LYNDA LA PLANTE
DALIA ROSSA
(Red Dahlia, 2006)

Dedico questo libro a Jason McGreight

La mia gratitudine a tutti coloro che mi hanno aiutato nelle ricerche sulla *Dalia rossa*, in particolare Lucy & Raffaele D'Orsi, il dott. Ian Hill, la dott.sa Liz Wilson e Callum Sutherland per i loro preziosi consigli medici e giudiziari.
Grazie anche all'affiatata squadra della La Plante Productions: Liz, Thorburn, Richard Dobbs, Pamela Wilson, Noel Farragher e Danielle Jenkin. Grazie inoltre a Jason McGreight, Kara Manley, Catherine Milne, Stephen Ross e Andrew Bennet-Smith.
Alla mia splendida agente Gill Coleridge e a tutto il personale della Rogers, Coleridge and White. Un ringraziamento speciale a Suzanne Baboneau, Ian Chapman, Nigel Stoneman e alla casa editrice Simon & Schuster.

1.

Giorno uno

Era una di quelle frizzanti e luminose mattine di gennaio che rendevano gli abitanti di Richmond, Surrey, felici di vivere lontano dal caos del West End londinese. Il Tamigi scintillava sotto la luce del sole mattutino. La strada principale e i negozi erano ancora immersi nel silenzio: mancavano pochi minuti alle sei. Danny Fowler, in sella alla sua bici, passò accanto al Richmond Hotel, ansioso di raggiungere la strada che scendeva lungo il fianco della collina. Gli restavano solo tre giornali da consegnare. Zigzagò attraverso la strada e salì sul marciapiede, si fermò per piegare una copia del «Times» e una del «Daily Mail», appoggiò la bici al muro di un edificio e si affrettò a raggiungere le case che davano sul fiume. Ancora un «Daily Telegraph» da consegnare, poi il suo turno sarebbe finito; Danny non vedeva l'ora di andare a casa per fare colazione. Mentre tornava alla bici, lo stomaco che gorgogliava, scorse con la coda dell'occhio una sagoma bianca. Incerto sul da farsi, montò sulla bici e attraversò la strada per andare a dare un'occhiata in fondo al pendio che portava all'argine.

La sagoma sembrava un manichino o una bambola gonfiabile. Aveva le

VISIT…

braccia sollevate sopra la testa come se le stesse agitando per richiamare l'attenzione, le gambe divaricate. C'era qualcosa di strano in quella posizione, qualcosa che Danny non riusciva ad afferrare dal punto in cui si trovava, così scese lungo lo stretto sentiero che portava fino al fiume per guardare meglio.

Quello che vide lo avrebbe ossessionato per il resto dei suoi giorni. Scappò urlando, lasciando la bici dov'era caduta. Il corpo nudo della donna era stato tagliato in due all'altezza della vita. I capelli rosso scuro erano sparsi attorno alla testa; la sua pelle era così bianca che sembrava completamente priva di sangue. Aveva il viso gonfio e coperto di lividi, e gli angoli della bocca erano stati tagliati, creando l'illusione del ghigno di un clown.

L'ispettore Anna Travis arrivò al Richmond Hotel per unirsi alla squadra omicidi che si era impadronita del parcheggio. Si affrettò a raggiungere l'ispettore capo Glen Morgan che, in piedi vicino al furgone del catering della polizia, teneva in mano una tazza di tè.

«Prenditi qualcosa di caldo da bere e andiamo alla tenda. E preparati: non è un bello spettacolo.»

Anna ordinò un caffè mentre il resto della squadra si raccoglieva attorno a Morgan.

«Il ragazzo dei giornali l'ha trovata stamattina. È venuto da noi con sua madre. L'ho lasciato andare perché sembrava veramente molto scosso; ha solo quattordici anni.»

Morgan si voltò a guardare il secondo furgone bianco della scientifica che si stava avvicinando, poi spostò gli occhi sui volti dei componenti della sua squadra. «Non ho mai visto una cosa simile», disse in tono piatto.

«È ancora fresca?» domandò qualcuno. Morgan scosse la testa.

«Difficile dirlo. Credo sia morta da un paio di giorni, ma potrei anche sbagliarmi. Il laboratorio ci fornirà risposte più precise.»

Morgan era un uomo di bell'aspetto, con i capelli scuri e corti, la pelle abbronzata; era un fanatico del golf e giocava quasi tutti i weekend. Accartocciò la tazza di plastica e la gettò in un cestino dell'immondizia. «Okay, andiamo. Preparatevi.»

«È proprio così terribile, vero?» domandò un giovane detective.

«Non c'è fetore ma quello che vedrete vi torcerà lo stomaco.»

Scesero lungo la stessa stretta strada che Danny aveva percorso per raggiungere la riva del fiume. Era già stata eretta la tenda bianca della scienti-

fica da cui entravano e uscivano agenti in tuta bianca. Fuori c'era una grande scatola piena di tute e mascherine, sovrascarpe e guanti di gomma.

Bill Smart, un esperto della scientifica, uscì dalla tenda e guardò Morgan scuotendo la testa. «Cazzo, è impensabile.» Si tolse i guanti di gomma. «Stamattina non farò colazione ed è la prima volta che mi capita. La vittima non è stata uccisa sul posto; qualcuno l'ha portata qui per metterla in mostra ed è una scena talmente perversa che siamo rimasti tutti senza parole. A prima vista direi che non ci sono molti indizi per noi della scientifica; forse scopriremo qualcosa di più quando potremo portare il corpo in laboratorio.»

Mentre gli uomini della squadra omicidi infilavano le tute, Bill Smart si tolse la sua, l'appallottolò e la gettò in un cestino. Quando si chinò per togliersi le sovrascarpe, dovette fermarsi un attimo per trarre un profondo respiro. Lavorava alla scientifica da trent'anni e non aveva mai visto una scena così grottesca. Il dettaglio che l'aveva sconvolto di più era quell'orrendo sorriso allargato. E anche per gli altri sarebbe stato lo stesso, ne era sicuro.

Anna si sistemò la mascherina sul volto mentre seguiva Morgan all'interno della tenda. Quella era la sua quarta indagine su un omicidio e aveva fatto grandi progressi da quando la vista del suo primo cadavere l'aveva fatta vomitare quasi immediatamente. Non aveva più incontrato l'ispettore capo Langton con il quale aveva lavorato al caso di Alan Daniels, ma aveva spesso sentito parlare delle sue imprese. Anna non pensava che Langton si fosse interessato alle sue, né al fatto che fosse stata promossa. I casi successivi non erano stati particolarmente impegnativi; Anna si era fatta le ossa con un serial killer come Daniels, cosa che molti giovani poliziotti le invidiavano.

I detective si fermarono vicino al nastro della polizia che circondava il cadavere e per un attimo rimasero in silenzio.

«È stata tagliata in due all'altezza della vita. Le due sezioni del corpo si trovano a circa venticinque centimetri l'una dall'altra», disse Morgan a bassa voce. Fece un cenno con la mano guantata. «Incisioni su ciascun lato della bocca, lividi sul volto; è difficile dire che aspetto avesse prima di essere uccisa. Ha abrasioni su tutto il corpo.»

Anna fece un passo avanti, lo sguardo fisso sulla donna morta. Con la coda dell'occhio notò un giovane detective voltarsi e correre fuori dalla tenda. Ma non spostò lo sguardo. Sapeva esattamente come si sentiva quel collega, mantenne la calma e continuò a osservare quello spettacolo orribile.

«Non ci sono vestiti che possano dirci qualcosa. Adesso la cosa più importante è scoprire l'identità della vittima.» Morgan sbatté le palpebre infastidito dai flash quando i tecnici cominciarono a scattare foto da diverse angolazioni. Poi guardò il dottore, un uomo paffuto, con occhiali dalle lenti spesse, che ricambiò il suo sguardo stringendo le palpebre.

«Un lavoro pulito; chiunque abbia effettuato la dissezione sapeva quello che stava facendo. La donna è stata dissanguata, è per questo che la sua pelle è così bianca. Direi che approssimativamente è morta due o tre giorni fa.» Il dottore si diresse verso l'uscita della tenda e per poco non andò a sbattere contro due esperti della scientifica. Morgan lo seguì.

«Doc, può concedermi qualche minuto?»

«Fuori; non ce la faccio a parlare qui dentro.» Il dottore e Morgan si allontanarono dalla tenda. «Gesù Cristo, ma che razza di animale ha potuto fare una cosa simile?»

«Non c'è altro che mi possa dire?»

«No, sono stato chiamato solo per certificare il decesso. Ora devo tornare in chirurgia.»

«Prima ha detto che sembra il lavoro di un esperto», continuò Morgan.

«Be', questa è l'impressione che ho avuto io, ma il patologo vi fornirà altri dettagli. È un taglio molto pulito, senza sbavature, e per la bocca è stato usato un coltello dalla lama sottile; molto sottile. Sul volto, sul collo, sulle spalle e sulle gambe ci sono altri tagli.»

Morgan sospirò, avrebbe voluto altri particolari. Si voltò a guardare l'apertura della tenda mentre uno dopo l'altro i membri della sua squadra uscivano, sconvolti e scioccati. Si tolsero le tute e le sovrascarpe. Anna fu l'ultima a uscire e quando finì di togliersi la tuta, gli altri stavano già tornando al parcheggio. Sollevò lo sguardo e notò che in cima al pendio, sulla strada, si era già raccolto un nutrito gruppo di curiosi. Non c'erano ostacoli, niente che nascondesse la scena: il killer evidentemente voleva che la sua vittima venisse trovata in fretta. E forse era persino tra coloro che ora li stavano osservando. Quel pensiero le diede i brividi.

La centrale di polizia di Richmond, dove era stata allestita la sala operativa, si trovava a soli dieci minuti di macchina dalla scena del crimine. Gli agenti si riunirono alle undici e trenta mentre veniva montata una grande lavagna bianca. Furono portati tavoli, scrivanie e computer. Ciascuno si mise in cerca della propria postazione. Morgan si fermò davanti ai suoi uomini.

«Okay, cominciamo», disse e ruttò; si scusò e prese una pastiglia contro l'acidità di stomaco. «Dobbiamo scoprire l'identità della vittima. Le foto arriveranno al più presto, ma finché non l'avremo identificata e non avremo ricevuto il rapporto del laboratorio, non abbiamo molto su cui lavorare. Secondo il dottore, sembra il lavoro di un professionista, quindi è possibile che l'autore del delitto abbia esperienza in campo medico o chirurgico.»

Anna alzò la mano. «A giudicare dal modo in cui è stato posizionato il corpo, sapendo che sarebbe stato visibile dalla strada e che quindi sarebbe stato trovato in breve tempo, pensa che il killer sia qualcuno del posto?»

«È possibile», rispose Morgan, masticando l'antiacido. Fissò dritto davanti a sé, come se stesse cercando di decidere che cosa dire, poi scrollò le spalle. «Cominciamo dalle persone scomparse in questa zona.»

Il corpo della vittima venne fatto scivolare in uno spesso sacco di plastica e fu portato via all'una e quindici. Una squadra di agenti in uniforme aveva già ricevuto l'ordine di cercare ogni possibile impronta digitale nell'area del ritrovamento. A causa del bel tempo e del gelo della prima mattina, il terreno era ancora duro e quindi le impronte erano poche e lontane le une dalle altre.

Morgan aveva inoltre ordinato dei controlli nelle abitazioni che davano sul fiume. Sapeva che l'omicidio era stato pianificato con estrema cura, tuttavia, con un po' di fortuna, avrebbero potuto trovare qualcuno che aveva notato un'auto durante la notte o nelle prime ore del mattino.

La squadra rimase in silenzio, a disagio, quando le foto della vittima vennero appese nella sala operativa. Nel corso degli ultimi anni le fotografie erano sempre state tenute nei fascicoli e non esposte, perché si pensava che l'impatto emotivo delle immagini delle vittime rendesse gli agenti meno produttivi. Inoltre c'era la possibilità che un parente o qualche interrogato le vedesse e rimanesse sconvolto; tuttavia Morgan insistette perché rimanessero sotto gli occhi di tutti. Aveva la sensazione che fosse necessario che ciascun componente della squadra comprendesse la gravità di quel caso: si trattava di un omicidio che avrebbe scatenato la frenesia dei media. Finché l'assassino non fosse stato arrestato, nessuno avrebbe avuto un weekend libero.

Alle sei di quel pomeriggio la loro «Jane Doe» non era ancora stata identificata.

Giorno due

Gli elenchi delle persone scomparse nella zona di Richmond non portarono a nulla, così la ricerca venne ampliata. Nessuno degli abitanti delle case che davano sul fiume aveva visto qualcosa di sospetto, nemmeno un'auto parcheggiata. Quell'area non era bene illuminata, così l'assassino era stato in grado di andarsene indisturbato nella notte. Tuttavia gli agenti riuscirono ad accertare che un residente della zona, che aveva portato a spasso il cane alle due del mattino, era passato accanto alla scena del crimine e non aveva visto nulla. Quindi il killer aveva lasciato lì il corpo tra le due e le sei del mattino.

Giorno tre

Il terzo giorno erano pronti per recarsi all'obitorio. Morgan aveva chiesto ad Anna e a un altro detective di unirsi a lui per il rapporto preliminare. La vittima era morta tre giorni prima che fosse rinvenuto il cadavere. Non erano ancora riusciti a prendere la temperatura rettale perché c'era qualcosa che bloccava lo sfintere, ma una volta conclusa l'autopsia vera e propria avrebbero avuto altri dettagli. Il patologo confermò inoltre ciò che il dottore già sospettava: l'incisione era stata praticata in modo professionale, con una sega chirurgica, e prima della dissezione il corpo era stato dissanguato. C'erano quattro lesioni nei punti in cui probabilmente erano stati inseriti i tubi di drenaggio; la quantità di sangue da togliere doveva essere stata considerevole. Il patologo ipotizzò che l'assassino avesse avuto bisogno di un luogo in cui agire indisturbato per eseguire la sua «operazione».

«La vittima presenta ampi lividi sulla schiena, sulle natiche, sulle braccia e sulle cosce. Sembra che sia stata colpita ripetutamente con uno strumento smussato. I tagli sui lati della bocca potrebbero essere stati praticati con un bisturi affilato: sono profondi, puliti e precisi.»

Anna guardò il punto indicato dal patologo. Le guance della vittima adesso erano aperte, i denti esposti.

«Avrò bisogno di altro tempo ma capisco che vi servono tutte le informazioni possibili al momento. Faccio questo lavoro da molti anni ma non ho mai visto ferite tanto orribili. I peli pubici e la pelle attorno alla vagina sono stati tagliati molte volte; potete vedere i segni simili a croci, lunghi fino a dodici centimetri.»

Il rapporto continuò e Anna prese molti appunti impedendosi di stabilire un legame emotivo con la vittima. Morgan masticava una pastiglia dopo l'altra e quel rumore stava cominciando a irritarla. Alla fine il patologo si

tolse la mascherina e si massaggiò gli occhi.

«È stata una morte lenta e terribilmente dolorosa, quelle ferite devono averle provocato una sofferenza atroce. I segni attorno ai polsi indicano che è stata legata mentre veniva torturata. La corda usata per tenerla ferma le ha inciso molto profondamente la pelle attorno al polso destro.»

Il patologo si rimise la mascherina e si spostò attorno al corpo, poi accarezzò dolcemente i folti capelli rosso scuro della vittima. Con la mano ancora appoggiata sulla fronte della donna, esitò un istante prima di parlare.

«C'è di più», disse a bassa voce.

Quando il patologo continuò, Morgan smise di masticare. Anna non riuscì più a prendere appunti. Quello che il dottore descrisse era così orribile che Anna si sentì gelare il sangue nelle vene. Il fatto che qualcuno avesse sottoposto la vittima a simili sevizie mentre era ancora viva sfuggiva a ogni comprensione.

Anna si sedette sul sedile posteriore, Morgan su quello anteriore dal lato del passeggero. Erano dieci minuti che non apriva bocca. Anna cominciò a sfogliare le pagine del taccuino su cui aveva preso appunti e ad aggiungere altri dettagli.

«Torniamo alla centrale, signore?» chiese l'autista.

Morgan annuì.

«Tutto bene là dietro?» chiese Morgan mentre la loro auto lasciava il parcheggio dell'obitorio.

Anna annuì chiudendo il taccuino. «Non dormirò bene stanotte», disse a bassa voce.

Quando tornarono alla sala operativa, Morgan riferì al resto della squadra ciò che il patologo aveva detto. Di nuovo quello strano silenzio carico di disagio. Gli agenti osservarono le fotografie della morta e poi tornarono a guardare Morgan che trasse un profondo respiro.

«E non è tutto. La vittima è stata torturata, umiliata e sottoposta a una violenza sessuale disgustosa e perversa. Non abbiamo ancora tutti i dettagli perché l'autopsia dev'essere ancora completata.»

Anna si guardò attorno furtivamente: le espressioni sui volti dei detective dicevano tutto. Due agenti donne erano profondamente turbate.

Giorno quattro

Il quarto giorno non erano ancora riusciti a identificare la loro vittima.

Nessun testimone si era fatto avanti. L'analisi delle impronte digitali nelle immediate vicinanze del luogo del ritrovamento non aveva rivelato nulla e così l'area delle ricerche stava per essere ampliata. Inoltre, il rapporto della scientifica si era rivelato deludente: la ragazza era stata ripulita accuratamente. Non c'erano né fibre né capelli; le unghie erano state strofinate con tanta forza che le punte delle dita erano abrase. Gli agenti della scientifica erano riusciti a scoprire che i suoi capelli erano tinti e che il colore naturale della vittima era biondo sporco, ma ci sarebbe voluto del tempo per risalire al tipo di tintura. Le impronte digitali non servirono a identificarla, non c'era alcuna corrispondenza nei database della polizia. Tuttavia, di recente la ragazza doveva essere stata dal dentista: lo smalto era rovinato e le mancavano due capsule, ma le otturazioni erano intatte. Era quindi possibile scoprire qualcosa attraverso le sue cartelle dentistiche. Ora la squadra sapeva che era morta da sette giorni: tre giorni prima che il cadavere fosse ritrovato più i quattro che erano trascorsi dall'inizio delle indagini.

I detective erano in attesa di una fotografia che un tecnico stava ritoccando per rimuovere i tagli e i lividi. Quando l'immagine fu pronta, gli agenti si riunirono davanti alla lavagna. Il volto della ragazza era stato ricreato e ora non mostrava alcuna imperfezione.

«Era bellissima», disse Anna.

Morgan si mise in bocca un'altra pastiglia. Scrollò le spalle. «*Era* è la nostra parola chiave. Ci conviene pregare che questa foto ci faccia ottenere qualche risultato perché questa indagine non sta andando da nessuna parte!»

Sull'edizione serale dell'«Evening Standard» venne pubblicata la fotografia insieme alla richiesta a chiunque avesse qualche informazione di mettersi in contatto con la sala operativa. L'articolo non faceva alcun accenno al fatto che il corpo fosse stato mutilato né alle circostanze in cui era stato scoperto: parlava solo del luogo del ritrovamento.

Ben presto i telefoni presero a squillare ininterrottamente e tutta la squadra si trovò impegnata a cercare di distinguere le chiamate dei mitomani da quelle più credibili. Erano le otto di sera quando Anna rispose alla telefonata di una certa Sharon Bilkin. Dopo un attimo di esitazione, diede il suo nome e il suo indirizzo e disse di essere sicura che la donna ritratta nella fotografia fosse la sua coinquilina, Louise Permei. Sharon aveva visto Louise per l'ultima volta tre giorni prima dell'omicidio.

Giorno cinque

Sharon Bilkin arrivò alla centrale alle nove del mattino. Era bionda, aveva ventisei anni e un volto da bambina truccato troppo pesantemente. Aveva con sé diverse foto della sua coinquilina. Gli agenti capirono immediatamente che Louise era la loro vittima. Sharon disse loro che l'aveva vista per l'ultima volta al nightclub Stringfellow's, e che quando lei se n'era andata, verso la mezzanotte del 9 gennaio, Louise era ancora nel locale. E non era più tornata a casa. Quando le chiesero perché non si fosse rivolta prima alla polizia, Sharon rispose che spesso Louise non si faceva vedere per due o tre giorni di seguito. Disse inoltre che la sua coinquilina aveva lavorato come receptionist in uno studio dentistico. Gli agenti telefonarono allo studio e scoprirono che nessuno l'aveva più vista dal 9 gennaio. Nessuno tuttavia si era preoccupato: spesso non si presentava al lavoro e la sua assenza non aveva sorpreso né insospettito nessuno. Inoltre, la settimana prima della sparizione, le avevano dato un preavviso di licenziamento.

Sharon disse anche che Louise era orfana: i suoi genitori erano morti quando era ancora una ragazzina. Non aveva parenti stretti e così gli agenti chiesero a Sharon se se la sentisse di identificare formalmente il cadavere.

Sharon aveva i nervi a fior di pelle; quando il lenzuolo verde venne scostato dal cadavere, si lasciò sfuggire un gemito.

«Che cosa le è successo alla faccia? E alla bocca?»

«Questa è Louise Pennel?» domandò Anna.

«Sì, ma che cosa le è successo alla bocca?»

«È stata tagliata», rispose Anna, e con un cenno intimò all'assistente dell'obitorio di ricoprire il volto della vittima.

Sharon trascorse due ore a rispondere alle domande di Anna e Morgan. Fornì loro alcuni nomi, tuttavia disse di essere sicura che Louise non avesse un ragazzo fisso. Disse inoltre che Louise aveva cercato di diventare modella, ed era per questo che aveva tante fotografie. Sharon ne mostrò una in particolare che spezzava il cuore. Louise indossava un miniabito di lustrini rossi, un bicchiere di champagne in una mano e una rosa rossa tra i capelli. Aveva un sorriso dolcissimo, il rossetto rosso scuro. I suoi grandi occhi castani erano truccati in modo pesante, aveva il naso piccolo, all'insù. Era stata una ragazza davvero bella.

La sala operativa era in fermento per quelle nuove informazioni che avevano ridato entusiasmo alla squadra. Fino a quel momento l'attesa di un primo passo avanti era stata terribilmente frustrante; adesso che la ragazza

era stata identificata, la caccia al suo assassino sarebbe entrata nel vivo.

Giorno sei

La mattina dopo, alle sette e quindici, Morgan era già alla sua scrivania. La priorità era interrogare il dentista per cui Louise aveva lavorato. Quando Anna entrò nel suo ufficio con una copia del «Mirror», Morgan era impegnato a stilare una lista di tutte le persone con cui voleva parlare quella mattina.

«Mi scusi, signore, l'ha già vista?»

«Che cosa?»

«La seconda pagina.»

Morgan si sporse sopra la scrivania per prendere il giornale. Poi si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. «Cazzo. Come l'hanno avuta?»

«Probabilmente da Sharon; aveva parecchie fotografie. Abbiamo diramato così tante richieste d'aiuto per l'identificazione di Louise che nessuno si è ricordato di chiedere a Sharon di non parlare con la stampa.»

Furioso, Morgan risucchiò l'aria tra i denti. L'articolo non diceva molto, solo che la vittima a cui la polizia aveva tentato di dare un nome si chiamava Louise Permei. Si accennava a come Sharon, la sua coinquilina, l'aveva identificata. C'era anche una foto di Sharon in abiti succinti, ma la fotografia più importante era quella di Louise con la rosa rossa tra i capelli.

> «*Le rose sono mie, le viole sono tue, chi ha ucciso Louise e le ha tagliato la bocca in due?*»

Jack Douglas, il giornalista del «Mirror» che aveva pubblicato la storia di Sharon, guardò il foglio dattiloscritto che era stato inviato anonimamente alla redazione della cronaca nera.

«Pervertiti del cazzo», borbottò. Accartocciò il foglio e lo gettò nel cestino.

L'ispettore capo Morgan sollevò il giornale per mostrarlo alla squadra che si trovava nella sala operativa. «Ci scaricheranno addosso un sacco di merda per...» Prima che potesse finire la frase, si piegò in due premendosi le mani sullo stomaco. Gli agenti si affannarono attorno a lui, aiutandolo a tornare nel suo ufficio. Morgan era in preda a un dolore lancinante e non riusciva a stare in piedi. Arrivò un'ambulanza che lo portò all'ospedale di Richmond alle dieci e quindici. Gli uomini della squadra rimasero nella sa-

la operativa a chiedersi che cosa potesse avere il loro capo. A metà mattina vennero informati che si trattava di una cosa seria. L'ispettore capo Morgan aveva delle ulcere sanguinanti e sarebbe stato fuori combattimento per parecchio tempo. Questo significava che un nuovo ispettore capo avrebbe dovuto prendere il suo posto, e in fretta.

Nel primo pomeriggio la squadra fu informata che di lì a poco l'ispettore capo James Langton sarebbe arrivato insieme ad altri due agenti.

2.

Giorno sette

Dalla finestra della sala operativa, Anna assistette all'arrivo di Langton. Erano passate da poco le dieci. Il nuovo ispettore capo parcheggiò distrattamente, scese dall'auto e sbatté la portiera. Guidava ancora quella malconcia Rover marrone, ma era molto più elegante di quanto il povero vecchio Morgan fosse mai riuscito ad apparire: indossava un completo a righe blu scuro, una camicia azzurra con il colletto bianco e una cravatta marrone.

Nel parcheggio Langton venne raggiunto da Barolli e Lewis, gli altri due agenti con cui Anna aveva lavorato al caso Daniels. Entrambi erano carichi di fascicoli. Restarono a chiacchierare per qualche istante prima di incamminarsi verso la centrale. Anna era seduta alla sua scrivania e stava cercando di sembrare occupata, quando Langton entrò nella stanza, affiancato da Lewis e Barolli. L'ispettore capo andò immediatamente alla lavagna e la osservò prima di voltarsi a guardare la squadra. Presentò i suoi assistenti e, dopo avere salutato Anna con un brusco cenno del capo, disse di essere molto dispiaciuto che Morgan fosse stato ricoverato in ospedale. Poi cominciò a parlare del caso.

«Dovrò assimilare tutti i dati, ma nel frattempo non potrete restare con le mani in mano. A quanto pare, avete poco o niente su cui lavorare, al di là del fatto che la vostra vittima è stata identificata. Voglio che la scientifica esamini l'appartamento delle ragazze, visto che non è stato ancora escluso come possibile scena del delitto. Voglio che facciate un elenco di tutti gli amici e di tutti i conoscenti di Louise Pennel e che cominciate al più presto a raccogliere le loro dichiarazioni. La vittima è scomparsa per tre giorni; dov'è stata? Chi è l'ultima persona che l'ha vista viva? Datemi tempo fino a domattina per aggiornarmi; intanto datevi una mossa!»

Nella stanza si alzò un mormorio mentre Langton raccoglieva una pila di

fascicoli e si guardava attorno in cerca dell'ufficio di Morgan. Una giovane agente lo accompagnò attraverso la sala operativa passando accanto alla scrivania di Anna. Langton si fermò per un attimo e la guardò.

«Ciao, Anna. Sono contento di lavorare di nuovo con te.» Poi si allontanò.

Anna arrossì e tornò a guardare lo schermo del suo computer. Barolli e Lewis la raggiunsero e si fermarono vicino alla sua scrivania. Scherzando, Barolli disse che stava cominciando a diventare un vizio. Anna lo guardò confusa.

«Be', sei entrata nella squadra di Langton per il caso di Alan Daniels, quando il detective Hudson si è ammalato. E ora siamo di nuovo insieme, ma questa volta è il tuo capo che non sta bene. Gli hai messo qualcosa nel caffè?»

Anna sorrise, ma non era divertita.

«Immagino che quel caso ti abbia aiutato ad avere la promozione. Congratulazioni», disse Lewis. Anna non poté ignorare la punta di sarcasmo nella sua voce: evidentemente, quel caso a lui non era stato d'aiuto. Lewis e Barolli seguirono Langton nel suo ufficio.

La giovane agente uscì dall'ufficio di Langton, che si trovava proprio di fronte alla sala operativa e aveva delle veneziane che garantivano un po' di privacy. Anna guardò l'agente preparare tre tazze di caffè nero e un piatto di ciambelle.

«È un bell'uomo, vero? Ha anche un bel completo», disse.

Anna sorrise. «Odia il caffè freddo. Ti consiglio di andare alla mensa a prenderne un'altra caraffa.»

«Quindi hai già lavorato con l'ispettore capo?»

«Sì, un po' di tempo fa.»

«È sposato?»

Anna distolse lo sguardo. «Non che io sappia. Se non lo era già, quel caffè ormai sarà freddo.»

Mentre la giovane agente si allontanava, Anna guardò il collega che lavorava alla scrivania vicino alla sua. «Come si chiama? Continuo a dimenticarmelo.»

Lui non sollevò nemmeno lo sguardo. «Bridget, come quella dei diari.»

Anna sorrise. La giovane agente era leggermente sovrappeso ma molto carina, con capelli biondi e setosi, molto diversi dai suoi che erano rossi e ispidi. Anna aveva tentato di farseli crescere, ma non le stavano bene, così era tornata al suo solito taglio corto che l'aiutava a tenere a bada i riccioli

ribelli.

Nella sala operativa regnava una strana atmosfera. Il commento di Langton sui loro scarsi risultati era stato un colpo basso e la squadra si sentiva demoralizzata. Tuttavia Anna si impegnò per raccogliere i nomi e gli indirizzi di tutti i conoscenti di Louise e, insieme agli altri agenti, cominciò a fissare dei colloqui. Per prima cosa sarebbe tornata all'appartamento di Louise a interrogare di nuovo Sharon.

Louise aveva vissuto nell'appartamento all'ultimo piano di una casa di quattro piani nei pressi di Balcomb Street, non lontano dalla stazione della metropolitana di Baker Street. Anna fece una pausa per riprendere fiato; i gradini erano ripidi. La scala si fece molto più stretta quando si avvicinò all'appartamento numero 9. Bussò alla porta e rimase ad aspettare.

«Avanti», disse Sharon. Anna spinse la porta, che non era chiusa a chiave. Il piccolo corridoio era stretto quanto le scale e affollato di fotografie di Sharon; in alcune posava con indosso abiti da ragazzina, in altre era ben poco vestita. Non c'era alcuna foto di Louise.

«Sono qui», la chiamò Sharon dalla cucina. «Ho messo il bollitore sul fuoco: vuole tè o caffè?»

«Caffè, grazie. Nero e senza zucchero», rispose Anna raggiungendola.

«Ho solo caffè istantaneo», disse Sharon che si stava affannando a ripulire il lavello pieno di piatti sporchi.

«Andrà benissimo.»

Anna si sedette al piccolo tavolo pieghevole di plastica; il resto dello spazio nella minuscola cucina era occupato da pensili da quattro soldi, un frigorifero e una lavatrice.

«Non credo di poterle dire niente che non abbia già detto», fece Sharon riempiendo due tazze di acqua bollente.

«Voglio solo farle qualche domanda per capire che tipo di persona fosse Louise.» Dalla sua valigetta Anna prese un taccuino e un registratore. «Le dispiace se registro la conversazione? Mi serve nel caso mi dimenticassi di prendere qualche appunto.»

Sharon esitò un attimo, poi annuì e prese l'altra sedia.

Anna controllò che il registratore fosse in funzione. «Ci ha già dato un elenco degli amici di Louise con cui parleremo. Le è venuto in mente qualcun altro?»

«Ieri sera ho controllato la mia rubrica ma non mi è venuto in mente

nessun altro.»

«Louise teneva un diario?»

«Non lo so.»

«Magari potremmo dare un'occhiata qui in giro. Se vuole posso mostrarle il mandato.»

Sharon scrollò le spalle mangiando un biscotto al cioccolato e non guardò nemmeno il documento che Anna le stava porgendo.

«Parlando con l'ispettore capo Morgan, ha detto che Louise si vedeva con qualcuno.»

«Non so come si chiamasse e non l'ho mai incontrato. L'ho visto una volta sola, era venuto a prenderla ed era al piano terra. Non è entrato in casa. Io stavo uscendo e l'ho visto mentre tornava in auto ad aspettarla; be', immagino che fosse questo che stava facendo.»

«Che tipo di auto?»

«Mi è già stato chiesto. Non lo so. Era nera e lucida, ma non so la marca.»

«Può descrivermi l'uomo?»

«L'ho già fatto.»

«Sì, lo so, ma me lo descriverebbe un'altra volta?»

Sharon finì il suo biscotto e si pulì gli angoli della bocca con la punta di un dito. «Alto, forse un metro e ottanta. Aveva un lungo cappotto scuro, molto elegante, e capelli corti, scuri. In realtà l'ho visto solo di spalle. Ah, sì, aveva il naso leggermente adunco, questo me lo ricordo.»

«Quanti anni pensa che avesse?»

«Difficile dirlo; tra i trentacinque e i quarantacinque, forse. Non era giovane e non era il classico tipo di Louise.»

«Da quanto tempo frequentava quest'uomo?»

Sharon scrollò le spalle. «Non so, penso che lo avesse conosciuto prima di trasferirsi qui. Non lo vedeva regolarmente ma le piaceva molto.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Be', quando doveva uscire con lui passava ore a provarsi abiti; qualche volta ne ha persino preso in prestito qualcuno dei miei. Diceva di voler essere elegante per lui, sofisticata, e aveva comprato delle scarpe nuove, con i tacchi a spillo molto alti.»

«Quelle scarpe ci sono ancora?»

«Non lo so. Non ho controllato.»

«Lo faremo più tardi. Vorrei anche che esaminasse il guardaroba di Louise e che mi dicesse se manca qualche vestito.»

«Posso farlo, ma non sono sicura di poterlo dire con certezza; sa, vivevamo insieme ma... insomma, non eravamo amiche intime.»

«Davvero?»

«Louise aveva risposto a un annuncio che avevo messo su "Time Out" quando se n'era andata la mia ultima coinquilina. Non posso permettermi di pagare tutto l'affitto da sola, quindi avevo bisogno di trovare in fretta qualcuno.»

«Questo quando è stato?»

«Circa sette mesi fa. Non so dove vivesse prima; non aveva con sé molta roba. Non aveva neanche molti soldi, nel posto in cui lavorava aveva una paga da fame.»

«Ha detto che lavorava per uno studio dentistico, giusto?»

«Già, ma le davano il minimo sindacale perché doveva farsi sistemare i denti. Aveva bisogno di alcune capsule e otturazioni e immagino avesse deciso di andarsene una volta fatte quelle. Non parlava spesso del suo lavoro; diceva solo che era molto noioso e che non sopportava di sentire il rumore del trapano.»

«Lei lavora come modella?»

«Sì, faccio soprattutto foto per cataloghi. Ho anche un lavoro part-time in un caffè qui vicino.»

Anna continuò a indagare, ponendo domande semplici per non innervosire Sharon prima di passare a questioni più personali.

Langton, Barolli e Lewis trascorsero tutta la mattina a riesaminare il caso. Alle due del pomeriggio, dopo aver saltato il pranzo, richiusero i fascicoli.

«Non hanno niente», disse Langton a bassa voce.

«Già. Be', almeno l'hanno identificata.»

«Faremo un briefing a fine giornata, nel frattempo andrò a interrogare questa Sharon, la coinquilina.»

«Lo sta già facendo Travis», lo informò Barolli.

«Lo so.» Langton uscì dalla stanza.

Barolli lanciò a Lewis un'occhiata interrogativa. «Ti ha detto niente su di lei?»

«Su Travis?»

«Già, ha fatto una faccia quando ha visto il suo nome nell'elenco degli agenti della squadra, ma poi si è comportato come se niente fosse. C'era qualcosa tra loro, vero?»

«Mi hanno detto che c'era più di *qualcosa*! Ti ricordi Jean, quell'agente che non sorrideva mai? Mi ha detto che andavano a letto insieme.»

«Impossibile! Primo, Travis non è il tipo del capo e, secondo, lui non sarebbe così stupido da scoparsi una della sua squadra. Ha già abbastanza donne senza bisogno di incasinarsi la vita sul lavoro.»

«Be', questo è quello che mi hanno detto», fece Lewis vagamente imbarazzato.

Barolli aprì il fascicolo sull'autopsia e lo fissò. «L'hai letto tutto? Sai che cosa le hanno fatto?»

Lewis scosse la testa. Langton aveva insistito talmente tanto perché leggessero tutti i fascicoli il più in fretta possibile che Lewis e Barolli se li erano divisi.

«Guarda in fondo alla pagina.» Con una penna, Barolli gli indicò il punto che voleva far leggere a Lewis. Ci volle molto di più di una rapida occhiata. Lewis voltò la pagina e continuò a leggere poi, lentamente, chiuse il fascicolo.

«Gesù Cristo. Credevo che le percosse e quei tagli alla bocca fossero già abbastanza orribili, ma chi ha fatto questo è un malato, un malato di mente del cazzo.»

Barolli annuì; il rapporto gli aveva fatto venire la nausea. «Sembra incredibile, eh? E pensa che non hanno ancora completato l'autopsia! Che razza di belva può fare una cosa simile?»

Lewis trasse un profondo respiro. «Una belva che dobbiamo catturare prima possibile.»

Anna era seduta nell'angusta camera da letto di Louise. Il letto a una piazza dal copriletto rosa di ciniglia non era stato rifatto. Anna aveva chiesto a Sharon se Louise avesse mai ricevuto qualche ospite nell'appartamento ma la ragazza aveva scosso la testa: quella era una delle regole della casa e, che lei sapesse, Louise non l'aveva mai infranta.

«La padrona di casa vive al pianoterra e sarebbe andata su tutte le furie.»

«Ma Louise spesso restava fuori per la notte, giusto?»

«Sì, anch'io lo facevo; comunque nessuna delle due aveva un ragazzo fisso, quindi non poter portare qualcuno qui a casa non aveva poi tanta importanza.»

Anna dovette scostare le ginocchia per permettere a Sharon di aprire le ante del guardaroba.

«Non so cosa manchi. Come le ho detto, Louise non viveva qui da mol-

to. Oh, aspetti un attimo!»

Sharon uscì dalla stanza. Anna si alzò in piedi per studiare i vestiti. Erano divisi in due sezioni: quelli che dovevano essere gli abiti da lavoro - camicette bianche, gonne scure e dritte e un paio di giacche - e i vestiti per uscire, alcuni molto costosi, altri semplicemente appariscenti.

Sharon ricomparve sulla soglia. «Il suo cappotto! Aveva un bel cappotto marrone con il colletto e i bottoni di velluto nero; qui non c'è e non è nemmeno nell'armadio dell'ingresso.»

Anna annuì e guardò il letto. «Di solito Louise rifaceva il letto?»

«No. Era un po' disordinata. Mi hanno detto di non toccarlo nel caso volessero portare via le lenzuola o roba del genere.»

Anna guardò un vestito appeso a un appendiabiti: scollato, la vita stretta, la gonna a strati.

«Voleva fare la modella. Continuava a farmi domande sugli agenti e su che cosa avrebbe dovuto fare per sfondare. Aveva un fisico bellissimo ma a volte si truccava troppo e questo la faceva sembrare più grande di quanto non fosse; poi a un certo punto ha cominciato a portare quel rossetto rosso scuro.»

Il suono del citofono fece trasalire Sharon: benché sembrasse ben disposta a parlare, in realtà era molto tesa. Andò ad aprire lasciando sola Anna che continuò a osservare gli abiti. Lesse le etichette di due maglioni di cachemire che trovò in un cassetto. Erano entrambi costosi e uno dei due non era mai stato indossato: era ancora avvolto dalla carta velina.

Anna sentì Sharon gridare a qualcuno di salire fino all'ultima rampa di scale. Esaminò il cassetto della biancheria intima. C'erano costose mutandine di pizzo, altre invece erano di semplice cotone, consumate. Anna arrossì e chiuse il cassetto quando sentì la voce di Langton che chiedeva a Sharon dove fosse la camera da letto.

Lui comparve sulla porta, Sharon alle sue spalle. «Non è molto spaziosa», disse la ragazza.

Langton rivolse ad Anna un breve cenno con il capo.

«Il bucato lo fa da sola?» chiese a Sharon.

«Abbiamo una lavatrice ma non funziona molto bene e quindi andiamo alla lavanderia qui vicino.»

«Allora ha ancora la biancheria sporca di Louise?»

«Sì, è in quel cesto lì nell'angolo.» Glielo indicò. «Non so cosa ci sia dentro; non ho guardato.»

Langton spostò lentamente lo sguardo esaminando la stanza, poi tornò a

fissare Anna che gli fece cenno di avvicinarsi al guardaroba.

«Sharon pensa che manchi il cappotto di Louise.»

Lui annuì. Si guardò di nuovo intorno nella stanza prima di rivolgersi a Sharon. «C'è un posto dove possiamo parlare?»

«In cucina?»

A bassa voce, Langton disse ad Anna di continuare a cercare, poi seguì Sharon fuori dalla camera da letto.

Anna fece una ricerca scrupolosa e notò una spazzola con qualche capello rosso scuro tra le setole: l'avrebbero portata via. Non trovò appunti personali né lettere, c'erano pochi soprammobili e nessuna fotografia. I cosmetici e i prodotti per la cura del corpo di Louise erano molti; c'erano dei profumi, alcuni molto cari, tra cui due ancora sigillati. Anna tolse il tappo di *Tudor Rose*, chiaramente poco costoso, e l'annusò. L'odore era pungente e sintetico. In una trousse per il trucco di seta vecchia e malconcia, stampata con disegni floreali, trovò diversi rossetti usati. Le sfumature andavano dal rosa all'arancione.

Sotto il letto Anna non trovò altro che riccioli di polvere. Controllò il cesto della biancheria: era pieno di camicette bianche, mutandine e reggiseni. Chiuse il coperchio e poi tornò alla cassettiera. Trovò due borsette vuote: una era di pelle di buona qualità ma dallo stile antiquato, l'altra era una piccola pochette dall'aspetto dozzinale. Vicino al corpo non era stata trovata alcuna borsetta. Anna prese un appunto per ricordarsi di chiedere a Sharon che tipo di borsetta avesse con sé Louise l'ultima volta che l'aveva vista. Non trovò libretti di assegni né un diario né una rubrica telefonica. Uscendo dalla stanza, Anna si accigliò sentendo un suono che proveniva dalla cucina. Non riusciva a distinguere le parole, ma Sharon stava piangendo. Langton continuò a parlare a bassa voce.

Anna entrò nel piccolo bagno; c'era a malapena spazio per la vasca e il water. In un armadietto dalle ante di vetro c'erano delle aspirine e alcuni medicinali, ma erano solo compresse per il mal di testa e le prescrizioni erano a nome di Sharon. Anna tornò in corridoio e aprì l'armadio vicino alla porta d'ingresso. Impermeabili e vecchie scarpe. Sollevò lo sguardo e vide due valigie impilate su un ripiano. Si mise in punta di piedi e lesse l'etichetta: LOUISE PENNEL e l'indirizzo dell'appartamento. Anna prese la valigia e la portò in camera da letto.

La valigia era vecchia, malridotta e di plastica con i bordi ornati di finta seta. All'interno c'erano due album fotografici e una rubrica telefonica con vari nomi e indirizzi appuntati senza un ordine particolare. Anna cominciò

a sfogliare gli album e riuscì a farsi un'idea più precisa di Louise. C'erano foto in bianco e nero di una coppia: la donna somigliava moltissimo a Louise e in diverse foto aveva persino un fiore tra i capelli. L'uomo era di bell'aspetto ma aveva un'aria distaccata, quasi annoiata, e sorrideva raramente. C'erano molte foto di Louise da bambina, di Louise con l'uniforme della scuola e di Louise da adolescente, che posava timida davanti all'obiettivo. Le foto più recenti erano raccolte nel secondo album. Ce n'erano alcune scattate durante feste tra amici e altre di lei vicino alla gabbia degli scimpanzé allo zoo di Regent's Park mentre si riparava gli occhi dal sole e rideva guardando l'obiettivo. E alcune istantanee dall'aria innocente con lei in compagnia di diversi ragazzi, che sorrideva e si stringeva al loro braccio. Anna trasalì quando Langton comparve sulla soglia.

«Devo tornare alla centrale. Vuoi un passaggio?»

«Sì, grazie. Vorrei prendere anche questi.»

Lui gettò una breve occhiata agli album, poi uscì.

Si sedettero in silenzio nell'auto di pattuglia, Langton davanti, Anna sul sedile posteriore, e si allontanarono proprio mentre il furgone bianco della scientifica parcheggiava davanti all'abitazione di Sharon.

«Louise non era una puttana ma quasi», disse Langton come se stesse pensando ad alta voce.

«Me lo sono chiesta anch'io. Aveva alcuni vestiti estremamente costosi. È vero, aveva anche roba da quattro soldi, ma certe cose erano firmate e alcuni profumi erano molto cari.»

«Penso che anche Sharon sia nel giro; non che sia disposta ad ammetterlo. Ha negato tutto ma si è messa a balbettare quando le ho chiesto se Louise si prostituisse. Credo che rimorchiassero i clienti nei locali, a volte insieme, a volte da sole; la notte della scomparsa di Louise, Sharon l'ha passata con un cantante rock a Dorchester. Louise in certi periodi usciva tutte le sere. Sharon dice che Louise non cucinava e non mangiava niente se non aveva un appuntamento, quindi immagino che i clienti di una notte fossero letteralmente dei buoni pasto, per lei. Ha detto che Louise era molto riservata, a volte in modo persino irritante. Non parlava volentieri di quello che faceva.»

Anna si morse il labbro inferiore, pensierosa. Sharon non le aveva detto nulla di tutto questo.

«Dobbiamo rintracciare quel tizio alto.»

«Secondo Sharon potrebbe essere sposato, per questo Louise cercava di parlare poco di lui», disse Anna a bassa voce.

Langton annuì. «Doveva essere anche un po' perverso. Un paio di volte Louise è tornata a casa dopo una serata con lui con la faccia e le braccia coperte di lividi, e spesso si chiudeva in camera sua a piangere. Non diceva mai che cosa la turbasse, solo che non le piaceva fare certe cose, ma non ho idea di cosa significhi.»

Anna guardò fuori dal finestrino. Langton aveva scoperto molti nuovi dettagli.

«Secondo il rapporto dell'autopsia non aveva assunto droghe.»

«Sì», disse Anna debolmente.

«Ma Louise assumeva cocaina. Sharon mi ha detto che avevano litigato proprio per questo. Dopo un appuntamento con quell'uomo più maturo, Louise era tornata a casa e aveva offerto della coca a Sharon. Lei è certa che Louise avesse cominciato a fare giochi sessuali pesanti con quel tizio. A volte capitava che non tornasse a casa per un paio di giorni di seguito e quando rientrava sembrava esausta.»

«Aveva della biancheria intima molto costosa.»

Langton si voltò per guardare Anna. «Credo che ci fosse molto di più che un po' di intimo sexy!»

«Ah.» Anna cercò di non arrossire.

Lui le rivolse uno dei suoi sorrisi obliqui. «Ne sapremo di più quando l'autopsia sarà finita; se la stanno prendendo comoda. Comunque quello che sappiamo è già abbastanza disgustoso.» Tornò a fissare la strada e rimase in silenzio per alcuni lunghi istanti. «Allora, come va la vita?» domandò poi senza guardarla.

«Bene, grazie.»

«Ti sei trovata un bravo ragazzo?»

«Sono stata troppo impegnata con il lavoro.»

Lui sbuffò. «Vorrei che lo fossi stata anche con questo caso, dannazione, non abbiamo niente. Avete perso un sacco di tempo per identificarla e questo non va affatto bene, ma bisogna ammettere che il buon vecchio Morgan non è mai stato un fulmine.»

Prima che Anna potesse ribattere, l'auto si fermò nel parcheggio della centrale. Langton scese e s'incamminò verso l'ingresso passandole davanti come se lei non esistesse. Anna si affrettò a seguirlo e per poco non andò a sbattere contro la porta mentre lui entrava. Sembrava di essere tornati alla prima volta che avevano lavorato insieme.

«Sono proprio dietro di te», fece lei bruscamente, ma lui non disse nulla e salì di corsa le scale, due gradini alla volta, diretto alla sala operativa.

Langton si fermò davanti al resto della squadra, guardò l'orologio e attese con aria impaziente che il silenzio scendesse nella stanza. Erano passate da poco le sei e trenta. L'ispettore capo sollevò i due album di fotografie presi nell'appartamento di Sharon.

«Voglio che questi siano passati al setaccio: i ragazzi, gli amici, chiunque possa fornirci informazioni sullo stile di vita della nostra vittima. Inoltre, cosa molto importante, voglio che controlliate i locali che frequentava. Parlate con tutti quelli che la conoscevano e che potrebbero averla incontrata l'ultima sera in cui la sua coinquilina l'ha vista viva. Sappiamo che è scomparsa per tre giorni prima del ritrovamento del suo cadavere. Dov'è andata? Con chi è stata? Sappiamo che era sessualmente promiscua e che assumeva cocaina ed ecstasy; non sono state trovate tracce di droga nel cadavere per il semplice fatto che è stato tolto tutto il sangue. Questo è un indizio importante perché non è credibile che uno dei ragazzi che se la scopavano sia stato capace non solo di dissanguarla ma anche di tagliarla in due. I risultati del test tossicologico potrebbero fornirci ulteriori dettagli ma ci vorranno al minimo tre, quattro settimane. Il rapporto preliminare sull'autopsia ci ha rivelato parecchi particolari spiacevoli e ho il sospetto che ce ne saranno molti altri. Chiunque abbia fatto a pezzi la ragazza deve avere una casa o un appartamento che gli ha permesso di massacrarla indisturbato. Inoltre il sospetto deve avere una macchina, dal momento che ha portato il cadavere sul luogo del ritrovamento.»

Lewis intervenne: «Forse l'assassino ha preso in prestito un'auto, forse l'ha persino noleggiata».

Langton ordinò di mettersi subito in contatto con le agenzia di autonoleggio e fare un controllo su date e luoghi significativi.

Lewis fece una smorfia; sarebbe stato un lavoro lungo e noioso. Mormorò a Barolli che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

«Non abbiamo trovato vestiti o altri effetti personali appartenenti alla vittima, quindi dobbiamo controllare cassonetti, bidoni per la spazzatura e la discarica locale.»

Si voltò a guardare la lavagna e la indicò. «Guardate: la sega usata per sezionare il corpo ha fatto un lavoro molto professionale, quindi è più che probabile che sia stata usata da qualcuno dotato di esperienza in campo medico o chirurgico. Questo restringe il campo delle ricerche, quindi continuate a eliminare chiunque non corrisponda a questo profilo finché non avremo scoperto qualcosa di più sull'assassino. Dobbiamo rintracciare un

uomo alto dai capelli scuri che guida una...» Fece un gesto esasperato con le mani. «Una macchina nera costosa. Sappiamo che quest'uomo usciva con la vittima. Sappiamo anche che era molto riservato, che usava droghe e che coinvolgeva Louise in giochi sessuali perversi. Il nostro sospetto potrebbe essere sposato. Prima di tutto, concentriamoci su questa zona. Rintracciate dottori e chirurghi con la fedina penale sporca. Quando avremo esaurito queste ricerche, allargheremo il raggio.»

Langton si infilò le mani in tasca. «Non voglio che parliate con nessuno di questo caso, tenete la bocca chiusa, soprattutto su quello che è stato fatto alla ragazza. La stampa si sta già interessando troppo a questo orrore. I grandi capi mi aliteranno sul collo e pretenderanno dei risultati, e dovremo sopportare anche le stakanoviste in carriera.»

Anna pensò che quella frecciata fosse per lei, per la sua promozione, tuttavia Langton non le rivolse nemmeno un'occhiata.

«Ho già chiesto che altri agenti vengano ad aiutarci.»

Il briefing di Langton continuò per oltre un'ora. Quasi nessuno osò interromperlo, nemmeno quando l'ispettore fece qualche commento molto pesante sul modo in cui era stato gestito il caso fino ad allora. La priorità di Langton era impedire che venisse sprecato altro tempo; dovevano ottenere dei risultati e dovevano riuscirci al più presto. Alla fine, Lewis e Barolli diedero al coordinatore delle indagini la lista degli incarichi che Langton aveva assegnato. Non ci sarebbero stati orari; se fosse stato necessario, avrebbero continuato a lavorare ventiquattro ore su ventiquattro. Langton rientrò nel suo ufficio. Fu come se un tornado avesse attraversato la sala operativa.

Anna chiese a Lewis che cosa avesse scoperto allo studio dentistico dove Louise era stata impiegata: non molto. La ragazza arrivava sempre in ritardo ed era distratta sul lavoro; una ragazza piacevole ma pigra. Il dentista aveva confermato di averle dato un preavviso di licenziamento. Aveva anche detto che Louise veniva pagata poco per via delle cure dentistiche gratuite che aveva ricevuto in cambio. Le altre ragazze che lavorano allo studio andavano d'accordo con lei ma Louise si era dimostrata molto riservata e le aveva frequentate assai di rado, quasi mai. Il dentista era sposato e aveva quattro figli. La sera in cui Louise era stata allo Stringfellow's, lui era a cena con la famiglia. Non aveva socializzato con Louise e sapeva poco o niente della sua vita privata; tuttavia una delle assistenti si era ricordata che Louise un giorno, circa un mese prima della sua scomparsa, aveva chiesto di uscire prima. La ragazza aveva detto di avere un appuntamento

molto importante. L'assistente aveva notato una macchina nera, forse una Rover, parcheggiata davanti allo studio, ma non era stata in grado di descrivere l'uomo al volante. Aveva detto che il giorno dopo Louise era arrivata ancora più in ritardo del solito e che aveva mostrato a lei e alle sue colleghe una boccetta di profumo e un golf di cachemire che le erano stati regalati dal suo «amico».

L'assistente se lo ricordava perché a metà del pomeriggio di quel giorno Louise si era sentita molto male ed era tornata a casa. Aveva detto che Louise arrivava spesso al lavoro con i postumi di una sbornia. E un paio di volte si era presentata con il volto pieno di lividi e in un'occasione addirittura con profondi graffi sulle braccia, come se fosse stata coinvolta in una rissa. Tuttavia, Louise aveva detto di essere inciampata cadendo per le scale.

Langton si appoggiò allo schienale della sedia giocherellando con una penna mentre ascoltava Barolli che gli leggeva il comunicato per la stampa. Langton era stato molto prudente nel decidere che cosa divulgare: troppe informazioni avrebbero scatenato un'orda di mitomani che li avrebbero tempestati di telefonate. La cosa più importante era far sapere che la polizia desiderava mettersi in contatto con l'uomo alto, di mezza età e dai capelli scuri per eliminarlo dalla cerchia dei sospetti. Inoltre, la polizia voleva sapere se qualcuno avesse visto Louise durante i tre giorni in cui si erano perse le sue tracce. Langton diede il suo okay per l'uso della fotografia di Louise con la rosa tra i capelli. Poi decise che era ora di staccare e andò a casa.

Anche Anna andò a casa tardi. Era troppo stanca per cucinare, così strada facendo prese una pizza da asporto. Aveva una bottiglia di vino già aperta e se ne versò un bicchiere. La pizza ormai era fredda, ma lei la mangiò lo stesso mentre apriva una copia del «Sun» del giorno dopo che aveva comprato andando alla metropolitana. Sapeva che il comunicato stampa sarebbe stato rilasciato la mattina successiva e fu una sorpresa vedere a pagina due quella foto ormai familiare di Louise.

Il titolo dell'articolo era: «La polizia a caccia del killer della dalia rossa». Anna si accigliò; tra i capelli di Louise non c'era una dalia ma una rosa. L'articolo collegava il loro caso a un brutale omicidio avvenuto a Los Angeles a metà degli anni Quaranta, quello di Elizabeth Short: una bellissima ragazza soprannominata la Dalia Nera per via del fiore che portava tra i

capelli corvini.

Il collegamento fatto dal cronista di nera del «Sun» era pretestuoso, ma al suo capo redattore era piaciuto; l'accostamento tra la Dalia Nera e la Dalia Rossa funzionava bene sulla stampa, così come le due fotografie a colori delle ragazze morte. L'articolo si basava sul fatto che l'assassino della Dalia Nera non era mai stato catturato proprio come l'assassino di Louise Pennel, la Dalia Rossa, non aveva ancora un nome a sette giorni dal ritrovamento del cadavere.

Il giornalista non aveva fatto alcun accenno alla lettera anonima che aveva ricevuto. Era la seconda volta che l'assassino si metteva in contatto con la stampa, ma quella lettera giaceva appallottolata nel cestino della carta straccia del suo ufficio.

3.

Langton gettò il giornale nel cestino della spazzatura della cucina di casa.

Stringendo il ricevitore, ringhiò: «Già, l'ho letto. No! Non fare niente. Non ho mai sentito parlare di quella Dalia Nera, e tu?»

Lewis disse che anche lui non ne sapeva niente.

«Non ha assolutamente niente a che fare con noi, anche perché è successo negli anni Quaranta e nei fottuti Stati Uniti!»

Lewis rimpianse di avere fatto quella telefonata. «Okay, volevo solo sapere se l'avevi visto.»

«Certo, certo! Sta' a sentire, sono stanco morto. Scusa se ho perso le staffe. Ci vediamo domani mattina.» Langton stava per riagganciare quando si ricordò di una cosa. «Come sta tuo figlio?»

«Splendidamente; è guarito da quell'infezione e adesso ha un sacco di denti», rispose Lewis, affabile.

«Fantastico! Buonanotte, allora.»

«'Notte.»

Erano le undici passate. Langton recuperò il giornale dal cestino e lo stese sul ripiano della cucina.

A dispetto dei suoi ventidue anni, Elizabeth Short aveva una bellezza logora, capelli corvini, il volto bianco e le labbra dal rossetto rosso scuro. Il fiore tra i suoi capelli forse era una dalia, ma non era nero. In confronto a lei, Louise Pennel sembrava più giovane e più fresca, anche se avevano

all'incirca la stessa età. Gli occhi di Louise erano castano scuro e quelli di Elizabeth verdi ma, stranamente, sui volti delle due ragazze morte c'era un'espressione molto simile. Il mezzo sorriso sulle loro labbra aveva qualcosa di sensuale, di provocante, eppure nei loro occhi c'erano una solennità e una tristezza che facevano pensare che entrambe sapessero che cosa il destino aveva in serbo per loro.

Giorno otto

La mattina dopo, Anna si fermò dal giornalaio per comprare come al solito una copia del «Guardian». Vicino al registratore di cassa c'era un espositore di tascabili a metà prezzo, uno dei quali si intitolava *La Dalia Nera.* Sulla copertina campeggiavano le parole UNA STORIA VERA. Anna lo comprò. Quando arrivò alla sala operativa, i telefoni stavano squillando incessantemente; su tutti i giornali erano stati pubblicati il comunicato stampa e la fotografia di Louise con la rosa rossa. Numerosi altri tabloid, riprendendo l'articolo del «Sun», avevano cominciato a chiamarla la Dalia Rossa. Un paio di articoli facevano riferimento al caso di Los Angeles, ma gli altri per la maggior parte si concentravano sul fatto che la polizia stava cercando di rintracciare l'uomo alto dai capelli scuri.

Era l'ottavo giorno di indagini, e malgrado i commenti sprezzanti di Langton sull'operato di Morgan, l'ispettore capo non aveva fatto grandi progressi nella caccia all'assassino di Louise, anche se ora aveva più dettagli da comunicare alla stampa. Benché i giornalisti non conoscessero tutti i particolari, la brutalità dell'omicidio era scioccante.

Per controllare e monitorare tutte le telefonate alla sala operativa venne reclutato altro personale. Il settanta per cento delle chiamate erano semplicemente mitomani e pervertiti; il restante trenta per cento doveva essere vagliato con attenzione. Fu una lunga giornata. Metà della squadra andò a interrogare gli amici di Louise, se così si potevano chiamare, o cercò di rintracciare i ragazzi che comparivano con lei nell'album di foto. Nel frattempo la scientifica aveva preso in consegna tutta la biancheria sporca raccolta nell'appartamento di Louise per fare i test del DNA. Langton cercava di occuparsi di tutto, ma aveva la sensazione di procedere alla cieca. Decise di andare a indagare allo Stringfellow's insieme a Lewis. Barolli stava facendo un controllo negli altri due locali notturni che, secondo Sharon, Louise aveva frequentato spesso, nella speranza che qualcuno fosse in grado di identificare il misterioso uomo dai capelli scuri o avesse visto Louise

lasciare il locale. Anche i taxi dovevano essere controllati; era un lavoro tedioso e interminabile ma doveva essere fatto.

Nei bar della zona in cui aveva lavorato Louise furono raccolte varie testimonianze credibili: era stata vista spesso da sola, anche se talvolta si incontrava con qualcuno e andava al cinema a Baker Street. Nessuno era in grado di fornire un nome e nessuno ricordava di averla vista due volte con la stessa persona, meno che mai con l'uomo misterioso dai capelli scuri. Louise era sempre gentile ed espansiva; nessuno pensava che fosse una prostituta ma che soltanto avesse bisogno di compagnia - della compagnia di qualcuno che potesse pagare i conti.

Dopo avere monitorato un'infinità di chiamate, a fine giornata Anna non aveva ancora niente di concreto. Durante la pausa per il pranzo aveva cominciato a leggere il libro sull'omicidio di Elizabeth Short. Era stato scritto da un ex agente del dipartimento di polizia di Los Angeles che per molti anni aveva lavorato nella squadra omicidi. L'autore giungeva a conclusioni sbalorditive e arrivava persino a indicare il proprio padre come l'assassino. Anna continuò a leggere anche quando arrivò a casa. Non si sarebbe mai aspettata di restare alzata fino alle due del mattino senza riuscire a staccarsi dal libro. Il sonno non arrivò nemmeno quando lo finì: non riusciva a smettere di pensare a quella storia. Benché Elizabeth Short fosse stata assassinata negli anni Quaranta, c'era un terrificante legame che andava oltre le somiglianze tra la sua fotografia e quella di Louise. I due omicidi erano praticamente identici.

Langton e Lewis sembravano esausti. Avevano passato ore a fare domande e avevano scoperto ben poco. Due camerieri del Stringfellow's si ricordavano di Louise, ma entrambi dicevano di non averla mai vista due volte con lo stesso uomo. Basandosi sulla vaga descrizione fornita dagli agenti, non riuscirono a identificare un uomo dai capelli scuri che avevano visto in compagnia di Louise. I suoi amici erano spesso giovani cantanti rock che lei rimorchiava nel locale. L'ultima sera che aveva trascorso lì, era stato organizzato un evento speciale con molti ospiti famosi reduci dalla prima di un film. Avevano invaso il privè e il locale era affollatissimo. I buttafuori non furono di alcun aiuto; a quanto pareva Louise era arrivata e se n'era andata senza lasciare traccia.

Barolli non aveva scoperto molto di più; alcuni ricordavano di avere visto Louise, ma non di recente. L'agente era passato da uno squallido night-club all'altro mostrando la fotografia della ragazza. Tutti l'avevano rico-

nosciuta; alcuni sapevano che era morta, altri no. Louise era spesso da sola e chiacchierando con i baristi aveva detto più di una volta di essere certa che prima o poi un'agenzia pubblicitaria di moda l'avrebbe scoperta. Non beveva mai troppo ed era sempre gentile e cordiale con tutti; anche se era una prostituta, non lo dava a vedere. Nessuna delle persone con cui parlò Barolli si ricordava di averla vista con un uomo più grande; quei locali erano frequentati soprattutto da gente dell'età di Louise. Tutti la conoscevano ma senza conoscerla veramente; pensavano che fosse una ragazza molto attraente ma c'era qualcosa di strano in lei. Un barista disse che Louise sembrava sempre in attesa di qualcuno, che continuava a guardare l'entrata del club con aria preoccupata.

Langton aveva chiesto ai suoi agenti di risalire al negozio in cui erano stati comprati i golf di cachemire trovati nell'appartamento di Louise. Facevano parte di un grande stock ordinato per i saldi di Harrods' del gennaio precedente, ma nessuna delle commesse ricordava un uomo alto dai capelli scuri che ne aveva comprato uno, pagando in contanti o con la carta di credito. Il profumo, anche se molto costoso, poteva essere stato venduto a uno qualsiasi delle centinaia di clienti che facevano acquisti nei grandi magazzini. La ricerca del cappotto marrone di Louise non portò a niente. Sharon aveva cercato di descrivere la sua borsetta, ma sapere che si trattava di «una grande borsa di pelle nera con la tracolla larga» non era di grande aiuto. Disse anche che Louise talvolta usava delle pochette ma non riuscì a descriverne una in particolare. Un'ulteriore ricerca nella zona in cui era stato ritrovato il corpo si rivelò inutile. Erano praticamente al punto di partenza.

Giorno nove

Anna telefonò sia alla redazione di nera del «Mirror» sia a quella del «Sun». Poi andò a rifarsi il trucco nella toilette delle signore. Mentre si pettinava, fissò il suo riflesso nello specchio e trasse un profondo respiro. Forse Langton sarebbe scoppiato a ridere e l'avrebbe cacciata dal suo ufficio, ma non era detto.

«Bene, un'altra giornata infruttuosa», borbottò quando Anna bussò ed entrò nel suo ufficio.

«Volevo scambiare due parole con te.»

«Sono tutto orecchie.» Ma non lo era affatto: stava scarabocchiando su un taccuino, il volto scuro per la rabbia.

«C'è una cosa di cui ti vorrei parlare», disse lei.

Langton sospirò, impaziente. «Be', dannazione, sputa il rospo.»

Anna appoggiò il libro sulla scrivania. «Si tratta dell'omicidio della Dalia Nera.»

Langton imprecò, stufo di sentire parlare di lei solo per via di quel fiore tra i capelli, ma Anna continuò: «Elizabeth Short è stata uccisa nel 1947 negli Stati Uniti e il suo assassino non è mai stato preso. Questo libro è stato scritto da un ex agente di polizia che è convinto che il killer fosse suo padre».

Langton smise di scarabocchiare e fissò la copertina del tascabile.

«Ho segnato con dei post-it le pagine più importanti, verso metà del libro. Ci sono anche fotografie del cadavere che dovresti vedere.»

Lui tirò su con il naso e cominciò a sfogliare le pagine. «Che cosa devo guardare?»

«Il corpo: guarda com'è stata trovata.»

Langton si accigliò rigirandosi il libro tra le mani mentre guardava le foto in bianco e nero. «Cristo!»

«C'è anche un sito internet.»

«Cosa?»

«Un sito internet con altre foto più dettagliate sul ritrovamento della vittima.»

«Cazzo. Non riesco a crederci.»

«L'ho letto ieri notte e anch'io stentavo a crederci. Guarda le pagine segnate con i post-it azzurri.»

Langton si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a leggere. Lesse in silenzio per circa dieci minuti, poi abbassò il libro, lentamente.

«Che cosa vuoi dirmi? Che lo stesso tizio ha ucciso anche Louise? Per amor del cielo, dovrebbe avere più di novant'anni!»

«No, no: il padre dell'autore è morto da più di cinque anni. E un altro possibile sospetto è morto in un incendio negli anni Sessanta. Guarda le altre pagine che ho segnato.»

«Con che colore?» Lui sollevò lo sguardo e le rivolse quel suo sorriso inconfondibile.

«Verde. L'uomo a cui hanno dato la caccia per l'omicidio di Elizabeth non è mai stato preso; viene descritto come un "uomo misterioso dai capelli scuri". Ci sono anche alcuni identikit.»

«Porca puttana!» esclamò Langton, poi chiuse di scatto il libro. «Quindi?»

«Quindi penso che il nostro assassino potrebbe essere un copycat, un imitatore. Ho chiamato sia il "Mirror" che il "Sun" e ho parlato con i loro

cronisti di nera. Il "Sun" ha descritto Louise come la Dalia Rossa. Pensavamo che fosse solo per via dei fiori nei capelli delle vittime. Ma entrambi i cronisti sono stati contattati da qualcuno.»

Langton si sporse in avanti. «E?»

«Entrambi hanno ricevuto una lettera anonima; tutti e due hanno pensato che fosse solo uno scherzo di cattivo gusto di un fanatico di cronaca nera...»

«Certo certo, e?»

«Le hanno buttate via.»

«Cazzo!»

«Ma guarda le pagine segnate con i post-it gialli. Il killer di Los Angeles ha mandato molte lettere alla polizia e ai giornali, vantandosi della propria astuzia e dicendo che non lo avrebbero mai catturato...»

«Sto leggendo, sto leggendo!» la interruppe bruscamente Langton.

Anna restò ad aspettare che l'ispettore capo avesse finito.

«La lettera anonima inviata al giornalista del "Mirror", stando a quanto riesce a ricordare, diceva qualcosa sul fatto che la bocca di Louise era stata tagliata. Quella inviata all'altro giornalista, Richard Reynolds del "Sun", accennava al caso della Dalia Nera e chiamava Louise la Dalia Rossa. Fino a quel momento, Reynolds non aveva mai sentito nemmeno nominare Elizabeth Short.»

Langton sfogliò il libro nervosamente osservando le fotografie.

Anna continuò: «Il primo biglietto è stato mandato al giornalista del "Mirror" dopo la pubblicazione del suo articolo».

Langton si alzò di scatto e si infilò le mani in tasca. «Questa è una pista maledettamente buona, Travis, e maledettamente perversa... Puoi lasciarmi il libro per un po' e farmici pensare? Non parlarne con nessuno. Almeno per ora.»

Anna annuì e uscì dall'ufficio. Langton tornò nella sala operativa solo due ore più tardi. Si chinò sulla scrivania di Anna e le restituì il libro. Era così vicino che lei poteva sentire il profumo del suo dopobarba.

«Puoi farmi vedere quel sito internet?»

«Certo.»

Langton fissò le grottesche immagini del corpo smembrato di Elizabeth e alla fine, a voce molto bassa, disse: «Maniaco bastardo, ha persino posizionato le due parti del nostro cadavere a venticinque centimetri l'una dall'altra. È fottutamente identico. Mio Dio, come me lo spieghi, eh?»

«È un copycat», rispose Anna senza la minima traccia di emozione.

Langton si passò le dita tra i capelli. «Credi che la pubblicazione di questo libro abbia scatenato...?» Con un dito tracciò un cerchio nell'aria accanto alla tempia.

«Chi può dirlo? Qualcosa dev'essere stato.»

Langton annuì poi le diede una pacca sulla spalla. «Va' alla redazione del "Mirror" e del "Sun" e vedi che cos'hanno buttato via; nel frattempo, io aggiornerò la squadra.»

«Okay», disse Anna spegnendo il computer. Poi aggiunse: «È un sito internet molto popolare».

«E questo che cosa ci dice?»

Anna scrollò le spalle e lui tornò a sporgersi verso di lei.

«Ci dice che là fuori ci sono un mucchio di stronzi con la mente malata, ecco che cosa ci dice. Chi diavolo vorrebbe mai vedere fotografie come quelle? Quel sito dovrebbe essere spazzato via dal web.»

«Dobbiamo trovarlo», mormorò lei.

«Credi che non lo sappia?» ribatté lui bruscamente.

«Il problema è che se è un copycat, ci saranno altre due vittime: la polizia all'epoca pensava che quei due omicidi fossero stati commessi dallo stesso killer. Se ha emulato l'omicidio di Elizabeth Short, allora potrebbe spingersi oltre e uccidere ancora per completare la sua opera.»

Langton si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Prego Dio che ti sbagli.»

L'ispettore si allontanò e Anna si sentì vagamente depressa, non perché Langton non le avesse detto che aveva fatto un buon lavoro, ma per la sua vicinanza. Avrebbe voluto che lui avesse qualche reazione personale, ma non ce n'erano state. Era come se la loro relazione durante le indagini dell'ultimo caso a cui avevano lavorato insieme non fosse mai esistita. Anna cercò di scuotersi e si disse di non perdere la calma; dopotutto era stata lei a decidere di non continuare a vederlo. La verità era che da allora non aveva incontrato nessuno per cui avesse provato anche un vaghissimo barlume di interesse e ora si stava rimproverando per avere permesso alle sue vecchie emozioni di riemergere.

Langton era in piedi davanti al resto della squadra e teneva sollevato il libro sulla Dalia Nera in modo che tutti lo potessero vedere. Anna stava per uscire per andare alla redazione del «Mirror» quando l'ispettore capo accennò al fatto che era stata lei a portare il libro alla sua attenzione.

«Ci sono degli sviluppi molto inquietanti», spiegò mostrando agli agenti

le foto del cadavere di Elizabeth Short.

«Questa donna è stata uccisa a Los Angeles più di sessant'anni fa. Guardate com'è ridotto il suo corpo. Noterete che le mutilazioni sono praticamente identiche a quelle inflitte a Louise Pennel. E le similitudini tra i due delitti non finiscono qui. Il principale sospetto per l'omicidio di Elizabeth Short è stato descritto come un uomo alto, tra i trentacinque e i quarantacinque anni, ben vestito e con i capelli scuri. Si sapeva inoltre che guidava un'auto molto costosa!»

Langton indicò la lavagna della sala operativa: sotto la scritta «sospetti» c'era l'uomo descritto da Sharon e dall'assistente dello studio dentistico. Alto, con i capelli scuri e un cappotto lungo e costoso. Nessuna delle due donne era stata in grado di fornire il modello dell'auto ma entrambe avevano detto che era grande e nera, forse una BMW o una Rover.

Langton abbassò lo sguardo su quello che restava del suo caffè, lo bevve e posò la tazza. Osservò gli agenti che si passavano il libro, lanciando di tanto in tanto un'occhiata all'orologio. Il silenzio nella stanza venne rotto da esclamazioni di stupore. I detective, uno dopo l'altro, si ritrovavano a guardare l'orrore su cui stavano indagando riflesso nelle fotografie in bianco e nero di un omicidio avvenuto più di sessant'anni prima.

Langton continuò: «Nel caso della Dalia Nera ci sono stati altri due omicidi; sembra che siano stati commessi dallo stesso assassino. Se dobbiamo prendere in considerazione l'ipotesi che là fuori ci sia un maniaco che sta emulando il killer della Dalia Nera, è possibile che abbia già scelto la sua seconda vittima. Non ci resta che pregare di riuscire ad arrestare quel bastardo prima che possa uccidere di nuovo».

Mentre Langton andava a versarsi un'altra tazza di caffè, dalla squadra si levò un mormorio. L'ispettore capo tornò nella sala operativa proprio mentre Lewis affiggeva alla lavagna le vecchie fotografie in bianco e nero di Elizabeth Short.

«La stampa ha già fatto un paragone tra le due vittime basandosi più o meno sul fatto che nella foto pubblicata sui giornali Louise Pennel aveva un fiore tra i capelli; finora i giornalisti non hanno ancora scoperto che la ferocia di questi due omicidi è quasi identica. Per quanto riguarda le altre similitudini tra i due casi, intendo chiedere il riserbo più assoluto. Non voglio che la storia di Elizabeth Short scateni la frenesia dei media. Non divulgando certi dettagli sulle atrocità inflitte a Louise, saremo in grado di distinguere le telefonate dei mitomani da una dritta seria, e una dritta è ciò di cui abbiamo disperatamente bisogno.»

Il cellulare di Langton si mise a squillare e lui andò in ufficio per rispondere. Era Anna che si trovava alla mensa del «Mirror». Aveva raccolto la testimonianza del giornalista che aveva pubblicato la prima fotografia di Louise.

«Il giornalista che ha ricevuto il biglietto dattiloscritto ha detto che era un foglio a righe preso da un quaderno, con il lato sinistro strappato.» Anna controllò il suo taccuino e lesse i versi che aveva trascritto.

> «*Le rose sono mie, le viole sono tue, chi ha ucciso Louise e le ha tagliato la bocca in due?*»

«Cazzo!»

«Deve averlo mandato per forza l'assassino perché non abbiamo informato la stampa dei tagli alla bocca. Ho chiamato Sharon e le ho chiesto se avesse parlato al giornalista delle ferite e lei mi ha risposto di no, e ha anche negato di avere mandato o venduto quella fotografia alla stampa.»

«Credi che stia mentendo?»

«Non ne sono sicura, ma se non è stata lei a vendere la foto, chi è stato?»

«Da dov'è arrivata?»

«Il giornalista mi ha detto che hanno contatti con fotografi che scattano fotografie nei locali notturni. E che a volte capita un colpo di fortuna.»

«Ti ha dato un nome in particolare?»

«Sì, Kenneth Dunn; sto cercando di rintracciarlo.»

«Ottimo. Teniamoci in contatto.»

Anna si era messa d'accordo con Kenneth Dunn per incontrarlo da Radio Shack dove lui lavorava part-time. Dunn era molto ansioso di parlarle e interruppe la conversazione in cui era impegnato quando Anna gli mostrò il distintivo. L'accompagnò nel retro del negozio, in un piccolo magazzino, e Anna gli mostrò il giornale.

«Ha venduto lei questa fotografia al "Mirror"?»

«Sì, me l'hanno già pagata.»

«Come n'è entrato in possesso?»

«Non posso divulgare le mie fonti.»

«Perché no?»

«Perché devo pagarle, è uno scambio.»

«Non è stato lei a scattare questa foto, giusto?»

«Esatto.»

«Allora, per favore, mi dica chi gliel'ha data, o da chi l'ha comprata, altrimenti dovrò arrestarla per intralcio alla giustizia.»

«Cosa?»

«Devo assolutamente sapere da dove viene questa fotografia e come è arrivata fino a lei, signor Dunn. Questa ragazza è stata uccisa e questo potrebbe essere un indizio vitale. Allora, dove ha preso questa fotografia?»

Lui sospirò: «Mi è stata data».

«Da chi?»

«Stia a sentire, non voglio metterla nei guai, non è stata una sua idea venderla. Faccio un po' di soldi nei weekend girando per i locali, scattando foto alle foto alle celebrità mentre entrano o escono, soprattutto quando escono. La gente adora vederle ubriache che non si reggono in piedi, e i loro fotografi personali si annoiano ad aspettarle. Insomma, certe notti sono dovuto restare in piedi fino alle quattro.»

«Chi le ha dato questa fotografia, signor Dunn?»

Lui esitò di nuovo, il volto unto e lucido, i capelli impiastricciati con un gel colloso, dritti sulla testa come aculei.

«È stata Sharon Bilkin?»

Anna tornò alla sua auto e l'aprì con il telecomando. Gettò sul sedile la valigetta mentre telefonava a Langton.

«Ha mentito: il fotografo ha avuto la foto da Sharon Bilkin con la promessa che lui avrebbe cercato di farle ottenere un po' di pubblicità, cosa che ha fatto visto che la sua foto compare nell'articolo. Non è stato lui a scattarla e non sapeva nemmeno dei tagli alla bocca della vittima.»

Langton emise un lungo sospiro, poi ci fu silenzio.

«Sei ancora lì?» domandò Anna.

«Certo, certo, stavo solo cercando di riordinare gli eventi. Il giornalista ha ricevuto la foto da questo Dunn che l'ha avuta da Sharon, giusto?»

«Sì, mi ha detto che è andata così.»

«E il giornale l'ha comprata e pubblicata. Ma allora quando cazzo è arrivato il messaggio "le rose sono mie, le viole sono tue"?»

«Il giorno in cui è uscito l'articolo.»

«Torna da quella stupida vacca di Sharon. Ci ha mentito! Cerca di scoprire se ha mentito anche su qualcos'altro.»

Anna era quasi senza fiato quando raggiunse la porta dell'appartamento. Forse quelle scale erano davvero troppe o forse era lei fuori forma.

«È aperto», fece Sharon con voce cantilenante.

Anna la trovò in cucina con indosso un vestito giallo.

«Non riuscivo più a sopportare quei piatti sporchi, così sto facendo le pulizie di casa.»

Anna sorrise: la cucina aveva un aspetto molto più pulito.

«Sharon, dobbiamo parlare.»

«Come vuole. Sono venuti ieri e hanno preso le lenzuola e tutti i vestiti di Louise.»

Sharon indicò i biglietti da visita lasciati sul tavolo dagli agenti della scientifica insieme all'elenco ordinato di tutti gli oggetti che erano stati prelevati. «Gli ho detto che potevano prendere quello che volevano; insomma, non voglio la roba di Louise e non saprei davvero cosa farmene. E adesso che non ho più la sua parte d'affitto devo trovarmi un'altra coinquilina.»

«Ah, ecco il perché delle pulizie», disse Anna.

«Già, be', voglio che la casa sia in ordine e di sicuro non ho intenzione di dire a un'eventuale coinquilina che la ragazza che viveva prima qui con me è stata assassinata. Quindi non voglio la roba di Louise. I suoi colleghi hanno preso un sacco di cose, persino la sua biancheria sporca, ma ci sono ancora i cassetti pieni e quella vecchia valigia.»

«Non sa se ci sia qualcuno che conosceva Louise e che vorrebbe avere le sue cose?»

«Non mi viene in mente nessuno.»

«Ma ha ancora le sue fotografie?»

Sharon arrossì e cominciò a sciacquare il lavello.

«Sharon, lei ha detto di non avere dato quella fotografia alla stampa. È molto importante perché se è stata lei...»

«Non l'ho venduta», disse la ragazza strizzando lo straccio.

«Ma l'ha data a Kenneth Dunn. Sharon, per favore, non mi faccia perdere altro tempo.»

Lei piegò lo straccio e lo appese alla maniglia dello sportello del forno, evitando di guardare Anna.

«Sharon, è molto importante. Ho bisogno di sapere esattamente cos'è successo.»

Sharon si sedette. «D'accordo, conosco Kenneth. Mi ha scattato un paio di foto per una rivista che si chiama "Buzz". Lavora part-time da Radio Shack, a Kilburn, finché la sua carriera di fotografo non decollerà. L'ho incontrato per caso. Non sono andata a cercarlo, è stata solo una coincidenza.

Ci siamo messi a parlare e io gli ho raccontato di Louise, sa, di cosa le era capitato, e siamo venuti qui per un caffè. Gli ho mostrato qualche fotografia e... non credevo che avesse importanza.»

Anna non disse niente.

«Non mi avevate detto di non farle vedere a nessuno, e poi ve ne avevo già date un sacco. Comunque, Kenneth ha detto che poteva farmi avere un po' di pubblicità, così gli ho dato la foto di Louise con il fiore tra i capelli e qualche foto mia.»

«Gli ha dato qualcos'altro?»

«No, mi ha pagato cinquanta sterline. Ha detto che a lui ne avrebbero pagate solo cento, così abbiamo fatto a metà.»

«Ha parlato a Kenneth Dunn dei segni sulla bocca di Louise.»

«No, no, lo giuro, no. Non l'ho detto a nessuno. Giuro su Dio.»

«Ha dato qualcos'altro al giornalista?»

«No, non l'ho mai incontrato.»

«Le ha telefonato qualcuno che voleva parlare di Louise?»

«Le uniche telefonate che ho ricevuto sono state per l'annuncio che ho messo su "Time Out"; anzi, una ragazza deve venire questo pomeriggio, quindi potrebbe portarsi via la roba di Louise visto che io non la voglio? So che sembra orribile prendere subito una nuova coinquilina ma devo pagare l'affitto e Louise era indietro di un mese.» Con il dorso della mano, Sharon si lisciò la gonna. «Era una scroccona. Mi diceva: "Mi presti cinque sterline?" E per farmele restituire dovevo sempre chiedergliele. Era sempre in bolletta, non faceva la spesa così mangiava quello che compravo io. Ma non era solo il cibo: si prendeva i miei Tampax, il mio solvente per unghie. So che sembrano sciocchezze, ma mi dava davvero sui nervi.»

Sharon era agitata, le guance arrossate. «Lo so che non dovrei parlare di lei in questo modo ma è la verità, e Louise era una tale bugiarda. Quando le chiedevo indietro i miei soldi, lei piangeva sempre miseria e mi diceva che mi avrebbe pagato la settimana dopo. Una volta ero talmente arrabbiata che quando è uscita per andare al lavoro sono andata in camera sua. In un cassetto aveva duecento sterline! Quando è tornata a casa l'ho affrontata e lei ha detto che si era dimenticata di avere quei soldi!»

«Allora le ha restituito il denaro?»

«Sì, alla fine sì. Ma il punto è che dovevo sempre chiederglielo. Come le ho detto, non ha pagato la sua parte dell'affitto e io sono fuori di quattro settimane. Ho pensato spesso di chiederle di andarsene.»

«Ma non l'ha fatto, giusto?»

Lei scosse la testa, poi si accigliò. Anna aveva quasi l'impressione di poter vedere il cervello di Sharon al lavoro.

«Cosa c'è?» chiese Anna in tono incoraggiante. «Le è venuto in mente qualcosa che potrebbe essermi d'aiuto?»

«Sa, Louise aveva qualcosa di strano: voglio dire, ti faceva sempre sentire dispiaciuta per lei. Era come se fosse sempre in attesa di qualcosa. Ogni volta che suonava il telefono, lo guardava ansiosa e poi però non rispondeva. Non so spiegarglielo; era come se sperasse sempre che accadesse qualcosa. Abbiamo passato bei momenti insieme. Sapeva essere molto divertente e piaceva molto ai ragazzi, si dava molto da fare - be', almeno all'inizio.»

«Che intende dire?»

Sharon sospirò. «All'inizio quando è arrivata. Le ho affittato la stanza perché era una ragazza molto entusiasta, ma dopo un paio di mesi è cambiata, entrava e usciva di casa di nascosto, non mi raccontava più niente. Se devo essere sincera, non riuscivo a capirla affatto. Se le chiedevo qualcosa su quello che aveva fatto prima, su dove aveva vissuto, qualcosa di personale, non rispondeva mai in modo diretto. Avevo come la sensazione che qualcosa non andasse ma non riuscivo a capire cosa. Be', immagino che ora non lo saprò più, giusto?»

Anna mise la valigia di Louise nel bagagliaio della sua Mini. Aveva aiutato Sharon a impacchettare il resto delle cose della sua ex coinquilina. Non c'era molto: qualche vestito, delle scarpe e pochi libri. Anna non sapeva che cosa ne avrebbe fatto. Era triste pensare che quegli oggetti fossero tutto ciò che restava della vita di Louise e che nessuno li volesse.

La squadra della scientifica cominciò a esaminare gli abiti di Louise. Gli agenti si concentrarono in particolare sulla biancheria intima sporca nella speranza di trovare tracce di DNA che in seguito avrebbero potuto rivelarsi utili. I vestiti vennero etichettati e catalogati e infine fissati su grandi fogli di carta bianca su un lungo tavolo sorretto da cavalletti. Nel frattempo, il patologo stava completando il rapporto dettagliato sull'autopsia. C'era voluto parecchio tempo per via delle numerose ferite presenti sul corpo: le mutilazioni e il dissanguamento avevano reso più difficili le analisi classiche. L'ispettore capo Langton aveva chiamato per chiedere se ci fossero novità e quello che gli era stato detto non gli era piaciuto. Per quanto sembrasse impossibile, l'omicidio di Louise Permei era ancora più orribile di

quanto avessero pensato all'inizio. Il patologo disse che senza dubbio si trattava del caso peggiore a cui avesse mai lavorato, ma che comunque entro ventiquattr'ore sarebbe riuscito a completare il suo rapporto.

Langton sedeva frustrato nel suo ufficio, immerso in cupi pensieri. Nove giorni e ancora non avevano un sospetto. Nonostante l'aggiunta di altri agenti alla squadra, non erano ancora riusciti a rintracciare nemmeno un testimone che avesse visto Louise Pennel nei giorni che avevano preceduto la scoperta del suo cadavere. Langton aveva la sgradevole sensazione che quel caso stesse per esplodergli tra le mani.

Anna dovette aspettare Richard Reynolds nella sala d'attesa della redazione del «Sun», dove rimase seduta a leggere vecchi numeri del giornale per quasi tre quarti d'ora. Proprio quando stava cominciando a perdere la pazienza, Reynolds si avvicinò al banco della reception. Era alto, aveva folti capelli biondo cenere e straordinari occhi azzurri.

«Salve, mi scusi se l'ho fatta aspettare, ma credevo che sarebbe venuta prima e quando ho visto che non arrivava sono uscito per andare a parlare con una persona. Sono Dick Reynolds.»

Anna si alzò in piedi e gli strinse la mano. «Anna Travis.»

«Piacere di conoscerla. Andiamo a parlare in redazione?»

Si chinò per prendere la valigetta di Anna e le fece cenno di seguirlo.

«Se preferisce possiamo usare l'ufficio di qualcuno, così saremo più tranquilli.»

Tenne aperta la porta facendosi da parte per lasciarla entrare per prima.

«Come desidera», disse lei allegra. Era un bel cambiamento dal passo marziale e dalle porte sbattute in faccia di Langton e dei suoi uomini.

«L'ufficio di qualcuno» si rivelò essere un angolo separato dal resto della redazione con una scrivania ingombra di piantine rigogliose, fogli di carta e un computer.

«Bene, si sieda, mentre vado a chiedere un caffè.»

Dick tornò dopo pochi istanti rivolgendole un ampio sorriso amichevole. «Il caffè è in arrivo, Anna. Bene, come posso aiutarla?»

«Si tratta dell'articolo che ha scritto su Louise Pennel.»

«Sì, cosa vuole sapere?»

«Da chi ha avuto la fotografia?»

«Da un giornalista che lavorava qui.»

«Lei ha collegato l'omicidio di Louise Pennel a un altro caso.»

«Esatto, alla Dalia Nera. Se devo essere sincero, è stato un collegamento

un po' forzato. Non avevo mai sentito parlare di quel vecchio omicidio, ma dato che entrambe le vittime avevano un fiore tra i capelli, si è trattato più che altro di una trovata per agganciare l'attenzione del pubblico. Non avevo molto su cui basarmi dato che non avevamo ricevuto il comunicato stampa.»

«Ha poi letto qualcosa sul caso della Dalia Nera?»

«No, mi sto occupando del bambino scomparso a Bleackheath.»

«Quindi per lei l'unica cosa in comune tra i due casi era il fiore?»

«Esatto.»

«Ha detto di avere avuto la fotografia da un altro giornalista: è stato lui a parlarle del delitto della Dalia Nera?»

«No. Non sapevo niente ma ho ricevuto una lettera anonima che collegava la vostra ragazza, Louise Pennel, a...» Si accigliò. «Elizabeth Short, si chiamava così l'altra vittima, giusto? È accaduto anni fa a Los Angeles.»

«Sì! Ha controllato gli altri dettagli di quel caso?»

«No, sono andato su internet per raccogliere qualche informazione ma, per essere sinceri, in un certo senso è stato messo in secondo piano dal ragazzino scomparso: ha solo dodici anni.»

«Ha ancora quella lettera?»

«No. Forse avrei dovuto tenerla, visto che lei è qui e di sicuro sta accadendo qualcosa, ma riceviamo vagonate di lettere di pazzoidi ogni volta che ci occupiamo di un caso di omicidio. Ho già parlato con qualcuno alla centrale di polizia di Richmond. Gli ho detto che l'avevo distrutta. Mi dispiace.»

«Si ricorda di preciso che cosa diceva la lettera?»

Dick lanciò un'occhiata verso la porta mentre una giovane segretaria entrava con un vassoio su cui c'erano due tazze di caffè e un pacchetto di biscotti. Lui le offrì latte e zucchero e si appoggiò allo schienale della sedia. Anna cominciava già a sentirsi a proprio agio in sua compagnia.

«Non diceva molto; solo che l'assassino della Dalia Nera non è mai stato preso. Diceva anche che ora c'è un nuovo assassino, quello della Dalia Rossa. Nella fotografia, il fiore tra i capelli di Louise mi sembrava una rosa ma alla fine è stato un titolo d'effetto.»

«La lettera era scritta a mano?»

«No, a macchina. Non con un computer; almeno non credo, perché i caratteri erano molto pesanti. Il foglio era di carta comune, a righe.»

«Nel caso venisse di nuovo contattato in relazione all'omicidio di Louise Pennel, la invito a chiamarmi immediatamente. Questo è il mio numero di-

retto.» Anna gli porse il suo biglietto da visita. Lui se lo infilò nel portafogli mentre lei appoggiava la tazza sul piattino. «La ringrazio molto per il tempo che mi ha dedicato.»

«È stato un piacere. Ha già pranzato?»

«Prego?»

«Ho detto, ha già pranzato? C'è un pub molto carino non lontano da qui.»

Lei arrossì mentre si abbottonava il cappotto, incapace di guardare Reynolds. «Devo tornare alla centrale, ma grazie per il suo invito.»

Tuttavia, alla fine, dopo che Dick Reynolds l'ebbe accompagnata attraverso il labirinto di corridoi della redazione e poi fino alla sua Mini, Anna accettò un suo invito a cena per la sera successiva. Si sentiva soddisfatta di sé; era passato molto tempo dall'ultima volta che si era sentita attratta da qualcuno, e lui le era piaciuto fin dal primo momento.

Non appena tornò alla sua scrivania, Reynolds si collegò a internet. Poiché non era stato divulgato un comunicato stampa in cui venivano elencate le esatte somiglianze tra i due casi, era ancora convinto che il punto fosse che entrambe le vittime erano belle ragazze con un fiore tra i capelli uccise all'età di soli ventidue anni. Non sapeva dell'esistenza di un sito web dedicato esclusivamente all'omicidio di Elizabeth Short in cui la polizia aveva trovato molte altre spaventose somiglianze tra i due casi; ma dal momento che erano trascorsi quasi sessant'anni tra i due delitti, il giornalista decise di concentrarsi per ora sulla vicenda del ragazzino scomparso.

4.

Giorno dieci

Anna era seduta nell'ufficio di Langton, che era di pessimo umore.

«Sapevo che quella stupida ragazza stava mentendo», disse lui.

«Hanno venduto la fotografia per cento sterline e hanno fatto a metà.»

«So leggere», ribatté Langton mentre sfogliava il rapporto di Anna sui suoi colloqui con Sharon, Kenneth Dunn e Dick Reynolds. «Quindi se quelli erano davvero messaggi scritti dall'assassino, li abbiamo persi! Magari, come ha detto il giornalista, erano solo lettere di un folle.»

«No!»

Langton sollevò lo sguardo.

«Il primo biglietto accennava ai tagli sulla bocca di Louise Pennel, e

quel dettaglio non era stato divulgato. Il secondo biglietto era quasi un suggerimento, ma Reynolds non aveva mai sentito parlare della Dalia Nera e quindi ha dato per scontato che il collegamento riguardasse solo i fiori. Credo che entrambe le lettere siano state mandate dall'assassino.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Be', quest'ultimo giornalista non ha abboccato e non ha usato il biglietto, giusto?»

«Perché ha dato per scontato che...»

«Sì, sì! Che fosse solo opera di un folle come tutte le stramaledette telefonate che abbiamo ricevuto finora. Sono solo sorpreso dal fatto che nessuno dei due abbia conservato i biglietti. Probabilmente sono dei novellini, un professionista consumato non li avrebbe buttati via.»

«Be', nessuno dei due è vecchio», disse Anna, sentendosi scottare le guance.

Langton si sporse in avanti sulla sedia e sogghignò. «Ah, no? Be', ti do un consiglio: non fidarti mai di un giornalista, che sia giovane o vecchio. Sarei pronto a scommettere che dopo la tua visita ti ronzeranno intorno per capire se possono scoprire qualcosa, e questo mi preoccupa.»

Lewis aveva bussato facendo capolino dalla porta. «Allora devo mandare tutta la documentazione alla centrale?»

Langton annuì e Lewis richiuse la porta.

«Abbiamo chiesto la consulenza di un profiler. Non credo che potremo avere Parks perché si è preso una vacanza per scrivere un libro o roba del genere.»

«Cosa?»

Langton si alzò in piedi e sbadigliò. «Il profiler che abbiamo usato per il caso di Alan Daniels. Da allora è diventato piuttosto famoso, quindi non so chi ci daranno questa volta. Ma chiunque sia, spero tanto che ci possa aiutare perché non abbiamo scoperto ancora un cazzo di niente.»

Langton si sedette sul bordo della scrivania. «Immagino che Sharon non ci abbia dato altri particolari sull'uomo misterioso dai capelli scuri e sulla sua fottuta macchina di lusso.»

«No.»

«Be', nemmeno noi siamo riusciti a scoprire qualcosa dagli altri. L'ultima cosa che vorrei fare è un appello televisivo: se i fatti venissero divulgati, si scatenerebbe un incubo. Sai, gli investigatori non hanno mai detto come uccideva esattamente lo squartatore dello Yorkshire.»

«Ha assassinato undici donne, forse avrebbero fatto meglio a dirlo», ribatté Anna, stizzita.

Langton ignorò il suo tono. «Non lo hanno fatto nemmeno con Fred West. A quanto pare i dettagli troppo raccapriccianti allontanano i lettori, che hanno solo bisogno di qualcosa che stuzzichi la loro curiosità. Se facessimo sapere qualcosa anche solo vicino alla verità sul nostro caso, scoppierebbe l'inferno. Ho deciso di imporre il silenzio stampa.»

«Ma abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile», disse Anna alzandosi a sua volta.

«Lo so benissimo», fece lui bruscamente e come una furia uscì dall'ufficio ed entrò nella sala operativa. Anna raccolse il suo rapporto e lo seguì. Da un momento all'altro sarebbe cominciato un briefing.

Langton camminava avanti e indietro davanti alla lavagna della sala operativa. Continuava a passarsi le mani tra i capelli spettinandoseli; aveva la cravatta allentata. L'ombra di barba che aveva sulle guance faceva sembrare il suo viso scavato. Anna si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che il comandante si facesse vivo; sicuramente il suo ufficio stava monitorando i progressi, o la mancanza di progressi, delle indagini sul caso.

«Bene, dal momento che non stiamo andando da nessuna parte, se qualcuno di voi sa qualcosa di nuovo parli ora o taccia per sempre.»

Ma non c'erano novità su nessun fronte. Non era stato individuato nessun dottore e nessun chirurgo sospetto. Inoltre, gli agenti della scientifica non avevano nuovi particolari da fornire.

Langton si tirò la cravatta. «Dobbiamo rintracciare il sospetto, l'uomo di mezza età con i capelli scuri; non ha senso che nemmeno uno dei cosiddetti amici di Louise non abbia mai sentito parlare di lui. Qualcuno deve averlo visto o deve averlo incontrato; qualcuno sa più di quanto abbiamo scoperto. Quindi domani ripartiremo da zero e interrogheremo nuovamente tutti i conoscenti della ragazza. Sappiamo che ha vissuto nell'appartamento di Sharon solo per sei mesi, quindi dobbiamo spingerci più indietro con le nostre indagini. Dove ha vissuto prima di allora? Qualcuno è riuscito a scoprirlo?»

Barolli sollevò la matita che teneva in mano. «Attraverso la previdenza sociale ho avuto l'indirizzo di un bed & breakfast di Paddington e di un appartamento di Brixton. Ha alloggiato in un ostello a Victoria ma finora non abbiamo scoperto niente di importante: tutti dicono che era una ragazza molto schiva.»

«Tornate in tutti quei posti e tentate di nuovo.» Langton indicò Lewis.

«Abbiamo rintracciato un suo precedente datore di lavoro: un toelettatore per cani! Ha lavorato con lui per un po' prima di andare allo studio dentistico. Il tizio ha anche una pensione per animali. Ha detto che Louise era pigra sul lavoro e che arrivava sempre in ritardo, è stata con lui solo quattro settimane. Il proprietario l'ha assunta attraverso l'ufficio di collocamento che abbiamo contattato per cercare di risalire ad altri lavori che Louise potrebbe avere svolto, ma finora non abbiamo avuto fortuna.»

Langton annuì e si infilò le mani in tasca. Sembrava stanco e nervoso. «Louise è stata allo Stringfellow's eppure nessuna l'ha vista lì o l'ha vista andarsene in compagnia di qualcuno; è successo tredici giorni fa. Per tre giorni e tre notti è stata da qualche parte con qualcuno, e chiunque sia quel qualcuno l'ha mutilata e torturata a morte. L'ha dissanguata e tagliata in due! E noi non abbiamo il minimo indizio sulla sua identità! Sappiamo soltanto che Louise aveva una relazione con un uomo più grande di lei, un uomo alto con i capelli scuri, di mezza età. Ora, vedendo le fotografie che Sharon Bilkin ha venduto alla stampa, qualcuno dovrà pur riconoscerla. Cazzo, non ha senso che una ragazza attraente come lei sia scomparsa nel nulla!»

Langton raccontò al resto della squadra dei biglietti anonimi inviati alla stampa e distrutti dai due giornalisti che comunque non ricordavano nulla delle buste o delle affrancature. Se anche fossero stati delle prove, ormai non potevano più recuperarli. Alla fine del briefing, l'ispettore capo era di pessimo umore e i membri della squadra se ne andarono, ancora più depressi. Avevano un'unica opzione: riesaminare quel poco che sapevano sperando di scoprire qualcosa che poteva essere loro sfuggito in un primo momento.

Anna arrivò a casa solo alle nove e un quarto. Sperava di non essere costretta a cancellare la sua cena con Dick Reynolds la sera successiva. Le era stato assegnato il turno del mattino, quindi probabilmente sarebbe riuscita a lasciare la centrale entro le quattro del pomeriggio, così avrebbe avuto tempo di lavarsi i capelli, fare un lungo bagno e prepararsi. Dalla macchina prese la valigia di Louise Pennel e l'appoggiò su una poltrona. Era sfinita e riuscì a prepararsi soltanto un toast al formaggio e una tazza di tè. Andò a mangiare davanti alla TV. Fece un po' di zapping e finì per guardare un gioco a premi in cui una squadra di donne isteriche tentava di cucinare una cena di tre portate senza spendere più di cinque sterline per gli ingredienti. Finì di mangiare, decise di andare a letto e spense il televisore con il telecomando.

Ora che la TV era spenta, la stanza era quasi immersa nell'oscurità; la valigia da quattro soldi di Louise attirò l'attenzione di Anna mentre beveva l'ultimo sorso di tè. La sollevò, l'appoggiò sul divano e l'aprì dopo avere acceso una lampada. I vestiti che aveva preso nella camera di Louise erano piegati ordinatamente perché era stata lei a metterli in valigia. Prese i capi uno a uno e li appoggiò sul pavimento. Poi esaminò di nuovo la valigia in cerca di qualcosa che potesse esserle sfuggito.

La fodera era consumata ma non nascondeva niente. Anna gettò un'occhiata all'adesivo su cui era scritto l'indirizzo di Sharon, poi lo guardò con più attenzione. Era stato appiccicato su un altro adesivo, così Anna staccò la targhetta, la portò in cucina e mise il bollitore sul fuoco. Tenne con cautela la targhetta sopra il vapore e riuscì a sollevare lentamente un angolo dell'etichetta che poi staccò del tutto. Sotto, con una calligrafia tondeggiante e antiquata, era scritto: SIGNORA F. PENNEL, SEACROFT HOUSE, BOGNOR REGIS.

Anna prese un appunto e poi mise le due etichette in una busta per portarle la mattina dopo alla centrale di polizia.

Cominciò quindi a controllare ogni singolo oggetto che aveva tolto dalla valigia. Avevano tutti uno strano profumo stantio, che Anna riconobbe come il polveroso *Tudor Rose.*

C'era un golfino da bambino fatto a maglia con un disegno a zigzag e spelacchiato ai polsi. Anna riuscì a leggere un nome sull'etichetta: MARY LOUISE P. HARWOOD HOUSE. Ancora una volta, trascrisse quella informazione. Poi passò a una camicia da notte di flanella consunta, a un set di colletti e polsini da cameriera e a un paio di scarpe malconce con i tacchi bassi e le suole bucate.

Anna sapeva che gli abiti più costosi, come i golf di cachemire, erano stati portati al laboratorio per i test; pensò anche che, nonostante lo avesse negato, Sharon doveva essersi presa dei vestiti e degli oggetti appartenuti a Louise. Quel poco che restava era così malmesso che neanche i negozi di seconda mano l'avrebbe voluto. C'erano dei libri tascabili, con gli angoli in alto piegati: un'abitudine che Anna non sopportava. C'erano anche due romanzi d'amore di Barbara Cartland e un piccolo dizionario con la copertina di pelle: nel risguardo erano scritti il nome della biblioteca di Harwood House e un indirizzo di Eastbourne. Era del 1964, ma Anna sapeva che Louise Pennel aveva ventidue anni, quindi doveva averlo sottratto alla biblioteca. L'ultimo libro era altrettanto consumato, con molti passaggi sottolineati. Era un trattato di bon ton degli anni Cinquanta, dalle buone manie-

re a tavola a come servire la cena.

Rimettendo nella valigia quelle misere cose, Anna venne assalita da un grande senso di tristezza per la ragazza a cui erano appartenute. Quegli oggetti da due soldi, i resti di una vita, non fornivano ad Anna un'idea precisa di che tipo di ragazza fosse stata Louise, ma sembravano suggerire che aveva tentato in qualche modo di migliorarsi e che le orribili circostanze della sua morte erano ben lontane dal mondo romantico di Barbara Cartland.

Mentre stava per riporre uno dei romanzi nella valigia, Anna lo sfogliò: tra le pagine trovò un messaggio scritto su un foglio di carta a righe piegato. La scrittura era infantile e c'erano molti errori e cancellature. Sembrava la brutta copia di un curriculum, iniziava con «Caro signor...» e continuava:

«Accludo una fotografia di me. Vorrei ricoprire l'incarico di sua assistente personale. Attualmente lavoro per uno studio dentistico, ma ho sempre voluto viaggiare. So battere a macchina ma non stenografia».

Non c'era altro; niente firma, nome o indirizzo. Un altro passo avanti che si bloccava di colpo.

Anna andò a dormire ma non riuscì a smettere di pensare a Louise Pennel. Forse era stato tramite quel curriculum che la ragazza aveva incontrato l'uomo misterioso dai capelli scuri? Anna si rigirò nel letto inquieta e cercò di distrarsi pensando a quello che avrebbe indossato per il suo appuntamento la sera successiva. Dick Reynolds aveva detto che avrebbero mangiato un boccone insieme quindi Anna non voleva vestirsi troppo elegante. Quando si addormentò, non aveva ancora deciso niente.

Il suo sonno fu profondo ma non privo di sogni: il volto spettrale di Louise Pennel con la bocca spalancata dai tagli clowneschi e sanguinanti continuava a fluttuare davanti a lei, come se le stesse chiedendo aiuto. Louise era nuda, la pelle bianca come porcellana, com'era quando avevano visto per la prima volta il suo corpo tagliato in due. Indossava soltanto il colletto e i polsini da cameriera e si avvicinava sempre di più come se volesse toccare Anna. A quel punto Anna si svegliò e si tirò su a sedere nel letto. Erano le quattro e la sveglia era puntata alle sei. Anna tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi.

5.

Giorno undici

Erano stati tutti convocati per un briefing nella sala operativa. Anna aveva già consegnato il suo rapporto su ciò che aveva scoperto tra le cose di Louise Pennel. Mentre la squadra aspettava l'arrivo di Langton, lei cominciò a cercare la signora F. Pennel di Bognor Regis. Aveva scoperto che l'indirizzo di Harwood House corrispondeva a un orfanotrofio chiuso più di cinque anni prima. A rispondere al telefono fu una certa Joyce Hughes, che assisteva la signora Pennel. Joyce disse ad Anna che la sua datrice di lavoro era una donna molto anziana e costretta a letto; non sapeva se avesse qualche legame di parentela con Louise. Anna le chiese se poteva chiamare in un altro momento per parlare con la signora Pennel e Joyce le consigliò di telefonare tra le quattro e le cinque di quel pomeriggio.

Langton uscì dal suo ufficio con un elegante completo grigio, camicia rosa e cravatta grigia. Si era chiaramente sforzato di migliorare il suo aspetto: si era rasato e persino i suoi capelli apparivano ben pettinati.

«Bene, ci siamo tutti?»

Tutti tennero lo sguardo fisso su di lui mentre i ritardatari si affrettavano a entrare nella sala operativa.

«Stamattina avremo il rapporto completo dell'autopsia e potremo contare sulla collaborazione di una profiler che ha lavorato su tutta la documentazione in nostro possesso fino a oggi.»

Le doppie porte della sala operativa si aprirono e Lewis ne tenne aperta una per permettere a un'elegante bionda di passare. La donna indossava una giacca aderente a quadretti, che Anna pensò potesse essere di Chanel, una gonna nera attillata e scarpe con tacchi a spillo; aveva con sé una valigetta nera e gonfia. Era alta e snella con gambe perfette, e anche se il suo viso non era esattamente bello - era troppo spigoloso e il naso troppo appuntito - aveva grandi occhi che lo rendevano straordinariamente attraente. Non portava il rossetto, solo un velo di lucidalabbra, aveva i capelli raccolti in uno chignon fissato da un pettinino. Quando entrò, nella stanza calò il silenzio.

Langton presentò la professoressa Aisling Marshe, poi disse il nome di tutti i componenti della squadra. Lei sorrise e fece un gentile cenno con il capo, dopo di che cominciò a estrarre fascicoli dalla sua valigetta. Venne servito il caffè; Bridget fece scivolare il carrello tra le scrivanie mentre la professoressa Marshe parlava a bassa voce con Langton e si guardava intorno nella sala operativa. Circa quindici minuti dopo, la profiler si tolse la giacca e l'appese allo schienale della sedia. Indossava una camicetta di seta bianca ma non portava gioielli a parte grandi orecchini dorati. Chiese a

Langton di avvicinare per lei il tavolo alla sedia, cosa che lui fece immediatamente.

Anna non lo aveva mai visto così disponibile e affascinante. Continuava a sorridere alla professoressa; le servì il caffè e le chiese se voleva dello zucchero; sembrava quasi che sarebbe stato pronto a berlo al suo posto, se solo lei glielo avesse chiesto. Anna si rese conto che quando lui le aveva accennato al fatto che avrebbero chiamato un profiler, doveva già essersi accordato per avere la professoressa Marshe; continuava a parlare il meno possibile delle cose che aveva in mente di fare, proprio come l'ultima volta che avevano lavorato insieme.

Alla fine Aisling Marshe sembrò pronta a parlare alla squadra. Nella sala operativa scese il silenzio.

«Prima di tutto, vorrei ringraziare l'ispettore capo Langton per avermi offerto questa opportunità. Attualmente mi trovo in Inghilterra per un periodo sabbatico.» Si voltò e rivolse un sorriso smagliante a Langton.

Anna era senza parole; era chiaro che Langton e quella americana si conoscevano molto bene. Se non andavano ancora a letto insieme, Anna era certa che presto lo avrebbero fatto. Era rimasta talmente spiazzata che le sfuggì quello che la donna disse dopo. E non era l'unica; altri agenti nella stanza si stavano scambiando occhiate.

«Affinché abbiate un'idea del lavoro che ho svolto finora, vi ho fatto preparare il mio curriculum.» Porse dei fogli a Langton che cominciò a farli passare in giro. «È solo perché possiate conoscermi meglio e, spero, fidarvi del mio giudizio sul caso di Louise Pennel.»

La Marshe era nervosa e continuava a rigirarsi una matita tra le dita perfettamente curate. Mentre i membri della squadra cominciavano a leggere, lei aprì il suo fascicolo e aspettò, paziente.

Negli ultimi diciotto mesi Aisling Marshe aveva lavorato per Court TV in America, partecipando a dibattiti in diretta sui casi che venivano trasmessi. A quanto sembrava, erano tutti processi per omicidi che avevano fatto scalpore. Prima ancora aveva collaborato come consulente freelance con la squadra omicidi del dipartimento di polizia di New York. Aveva studiato a Vassar e possedeva una lista incredibile di titoli accademici. Aveva inoltre passato otto mesi a intervistare serial killer in diverse carceri in tutta l'America per il suo ultimo libro ed era apparsa in due importanti documentari televisivi. Era single e aveva trentotto anni.

Anna e gli altri agenti piegarono il curriculum e rivolsero la loro attenzione alla professoressa Marshe, ansiosi di sentire che cosa avesse da dire.

«Avrei voluto avere più tempo per metabolizzare il caso, quindi molto probabilmente vi darò più avanti dei suggerimenti su come procedere con le indagini.»

Si voltò per indicare le foto di Louise Pennel. «L'assassino ha avuto ovviamente molto tempo a sua disposizione per commettere questo crimine. La ragazza è scomparsa per tre giorni. È possibile che ci abbia messo tutto questo tempo per morire. Il vostro killer deve avere avuto a disposizione un posto in cui poterla smembrare e dissanguare senza essere disturbato. Sono convinta che l'assassino sia qualcuno in possesso di esperienza in campo medico e sono certa che sia un maschio. Vive in questa zona e molto probabilmente vicino al luogo dell'omicidio. È stato un omicidio premeditato. Il vostro killer deve aver impiegato molti mesi a scegliere la sua vittima e a pianificare la tortura come parte del suo modus operandi; quindi doveva conoscere molto bene la vittima. Doveva essere certo che la sua scomparsa non sarebbe stata notata per molti giorni. So che sperate di rintracciare un sospetto. L'uomo alto, ben vestito, probabilmente di mezza età, di cui avete una descrizione, corrisponde al profilo. Ho cominciato a studiare il vostro killer. Non credo di dovervi dire che quest'uomo è estremamente pericoloso. E non penso che Louise sia stata la sua prima vittima, né che sarà l'ultima. Sarebbe opportuno riesaminare vecchi casi irrisolti e cercare assassini con un movente sessuale eccezionalmente sadico.»

Aisling Marshe fece una pausa e diede uno sguardo ai suoi appunti; poi picchiettò con un dito su una pagina. «È probabile che l'assassino sia stato sposato; potrebbe persino essere ancora sposato e avere una famiglia; credo che potrebbe avere dei figli grandi. Odia le donne. Quindi cercate qualcuno con un matrimonio fallito alle spalle, qualcuno che sia stato umiliato, qualcuno con un ego smisurato; è sul suo ego che dobbiamo concentrarci, perché è il suo ego che vi condurrà a lui.»

Anna soffocò uno sbadiglio. La verità era che la professoressa Marshe non aveva detto loro niente di cui non avessero già discusso. Langton sembrava così ipnotizzato dall'analisi di Aisling Marshe che Anna avrebbe voluto dargli uno schiaffo. Irritata, vide la professoressa Marshe sollevare il libro sulla Dalia Nera che lei stessa aveva portato all'attenzione di Langton.

«L'ultimo libro scritto sulla Dalia Nera continua a ribadire quanto fosse abile il killer di Elizabeth Short. Così abile che, nonostante si sia messo più volte in contatto con la polizia, non è mai stato catturato. È alquanto probabile che abbia ucciso altre due donne, come per dimostrare a sé stes-

so la propria impunibilità. Persino dopo questi due omicidi, la polizia non è stata in grado di catturarlo. Il vostro killer deve avere studiato attentamente il caso di Elizabeth Short ed essersi identificato con il suo assassino. Se leggete la descrizione di Elizabeth Short, vi accorgerete che è molto simile a Louise Pennel; Elizabeth aveva ventidue anni ed era alta un metro e settanta. Aveva i capelli scuri mentre quelli di Louise erano biondo scuro tinti di rosso. Entrambe le vittime si mangiavano le unghie. Sono certa che il vostro killer abbia scelto Louise Pennel con grande cura e sono certa che abbia lo stesso ego ipertrofico dell'assassino di Elizabeth Short. Vuole che il caso di Louise Pennel riceva la stessa attenzione riservata a quello della Dalia Nera. Tanto per cominciare, ha informato la stampa della vicenda di Elizabeth Short e ha incoraggiato i giornalisti a dare alla vostra vittima il soprannome di Dalia Rossa. Sono certa che le due lettere ricevute dai giornalisti siano opera sua. Ora di sicuro smania per sapere come stanno andando le indagini: vuole leggere delle sue gesta; scoprire che non avete alcuna pista stuzzicherà il suo ego e lo spingerà a nuovi contatti. Fino a oggi non avete rivelato tutte le informazioni sulle terribili sevizie subite da Louise. Vi suggerisco di mantenere un profilo basso per costringerlo a uscire allo scoperto. Più cercherà di mettersi in contatto con qualcuno, più facilmente commetterà un errore.»

Arma guardò Aisling Marshe chiudere il fascicolo per indicare che il meeting era finito. Gli agenti cominciarono a parlare tra di loro. Langton e la professoressa Marshe fissarono per qualche istante la lavagna, poi andarono nell'ufficio di Langton. Barolli si avvicinò alla scrivania di Anna.

«Cosa ne pensi?» le domandò.

«Non ha detto niente di nuovo, niente di cui non abbiamo già parlato. Voglio dire, lo sappiamo tutti che è un pazzo e molto probabilmente è l'uomo misterioso dai capelli scuri con cui usciva Louise, ma la realtà è che questo non ci avvicina nemmeno di un passo a scoprire chi sia. A essere sincera, non so se abbiamo tempo per fare tutti questi giochetti.»

«Cosa vuoi dire?»

«Cercare di farlo uscire allo scoperto imponendo ai media il silenzio stampa potrebbe essere soltanto una grossa perdita di tempo. C'è qualcuno là fuori che sa chi è quest'uomo; qualcuno l'ha visto con Louise e senza l'aiuto della stampa non otterremo niente finché non ucciderà ancora.»

«Quindi la profiler non ti è piaciuta?»

«Non ho detto questo.»

Barolli sorrise. «Quello che ha detto sul fatto che è sposato e con figli

grandi ci dà qualcosa in più su cui lavorare.»

Anna scrollò le spalle. «Non vedo come: non abbiamo ancora un possibile sospetto.»

«Ma ha detto che Louise usciva con lui. L'hai detto anche tu: qualcuno deve conoscerlo per forza, maledizione.»

«Non se ha fatto in modo di non farsi mai vedere in compagnia di Louise: da quello che ho saputo da Sharon, non è mai salito nel loro appartamento. L'aspettava sempre in macchina.»

«Già, la macchina nera e costosa!» sospirò Barolli, esasperato, e se ne andò.

Anna incrociò le gambe sotto la scrivania e imprecò quando sentì il collant smagliarsi. Si chinò e sollevò la gonna: la smagliatura si stava allungando verso l'alto da un grande buco sul ginocchio.

«Vuoi vedere se quella donna di Bognor Regis può dirci qualcosa?»

Anna sollevò lo sguardo: Langton si stava sporgendo sulla sua scrivania.

«Certo.»

Lui si abbassò ancora di più, stringendo gli occhi. «Cosa stai facendo?»

«Oh, niente, mi si sono smagliati i collant.»

«Allora vai.»

«Adesso?»

«Certo, Travis, adesso: hai qualche impegno urgente? Non hai bisogno di portare nessuno con te.» Tacque per un momento. «Cosa ne pensi di lei?»

Anna sapeva perfettamente a chi si riferiva, ma fece finta di non averlo capito. «Di chi?»

«Della professoressa Marshe.»

«Interessante; ma non illuminante come Michael Parks.»

«Be', anche lui all'inizio non ci aveva dato molto su cui lavorare, se ti ricordi; anzi non lo avevo apprezzato granché la prima volta che aveva parlato alla squadra, ma poi ci ha dato gli strumenti giusti per trattare Alan Daniels. La Marshe sembra convinta che stiamo dando la caccia a un altro sociopatico.»

Anna distolse lo sguardo e cominciò a preparare la sua valigetta. «Mi sembra ovvio. Voglio dire, quale persona sana di mente commetterebbe un omicidio tanto efferato? Ogni volta che ci penso, mi sento male.»

«Speriamo che il tuo viaggio a Bognor Regis sia di qualche utilità.»

«Ti va bene se dopo vado a casa direttamente, visto che stacco alle quattro?»

«Perché no?» disse lui allontanandosi; poi si voltò infilandosi le mani in tasca.

«Ansiosa di tornare a casa? Non è da te. Hai forse un appuntamento?»

«No», mentì lei, poi aggiunse che era stata sveglia fino a tardi a lavorare al rapporto.

«Ah, sì! Be', spero che ti goda questa gita.»

«Grazie.» Anna chiuse con uno scatto la valigetta. Non riusciva a capire come Langton potesse avere una simile presa su di lei. «Ti chiamo se scoprirò qualcosa», disse, ma lui si era già allontanato per parlare con Lewis e Barolli.

La signora Pennel abitava in una grande casa vittoriana con ampi bovindi, lontana dalla strada che conduceva alla spiaggia. Tutte le altre proprietà avevano giardini ben curati anche se leggermente cosparsi di sabbia, ma quello della signora Pennel era incolto. Anna suonò il citofono al cancello e restò in attesa, il vento che le frustava il cappotto. Alla fine, una voce incorporea le chiese chi fosse e poi aprì il cancello. Il vialetto e i gradini del portico erano coperti di sabbia e lo zerbino era consunto: sembrava che non venisse pulito o spostato da anni.

Anna suonò il campanello e fece un passo indietro. La porta d'ingresso aveva pannelli di vetro colorati, con nastro adesivo che sigillava le crepe. Passò qualche minuto prima che la porta si aprisse e una reincarnazione della signora Danvers sbirciasse fuori. Indossava una gonna nera di crepe e un golf di lana, un grembiule scolorito da governante, calze scure e scarpe con le stringhe. I suoi capelli grigio ferro dall'acconciatura anni Quaranta ricordarono ad Anna *Rebecca* di Daphne du Maurier. La donna aveva labbra sottili e piccoli occhi freddi simili a bottoni.

«Lei è l'agente di polizia?»

«Sì, sono l'ispettore Anna Travis. Lei è la signora Hughes?» Le mostrò il suo distintivo.

«Sì! Prego, si accomodi», disse spalancando la porta.

Anna entrò in un atrio freddo e poco accogliente. Era come se la casa fosse sospesa in una distorsione temporale. Alle pareti erano appese stampe cupe e vecchie fotografie marroni, e i cristalli dei lampadari erano giallo senape e verdi. Nell'aria aleggiava un forte odore di naftalina.

«Mi segua. La signora Pennel la sta aspettando, ma forse si è addormentata.»

La signora Hughes fece strada salendo le scale. Passarono accanto a una

pianta dall'aspetto malaticcio posata su un piedistallo davanti a una tenda di velluto verde scuro.

«Lavora da molto per la signora Pennel?» domandò Anna.

«Sì, dodici anni. Un tempo c'era altro personale ma se ne sono andati tutti da anni; ora abbiamo solo una donna che viene a fare le pulizie.»

La signora Hughes si fermò su un pianerottolo spoglio, vicino a una comoda e a un deambulatore, e sollevò una mano. «Mi dia un minuto.»

Anna guardò la signora Hughes entrare in una stanza in fondo al pianerottolo.

«Florence, è arrivata la signora che vuole parlare con te. Florence!»

Anna non riuscì a sentire la risposta.

«Vuole che resti con lei?» domandò la signora Hughes sulla soglia della camera.

«No. Non si disturbi.»

«C'è un campanello accanto alla porta della camera; lo suoni quando se ne va. Io aspetterò di sotto.»

«Grazie.»

«Nessun problema. Sarò in cucina.»

Anna chiuse la porta dietro di sé, poteva sentire la signora Hughes aggirarsi sul pianerottolo. Non assomigliava poi molto alla signora Danvers; a dire il vero, fino a quel momento era stata d'aiuto.

«Signora Pennel?» chiese Anna facendo qualche passo nella stanza.

La camera non era tetra come il resto della casa. Le pareti erano verde mela e le tende a fiori. C'erano un massiccio guardaroba intagliato, un cassettone sormontato da uno specchio basculante e un grande letto a baldacchino con i drappi in tinta con le pareti. C'erano anche grandi piante in vaso negli angoli; Anna pensò che dovessero essere finte dato che nella stanza c'era un caldo opprimente. In un caminetto di marmo era acceso un fuoco elettrico. Antiquati tubi per il riscaldamento correvano per quasi tutta la camera e, a giudicare dal caldo, erano in funzione. Su sgabelli e tavolini c'erano pile di riviste e libri di moda, mentre bottiglie d'acqua, medicinali, profumi e fotografie in cornici d'argento si contendevano lo spazio sulla mensola del caminetto e sulla toilette.

Vicino al fuoco elettrico si trovava un divano a fiori coperto da cuscini. E semisdraiata su di esso c'era una signora anziana incredibilmente bella dai capelli bianchi acconciati in una treccia attorno alla testa. Indossava una camicia da notte di nylon e una liseuse di lana rosa; aveva gli occhi pesantemente truccati con il mascara, le guance ravvivate dal fard e le lab-

bra dipinte di rosa.

«La signora Pennel?» domandò Anna avvicinandosi.

«Salve, cara.» Lo smalto per le unghie della signora Pennel era della stessa sfumatura del rossetto; alle dita portava numerosi anelli con diamanti e al polso un grande braccialetto. Indicò una sedia di velluto accanto al divano e sorrise.

«Si sieda, cara; le hanno offerto qualcosa da bere?»

Anna poteva sentire il sudore che le bagnava le ascelle; nella stanza dovevano esserci quasi trenta gradi. «No, la ringrazio. Le spiace se mi tolgo la giacca?»

«Ho del gin e dell'acqua tonica in quell'armadietto.»

«Sto bene così, grazie.»

«Se vuole un tè o un caffè, dovrà chiamare la signora Hughes. Avevo un bollitore qui ma non so dove sia finito. Le andrebbe un drink?»

Evidentemente la signora Pennel era dura d'orecchio. Anna si chinò verso di lei e disse a voce più alta: «No, grazie».

La signora Pennel sbatté le palpebre e si lisciò la liseuse. «È dei servizi sociali?»

Anna ci mise un po' a spiegare alla signora Pennel che si trovava lì per chiederle di una ragazza di nome Louise. La donna non sembrò riconoscere il nome e non ebbe alcuna reazione quando Anna le disse di aver trovato il suo indirizzo su un'etichetta attaccata a una valigia. Non sarebbe stato facile. La signora Pennel si abbandonò contro i cuscini e chiuse gli occhi; Anna non riusciva a capire se la stesse ascoltando o meno.

«Signora Pennel, Louise è stata assassinata.»

Nessuna reazione.

«È una sua parente?»

Nessuna reazione.

Anna toccò la mano inanellata della donna. «Signora Pennel, mi sente?»

Le palpebre coperte di mascara tremolarono.

«Ne hanno parlato tutti i giornali. Potrebbe guardare questa fotografia e dirmi se conosce questa ragazza?»

Anna sollevò la foto. «Questa è Louise Pennel.» La signora Pennel si tirò su a sedere, cercò un paio di occhiali, poi fissò la fotografia.

«Chi è?» domandò.

«Louise Pennel», ripeté Anna ad alta voce.

«È la figlia di Raymond?»

«Chi è Raymond?»

«Mio figlio, quello là.»

La signora Pennel indicò una fila di fotografie. C'erano diversi scatti di Florence con abiti di scena e due di un giovane uomo dai capelli scuri in uniforme militare che Anna ricordò di aver visto nell'album di Louise.

«Questo è suo figlio?»

«Ha sposato una donna orribile, una parrucchiera; è morto per un'appendicite perforante e se lei avesse avuto un po' di cervello avrebbe chiamato un'ambulanza, invece lo ha lasciato morire. Io li avrei aiutati se avessi saputo che avevano problemi economici, ma lei non mi rivolgeva nemmeno la parola. Heather, si chiamava; Heather.»

Anna tornò a sedersi e le mostrò nuovamente la foto. «Louise è mai venuta a trovarla?»

La signora Pennel tolse un paio di pelucchi dalla sua liseuse e distolse lo sguardo. «Mio figlio era uno sciocco ma se mi avesse chiesto aiuto, l'avrei perdonato.»

Anna stava diventando impaziente. Si chinò in avanti e disse a voce alta: «Signora Pennel, sono qui perché sto indagando sull'omicidio di Louise Pennel. Ho bisogno di sapere se è venuta qui e, se sì, se era in compagnia di qualcuno».

«Sì!» sbottò la vecchia signora.

«Mi scusi?»

«Ho detto di sì. Sì, sì, sì. Avrei aiutato mio figlio ma non quella donna, con i suoi capelli tinti e la sua voce ordinaria e il suo profumo da quattro soldi. È stata colpa sua; è stata colpa sua se mio figlio è morto.»

«Signora Pennel, sua nipote è morta. Non sono qui per suo figlio o per sua nuora, ma per Louise Pennel. Voglio solo sapere se è venuta qui e se era con qualcuno.»

La signora Pennel abbassò le palpebre; aveva le mani chiuse a pugno e le labbra strette. «Gli ho detto che se avesse sposato quella donna, lo avrei diseredato, non gli avrei lasciato nemmeno un penny, e lui mi ha sputato in faccia. Mio figlio mi ha sputato in faccia. Se suo padre fosse stato vivo, non avrebbe mai osato fare una cosa simile; non avrebbe mai osato sposare quella troia. Sono quasi morta mentre lo portavo in grembo; è stato un periodo tremendo. Sono stata in ospedale per settimane dopo la sua nascita. Ho sempre voluto solo il meglio per lui; l'ho viziato, gli ho sempre dato tutto quello che voleva e lui se n'è andato. Ha scelto di stare con quella donna terribile invece che con me.»

Anna si alzò in piedi; non c'era modo di interrompere il torrente di paro-

le al vetriolo che fuoriusciva dalle labbra dipinte della donna. La signora Pennel non sembrò nemmeno accorgersi del fatto che Anna stesse prendendo la giacca, pronta ad andarsene. Teneva lo sguardo fisso sul fuoco elettrico, i pugni stretti.

Anna cominciò a scendere. Poteva ancora sentire la signora Pennel che continuava ad accusare il figlio morto, la voce che riecheggiava lungo le scale.

«Aveva solo ventisei anni e tutta la vita davanti a sé, e lei è arrivata e ha distrutto ogni cosa. Io amavo mio figlio; avrei fatto di tutto per lui. Lui lo sapeva; sapeva che lo adoravo, ma ha scelto quella puttana!»

La signora Hughes apparve sulla porta della cucina. Lanciò un'occhiata verso la cima delle scale, poi tornò a guardare Anna. «È capace di andare avanti per ore finché non è esausta, poi si addormenta. Voleva sapere qualcosa su Raymond? Avrei dovuto avvertirla di non fare il suo nome. È come un disco rotto!»

«Potrei parlare con lei un momento?» domandò Anna.

La cucina era cupa e antiquata come il resto della casa. La signora Hughes mise il bollitore sul fuoco e si voltò verso Anna. «La signora Pennel ha novantaquattro anni; sono vent'anni che sta morendo ma si aggrappa alla vita come se avesse il terrore di abbandonarla. Credo che sia la furia a tenerla in vita. Non vuole nemmeno guardare la TV o ascoltare la radio. Resta chiusa in quella stanza, immersa nel suo mondo privato. A volte sfoglia i vecchi album e guarda le foto di quando era un'attrice, prima di sposare il maggiore. Lui è morto circa vent'anni fa; tutti quelli che conosceva sono morti.»

«Ha conosciuto suo figlio?»

«Non proprio. Quando sono arrivata lui se n'era già andato; avevano litigato per quella ragazza che voleva sposare. La signora Pennel lo ha diseredato e lui non è più tornato.»

Anna annuì. «Sono qui perché una ragazza di nome Louise Pennel è stata assassinata; aveva una valigia con questo indirizzo.»

«Potrebbe trattarsi di sua nipote; credo che uno dei suoi nomi fosse Louise. Mary Louise, forse?»

Anna trasse un profondo respiro; finalmente poteva avere le risposte di cui aveva bisogno. Prese la fotografia di Louise. «È lei?»

La signora Hughes osservò la foto.

«Sì. L'ho incontrata solo una volta. È stata uccisa?»

«È venuta qui? A Seacroft House?»

«Sì, circa otto o nove mesi fa. È stata uccisa?»

«Sì. Ne hanno parlato tutti i giornali.»

«Noi non compriamo i quotidiani; la signora vuole soltanto le riviste di moda.»

«Non è in grado di dirmi la data esatta in cui Louise è venuta qui?»

La signora Hughes sporse le labbra, poi aprì il cassetto di una credenza. Estrasse un grande calendario, omaggio di un'agenzia immobiliare. Cominciò a sfogliarlo, inumidendosi la punta delle dita mentre girava le pagine, mese dopo mese.

«È stato lo scorso maggio, il 16; quasi nove mesi fa, ormai.»

«Benissimo, grazie. La signora Pennel è molto ricca?»

«Sì, be', ha un patrimonio di qualche centinaia di migliaia di sterline, poi c'è questa casa e ha anche gioielli di grande valore. Ha un legale che viene qui spesso per controllare le spese di casa. Il mio salario e i conti vengono pagati direttamente. Credo che le abbia consigliato di andare in una casa di riposo, ma lei non ne ha alcuna intenzione. Vive lassù e basta; non viene mai qui sotto, ormai da anni.» Emise un sospiro, scuotendo la testa. «Uccisa, che cosa orribile.»

Anna non voleva raccontarle i particolari del delitto. Si concentrò sul suo taccuino. «Lei vive qui?»

«Sì, ho una stanza vicino alla sua, in caso avesse bisogno di me, la notte.»

La signora Hughes posò il vassoio e versò il tè da una piccola teiera sbreccata. «Questo posto sta cadendo a pezzi, ma lei non vuole spendere un solo penny per sistemarlo. Be', dopotutto ha novantaquattro anni, perché dovrebbe importargliene?»

«La signora Pennel ha parlato con Louise quando è stata qui?»

«No, in quei giorni aveva una brutta influenza; non avrei mai creduto che sarebbe riuscita a superarla, invece ce l'ha fatta. Louise è arrivata senza alcun preavviso.»

«Quindi lei non l'aveva mai vista prima?»

«Sapevo che c'era una nipote, ma la signora non voleva avere niente a che fare con lei. Non sapevo nemmeno come si chiamasse. Le ho detto di tornare un'altra volta e poi ho detto a Florence che era passata a trovarla, ma lei ha risposto che se si fosse fatta viva nuovamente non avrei dovuto farla entrare.»

«Le ha detto perché era venuta qui?»

La signora Hughes inzuppò un biscotto nel suo tè. «Aveva bisogno di

soldi. Ha detto che doveva fare un colloquio di lavoro e che voleva comprarsi una giacca nuova. Era strano, sa, dopotutto non l'avevo mai vista prima; se devo essere sincera, ho pensato che fosse disperata. Mi ha detto che quel lavoro era davvero molto importante.»

«Le ha raccontato qualcosa a riguardo?»

«Non esattamente: ha detto che avrebbe viaggiato, che sarebbe andata all'estero e che avrebbe dovuto fare il passaporto; mi sembrava troppo bello per essere vero. Credo che avesse risposto a un annuncio di qualcuno che cercava un'assistente personale. Aveva mandato una lettera e le era stato fissato un appuntamento, quindi voleva degli abiti nuovi. Aveva anche bisogno di scarpe: ne indossava un paio vecchio, dai tacchi bassi.»

«C'era qualcuno con lei?»

«No, era venuta da Londra in treno. Ha detto che aveva preso una stanza in un ostello; non mi ha detto dove, ma era pallida e aveva un aspetto sciupato, i capelli avevano bisogno di una lavata. Ero davvero dispiaciuta per lei, ma non c'era niente che potessi fare.»

Tenendo la mano a coppa, la signora Hughes tolse le briciole dei biscotti dal tavolo, poi si alzò, in ascolto, la testa sollevata verso il soffitto.

«È tranquilla adesso; probabilmente si è addormentata.»

La signora Hughes andò al grande lavello squadrato e antiquato e vi lasciò cadere le briciole che aveva ancora in mano. Aprì il rubinetto e sciacquò il lavello.

«È sicura che Louise non fosse venuta qui prima di allora?»

La signora Hughes tornò al tavolo e prese la tazza di Anna. «Io ho perso mio marito; si è suicidato quattordici anni fa.»

«Mi dispiace.»

«Era un fallito; e non riusciva ad accettarlo. Ho una figlia ma si è trasferita in Canada. Un giorno andrò da lei a trovarla; ha tre figli. Dubito che la signora vivrà ancora a lungo. Il suo avvocato mi ha chiesto di restare a prendermi cura di lei, è per questo che sono ancora qui; in teoria avrei le domeniche libere, ma non le sfrutto mai. Sono sempre qui, se la ragazza fosse passata l'avrei saputo. Non viene quasi mai nessuno, solo il suo avvocato e a volte i servizi sociali per vedere come sta la vecchia signora.» La signora Hughes fece un sorriso imbarazzato. «Non è una vita molto eccitante, vero? Ma l'avvocato mi ha detto che sono menzionata nel testamento e lei continua a dirmi che quando se ne sarà andata, non dovrò preoccuparmi di niente, quindi eccomi qui.»

«Ma la signora Pennel non voleva vedere sua nipote?»

La signora Hughes scrollò le spalle e cominciò a lavare le tazze.

«Lei ha dato una valigia a Louise?»

La signora Hughes continuò a dare le spalle ad Anna e non rispose.

«La ragione per cui mi sono messa in contatto con la signora Pennel è stata l'etichetta di una valigia su cui c'era questo indirizzo: era nell'appartamento di Louise.»

La signora Hughes asciugò le tazze, senza voltarsi. «Era mia.»

«Mi scusi?»

«Ho detto che era la mia valigia, quella che ho usato quando sono venuta a vivere qui.»

Anna mantenne il tono di voce calmo e fermo. «Lei ha dato la valigia a Louise?»

«Sì.» La signora Hughes sembrava pensierosa mentre riponeva le tazze nella credenza.

Anna insistette: «Perché le ha dato la sua valigia?»

La signora Hughes chiuse l'anta della credenza. Quando si voltò aveva le guance arrossate. «Mi dispiaceva per lei; quando la signora ha detto che non aveva intenzione di vederla, la ragazza sembrava così desolata. Continuava a mangiucchiarsi le unghie e a dire che aveva bisogno solo di duecento sterline e che le avrebbe restituite non appena avesse avuto il lavoro. Be', io non avevo quei soldi da prestarle e sapevo che se li avessi chiesti alla signora Pennel, sarebbe andata fuori di testa; il suo avvocato conta ogni singolo penny - che Dio mi aiuti se spendo troppo dal droghiere. Non avevo soldi da darle.»

Anna le rivolse un sorriso caloroso. La signora Hughes era chiaramente turbata e continuava a toccarsi i capelli.

«Così le ha dato la sua valigia.»

«Sì! Ci sono guardaroba pieni di vestiti che la signora Pennel non indosserà mai. Ne ho portati tantissimi al negozio di abiti di seconda mano qui in paese.»

«Così le ha dato anche dei vestiti?»

«Solo qualche abito, qualche giacca, cose così, voglio dire, non erano adatti a una ragazza della sua età ma erano di ottima qualità.» Il rossore sulle guance della signora Hughes si fece ancora più intenso, la donna sembrava agitata.

«Nient'altro?» domandò Anna in tono innocente, chiedendosi perché la donna fosse così nervosa.

La signora Hughes si sedette e si coprì il volto con le mani. Poi raccontò

che era andata al piano di sopra per prendere la valigia e i vestiti. Quando Louise era arrivata, lei era in cucina a lucidare i soprammobili. Solo quando Louise se n'era andata, la signora Hughes si era resa conto che due tabacchiere e un candelabro erano scomparsi.

Anna tranquillizzò la signora Hughes chiedendole di descriverle il vestito e le scarpe. La povera donna aveva talmente paura di perdere il suo posto di lavoro e il lascito nel testamento della signora Pennel che non ne aveva mai fatto parola con nessuno. Anna dubitava che quegli oggetti potessero valere più di qualche centinaio di sterline e non vedeva alcun motivo per contattare l'avvocato della signora Pennel. Tuttavia avrebbe dovuto metterlo nel rapporto, in modo che quegli oggetti potessero essere recuperati in caso Louise li avesse venduti.

Controllando l'orologio, Anna si ricordò che aveva chiesto al tassista di aspettarla. Sapeva che sarebbe stata rimproverata per quella spesa extra, ma aveva raccolto informazioni importanti. Mancavano ancora tre quarti d'ora alla partenza del suo treno quindi decise di passare alla centrale di polizia locale.

La centrale di polizia di Bognor Regis non fremeva di attività. Il sergente di turno le consigliò di parlare con il sergente Len White, che aveva lavorato lì per trent'anni e che ora era quasi in pensione e teneva conferenze nelle scuole locali.

Anna gli spiegò le ragioni della sua visita alla signora Pennel. Il sergente White, un agente robusto con i capelli grigi, l'ascoltò con attenzione. Respirava pesantemente attraverso il naso, i gomiti appoggiati sulla scrivania.

«Conosco la vecchia signora, è davvero un bel tipo. Ero solo un novellino la prima volta che sono dovuto andare a casa sua; c'era un grande party in giardino e le auto degli ospiti avevano bloccato la strada che porta alla spiaggia. Era la regina degli eventi mondani. Se devo essere sincero, sono stupito dal fatto che sia ancora in buona salute. Quanti anni ha ormai?»

Anna sorrise. «Novantaquattro.»

«Lo immaginavo, visto che già allora non era certo una giovincella. Dopo la morte del maggiore, si è isolata dal mondo. Lui era proprio un bel tipo: lo abbiamo fermato un paio di volte ubriaco fradicio. Aveva una vecchia Rolls-Royce e lo trovavamo seduto al posto di guida, che dormiva con la testa sul volante; lui agitava l'indice verso di noi e diceva: "Non sto guidando, agente, sto solo smaltendo la sbornia". Così noi lo accompagnavamo a casa e spesso bevevamo un bicchiere con lui. Gli ero molto affezionato, ma era davvero una vecchia spugna.»

Anna gli mostrò la fotografia di Louise Pennel. «Ha mai visto sua nipote, Louise Pennel?»

«No, non l'ho mai incontrata. Conoscevo suo figlio, Raymond; una storia triste. Florence era pazza di lui. Una volta gli abbiamo dato una lavata di capo quando è stato sorpreso a gironzolare vicino alle toilette degli uomini in cerca di incontri. Gli è stato ordinato di non farsi più vedere da quelle parti; è stato colto in flagrante un paio di volte ancora, ma sua madre ha messo tutto a tacere. Baciava la terra su cui camminava.»

«Era gay?»

«Sì, fin da ragazzo.»

«Ma ha sposato una ragazza di qui, giusto?»

Il sergente White sorrise: «È vero. Non ricordo il nome ma sapevo che si era fatta la reputazione di una facile. Una volta la signora Pennel ci ha chiamati: stava succedendo il finimondo. Lei continuava a strillare e a spaccare cose; voleva che l'aiutassimo a convincere suo figlio a non mettersi con quella ragazza, e singhiozzava e alzava le braccia al cielo. Non potevamo fare altro che cercare di calmarla. Mi ero affezionato alla loro famiglia, quindi se potevo cercavo di dare una mano. Qualche sera dopo sono stato chiamato di nuovo: diceva che le avevano rubato dei gioielli e che era scomparso un servizio da tè in argento. Poi abbiamo scoperto che Raymond aveva infilato quelle cose in una valigia ed era fuggito con la ragazza».

«La signora Pennel lo ha denunciato?»

«No. L'ho rivista solo anni dopo, al funerale di Raymond; è morto per un'appendicite perforante. A quanto pare non aveva più un soldo, viveva in una casa in affitto e aveva problemi di alcolismo come suo padre. La signora Pennel ha fatto portare qui il corpo e, se non ricordo male, sua moglie non è venuta al funerale.»

«Sa che fine hanno fatto la moglie e la figlia di Raymond?»

Lui annuì. «Non sono sicuro delle date, ma quattro o cinque anni più tardi, la moglie di Raymond è morta di cancro. Una parente della donna si è messa in contatto con la signora Pennel per chiederle se poteva occuparsi della bambina, ma a quanto pare lei si è rifiutata, così la piccola è stata mandata in un orfanotrofio, doveva avere circa undici anni. Davvero triste, non crede? Tutti quei soldi e quella casa immensa e non ha mai voluto avere niente a che fare con la ragazza. Che peccato!»

«Sì», disse Anna, decidendo di non raccontare al sergente White i particolari della morte di Louise.

Sul treno diretto a Londra, Anna si sentiva depressa. Ricostruire il background di Louise Pennel non era stato decisivo per le indagini. C'era solo una cosa che avrebbe potuto portare a qualche risultato: l'annuncio a cui Louise aveva risposto. Con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a trovare un collegamento con il loro sospetto. Era essenziale risalire al giornale o alla rivista su cui Louise aveva letto l'annuncio. Tutto ciò che Anna sapeva era che Louise sarebbe dovuta andare al colloquio di lavoro dopo il 16 maggio. Era stato allora che aveva incontrato il suo assassino?

Anna sospirò. Nonostante tutta la tecnologia moderna a loro disposizione, stavano brancolando nel buio. Erano passati sessant'anni e tuttavia le loro conoscenze scientifiche non erano in grado di dare un senso ai miseri indizi, che avevano raccolto fino a quel momento. Anna si appoggiò allo schienale del sedile e telefonò alla sala operativa con il suo cellulare. Parlò brevemente con Barolli per chiedergli se poteva cominciare a controllare gli annunci sui giornali a cui Louise avrebbe potuto rispondere. Gli suggerì di provare prima con «Time Out» perché sapeva che era stato lì che Louise aveva letto l'inserzione di Sharon. Barolli si dimostrò ben poco entusiasta visto che aveva appena passato un'altra giornata cercando inutilmente di trovare i precedenti datori di lavoro di Louise, ma le disse che si sarebbero messi al lavoro appena possibile.

Anna era convinta che quell'annuncio avrebbe potuto essere l'indizio in grado di sbloccare le indagini. Certa che quello non fosse stato un viaggio completamente inutile, sorrise soddisfatta; la cena di quella sera forse sarebbe stata la ciliegina sulla torta.

6.

Erano le otto e un quarto. Dick Reynolds aveva detto ad Anna che sarebbe passato a prenderla alle otto, quindi era in ritardo. Anna aveva esitato a dargli l'indirizzo di casa; non era molto professionale ma dopotutto non lo era nemmeno la sua voglia di incontrarlo al di fuori dell'ambito lavorativo. Anna indossava un golf di cachemire bianco che aveva comprato in saldo, pantaloni neri e stivali. Si era lavata i capelli e si era truccata con cura, contrariamente a quanto faceva di solito quando usava solo un po' di cipria e del mascara. Aprì una bottiglia di Chablis e la lasciò in frigo. Si aggirò per il suo piccolo appartamento, sistemando i cuscini e giocherellando con lo stereo. Erano quasi le otto e trenta quando suonò il campanello.

«Ciao, ho parcheggiato qui davanti, che ne dici se andiamo subito a cena?»

Anna esitò; il vino, le luci smorzate e la musica che suonava dolcemente sarebbero andati sprecati.

«C'è un ristorante italiano molto carino proprio dietro l'angolo. Sono passato e ho prenotato un tavolo.»

«Ah, dev'essere Ricardo's. Non so se è buono, non ci sono mai stata.»

«Be', è sempre bene testare i locali della propria zona», disse Dick facendo tintinnare impaziente le chiavi della macchina.

«Questa casa è tua o in affitto?» chiese lui mentre lei chiudeva la porta.

«È mia.»

Dick attraversò la strada e raggiunse una Morgan sportiva verde parcheggiata male. Anna dovette praticamente piegarsi per salire sul sedile del passeggero. Lui chiuse la sua portiera prima di fare velocemente il giro dell'auto fino al lato del guidatore.

Quando la mise in moto, il motore ruggì e lui sogghignò gridando: «Devo farle fare una messa a punto ma non ne ho avuto il tempo. Hai fame?»

«Sì, molta. Ho passato quasi tutta la giornata a Bognor Regis.»

«Non c'è niente come l'aria di mare per stuzzicare l'appetito.»

Dick guidò come un pazzo e senza mettersi la cintura di sicurezza; quella sul lato di Anna era rotta. Lei cercò di non sembrare nervosa mentre si fermavano con uno stridore di pneumatici davanti al ristorante.

Il loro tavolo era appartato, in un separé. Dick si tuffò subito sul menu, poi lo gettò da parte.

«Bianco o rosso?»

«Ehm... rosso, grazie.»

Lui si voltò per chiamare un cameriere mentre Anna si toglieva il cappotto. «Una bottiglia di Merlot, poi per me come primo cannelloni e come secondo vitello al marsala. Anna?»

Lei aveva avuto a malapena il tempo di scorrere il menu e non aveva ancora scelto niente, così, agitata, ordinò i piatti del giorno su consiglio del cameriere.

Il cameriere portò la bottiglia di vino, la stappò e ne versò un poco nel bicchiere di Dick in modo che potesse assaggiarlo, ma lui con un cenno della mano fece segno che non aveva importanza. Anna guardò il cameriere che riempiva i loro bicchieri.

«A noi! Sono felice che sei riuscita a venire.»

Anna sorseggiò il vino, lui bevve quasi mezzo bicchiere e poi si appog-

giò allo schienale della sedia. «Tra un minuto mi rilasserò. Ho fatto tardi perché ci sono stati nuovi sviluppi nel caso del bambino scomparso.»

Sollevò il bicchiere e fissò il vino, poi bevve di nuovo. «Hanno trovato il suo corpo nel cimitero di Highgate.»

«Mi dispiace.»

«Già. Infilato in una tomba mezza scavata.»

Anna fece una smorfia. «È sempre difficile mantenere il distacco emotivo quando si tratta di bambini.»

«La madre del ragazzino era sotto shock. Non riusciva a parlare, se ne stava seduta lì, gli occhi sgranati, le lacrime che le scorrevano sul viso. Il mio caporedattore mi ha detto: "Fatti raccontare come si sente", e io sono lì a guardare queste persone distrutte. Non hai bisogno di chiedergli come si sentono, glielo leggi in faccia.»

Prese del pane e cominciò a imburrarlo, poi se ne mise in bocca un pezzo così grande che per qualche istante non poté parlare.

«Allora, come procede il tuo caso?»

«Lentamente. A dire il vero volevo chiederti un consiglio. Come posso risalire a un'inserzione pubblicata di circa nove mesi fa?»

«Un'inserzione per cosa?»

«Per un lavoro: un posto di assistente personale con possibilità di viaggiare.»

Dick si passò una mano tra i capelli. «Su che giornale?»

«Non lo so.»

«Be', non è una cosa facile; ci devono essere migliaia di annunci: "Times", "Time Out", "Evening Standard". Sono tutti computerizzati, ma se questo è tutto quello che hai in mano, ci vorranno un sacco di...» Si portò una mano all'orecchio per mimare una telefonata. «Oppure sai qualcos'altro?»

«Credo che sia stato messo da un uomo.»

Lui sogghignò. «Hai la data esatta?»

«Dovrebbe essere intorno al 16 maggio dell'anno scorso.»

Dick si guardò intorno in cerca del cameriere. «È come cercare un ago in un pagliaio. Perché è così importante?»

Anna esitò, poi scrollò le spalle. «Potrebbe essere un collegamento, ma forse no.»

«Un collegamento con cosa?»

Lei esitò di nuovo, non voleva raccontare troppo. In realtà, non avrebbe dovuto parlare del caso. «Oh, con qualcosa che è stato detto. Ma proba-

bilmente non significa nulla.»

Lui finì il suo vino. «Intendi dire che non me lo dirai», precisò in tono amichevole.

«Esatto», ammise lei sorridendo.

«Senti, Anna, stiamo solo cenando, non sono uscito con te per carpirti informazioni. So che non sarebbe etico, giusto? Ma non devi preoccuparti: niente di quello che mi dirai verrà usato contro di te. Ha la mia parola, Vostro Onore.»

Anna sogghignò mentre il cameriere riempiva i loro bicchieri. Dick bevve di nuovo metà del suo vino in una volta sola.

«Immagino che tu non abbia ricevuto altre lettere anonime», disse lei.

«No, e il tuo capo... Langton, giusto? Ci ha praticamente ordinato, nel caso ne ricevessimo, di andare subito da lui. Credi che la mia lettera sia stata mandata dall'assassino?»

«È possibile.»

«Dio, ci sono davvero degli psicopatici là fuori. Ma cambiamo argomento: raccontami un po' di te.»

Anna bevve un sorso di vino. «Sono un ispettore, quindi posso essere assegnata a qualsiasi squadra omicidi abbia bisogno di un agente con le mie capacità! Scherzo, ovviamente. Sono ancora alle prime armi.»

«Davvero?» Dick aveva straordinari occhi azzurri, intensi e penetranti. «Allora, sei sposata?»

«Santo cielo, no! Altrimenti non sarei venuta a cena con te.»

«E un fidanzato?»

«No, non c'è nessuno. E tu?» Anna si sporse in avanti.

«Io? Sono divorziato, ci siamo lasciati circa un anno fa. Adesso lei vive in Spagna con un istruttore di karate; e sono stato io a presentarglielo.»

«Hai figli?»

«Lei aveva un pappagallino, ma se l'è preso sua madre.»

In quel momento arrivò il cameriere con i primi. Dick si era finalmente rilassato, e lei stava cominciando a godersi la sua compagnia. Era un uomo estroverso e divertente e la fece ridere raccontandole una storia dei suoi inizi come giornalista. Quando arrivarono le portate principali, stavano già chiacchierando del più e del meno e finirono col parlare del rapporto che avevano con i rispettivi padri. Dick era sempre stato la pecora nera della famiglia: suo padre era un accademico e un letterato, sua madre una linguista. Avrebbero voluto che lui seguisse le orme paterne, ma Dick aveva lasciato l'università per fare il giornalista, mentre sua sorella era diventata

uno stimato dottore. Fu solo parlando di sua sorella, che Dick ricominciò a chiedere ad Anna del caso di Louise Pennel.

«Credi che il vostro assassino abbia esperienza in campo medico? So che ci è stato chiesto di non parlare dei dettagli cruenti, non che ce ne siano stati dati molti, ma sono andato su internet a leggere qualcosa sull'omicidio di Elizabeth Short. Spaventoso! È scioccante pensare che non siano mai riusciti a prendere il suo killer.»

Anna si tese, di colpo nervosa. Non rispose e scrollò solo leggermente le spalle.

Lui fece scorrere il pollice e l'indice attorno al gambo del suo bicchiere. «Quindi se il caso di Louise Pennel è simile, ce n'è abbastanza per farsi venire la pelle d'oca. Solo qualcuno con esperienza chirurgica o quanto meno medica potrebbe averla smembrata in quel modo. Non è facile tagliare una persona in due e dissanguarla; be', almeno così dice mia sorella.»

Anna stava per ribadire il fatto che non poteva discutere del caso quando l'ispettore capo Langton entrò nel ristorante, accompagnato dalla professoressa Marshe. Non era una singolare coincidenza giacché Langton viveva non lontano da lì, ma quando Anna lo vide arrossì. Lo guardò parlare fitto fitto con Aisling Marshe mentre il maitre li accompagnava a un tavolo praticamente di fronte al loro.

Dick si voltò per vedere che cosa avesse attirato l'attenzione di Anna, poi si girò di nuovo. «Che succede?»

«È il mio capo; è qui con la profiler che è stata chiamata dagli Stati Uniti.»

Langton stava aspettando che la professoressa Marshe si sedesse quando notò Anna. Ebbe un attimo di esitazione, poi si avvicinò. «Ciao, che sorpresa. O forse no, visto che questa è la tua zona. Non ero mai venuto qui», disse in tono affabile.

«Neanch'io. Questo è Richard Reynolds.»

Dick si voltò e si alzò brevemente dalla sedia. «Dick Reynolds, piacere di conoscerla.»

Langton fece un brusco cenno col capo; aveva riconosciuto il nome ma non disse niente. «Godetevi la vostra cena.» Sorrise freddamente e tornò al suo tavolo.

Anche se Langton era seduto dando le spalle ad Anna, lei si sentiva in imbarazzo. Dick si sporse sul tavolo. «Perché non andiamo a bere il caffè a casa tua?»

Anna si sentiva ancora a disagio quando raggiunsero il suo appartamento. Dick lanciò un'occhiata all'orologio. «Senti, domattina devo alzarmi all'alba; che ne diresti se rimandassimo il caffè a un'altra occasione?»

«Come vuoi», disse lei, aprendo la porta d'ingresso.

«Okay; be', ti chiamo», disse lui senza muoversi.

«Ne sarei felice. Grazie per la cena.»

«È stato un piacere.» Lui si chinò e la baciò su una guancia. Poi fece un passo indietro e la osservò piegando la testa di lato. «Tutto bene?»

«È solo che avrei preferito non incontrare il mio capo.»

«Perché?»

«Be', lui è molto... non so. Lascia perdere.»

«Se avessi bisogno di aiuto per rintracciare quell'annuncio, fammi uno squillo. Forse posso incassare un paio di favori per te.»

«Grazie, lo farò. Buonanotte.»

Dick le rivolse un bellissimo sorriso, poi se ne andò. Anna chiuse la porta e vi si appoggiò contro. Perché l'aveva scossa così tanto incontrare Langton? Era stato vederlo o il modo in cui si comportava con Aisling Marshe? E poi come si comportava, esattamente? si domandò brusca. Be', la verità era che era molto gentile e cortese. Quella sera era davvero in forma; bello, a essere sincera. Da quando lei aveva posto fine alla loro relazione non c'era stato nessun altro fino a Dick Reynolds, ma adesso Anna non era certa di come sarebbero andate le cose. Non era nemmeno sicura che Dick provasse qualcosa per lei. Non si era comportato come se si sentisse attratto da lei; e, soprattutto, lei era attratta da lui? Anche se Langton avrebbe voluto continuare a vederla dopo il caso di Alan Daniels, lei aveva preferito non mettere a rischio la sua carriera. Era convinta che, in quanto agente di basso rango, sarebbe stata presa di mira da pettegolezzi e maldicenze. Ora però si stava chiedendo se non avrebbe dovuto lasciare che la loro storia continuasse...

Giorno dodici

Langton si appoggiò allo schienale della sedia. «Vediamo se ho capito bene: tu vorresti controllare tutti gli annunci di nove mesi fa in cui si cercava un'assistente personale, ma non sai su quale quotidiano o su quale rivista Louise potrebbe averlo letto? E quante persone credi che possa mettere al lavoro su questo?»

«So che è un tentativo un po' azzardato», disse lei timidamente.

«*Azzardato?* Cazzo, Travis! Cristo santo, cerca almeno di restringere il campo a un paio di possibili giornali. Torna dal dentista e da quella stupida vacca di Sharon; non possiamo fermarci solo per controllare ogni cazzo di annuncio in cui si cercava un'assistente personale!»

«Sì, signore.»

«E quel giornalista con cui eri ieri sera?»

«Sì?»

«Spero che non ti stesse strappando informazioni.»

«No, è solo un vecchio amico», mentì lei.

«Davvero? Be', tieni il becco chiuso con lui; quando vorremo coinvolgere la stampa, lo faremo. Non andare in giro a fornire dettagli a cui i giornalisti non devono avere accesso.»

«Non lo farei mai.»

«Bene, lo spero proprio. Hai detto che è un tuo vecchio amico, vecchio quanto?»

«Oh, ci conosciamo da molto.» Quella bugia la fece arrossire e Anna non riuscì a guardare Langton negli occhi.

Lui la fissò, poi le rivolse un sorriso ostile. «I giornalisti sono tutti uguali, per quanto mi riguarda: li odio; sono come sanguisughe che si nutrono di sangue. Sta' attenta a quello che gli dici.»

«Lo farò; grazie del consiglio.»

«Non fare la seccata con me, Travis!»

«Non mi ero accorta di esserlo!»

Lui scoppiò a ridere e con un gesto della mano le fece segno di lasciare l'ufficio. Poi aprì il lungo rapporto di Anna sulla sua visita a Bognor Regis.

Non c'erano stati altri comunicati stampa sul caso; se, come diceva la professoressa Marshe, il killer era ansioso di leggere della loro mancanza di progressi nelle indagini, non avrebbe avuto quella soddisfazione. Anche il resto della squadra non stava facendo alcun passo avanti. Controllare tutti i dottori che lavoravano o avevano lavorato nella zona, in particolare quelli coinvolti in casi di negligenza professionale, era un'operazione che portava via molto tempo e che fino a quel momento non aveva prodotto alcun risultato.

Langton uscì dal suo ufficio sbattendo la porta e si fermò accanto alla scrivania di Anna.

«È tua abitudine usare i tassisti come chaffeur personali? La ricevuta del taxi di Bognor Regis è a dir poco scandalosa. Perché non hai contattato la centrale di polizia locale per farti dare un'auto di pattuglia?»

«Mi dispiace, non credevo che sarei rimasta così a lungo a casa della signora Pennel.»

«Devi imparare a prevedere questo genere di cose, Travis; non siamo un'associazione benefica!»

Langton si piazzò davanti alla squadra per un briefing. Era di cattivo umore e teneva le mani in tasca mentre camminava su e giù per la stanza.

«Ho parlato ancora con la professoressa Marshe; abbiamo discusso del nostro uomo misterioso che finora non siamo ancora riusciti a rintracciare. La sua descrizione corrisponde a quella dell'assassino di Elizabeth Short. È la descrizione che la omicidi di Los Angeles aveva del loro sospetto.»

Langton girò una pagina di un grande tabellone e mostrò un identikit del sospetto disegnato dalla polizia di Los Angeles nel 1947.

«L'unica descrizione che abbiamo del nostro assassino è quella fatta da Sharon, vediamo se corrisponde. A un primo sguardo potrebbe essere lo stesso uomo: un lungo cappotto, il colletto alzato, circa un metro e ottanta, capelli scuri tagliati corti, un tocco di grigio sulle tempie. Il nostro uomo non ha baffi, ma potrebbe esserseli fatti crescere se, come pensiamo, è ossessionato dall'idea di imitare in tutto e per tutto l'omicidio di Elizabeth Short. Potremmo divulgare questo identikit chiedendo a chiunque abbia informazioni su di lui di farsi avanti.»

Il telefono della scrivania di Anna prese a squillare; era Dick Reynolds. L'irritazione per il fatto che l'avesse chiamata al lavoro sparì quando lui le disse: «Ho appena ricevuto una telefonata; credo che sia il vostro killer».

Anna raddrizzò la schiena di colpo. «Cosa?»

«Ho appena finito di parlarci. Ha chiamato la redazione di nera e ha chiesto di me.»

«Hai registrato la conversazione?»

«Naturalmente.»

«Oh mio Dio, ce la puoi portare?»

«Non puoi venire tu qui?»

«Aspetta.»

Anna sollevò la mano e Langton, che aveva continuato a parlare degli identikit, la guardò, visibilmente seccato per l'interruzione.

«Sì?»

«La redazione di nera del "Sun" ha appena ricevuto una telefonata. Pensano che sia del nostro uomo.»

Langton quasi si lanciò sulle scrivanie per afferrare il telefono di Anna. «Con chi parlo?»

«Richard Reynolds.»

Langton impiegò un momento per ricomporsi. «Signor Reynolds, le sarei molto grato se potesse portarci subito la registrazione della telefonata.» Langton restò in ascolto per qualche secondo, poi annuì. «Grazie.» Riagganciò il ricevitore e guardò Anna. «Sta venendo qui.»

Poi Langton si rivolse alla squadra. «La professoressa Marshe aveva ragione. Il nostro killer si è appena messo in contatto con la stampa.»

Venticinque minuti dopo Dick Reynolds venne accompagnato nell'ufficio di Langton. Lewis, Barolli e Anna erano già lì, in attesa.

Reynolds prese da una tasca una cassetta in miniatura e da un'altra un piccolo registratore con una presa per collegarlo a un apparecchio telefonico.

«Non ne ho fatto una copia perché non ho altre cassette di queste dimensioni. È stata una fortuna che avessi questo registratore a portata di mano. Ho perso una piccola parte di conversazione mentre lo stavo collegando.»

Con un gesto Langton ordinò a Lewis di infilare la cassetta nell'apparecchio. Reynolds venne presentato a Lewis e Barolli.

«Conosce già Anna Travis.»

Reynolds rivolse un sorriso ad Anna che gli sorrise a sua volta.

«Ecco quello che è successo: ero alla redazione di nera e la telefonata è stata passata dal centralino. Ho risposto io perché ero l'unico in redazione in quel momento. Questo registratore è un po' vecchio e malconcio, quindi parte del dialogo non è molto chiara.»

«Va bene», disse Langton, premendo PLAY. Ci furono alcuni istanti di silenzio.

La voce dell'uomo era nitida e precisa.

«Be', signor Reynolds, mi congratulo con lei per come il suo giornale ha trattato il caso della Dalia Rossa.»

«Ehm, la ringrazio.»

«Ma ora non ne parla più; forse non ha più materiale per i suoi articoli?»

«Può ben dirlo.»

«Magari posso esserle d'aiuto.» Quelle parole risuonarono attutite, coperte da fruscii.

«Be', abbiamo davvero bisogno di aiuto, e anche la polizia.»

«Ecco che cosa farò. Le manderò alcune delle cose che Louise Pennel aveva quando è, diciamo, sparita.»

«Quando le riceverò?»

«Oh, entro domani. Veda quello che riuscirà a fare con ciò che le spedirò. Adesso devo salutarla. Forse sta cercando di rintracciare la telefonata.»

«Aspetti un momento...»

La telefonata finì con un clic. Langton si massaggiò la fronte e fece cenno di riavvolgere il nastro per riascoltarlo. Lo fecero, per tre volte. Ascoltarono tutti in perfetto silenzio.

«Grazie per avermela portata, signor Reynolds», disse Langton estraendo la cassetta. «Ha detto di non averne fatto una copia.»

«No. Ma credo che sia ovvio che ne vorrei una.»

«Le devo chiedere di mantenere il più assoluto riserbo. Non voglio che questa chiamata venga resa pubblica finché non le darò il permesso.»

«Aspetti un attimo...»

«Signor Reynolds, è una situazione davvero seria. Non voglio che il contenuto di questa telefonata venga stampato sul suo giornale o usato in qualche altro modo. Dovremo mandare la cassetta al laboratorio per vedere cosa possono ricavarne. Sarà una prova di cruciale importanza se il killer verrà arrestato, perché saremo in grado di confrontare la sua voce.»

Anna andò alla sua scrivania per ricontrollare i contatti fatti dal killer della Dalia Nera e poi tornò nell'ufficio di Langton. Gli diede il memo in cui confrontava la telefonata originale con quella ricevuta da Reynolds. Era identica quasi parola per parola.

«Lo so», disse Langton a bassa voce.

«Adesso che cosa facciamo?» domandò Anna.

«Esattamente quello che ho detto: mandiamo la cassetta in laboratorio e vediamo se possono fornirci qualche indizio. Il giornalista di Los Angeles non aveva registrato la telefonata, quindi almeno stiamo facendo qualche fottuto progresso. Inoltre, se quell'uomo è in possesso delle cose di Louise, le manderà al tuo amico. Il killer originale lo ha fatto, giusto?»

«Sì, ha mandato il contenuto della borsetta di Elizabeth Short

Langton tamburellò con le dita sulla scrivania. «Cristo santo, è incredibile, non è vero?»

Lei non disse niente.

«Spero davvero che Reynolds non faccia lo stronzo e non scriva un articolo su questa faccenda, specialmente dopo avere parlato con la professoressa Marshe. Era sicura che se avessimo mantenuto il silenzio sul caso, il killer si sarebbe fatto vivo. Finora ha avuto ragione.»

«Sì, lo hai già detto.» Anna era irritata. «Sono certa che il signor Reynolds non farà niente che possa mettere a rischio le indagini.»

«Dobbiamo fare in modo che sia proprio così, cazzo», ribatté Langton.

Il nastro venne trattato e testato. Non sembrava che l'uomo che aveva chiamato avesse cercato di mascherare la voce. Il laboratorio stabilì che si trattava un uomo di mezza età, colto ed educato, con un tono di voce aristocratico che emanava sicurezza. I tecnici dichiararono che sarebbe stato difficile fare un confronto a causa del suono molto disturbato. Non c'era alcun rumore di sottofondo che potesse aiutarli a individuare un luogo preciso ma, con un po' di tempo, avrebbero condotto nuovi test per ottenere altre informazioni.

Langton sospirò frustrato. Aveva fumato durante tutto il briefing. «Perfetto. Per riassumere: nonostante quello che dicono i media e film e telefilm, ci sono seri limiti a ciò che gli esperti possono fare. Dubitano fortemente di essere in grado di identificare voci registrate; non sono notizie incoraggianti.»

Nella stanza si levò un gemito.

«Lo so, lo so, ma per noi ogni minuto è vitale e loro hanno bisogno di molto più tempo. Continuano a dire che questo tipo di analisi fonetica è molto lungo; richiede la preparazione minuziosa di campioni vocali e l'attento esame della loro acustica e di altre caratteristiche. Così, nel frattempo, noi stiamo qui a grattarci le palle perché potrebbero volerci settimane. Confrontare una voce sconosciuta registrata con un'altra - fossimo così dannatamente fortunati da trovarne una - non serve a ottenere impronte vocali che possano essere comparate allo stesso modo delle impronte digitali. I tribunali non le accettano come prove perché possono dare alla gente un'impressione sbagliata; quindi, in altre parole, i ragazzi del laboratorio stanno cercando di ricavare qualcosa in modo che se - e sottolineo se! - troveremo un dannato sospetto, potremo essere in grado di confrontare la sua voce con quella del nastro. Ma nel caso, ci darebbe solo un indizio, niente di conclusivo.»

Delusa, la squadra non poté fare altro che tornare a battere le piste già battute. Non c'era niente di nuovo a parte cercare di rintracciare l'annuncio a cui Louise Pennel aveva risposto. Fino a quel momento non avevano ottenuto alcun risultato, anche se avevano chiamato praticamente tutti i quotidiani e le riviste, ostacolati dal fatto che non conoscevano il testo esatto dell'inserzione; non potevano fare altro che controllare tutti gli annunci in cui si cercava un'assistente personale pubblicati il 16 maggio o nei giorni precedenti.

Quella notte Anna non riuscì a dormire; nella sua mente continuava a risentire la telefonata ricevuta da Reynolds. Sapevano tutti che gli elementi in loro possesso erano ben poca cosa ma non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che quella chiamata fosse importante.

Giorno tredici

La mattina dopo Anna chiamò Sharon e le domandò se potevano incontrarsi. La ragazza fu evasiva e disse che aveva un appuntamento alle nove e un quarto, ma che prima sarebbe stata a casa.

Anna arrivò davanti al suo appartamento alle nove ma quando suonò il campanello, non ottenne risposta. Frustrata, premette di nuovo a lungo il campanello ma Sharon non comparve. Stava per andarsene quando la porta si aprì.

«Non è in casa.»

La donna indossava una gonna di tweed e un twinset rosa con un filo di perle. «È uscita circa cinque minuti fa.»

Anna le mostrò il distintivo e le chiese chi fosse.

«Sono Coral Jenkins; vivo al pianterreno.»

«Ah, sì, lei dev'essere la padrona di casa.»

«Sì; ho ricevuto un biglietto che diceva che qualcuno della polizia voleva parlare con me, ma sono stata via, da mia sorella: era malata.»

«Gliel'ho lasciato io. Sono l'ispettore Anna Travis.»

«So di che si tratta. Sharon mi ha detto quello che è successo alla sua coinquilina; è stato uno shock anche se non la conoscevo. Vuole entrare? Adesso sono libera: oggi vado a lavorare alle undici.»

La donna accompagnò Anna nell'appartamento al piano terra che era stipato di mobili antichi.

La signora Jenkins notò che Anna si stava guardando intorno. «Ho un banchetto di antiquariato all'Alfie's Market, a Paddington.»

Anna sorrise. «Ha davvero dei pezzi pregevoli.»

«Ne avevo molti di più, ma ho avuto un divorzio molto difficile. Vivevo a St. John's Wood ma ho dovuto vendere la casa per dare i soldi al mio ex. Alla fine ho comprato questa casa. Era già divisa in appartamenti perciò non ho dovuto cambiare niente ed è vicina al posto dove lavoro.»

Non prende nemmeno fiato per parlare, pensò Anna. «Signora Jenkins, mi ha detto che Sharon le ha raccontato di Louise Pennel.»

«Oh, sì, che cosa terribile. Sa, io non ero in città. Mia sorella era malata e così sono dovuta andare a Bradford, credo che sia stato poco dopo. Natu-

ralmente, l'ho letto sui giornali, ma non ho riconosciuto la ragazza dalla fotografia. Non ci ho prestato troppa attenzione, però. Succedono tante cose terribili.»

Anna la interruppe. «Signora Jenkins, ha mai visto Louise in compagnia di qualcuno?»

«In realtà non la conoscevo. So che viveva nell'appartamento all'ultimo piano. È molto piccolo, perciò lascio che ci abitino solo due inquilini alla volta.»

«So che non permette alle inquiline di avere ospiti che si fermano a dormire.»

«È una regola della casa. Sa com'è con le ragazze: si trovano un fidanzato fisso e prima che tu te ne accorga si è installato in casa anche lui! Perciò metto le cose in chiaro fin dall'inizio: nessun ragazzo può fermarsi a dormire, fine della questione. Se vogliono fare i loro comodi, che si fermino dai loro fidanzati. Sharon adesso ha una nuova coinquilina e io le ho detto subito...»

«Signora Jenkins!» Anna cominciava a essere impaziente. «Ha mai visto Louise Pennel in compagnia di un uomo?»

«Una volta quel tizio ha sbagliato a suonare il citofono; è stato parecchio tempo fa, lei si era appena trasferita, e così ho aperto io il portone.»

«Allora ha visto un uomo in compagnia di Louise?»

«No, cara, le ho detto che non li ho mai visti insieme. Ho visto lui, quell'unica volta. Ha suonato il mio citofono per sbaglio, così sono andata ad aprire.» La signora Jenkins si alzò in piedi e andò alla finestra. «Vedo bene la strada da qui, ma se c'è qualcuno in piedi vicino al portone, non si riesce a vederlo.»

Anna sentì il cuore che cominciava a martellarle nel petto. «Mi può descrivere quell'uomo?»

«Ho scambiato con lui appena due parole. Non ho pensato che fosse un suo fidanzato, a essere sincera; mi sono detta che forse era un suo parente.»

«Che aspetto aveva?»

«Oh, be', era alto, circa un metro e ottanta, snello, molto elegante, aveva un tono di voce molto raffinato. Indossava un lungo cappotto nero, questo me lo ricordo, ma non penso che lo riconoscerei se lo vedessi di nuovo. È venuto a prendere Louise un paio di volte, ma non ha più sbagliato a suonare. Suonava il citofono di Louise e poi tornava subito in macchina.»

«L'auto di che marca era?»

«Oh, non lo so. Era nera, molto lucida, ma non saprei dirle la marca; oggigiorno, le macchine di lusso mi sembrano tutte uguali. Ma forse era una Mercedes o una BMW.»

Anna aprì la sua valigetta ed estrasse l'identikit del sospetto del caso della Dalia Nera. «Assomigliava a quest'uomo?»

La signora Jenkins osservò il ritratto poi si accigliò. «Non mi sembra che avesse i baffi ma, sì, un tipo con la faccia sottile e il naso aquilino, ma comunque di bell'aspetto.»

«Quando lo ha visto l'ultima volta?»

«Dev'essere stato il giorno prima che partissi per Bradford, quindi doveva essere l'8 di gennaio. Ha suonato il citofono dell'appartamento delle ragazze. Io ho guardato fuori dalla finestra, l'ho visto e poi ho sentito Louise che scendeva le scale. Quando è uscita, ha sbattuto il portone, un po' troppo forte per i miei gusti e poi ha attraversato la strada ed è salita in macchina.»

«Questo a che ora è successo?»

«Erano circa le nove e mezza; era già buio. Lui ha messo in moto e se ne sono andati.»

«Grazie. Mi è stata di grande aiuto. Le sono grata per il tempo che mi ha dedicato. Se dovesse venirle in mente qualcos'altro, la pregherei di mettersi in contatto con me.»

Anna salì in macchina e chiamò la sala operativa per raccontare ciò che le aveva detto la signora Jenkins. Aveva appena chiuso la comunicazione quando vide Sharon che si affrettava lungo la strada con un cartone di latte e scese dalla sua Mini. Sharon non poté fingere di non vederla.

«Mi scusi, mi hanno cancellato l'audizione, ma avevamo finito il latte così sono andata al negozio.»

Anna seguì Sharon in casa e vide le tende di una delle finestre dell'appartamento al pianterreno della signora Jenkins aprirsi per un attimo e poi richiudersi.

Sharon si sedette davanti ad Anna.

«La sera prima che andasse con Louise allo Stringfellow's è rimasta a casa?»

«No, sono andata a trovare un'amica e ho comprato un vestito da lei.»

«Quindi non sa se Louise avesse un appuntamento quella sera?»

«Veramente no; però era a casa quando sono tornata. Si stava preparando una tazza di tè e io le ho mostrato il mio vestito nuovo. Lei era turbata per qualcosa.»

«Per cosa?»

«Aveva pianto ma non mi ha voluto dire perché; è andata nella sua stanza e ha chiuso la porta.»

Sharon si sporse verso Anna. «Ho una nuova coinquilina. È una ragazza molto gentile e non le ho detto niente di Louise e di quello che le è successo. Adesso dorme nel letto di Louise.»

«Capisco», mentì Anna. «Potrebbe solo raccontarmi la sera in cui è stata allo Stringfellow's con Louise?»

«Vi ho già raccontato tutto.»

«Sì, lo so. Uscivate spesso insieme?»

«No.»

«Quindi quella è stata una serata insolita?»

«Direi di sì. Louise mi ha chiesto dove stessi andando, così gliel'ho detto e lei ha detto che le sarebbe piaciuto venire con me. Eravamo state lì solo un paio di volte. Ve l'ho già detto. Io e Louise non eravamo grandi amiche o cose del genere, lei non parlava spesso di sé.»

«Nemmeno dell'uomo con cui si vedeva?»

«No, me lo ha già chiesto.»

«Ma lei mi ha detto di avere pensato che quell'uomo fosse sposato.»

«Solo per come si comportava, sa, era molto cauto; Louise non mi ha mai detto il suo nome e così ho pensato che fosse perché era più grande di lei.»

«Lei lo ha mai visto?»

«No, ma Louise mi ha raccontato che a lui non piaceva che lei si mettesse gonne corte e top attillati; una volta mi ha detto che voleva che avesse un aspetto molto dimesso.»

«Quindi com'era vestita Louise quando siete andate allo Stringfellow's?»

Sharon scrollò le spalle. «Aveva un cappotto marrone, un abito nero e scarpe con i tacchi alti. Era carina.»

«Ma non dimessa?»

«No, sapeva essere molto sexy quando voleva.»

«Pensa che dovesse incontrarsi con qualcuno al club?»

«Non credo. Quando siamo arrivate lì, era affollatissimo. C'erano alcune persone che conoscevo e lei è rimasta con me finché non sono andata a ballare. Poi ho incontrato un tizio che conoscevo. Sono andata a cercare Louise per dirle che me ne stavo andando ma non sono riuscita a trovarla.»

«Lei non le ha detto che doveva incontrarsi con quell'uomo più grande, al club?»

«No, ma forse sapeva che lo avrebbe trovato lì.» Sharon si appoggiò allo schienale della sedia e si accigliò. «Sa, ora che ci penso, Louise sembrava arrabbiata come se si volesse divertire per forza. Ha passato un'eternità a pettinarsi e si è cambiata d'abito un paio di volte e continuava a chiedere il mio parere.»

Sharon si accigliò di nuovo. Come al solito, Anna aveva quasi l'impressione di vedere gli ingranaggi del suo cervello che si muovevano; poi la ragazza schioccò le dita. «Mi sono appena ricordata una cosa. Louise era lì sulla porta con le mani sui fianchi e stava ridendo. Sì! Sì! Ora mi ricordo. Ha detto: "Lui non mi riconoscerà nemmeno".»

Anna non disse niente.

Sharon picchiettò leggermente sul ripiano del tavolo con il palmo della mano. «Questo significa che lo stava aspettando al club, non pensa? E se avevano litigato e se lui voleva sempre che lei si vestisse come una verginella e invece lei si era vestita in modo così sexy solo per farlo incazzare, allora significa che Louise doveva vederlo!»

«Grazie, Sharon, è stata di grande aiuto; se dovesse venirle in mente qualcos'altro, anche qualche dettaglio che le sembra insignificante, la prego di chiamarmi subito.»

Anna scese le scale e raggiunse il portone. La signora Jenkins uscì dal suo appartamento.

«La stavo aspettando. Sa, ho pensato a tutte le cose che mi ha chiesto.»

Anna rimase in attesa.

«Quando ho aperto il portone a quell'uomo, non l'ho visto in faccia molto chiaramente ma mi ricordo che al mignolo della mano sinistra aveva un grosso anello con un sigillo. Credo che la pietra fosse una corniola; era molto grande. Lui ha sollevato la mano e si è coperto il viso, sa: è per questo che ho visto l'anello!»

Anna sorrise. «La ringrazio, quello che mi ha detto mi sarà utile.»

La signora Jenkins sorrise raggiante, poi incrociò le braccia sul petto. «E c'è un'altra cosa: ricorda che le ho detto che non riuscivo a ricordarmi la marca della macchina?»

«Sì?» Anna era ansiosa, adesso.

«Be', dovrebbe chiedere al proprietario della lavanderia a secco dall'altra parte della strada. L'ho visto mentre guardava quella macchina perché era ferma in un parcheggio riservato ai residenti. Potrebbe dirle qualcosa di più.»

Anna sorrise: era un'ottima notizia.

Anna arrivò alla sala operativa in tempo per l'aggiornamento di Langton. Barolli informò la squadra dell'analisi che stavano conducendo su tutti i nastri delle telecamere a circuito chiuso del nightclub. I nastri delle telecamere all'esterno del locale venivano continuamente cancellati e riutilizzati, mentre c'era una grande quantità di riprese fatte dalle telecamere all'interno. Avevano dovuto insistere, ma alla fine i nastri della serata in questione erano stati messi a loro disposizione, una serata a cui avevano preso parte molti ospiti famosi. Barolli disse che non avevano ancora trovato alcuna ripresa di Louise ma che con un po' di fortuna ci sarebbero riusciti.

Poi toccò al sergente Lewis. Aveva ricevuto il rapporto dal laboratorio della scientifica. Gli esperti avevano finito di analizzare la biancheria intima presa dal cesto di Louise. Avevano trovato due diversi campioni di DNA, quindi avrebbero dovuto chiedere agli amici e ai conoscenti della ragazza di fornire dei campioni per inserirli nel database.

Anna raccontò la sua mattinata a casa di Sharon e la delusione che aveva provato quando il proprietario della lavanderia a secco non era riuscito a fornirle alcun particolare sulla macchina. L'uomo aveva detto che quasi tutte le sere c'era qualcuno che si fermava senza averne il diritto nel parcheggio per i residenti; per gli abitanti della zona il fatto che non ci fossero mai abbastanza posteggi era un problema seccante.

Fu un briefing deprimente perché malgrado i loro sforzi non stavano facendo alcun progresso. Langton ribadì che i permessi per il weekend erano cancellati. Dovevano fare qualche passo avanti a tutti costi.

Giorno quattordici

Erano le undici e un quarto di sabato mattina quando Dick Reynolds telefonò alla sala operativa e chiese di parlare con Langton.

«Travis, il tuo ragazzo ha ricevuto una consegna.»

In redazione era arrivato un pacchetto; come gli era stato ordinato, Reynolds non lo aveva aperto ma lo aveva infilato in un sacchetto di plastica. Gli agenti attraversarono Londra a tutta velocità, con le sirene spiegate, e raggiunsero la redazione del giornale. Reynolds era riluttante a separarsi dal pacchetto, disse che forse era per lui e non aveva niente a che fare col caso.

Langton ribatté seccamente, tendendo la mano: «In questo caso glielo faremo sapere, signor Reynolds, ma temo che dovrà aspettare per conoscere

il contenuto».

«Non se ne parla nemmeno. Io ho mantenuto la mia parte dell'accordo; se non volete che renda pubblica la cosa, dovete portarmi con voi.»

Langton lo fissò poi indicò con un brusco cenno del capo l'auto di pattuglia a bordo della quale si trovava Anna. «Avanti, salga! E sia chiaro, signor Reynolds, non c'è nessun patto, nessun accordo; faccio questa cosa solo per impedirle di fare la figura dello stronzo perché questa è un'indagine di omicidio, non un reality show del cazzo. Lei ha accettato il silenzio stampa insieme a tutti gli altri giornalisti; se lo infrange, finirà nei guai.»

Reynolds tenne cautamente il sacchetto di plastica sulle ginocchia. Lanciò un'occhiata d'intesa ad Anna che lei non ricambiò: sapeva bene che Langton non avrebbe potuto fare niente a Reynolds e che stava solo cercando di mettergli paura. Nessuno aprì bocca mentre sfrecciavano attraverso la città diretti al laboratorio della scientifica.

Langton chiese quanto tempo ci sarebbe voluto; uno dei tecnici in camicie bianco gli disse che avrebbero fatto il prima possibile.

Anna si sedette accanto a Reynolds, Langton su una sedia di fronte a loro.

«Sembra di stare nella sala d'attesa di un dottore.» Dick sorrise.

Langton gli lanciò un'occhiata, per niente divertito. Il suo cellulare si mise a squillare e lui si allontanò per avere un po' di privacy.

«Che simpatico rompicoglioni, eh?» disse Reynolds a bassa voce.

«È un tipo a posto, è solo molto sotto stress», rispose Anna.

«E chi non lo è? Il mio caporedattore ha dato fuori di cervello quando le ho detto cosa stava succedendo. Se fosse stato per lei, avrebbe fatto a pezzi il pacchetto per vedere che cosa c'era dentro.»

«Sul serio?» Anna guardò Langton che stava ancora parlando al telefono, le spalle curve, appoggiato contro una parete.

«Be', Cristo santo, prima di tutto è una storia incredibile; e poi, pensaci, potrebbe trattarsi di qualcosa che non ha assolutamente niente a che fare con il caso.»

«Mi sembra eccessiva come coincidenza. L'uomo che ti ha telefonato ha detto che ti avrebbe mandato un pacchetto e all'improvviso ne ricevi uno.»

Anna controllò l'ora, Dick si sporse verso di lei. «Quanto dobbiamo aspettare ancora?»

«Stanno controllando tutto, ci potrebbero essere delle impronte.»

«Interessante! Anche il timbro postale potrebbe essere importante.»

«Non penso che l'assassino abbia lasciato qualcosa a cui possiamo risalire, ma questa è solo la mia opinione.»

Lui la fissò. «È tutto okay?»

«Sì.»

«È solo una mia impressione, o sei un po' fredda con me?»

Lei sorrise. La verità era che si sentiva imbarazzata. «Sto lavorando», rispose.

«Ti va di cenare insieme una di queste sere?»

«Dovrò controllare i miei turni; forse farò le notti.»

«Ah, e io che credevo che dovessi controllare il tuo calendario degli eventi mondani.»

Anna rise. «No, non ho nessun impegno; magari potremmo vederci una sera da me, potrei cucinare io, che ne dici?»

«Sarebbe fantastico; facciamo questo weekend?»

«Forse dovrò lavorare.»

«Be', chiamami.»

Langton tornò da loro e si sedette. Anche lui controllò l'orologio.

«Visto che siamo qui, dovremmo vedere a che punto sono con le analisi sui vestiti», disse battendo nervosamente un piede sul pavimento.

«Quali vestiti?» chiese Reynolds.

Langton lo ignorò. Anna esitò. «Abbiamo portato ad analizzare alcune cose appartenute alla vittima.»

«Ah, certo: DNA, roba del genere», fece Reynolds. Non gli venne in mente un argomento per fare conversazione, così si tolse di tasca il cellulare e cominciò a controllare i messaggi che aveva ricevuto.

Langton fulminò con lo sguardo prima lui e poi Anna.

Tutti e tre si voltarono quando le porte a doppio battente si aprirono e comparve la professoressa Marshe che si diresse subito verso di loro. Anna fu presa alla sprovvista: a quella donna piacevano le entrate teatrali.

«James, mi dispiace; sono venuta il prima possibile. Non potrò trattenermi molto: devo andare a tenere una lezione.»

Langton si alzò in piedi e la salutò con un bacio sulla guancia; poi le presentò Reynolds che si alzò e le strinse la mano. Anna rimase seduta mentre la professoressa Marshe le rivolgeva un sorriso. «Piacere di vederla, Hannah.»

Anna sorrise e non si prese il disturbo di correggerla. La professoressa Marshe indossava un altro completo di sartoria e scarpe con i tacchi alti. Ad Anna sarebbe piaciuto potersi permettere abiti così eleganti e costosi,

ma non era affatto alta e snella come la Marshe. Rimpianse di non avere indossato qualcosa di meno sciatto e incrociò le gambe per nascondere le sue ballerine consumate.

La porta del laboratorio si aprì e Liz Hudson, il tecnico forense, con un cenno li invitò ad avvicinarsi.

«Non abbiamo ancora finito, ma potete entrare a vedere cos'abbiamo per voi.»

La Hudson li accompagnò a un tavolo in fondo al laboratorio coperto di carta bianca che scendeva sui lati. Sul ripiano erano disposti gli oggetti che erano stati tolti dal pacchetto, già controllati in cerca di impronte digitali e numerati. C'era una pochette di pelle nera decorata con un motivo floreale in camoscio chiusa da una zip. Accanto alla pochette, un portacipria da quattro soldi, due rossetti, un piccolo specchio, un fazzolettino di carta usato con macchie di rossetto e un'agendina con la copertina di pelle nera.

Quando la professoressa Marshe si sporse in avanti, Anna vide Langton toccarle lievemente il braccio e si disse che probabilmente la persona che lo aveva chiamato sul cellulare prima doveva essere stata proprio lei.

«Prima di passare a esaminare la pochette e tutto il resto», spiegò la Hudson, «lasciate che vi dica che il vostro sospetto deve avere scelto con estrema cura questi oggetti. Senza dubbio ha evitato di mandarci qualsiasi cosa di potenzialmente utile per le indagini. Vuole dimostrarci quanto è astuto.»

Anna annuì benché lo avesse già immaginato. Non vedeva l'ora di esaminare l'agendina, ma nessuno toccò nulla.

La Hudson continuò. «La pochette è di buona qualità, ma vecchia; forse è stata acquistata in un negozio di seconda mano. In una delle tasche ci sono tracce di cipria. Inoltre profuma vagamente di *Chepere*, un profumo d'altri tempi. Lo usava mia nonna; non viene più prodotto. Un'altra cosa che ci indica che questa pochette è vecchia è l'etichetta di Chanel al suo interno. Dubito che la vostra ragazza avrebbe potuto permettersene una nuova. Le rifiniture molto consumate, così come le decorazioni di pelle scamosciata.»

Tutti si avvicinarono al tavolo di qualche centimetro, fissando gli oggetti con attenzione.

«Poi abbiamo la cipria compatta, Boots numero sette; non c'è il piumino, forse perché se fosse stato lasciato, saremmo riusciti a fare un'analisi sui frammenti di pelle. Il rossetto è un lucidalabbra rosa ed è stato ripulito; come vedete, sull'estremità dello stick ci sono i segni dei graffi. Non abbiamo

trovato impronte. Il secondo rossetto è di Helena Rubinstein; è di un rosso molto scuro, una scelta non comune per una ragazza giovane. Cosa piuttosto strana, non è mai stato usato. Inoltre, non è più in commercio, proprio come il profumo.»

Anna prese molti appunti, poi sollevò lo sguardo proprio mentre la Hudson indicava l'agendina.

«Potete prenderla perché abbiamo già controllato le impronte. Ci sono pagine strappate, sono stati usati diversi tipi d'inchiostro e i nomi non sono stati inseriti con un ordine particolare. Inoltre le pagine sono state strappate a due a due. Speravamo che, nel caso qualche numero fosse stato scritto calcando con forza la punta della penna, avremmo trovato una traccia nella pagina sottostante. Ma in questo modo non ci sarà possibile decifrare alcunché.»

«Ci servirà comunque», disse Langton e la Hudson annuì.

«Non è molto, ma almeno c'è il nome della vittima scritto sulla prima pagina quindi dobbiamo presumere che questi oggetti appartenessero a lei.»

Si spostarono davanti alla carta marrone che era stata usata per avvolgere il pacchetto.

«Il timbro postale è sbavato e molto poco marcato: stiamo cercando di renderlo più chiaro. Finora abbiamo trovato due serie di impronte.»

«Potrebbero essere mie», disse Reynolds.

«Prenderemo le sue impronte per poterle escludere.»

«Potrebbero esserci anche le impronte della ragazza della reception che mi ha portato il pacchetto.»

La Hudson annuì. «Direi che la persona che ha avvolto il pacchetto nella carta ha usato i guanti. Il nastro adesivo è di un tipo estremamente comune; dobbiamo scoprire se una volta che lo avremo staccato, sotto non ci sia qualcosa. Abbiamo l'ora dell'invio - sei e trenta - e pensiamo che sia stato spedito dall'ufficio postale di Charing Cross. È un ufficio molto grande e sempre affollato, perciò dubito che qualcuno possa avere notato il mittente; inoltre c'è la possibilità che il vostro sospetto lo abbia fatto spedire da qualcun altro. E ora passiamo al biglietto trovato nel pacchetto.»

Come scolaretti in gita al Museo di storia naturale, si spostarono vicino all'estremità del tavolo.

«*Questi appartenevano alla Dalia Rossa. Seguirà una lettera.*»

«Il biglietto è stato composto con lettere ritagliate dai giornali: non ci sono impronte quindi temo che non ci sarà di alcun aiuto. La carta su cui sono state incollate le lettere è molto comune e la si può trovare ovunque.»

Reynolds si allontanò per farsi prendere le impronte digitali, mentre gli altri si avvicinarono a un secondo tavolo in un angolo del laboratorio dove li attendeva un giovane tecnico dai capelli neri e con occhiali dalle lenti spesse. Davanti a lui c'era la biancheria intima presa dal cesto di Louise, divisa in due gruppi: da una parte i tanga di pizzo e i reggiseni costosi, tutti rosa e verde pallido, e dall'altra la biancheria economica, consumata, ingrigita.

«L'abbiamo divisa così perché abbiamo avuto l'impressione che la ragazza indossasse le cose più costose solo in occasioni speciali e che quindi, forse, se ne prendesse più cura. Abbiamo trovato tracce di fluidi corporei sui tanga, ma niente sperma. Le macchie sui capi del secondo gruppo sono mestruali e appartengono alla vittima, così come i peli pubici. Abbiamo due diverse tracce di sperma ma non siamo in grado di stabilire quando sono state depositate. Possono rimanere visibili anche dopo il lavaggio, ma non credo che i capi di questo gruppo siano stati lavati di recente.»

Si spostarono lungo il tavolo per osservare qualche altro capo di vestiario: una camicetta bianca macchiata sotto le ascelle, una sottoveste e una camicia da notte. Fu deprimente quanto vedere il triste contenuto della pochette di Louise. Anna si sentì sollevata quando Langton propose di tornare alla centrale.

Langton non vedeva l'ora di arrivare alla sala operativa per controllare l'agendina di Louise. Dal finestrino dell'auto di pattuglia, Anna lo guardò ringraziare la professoressa Marshe, che era rimasta silenziosa per tutto il tempo, con un bacio sulla guancia e aprirle la portiera della Mercedes guidata da uno chauffeur che l'attendeva nel parcheggio del laboratorio. Poi l'ispettore capo si affrettò a salire sull'auto di pattuglia. «Ci aggiornerà su quello che abbiamo visto al laboratorio o stasera o domani mattina.»

Anna avrebbe voluto dire qualcosa di sarcastico: fino a quel momento, l'affascinante professoressa Marshe aveva fornito ben pochi indizi che la squadra non avesse già scoperto; tuttavia rimase in silenzio. Langton, senza dire niente, sfogliò l'agendina con aria cupa. Anna guardò fuori dal finestrino ripensando alla sua compagna di stanza all'accademia, che aveva sempre avuto un'aria perbene ma era l'esatto contrario. Non solo era pro-

miscua ma aveva alcune cattive abitudini davvero disgustose. Ogni volta che era a corto di biancheria intima, rovesciava per terra il cesto della biancheria sporca e si metteva il primo capo che trovava. Anna sapeva che nel periodo in cui aveva vissuto con Sharon, Louise sembrava avere avuto un solo ammiratore segreto, il loro solo e unico sospetto fino a quel momento. Secondo Sharon, Louise usciva solo quando doveva incontrarsi con l'uomo misterioso dai capelli scuri. Ma prima di allora era possibile che Louise avesse vissuto un tipo di vita molto diverso? Anna si sporse in avanti sul sedile.

«Capo, Lewis ha controllato i ragazzi precedenti di Louise?»

«Ne abbiamo rintracciato uno: uno studente che ha soggiornato al bed & breakfast. Ma non c'entra niente, ora vive in Scozia; è stato interrogato anche un altro ragazzo dell'ostello, ma lavora in un pub di Putney e ha visto Louise l'ultima volta un anno e mezzo fa. Comunque ci sono un sacco di altre persone che stiamo ancora controllando, quindi dovremo tornare sia all'ostello che al B&B. Quest'ultimo è gestito da una donna libanese che dice che Louise non c'era quasi mai. Non c'è stata di grande aiuto.»

«Pensi che avesse una relazione con il dentista o con qualcuno del posto in cui lavorava?»

«Per quanto ne so, direi di no.»

«A giudicare da quello che abbiamo visto oggi al laboratorio, credo che si desse più da fare di quanto pensiamo.»

Langton scrollò le spalle. «Due macchie di sperma e della biancheria intima sporca non sono granché come indizi.»

Arma si appoggiò allo schienale ed estrasse il suo taccuino. Passò il resto del tragitto a sfogliare avanti e indietro le pagine. Si ricordò che, quando era andata a parlare con Florence Pennel, la governante aveva detto che Louise sembrava trasandata e con i capelli sporchi; prese un appunto per ricordarsi di telefonare alla signora Hughes una volta arrivata alla centrale.

Come al solito, Langton avanzò a passo di marcia davanti a lei. Anna era certa che le avrebbe sbattuto come sempre la porta in faccia ma lui la sorprese rimanendo ad aspettarla. «Su cosa sta rimuginando la tua testolina, Travis?»

«Scusa?»

«Continui a mordicchiarti il labbro e hai passato l'ultimo quarto d'ora a studiare il tuo taccuino. Cosa c'è? Su, sputa il rospo: cosa stai pensando?»

Anna si sedette di fronte a Langton nel suo ufficio e mescolò la sua tazza di caffè.

«Il sospetto, l'uomo alto con i capelli scuri deve aver messo un'inserzione sul giornale per trovare un'assistente personale e forse ha cercato di rendere la sua offerta di lavoro molto, molto allettante.»

«Certo, certo, ne abbiamo già parlato. Qualcuno di voi ragazzi ha avuto un briciolo di fortuna nel risalire all'inserzione?»

«Non ancora, ma sappiamo che Louise era al verde, che lavorava per una miseria nello studio di quel dentista e che odiava il suo lavoro; era sempre in ritardo e, secondo una delle assistenti, spesso si presentava con i postumi di una sbornia.»

«Ce la fai ad arrivare al punto, Travis?» fece Langton bruscamente versando un cucchiaino di zucchero nella sua tazza. Aprì un cassetto della scrivania da cui estrasse una bottiglia di brandy e ne versò una dose generosa nel caffè.

«Abbiamo un uomo che vuole replicare l'omicidio della Dalia Nera e che potrebbe avere usato l'inserzione per trovare la ragazza giusta. Louise Pennel, disperata, stanca, senza un soldo e sessualmente permissiva, vuole fare buona impressione; si reca persino a fare visita a sua nonna che non ha mai visto per chiedere in prestito del denaro per comprarsi i vestiti e andare all'appuntamento.»

«Sono solo tue supposizioni.»

«Lo so, ma il punto è...»

«Ti sto ascoltando, Travis; puoi arrivare al punto?»

«La biancheria intima francese, i vestiti costosi, tutte queste cose Louise le teneva pulite; forse l'uomo misterioso dai capelli scuri era diventato una sorta di Svengali per lei. Aveva trovato la vittima giusta: mio Dio, Louise si mangiava le unghie esattamente come Elizabeth Short. Inoltre, il nostro uomo ha avuto mesi interi per lavorare su di lei; durante quel periodo lei ha lasciato l'ostello e si è trasferita da Sharon. I golf di cachemire, i vestiti, le scarpe: tutte cose costose. È come se ci fossero due donne: la vecchia Louise che portava biancheria intima sporca e consumata e la nuova Louise.»

Langton sospirò impaziente.

«Dobbiamo scoprire dov'è stata comprata quella biancheria intima; anzi, dobbiamo controllare ogni capo costoso del guardaroba di Louise Pennel. Cosa ancora più importante dobbiamo impegnarci di più nella ricerca dell'annuncio.» Langton tamburellava con le dita sul ripiano della scrivania, ma Anna non si fece intimidire e continuò: «Abbiamo qualche altro indizio per andare avanti».

«Ti riferisci al fatto che adesso sappiamo che l'uomo portava un anello al mignolo? Questa sì che è una grande pista, Travis!»

Langton stava cominciando davvero a irritarla. «Aggiungi questo all'identikit su cui abbiamo un riscontro grazie alla padrona di casa. Il nostro sospetto è un uomo alto con i capelli scuri e il particolare dell'anello potrebbe esserci d'aiuto.»

«E in che modo, esattamente? Se lo comunicassimo alla stampa e i giornali ne parlassero, lui potrebbe sbarazzarsene!» Langton si appoggiò allo schienale della sedia e si accese una sigaretta; strinse gli occhi guardando Anna mentre il fumo gli scivolava fuori dalle labbra. «Se dobbiamo prendere per buona la teoria del copycat, allora la prossima persona con cui si metterà in contatto sarò io! Dopo avere mandato il pacchetto a quel giornalista di Los Angeles, l'assassino della Dalia Nera ha inviato una lettera a quello che allora si chiamava l'"Examiner". Nel nostro caso, si tratta di me perché sono io a dirigere le indagini, e la lettera dovrebbe arrivare domani.»

Langton riusciva sempre a sorprenderla. Anna non si era resa conto di quanto seriamente avesse preso la teoria del copycat. Langton rimase a lungo in silenzio, aspirando profonde boccate dalla sigaretta, poi agitò la mano nell'aria per disperdere il fumo. Anna esitò per un attimo; lui sollevò lo sguardo e la fissò. «Che cosa c'è?»

«Non credi che dovremmo usare di più la stampa? Questo silenzio in realtà non è servito, giusto? Voglio dire, so che ti sei affidato alla professoressa Marshe, ma qui non siamo nella Los Angeles del 1947. Avremo molte più chance di indurlo a fare un passo falso se gli daremo abbastanza corda. Ormai sono giorni che non esce niente su di lui sui giornali.»

Langton spense la sigaretta. «Lei non ti piace proprio, non è vero?»

«Non ho detto questo. Voglio solo dire che corriamo il rischio di costringere l'assassino a uccidere di nuovo, semplicemente perché non è riuscito a dimostrare la sua astuzia e ad avere l'attenzione dei media.»

Lewis bussò alla porta e fece capolino.

«L'agendina: perché non vieni ad aggiornarci su quello che vuoi che facciamo? Potrebbe servirci altro personale se dovremo controllare tutti gli indirizzi.»

Lewis lasciò socchiusa la porta. Langton si alzò e passò accanto ad Anna, quindi si fermò e aprì la porta. «Dopo di te.»

Anna prese la sua valigetta e il suo taccuino. «Grazie. La professoressa Marshe evidentemente ti sta aiutando a migliorare le tue buone maniere.»

«Cosa?»
Anna uscì velocemente dall'ufficio fingendo di non averlo sentito.

Alla lavagna erano stati fissati gli ingrandimenti delle pagine prese dall'agendina di Louise Pennel. Sulla prima pagina c'era scritto il suo nome con una grafia tondeggiante, infantile. Come avevano detto i tecnici del laboratorio, erano stati usati diversi tipi di penne - a volte una biro, a volte un pennarello - alcuni nomi e indirizzi erano stati scritti con una matita nera altri persino con una matita rossa. Non erano in ordine alfabetico bensì scribacchiati in modo casuale. Alcuni erano cancellati con una riga, altri scritti sopra vecchi nomi e indirizzi. Gli agenti inoltre avevano fatto degli ingrandimenti dei bordi da cui erano state strappate le pagine; dovevano essere le più recenti, quelle su cui era più probabile che fossero stati scritti il nome e l'indirizzo dell'assassino.

Interrogare tutte le persone elencate nell'agendina significava ore e ore di duro lavoro per rintracciarle e raccogliere le loro dichiarazioni. Inoltre un gran numero di nomi e indirizzi si sarebbero rivelati obsoleti. Sarebbe stato un compito tedioso e snervante. Anna si avvicinò alla lavagna. Non pensava che avrebbero scoperto nulla: era certa che le uniche pagine importanti fossero quelle che erano state strappate. Dopo avere discusso su chi avrebbe fatto cosa, Langton, di pessimo umore, fornì ulteriori istruzioni su come avrebbero dovuto procedere nella ricerca dell'annuncio pubblicato dal killer. Avevano chiesto a Sharon quali giornali comprasse Louise, ma la ragazza non ricordava di averla mai vista leggerne uno. Langton suggerì di controllare la sala d'attesa dello studio dentistico dove aveva lavorato Louise.

Tutti avevano la sensazione che il killer li stesse in qualche modo osservando e stesse ridendo della loro mancanza di progressi; tuttavia, alla fine della giornata, scoprirono che Louise aveva l'abitudine di sedersi nella sala d'attesa a leggere i giornali. Allo studio veniva consegnato solo il «Times», il quotidiano che leggeva il dentista. Inoltre riuscirono a rintracciare il venticinque per cento delle persone i cui nomi e indirizzi erano appuntati nell'agendina di Louise Pennel. I telefoni erano roventi, i detective stavano prendendo accordi per incontrare ciascuna di quelle persone. Anna si mise anche in contatto con la signora Hughes, che senza alcuna esitazione confermò che la pochette con il motivo floreale in pelle scamosciata era la borsetta che aveva dato a Louise Pennel.

Giorno quindici

La mattina dopo, quando Anna arrivò alla sua scrivania, nella sala operativa c'era un'atmosfera di grande eccitazione. Stava succedendo qualcosa di importante: il comandante era con Langton nel suo ufficio.

L'ispettore capo aveva ricevuto una cartolina inviata alla centrale di polizia. Era stata immediatamente imbustata e inviata al laboratorio della scientifica. Il testo era un misto di parole scritte a mano e lettere ritagliate dai giornali.

> «*18 giorni. Mi sono divertito con la polizia metropolitana, ma adesso mi sto annoiando molto. Firmato, il Vendicatore della Dalia Rossa.*»

Barolli lo aveva ricopiato sulla lavagna in stampatello con un pennarello rosso; tutti sapevano che ora Langton sarebbe stato messo ancora più sotto pressione. Dieci minuti dopo il «grande capo» se ne andò e Langton uscì dal suo ufficio. L'ombra di barba sulle guance sembrava ancora più scura; aveva la cravatta allentata e una sigaretta gli pendeva da un angolo della bocca.

Non dovette nemmeno chiedere agli agenti di fare silenzio quando si fermò davanti alla trascrizione del messaggio dell'assassino. Aspirò una lunga boccata, poi spense la sigaretta in un vecchio posacenere che si trovava sulla scrivania di Lewis.

«Ai piani alti vogliono che risponda a questo messaggio. Anche la professoressa Marshe è d'accordo. Questo psicopatico sta tentando di imitare l'assassino di Elizabeth Short, e noi dobbiamo cercare di solleticare il suo ego e stare al suo gioco. L'assassino della Dalia Nera ha inviato un messaggio praticamente identico all'"Examiner" di Los Angeles. Anche se ho la sensazione che non sia una buona idea, gli invierò questo messaggio attraverso un comunicato stampa.» Langton si infilò le mani in tasca e in tono inespressivo continuò: «Se ti vuoi arrendere, come fa pensare la tua cartolina, possiamo incontrarci in un luogo pubblico in qualunque momento; per i dettagli mettiti in contatto con la sala operativa della centrale di polizia di Richmond».

Langton fece un cenno con il capo per indicare che il briefing era finito, poi si diresse verso il suo ufficio. Passando accanto ad Anna, le rivolse un'occhiata fredda e distaccata. Lei si alzò in piedi.

«Perché mi guardi così?»

«Chiedilo a quello stronzo del tuo ragazzo.»

Langton entrò nel suo ufficio e si sbatté la porta alle spalle. Anna non aveva idea di che cosa avesse voluto dire. Andò subito dall'ispettore Lewis e gli chiese: «Cosa sta succedendo?»

Lui scrollò le spalle. «So soltanto che il caporedattore del giornale del tuo amico ha conoscenze molto influenti. Langton si è ritrovato il comandante che gli alita sul collo e, anche se la professoressa Marshe è dalla sua parte, lo hanno obbligato a fare una dichiarazione pubblica, e questo non gli piace affatto.»

«Ma questo non ha niente a che fare con me!»

Lewis le diede le spalle. «Il tuo ragazzo scriverà l'articolo; sarà in prima pagina nel weekend.»

Anna tornò alla scrivania. Si sedette per un momento, poi preparò la valigetta. Chiamò Dick Reynolds e gli chiese se poteva invitarlo a cena a casa sua quella sera. Lui disse che sarebbe arrivato da lei per le otto. Nessuno dei due accennò al caso della Dalia. Anna andò dal sergente di servizio per chiedere il permesso di tornare a casa perché aveva una forte emicrania. Lui la guardò e sogghignò.

«Se non ce l'hai ancora, l'avrai presto. È vero che quel giornalista, Dick Reynolds, è il tuo ragazzo?»

«Non è il mio ragazzo!»

Come una furia, Anna uscì dalla sala operativa e rimase a lungo seduta a bordo della sua auto per calmarsi. Poi andò a casa e strada facendo si fermò a fare la spesa. Aveva deciso di preparare degli spaghetti alla bolognese, niente di speciale; be', aveva deciso che il signor Reynolds non si meritava i suoi piatti migliori. Avrebbe voluto tirargli il collo: l'aveva messa in una situazione molto difficile, una situazione che tuttavia Anna era intenzionata a risolvere, perché altrimenti lavorare accanto a Langton sarebbe diventato impossibile. La verità era che nel corso degli ultimi diciotto mesi non aveva pensato quasi mai a Langton. Tuttavia, quando lo aveva visto entrare nella sala operativa per assumere la direzione delle indagini, era stato come se quei mesi fossero stati solo poche ore. Non che lui avesse mai accennato alla loro relazione. Anna Travis non era il classico tipo di donna per cui l'ispettore capo Langton perdeva la testa. Erano semmai donne dalle gambe lunghe come la professoressa Marshe. Langton aveva una terribile reputazione di donnaiolo e, ai tempi della loro relazione, Anna non aveva mai accettato di essere una delle tante, tuttavia questo non significava che i suoi sentimenti per lui fossero svaniti; c'erano ed erano molto

forti, e quando Anna ci pensava, si sentiva terribilmente irritata.

«Cristo», borbottò tra sé mentre scaricava i sacchetti della spesa in cucina. «Quanto lo detesto, cazzo!»

Mentre tagliava le cipolle e cominciava a preparare il sugo per gli spaghetti, si calmò. Se Reynolds l'aveva usata per scoprire qualcosa sul caso, sarebbe stato imbarazzante. Anna finì di preparare la cena poi si fece una doccia. Indossò un vecchio maglione e un paio di jeans e non si prese nemmeno il disturbo di rifarsi il trucco; si stava preparando a fare a pezzi Reynolds.

«Grazie a Dio, non ci sono andata a letto», mormorò mentre stappava una bottiglia di vino economico. Se ne versò un bicchiere e si sedette a guardare la TV.

«Bastardo», disse a mezza voce. Poi controllò l'orologio: sarebbe arrivato da un momento all'altro, quindi tornò in cucina. Il sugo stava sobbollendo. Anna era pronta ad accogliere il signor Reynolds.

7.

Il tavolo del salotto era apparecchiato per la cena. L'atmosfera non era romantica, Anna aveva delle candele ma non aveva alcuna intenzione di rendere piacevole quella serata. La TV era ancora accesa, i piatti si stavano scaldando e la cena sarebbe stata pronta alle otto e un quarto. Alle nove e un quarto Reynolds non si era ancora fatto vivo. Anna stava per mettersi a tavola da sola quando suonarono al citofono.

Lui salì le scale di corsa con un grande bouquet di rose da supermercato e una bottiglia di vino rosso.

«Scusa per il ritardo, ho avuto un contrattempo. Volevo chiamarti ma temevo che mi avresti mandato al diavolo.» Fece un ampio sorriso e le porse i suoi regali.

«Forse lo avrei fatto», rispose lei, allontanandosi quando lui cercò di darle un bacio sulla guancia. «Vai pure in soggiorno. Ceniamo subito. Sto morendo di fame.»

«Anch'io», disse lui, togliendosi la giacca di pelle scamosciata e lasciandola cadere sul pavimento vicino alla porta d'ingresso. «Vuoi che apra il vino?»

«C'è già una bottiglia aperta sul tavolo», rispose lei dalla cucina mentre metteva in forno il pane all'aglio.

«Cin cin, e scusami ancora per il ritardo», disse Reynolds versandosi un

secondo bicchiere di vino.

«Non c'è problema.» Fecero tintinnare i bicchieri poi lui si avventò sugli spaghetti con aria soddisfatta.

«Deliziosi», disse parlando con la bocca piena.

Lei non rispose, si limitò a servirgli un po' d'insalata su un piattino.

«È la mia immaginazione o c'è un certo gelo nell'aria?»

«Sì, c'è, ma prima finiamo di mangiare.»

«Penso di sapere di che cosa si tratta», disse lui arrotolando gli spaghetti attorno alla forchetta.

«Lo credo bene. Mi hai reso le cose molto difficili.»

«E come?»

Lei mise giù la forchetta e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ti è stato chiesto di non pubblicare niente sul biglietto e sul pacchetto della Dalia Rossa. Stasera mi hanno detto che, anche se ti abbiamo spiegato che sarà deleterio per la nostra indagine, scriverai un articolo su questo: come pensi che mi senta? Senza contare che l'ispettore capo Langton è al corrente del fatto che siamo amici. Anzi, Langton pensa che abbiamo una specie di relazione e oggi se l'è presa con me.»

«Davvero?» Reynolds ripulì il suo piatto con un pezzo di pane all'aglio.

«Hai idea delle ripercussioni che potrebbe avere questa cosa? Avevamo i nostri buoni motivi per voler mantenere un basso profilo.»

«Dimmi quali.» Adesso lui aveva smesso di sorridere.

«Abbiamo un sospettato, un uomo che crediamo sia molto pericoloso!»

«O forse no», la interruppe lui, arrogante.

«Scusa?»

«Be', è possibile che abbiate un sospettato ma, da quello che ho sentito, non siete affatto sul punto di identificarlo.»

«Be', hai sentito male!» ribatté lei bruscamente.

«In questo caso, ti chiedo scusa. Chi è?»

Lei spinse di lato il piatto e si pulì la bocca con il tovagliolo. «Pensi davvero che ti rivelerei un'informazione di questo tipo? La nostra indagine non ti riguarda affatto!»

«Davvero?»

«Sì, davvero!» Anna stava cominciando a perdere le staffe.

«Quindi la mia conversazione con il vostro possibile sospetto non vi è stata d'aiuto, giusto? E nemmeno il pacchetto che mi è stato inviato e di cui avrei anche potuto decidere di non parlarvi. Credo che ti ricordi che ho visto quello che conteneva.»

«Sì, e ricordo anche che ti è stato chiesto espressamente di non parlarne nei tuoi articoli. Te l'ho detto: questo assassino è molto pericoloso.»

«Me ne rendo conto; ho studiato il caso della Dalia Nera.»

Con un gesto brusco, lei prese il piatto di Reynolds, poi il suo e andò in cucina. «L'ispettore capo Langton ti aveva avvertito. Domani dovrai vedertela con lui e...» Un piatto le sfuggì di mano e Anna imprecò.

Reynolds entrò in cucina mentre lei raccoglieva i cocci. «Quindi pensi che sia tutta colpa mia, non è così?»

Lei gettò i cocci nella pattumiera. «Naturalmente!»

Aprì il frigo e prese del formaggio che lasciò cadere, ancora avvolto nella carta, su un tagliere. «Puoi portarlo di là?»

Reynolds prese il tagliere e lasciò la cucina. Anna mise in funzione la caffettiera elettrica e tornò in soggiorno con una scatola di cracker. L'appoggiò pesantemente sul tavolo. «Serviti pure.»

«Grazie. Hai spesso ospiti, vero?»

«Non sei divertente.» Anna svuotò d'un fiato il suo bicchiere di vino e se ne versò un altro.

«Vuoi del formaggio?» chiese lui, frugando nella scatola per trovare un cracker di suo gradimento.

«No.»

Anna lo guardò mangiare il formaggio. Era un uomo molto attraente; in quel momento, tuttavia, l'espressione dei suoi occhi azzurri e intensi era glaciale.

«Ti sei calmata?»

«Sì», rispose lei riluttante.

«Bene.» Lui si riempì nuovamente il bicchiere e bevve un sorso di vino. «Non ho avuto niente a che fare con l'articolo che uscirà nel weekend. Proprio come tu hai un capo, ovvero l'ispettore Langton, anch'io ne ho uno: il caporedattore del giornale. È una donna molto determinata. Il giorno in cui siamo stati al laboratorio della scientifica, lei era a una conferenza a cui hanno preso parte un sacco di pezzi grossi della politica e della polizia. Uno dei relatori era la professoressa Marshe.»

Anna smise di tenere il broncio e cominciò ad ascoltare con attenzione.

«A quanto pare, la vostra stimata profiler americana ha fatto una lunga chiacchierata con il mio capo. Sembra che abbia accennato al fatto che ci eravamo conosciuti al laboratorio della scientifica; ha detto di essersi presa una cotta per me!» Reynolds sorrise ma Anna non era affatto divertita. In tono più serio, lui continuò: «Non sono stato io a vuotare il sacco, Anna. Il

mio capo era furioso con me perché mi rifiutavo di usare una storia da prima pagina. E sono stato anche rimproverato per non averle detto subito cosa stava succedendo».

«È la verità?»

«Cristo santo, Anna!» sbottò lui all'improvviso, spingendo indietro la sedia. «Sei saltata subito alle conclusioni sbagliate e te la sei presa con me senza darmi la possibilità di raccontarti la mia versione dei fatti.»

Anna trasse un profondo respiro. «Allora è stata la professoressa Marshe a parlare del caso con il tuo caporedattore?»

«È quello che ti ho appena detto. Inoltre, la Marshe pensa che sia nostro dovere far sapere al pubblico che c'è un feroce assassino a piede libero, un assassino che voi della polizia non siete affatto sul punto di identificare.»

Anna prese il suo bicchiere e andò a sedersi sul divano. Lui la seguì e si sedette sulla grande poltrona davanti a lei.

«Mi dispiace», disse Anna.

«E fai bene. Invece di scaldarti tanto con me, dovresti prendertela con il tuo ispettore capo Langton: è lui che ha coinvolto la professoressa Marshe nelle indagini, giusto?»

Anna non disse nulla. Lui accavallò le gambe e fece dondolare il bicchiere di vino tra le dita. «Devo aprire il vino che ho portato? È un'annata leggermente migliore di questa.»

Lei scrollò le spalle; lui si alzò e andò in cucina. Anna si sentiva sciocca e non sapeva esattamente cosa dire. Reynolds tornò in soggiorno e si riempì il bicchiere, poi si fermò davanti a lei.

«Ancora un po'?»

«Sì, grazie.»

«È un piacere.» Appoggiò la bottiglia sul tavolino e andò a sedersi accanto ad Anna sul divano. «Mi perdoni?»

«Sì. Scusami.»

Lui bevve un sorso di vino poi sollevò lo sguardo sulla TV; era rimasta accesa per tutta la cena con il volume abbassato.

«Questa è il tuo unico strumento di intrattenimento?»

Lei gli indicò lo stereo e lui si alzò per andare a rovistare tra i suoi CD. Ne mise uno nel lettore», poi si tolse di tasca dei fiammiferi e accese le candele che si trovavano sulla libreria. Abbassò le luci, spense la TV e mentre le note di Mozart cominciavano a riempire la stanza, tornò a sedersi accanto ad Anna.

«Così va meglio.»

«Anche grazie al tuo vino», disse lei, più rilassata adesso.

«Adesso sai perché sono arrivato in ritardo. Mi dispiace davvero, ma il mio capo non mi ha permesso di andarmene finché non le ho consegnato l'articolo.» Si appoggiò ai cuscini del divano. «Non sono sorpreso che tu non voglia parlare delle indagini. Ho visitato quel sito web sulla Dalia Nera e ho trovato tutti i dettagli più raccapriccianti. Si stenta a credere che ci sia un pazzo che sta cercando di emulare l'autore di quell'omicidio. So che esistono i copycat, ma questo fa veramente venire i brividi; perché riprodurre un omicidio avvenuto nel 1947?»

«Perché l'assassino non è mai stato preso.»

«Ma tutta la preparazione, dissanguare Louise prima di tagliare in due il corpo...»

Anna chiuse gli occhi, di nuovo tesa.

Lui si voltò a guardarla. «Hai difficoltà a dormire?»

«Di solito no; dipende. Ci si abitua all'orrore, sai. È il mio lavoro, ma talvolta ci sono immagini che ti entrano strisciando nella mente e non se ne vogliono andare.»

«Sai qual è l'immagine di cui non riesco a liberarmi?»

Anna non rispose.

«L'espressione dei suoi occhi. Non pensavo che gli occhi dei morti riuscissero a conservare un'espressione; credevo che semplicemente si spegnessero quando il cuore smetteva di battere. Ma c'era un dolore immenso nei suoi occhi. Che cosa terribile.»

«Sì.»

«Il volto di Louise Pennel aveva la stessa espressione di quello di Elizabeth Short?»

«Sì.»

«Perché mai un essere umano dovrebbe infliggere una simile agonia a un altro essere umano? Che cosa rende gli assassini ciò che sono?»

«Non lo so: la follia è l'unica spiegazione che riesco a darmi.»

«Perché lavori alla squadra omicidi?»

«Perché era quello che volevo.»

«L'hai scelta tu?»

«Sì, mio padre ha lavorato alla omicidi per trent'anni.»

«Hai mai lavorato con lui?»

«No, è morto quasi tre anni fa.»

«Mi dispiace. Sarebbe senz'altro molto orgoglioso di sapere che hai seguito la sue orme.»

«Sì, penso di sì.»

«E tua madre?»

«È morta prima di papà.»

Lui si avvicinò, la testa quasi sulla spalla di Anna. «Quindi sei orfana.»

«Non ci ho mai pensato in questi termini ma direi di sì.»

«Ti senti mai sola?»

«Be', non ho parenti stretti.»

«E cosa mi dici degli amici?»

«Non ne ho molti; sono soprattutto colleghi di lavoro. Perché mi stai facendo tutte queste domande?»

«Per cercare di conoscerti.»

«Be', come vedi non c'è molto da sapere su di me.»

Lui sorrise. «Da quello che vedo, hai una fantastica collezione di CD, un piccolo appartamento delizioso e sei molto carina.»

Lei rise. «Non dire idiozie.»

«Dico sul serio. Almeno, per me lo sei; mi piacciono i tuoi capelli, rossi e ricci. Lo sai che hai il naso spruzzato di lentiggini?»

Anna senza volere si portò una mano al viso. «Cerco sempre di nasconderle, ma stasera non mi sono truccata.»

«Hai una pelle bellissima e delle belle mani.» Le prese una mano e la tenne tra le sue.

Anna era confusa. Trovava Dick attraente ma allo stesso tempo non aveva familiarità con il gioco della seduzione. «A questo punto dovrei dire cose carine su di te?» chiese a bassa voce.

«Potresti. Insomma, finora è stata una cosa un tantino unilaterale. Non mi hai fatto capire se mi trovi interessante o persino attraente.»

«Sei entrambe le cose.»

«Bene.»

Lui si sporse e prese il suo bicchiere di vino, lo svuotò e si alzò per riempirlo di nuovo.

«Dovresti andarci piano; sei in macchina?»

Lui si voltò, inclinò leggermente la testa di lato. «Mi stai dicendo che dovrei andarmene?»

«È solo che abbiamo già bevuto una bottiglia quindi, se devi guidare, avrai bisogno di un po' di caffè. Sono un'agente di polizia, non dimenticartelo.»

Lui sorrise mentre prendeva il bicchiere di Anna e lo riempiva.

«Allora, vuoi del caffè?» chiese lei.

«No, grazie.» Tornò a sedersi accanto a lei, allungò le gambe davanti a sé e si appoggiò ai cuscini ancora più vicino ad Anna. «Hai ammali?»

«No.»

«Be', c'è una specie di disgustosa palla di pelo che si è più o meno trasferito da me, si chiama Blott: è un incrocio tra un tabby e un criceto; ha uno strano muso che non assomiglia per niente a quello di un gatto, secondo me perché qualcuno le ha dato un calcio; è schiacciato. Adesso possiamo andare a letto?»

Giorno sedici

Era inutile, non poteva dare la colpa al vino per quello che era successo. Anna era leggermente brilla ma sapeva che cosa stava facendo, anche se il vino l'aveva resa molto meno inibita. Non era mai stata a letto con qualcuno senza alcun tipo di preliminari, le sue precedenti esperienze erano cominciate sempre con gonne slacciate e camicette sbottonate. Langton era stato un amante molto tenero e abile, e del tutto a suo agio la mattina dopo. Per Anna quella era stata una notte assolutamente speciale. Non aveva più avuto alcuna relazione sessuale da allora. Non che non fosse riuscita a prendere in considerazione la possibilità di un nuovo amante; il fatto era semplicemente che non aveva incontrato nessuno che le avesse fatto la corte, o quanto meno che avesse dimostrato interesse per lei. Adesso c'era il signor Reynolds. Anna non aveva sentito suonare le campane quando avevano fatto l'amore, ma lui era stato dolce e premuroso, l'aveva fatta ridere durante e dopo il sesso; la mattina, tuttavia, quando lui l'aveva svegliata con i suoi baci, era stato tutto molto più appassionato.

Dick le portò una tazza di caffè e poi andò a fare una doccia. Sfortunatamente, il caffè era imbevibile: era quello della sera prima riscaldato. Anna sorrise ma non disse nulla quando lui tornò in camera infilandosi la giacca di pelle scamosciata, profumato del suo shampo e della sua crema idratante. Le piacque quando si appoggiò con un ginocchio sul letto e si chinò per baciarla di nuovo.

«Ti chiamo dopo.»

Detto questo se ne andò. Dalla finestra della cucina, Anna lo guardò allontanarsi a bordo della sua Morgan.

Poi si preparò delle uova strapazzate e caffè fresco. Sotto la doccia, canticchiò tra sé e sé. Si sentiva come se un enorme peso le fosse stato tolto dalle spalle.

Traboccante di autostima, fermò la sua Mini nel parcheggio della centra-

le di polizia. Vide la Rover malconcia di Langton che occupava due posteggi; come al solito, non gli importava niente degli altri, pensò Anna.

Quando entrò nella sala operativa, il mormorio delle voci degli altri agenti si abbassò di colpo e tutti si voltarono a guardarla.

«'Giorno», disse lei allegramente e si diresse verso la sua scrivania.

Lewis le mostrò il titolo della prima pagina del giornale: «Copycat del killer della Dalia Nera».

Anna non disse nulla. Prese il giornale e lo scorse rapidamente. Era proprio quello che avevano sperato non sarebbe successo. L'articolo confrontava il vecchio caso e quello nuovo ed era corredato da fotografie delle due vittime una accanto all'altra.

«Il tuo ragazzo ha mandato il capo su tutte le furie.»

Anna sbatté il giornale sulla scrivania. «La mia relazione non ha niente a che fare con questo articolo!»

«Ma lui sicuramente ne sa parecchio sui due casi, quindi, se non sei stata tu a informarlo, chi è stato?» chiese Lewis in tono accusatorio.

«Probabilmente ha visitato quel sito web su Elizabeth Short.»

Anna si alzò e passò accanto a Lewis per andare a prendersi un caffè che in realtà non voleva; sapeva che tutti gli altri membri della squadra stavano ascoltando la loro conversazione. Si fermò vicino alla lavagna e lesse il comunicato stampa che il comandante aveva ordinato a Langton di diramare quando era arrivata la cartolina: chiedeva all'assassino di mettersi in contatto con le autorità e di scegliere un luogo per un possibile incontro.

«Abbiamo già avuto qualche risposta?» chiese Anna a Barolli che però scosse la testa. «Ci sono novità sui nomi dell'agendina?»

«Abbiamo telefonato per prendere appuntamento con tutte le persone che siamo riusciti a rintracciare. C'è un elenco sulla tua scrivania.»

Ad Anna erano stati dati quattro indirizzi e quattro numeri di telefono: due ragazze che avevano soggiornato in un ostello con Louise e due uomini che l'avevano frequentata un paio d'anni prima. Vivevano tutti in zone diverse di Londra.

Anna aprì un cassetto della sua scrivania e prese lo stradario per studiare il percorso che le avrebbe fatto risparmiare più tempo.

«Travis!» urlò Langton dal suo ufficio. Anna sapeva che cosa sarebbe successo ed era pronta ad affrontarlo. Si passò le dita tra i capelli, si sistemò il golf e si lisciò la gonna prima di entrare nell'ufficio dell'ispettore capo.

«Siediti.»

Lei rimase seduta sul bordo della sedia. Lui le gettò una copia del giornale. «Hai letto questa spazzatura di merda?»

«Sì.»

«Che cos'hai dato al tuo ragazzo, i nostri fascicoli sul caso?»

«No.»

«Quindi ha capito tutto da solo, giusto?»

«Sicuramente qualcuno coinvolto nelle indagini deve averlo informato.»

«Ci puoi scommettere il tuo dolce culetto! Questa storia ci ha messo in una posizione maledettamente difficile. I telefoni non fanno altro che squillare e ci chiamano solo degli squilibrati; abbiamo Dalie Gialle, Blu e Rosa, e tutto questo ci farà perdere un sacco di tempo prezioso.»

«Lo so.»

«Ah, lo sai? Be', Cristo santo, che ti serva da lezione per imparare a tenere la bocca chiusa.»

«Non mi piace il modo in cui mi stai parlando.»

«Cosa?»

«Ho detto che non mi piace il tono che stai usando.»

«Non ti piace il mio tono? È lo stesso che uso con tutti, Anna! Pensi che dovrei trattarti in modo diverso?»

«No, ma penso che dovresti mostrarmi un po' di rispetto e non saltare immediatamente alle conclusioni sbagliate.»

«Cosa?»

«Non ho parlato del caso della Dalia Rossa con Richard Reynolds.»

«Cristo santo, persino il suo nome sembra quello di un personaggio dei cartoni animati!» sbottò lui.

«La professoressa Marshe ha parlato del caso con il caporedattore del signor Reynolds, che è tornata al giornale furiosa. Non era stata messa al corrente del fatto che l'assassino aveva contattato il suo cronista, così, quando si è resa conto che si trattava di una storia da prima pagina, ha deciso di pubblicare un articolo in cui venivano messi a confronto i casi delle due Dalie. Reynolds non aveva il potere di porre un veto all'articolo; anche se stava cercando di rispettare il silenzio stampa che hai ordinato, il suo capo non ci ha pensato su due volte e ha detto che era dovere del giornale informare i lettori che c'è un feroce assassino a piede libero.»

Anna aveva parlato così velocemente che dovette riprendere fiato.

«Basta così», fece lui bruscamente e la fulminò con un'occhiata. «Ho capito la situazione, Travis.»

«Delle scuse non guasterebbero», ribatté lei, seccata.

Langton ringhiò: «Scusa; scusa se ti sono saltato alla gola e ho frainteso la situazione».

Anna si alzò in piedi e gli sorrise freddamente. «Ti ringrazio.»

Uscì dall'ufficio e si richiuse con calma la porta alle spalle.

Quando Langton entrò nella sala operativa, Anna aveva già preso appuntamento con tutte e quattro le persone della sua lista. I telefoni non avevano smesso un istante di squillare e la squadra aveva dovuto richiedere due nuovi centralinisti. Langton aveva un'aria stropicciata: aveva i capelli spettinati e come al solito non si era rasato.

«Finora non abbiamo ottenuto alcuna risposta al mio comunicato stampa. Per colpa di quell'articolo, c'è un fiume incessante di chiamate di squilibrati, ma speriamo che uno di loro ci possa dire qualcosa di utile. Usando l'agendina della vittima parleremo con tutte le persone che conosceva e tenteremo di gettare nuova luce sul nostro sospetto.»

Langton indicò l'identikit del killer di Los Angeles poi si infilò le mani in tasca. «Non possiamo fare altro che andare avanti. Adesso che è stato rivelato il parallelismo tra il caso di Los Angeles e il nostro, verremo sommersi dalle telefonate, quindi oggi pomeriggio terrò una conferenza stampa. Mostreremo il nostro identikit e diremo che speriamo che qualcuno si faccia avanti, eccetera eccetera. Ciò che non riveleremo è che il sospetto potrebbe essersi messo in contatto con Louise Pennel tramite un'inserzione per un'offerta di lavoro. Non abbiamo ancora nulla a sostegno di questa ipotesi, ma non fermiamoci. Inoltre non riveleremo il fatto che abbiamo rilevato dei campioni di DNA dalla biancheria intima della vittima che potrebbero aiutarci, se e quando prenderemo quel bastardo!»

Langton riepilogò la situazione per altri dieci minuti, poi il briefing finì. I detective che avevano il compito di interrogare le persone che avevano conosciuto Louise Pennel si prepararono a uscire.

Anna aveva lasciato la centrale da soli cinque minuti quando l'ispettore Barolli fece centro. Su richiesta di Anna, il «Times» aveva fornito un elenco di inserzioni pubblicate nel periodo in cui Louise aveva lavorato per lo studio dentistico. C'erano più di cento annunci e gli agenti li stavano lentamente passando al setaccio quando Barolli s'imbatté in qualcosa di sospetto: un romanziere che cercava un'assistente personale capace di stenografare e battere a macchina e disponibile a viaggiare in tutto il mondo con scarso preavviso. Non era necessario alcun tipo di esperienza precedente, gli unici requisiti erano che l'assistente fosse una ragazza tra i venti-

quattro e i trent'anni, attraente ed elegante. C'era solo il numero di una casella postale.

Barolli mostrò l'annuncio a Langton. «Potrebbe essere quello che stavamo cercando: è stato pubblicato otto mesi fa ed è stato ritirato cinque mesi fa. Il pagamento è stato effettuato per posta e possiamo risalire a quella casella postale.»

Langton fissò l'inserzione. «Se si tratta del nostro uomo, ha tentato di coprire le sue tracce ma cerchiamo di scoprire dov'è stato pagato il bollettino e controlliamo la casella postale.» Sorrise. «La piccola Travis ha visto giusto un'altra volta. È in gamba.»

Barolli inarcò un sopracciglio. «Non così brava, visto che ha spifferato tutto a un dannato giornalista.»

«Non è stata lei; le notizie le hanno avute da un'altra fonte.»

«Da chi?»

Langton si alzò in piedi. «Da qualcuno che dovrà chiarirmi parecchie cose. Ci vediamo più tardi.»

Il primo colloquio di Anna era con Graham Dodds, che aveva vissuto nello stesso ostello di Brixton dove aveva soggiornato Louise Pennel. Stava aspettando Anna in un ostello di Victoria, piccolo e piuttosto squallido. Era un ragazzo basso, dal fisico asciutto e con un tic nervoso; indossava jeans strappati e un maglione pesante. A giudicare dal suo aspetto e dal suo odore, aveva bisogno di un bagno; aveva le unghie e i capelli sudici.

«Il signor Dodds?»

«Sì, signora.»

«Grazie per avere accettato di incontrarmi. C'è un posto dove possiamo parlare in privato?»

Lui indicò la sala della TV. «Possiamo andare lì. A quest'ora di solito non c'è nessuno.»

La stanza puzzava di fumo stantio. Sui braccioli dei divani e delle poltrone consunte c'erano posaceneri stracolmi. Le tende erano lise e color arancione sporco.

Anna si sedette e rivolse un sorriso amichevole al signor Dodds che rimase nervosamente in piedi. «So che cos'è successo a Louise; l'ho letto sul giornale, che cosa terribile. È la prima volta che qualcuno che conosco viene assassinato. Quando mi ha chiamato, mi sono preoccupato, sì, insomma, non ho detto a nessuno di cosa si trattava, ma io la conoscevo.»

«Non vuole sedersi, Graham? Le dispiace se la chiamo Graham?»

«No.» Si sedette di fronte ad Anna e si sporse in avanti, ansioso.

«Sono qui per farle qualche domanda sul periodo in cui lei e Louise Pennel avete soggiornato nello stesso ostello.»

«Sì, lo so, me lo ha già detto al telefono, ma non so cosa dirle. Insomma, è stato parecchio tempo fa.»

«Può parlarmi un po' di quel periodo?»

Lui annuì. «Sono stato là per nove mesi. A Brixton, non lontano dal fiume; il posto me lo aveva trovato la mia assistente sociale.»

«Conosceva bene Louise?»

«Non molto. La vedevo di tanto in tanto nella sala TV. Era quasi uguale a questa. A Louise piacevano le soap. Non posso dire di averla conosciuta bene; abbiamo solo fatto quattro chiacchiere ogni tanto. Era iscritta nelle liste dell'ufficio di collocamento e capitava di vederci lì, e una volta siamo tornati insieme in autobus all'ostello. Era molto carina. È una cosa orribile, orribile... aveva solo vent'anni.»

«Ventidue. Ha conosciuto qualcuno dei suoi amici?»

«No, non la vedevo mai con nessuno fuori dall'ostello.»

«Quando lei se n'è andata, siete rimasti in contatto?»

«No, come le ho detto, non la conoscevo così bene. Aveva trovato un lavoro in uno studio, di un dottore o di un dentista, molto lontano dall'ostello e immagino sia per questo che se n'è andata.»

Anna prese una fotografia dalla valigetta e la mostrò a Dodds. «Questo nella fotografia è lei?»

Lui la fissò per un attimo poi annuì. «Sì, l'ostello aveva organizzato una gita in autobus allo zoo di Regent's Park. Me n'ero dimenticato.»

Anna si sporse in avanti. «Conosce qualcuna delle altre persone ritratte in questa foto?»

«Questo qui sono io; l'altro tizio è Colin ma non so il cognome; anche lui stava all'ostello.» Si accigliò. «Non si piacevano, lei e Colin. Il giorno della gita hanno litigato per qualcosa di stupido come chi aveva preso la Coca o il succo d'arancia e allora lui le ha detto qualcosa e lei se l'è presa moltissimo. Se ne sono dette di tutti i colori e poi lei se n'è andata e non è tornata insieme a noi. È arrivata all'ostello molto tardi e penso che sia stata rimproverata perché chiudevano le porte alle undici.»

«Sa dove vive questo Colin adesso?»

«No.»

«C'è qualcos'altro che ricorda di Louise?»

«Che era una facile.»

«Che vuol dire?»

Lui si appoggiò allo schienale della poltrona, imbarazzato. Anna rimase in attesa.

«Insomma, non ne sono sicuro, ma ogni tanto ne parlavamo perché lei non aveva un lavoro; questo prima che trovasse quel posto in quello studio, okay? C'era un bar dall'altra parte della strada e lei andava lì e più o meno si faceva pagare da mangiare e altre cose dagli uomini.»

«Sesso?»

«Non lo so, ma noi pensavamo che si prostituisse. Non seriamente, però.»

«Che intende dire?»

«Be', Louise doveva tornare all'ostello alle undici, quindi non è che potesse stare fuori tutta la notte per strada.»

«Ma lei pensa che adescasse gli uomini, giusto?»

«Già.» Dodds arrossì.

«L'ha mai vista farlo?»

Lui scosse la testa.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Louise?»

«Intende a parte l'ostello?»

«Sì.»

«Non l'ho più rivista; quando se n'è andata non ha salutato nessuno.»

Anna tornò alla sua auto, l'odore di nicotina le riempiva ancora le narici e le impregnava i vestiti. L'ostello era un luogo squallido, quasi quanto il bed & breakfast di Paddington dove si recò subito dopo. Louise aveva abitato lì prima di trasferirsi nell'appartamento di Sharon. Gli ospiti erano perlopiù commessi viaggiatori e Anna cominciava ad avere la sensazione che anche quella visita sarebbe stata una perdita di tempo. La donna che gestiva il B&B era libanese e poco amichevole: la signora Ashkar era già stata interrogata dall'ispettore Barolli e si dimostrò tutt'altro che felice di dover rispondere anche alle domande di Anna. Guardò le fotografie e disse di non riconoscere nessuno; l'unica persona che conosceva era la vittima, Louise Pennel. La donna disse di essere molto dispiaciuta per ciò che le era accaduto.

«È mai tornata in albergo con qualcuno?»

«Non che io sappia, ma un paio di volte l'ho vista in compagnia di qualche ospite al bar.»

Anna lesse alcuni nomi che aveva trascritto dall'agendina di Louise, ma

di nuovo la signora Ashkar disse che nessuno di loro era mai stato ospite del B&B, anche se almeno si prese il disturbo di sfogliare il registro, prima di scuotere la testa. A quel punto Anna le mostrò l'identikit del loro sospetto.

«Ha mai visto Louise in compagnia di quest'uomo o di qualcuno che gli somigliasse? È alto, ben vestito, talvolta porta un lungo cappotto nero o grigio scuro.»

La signora Ashkar scrollò le spalle. «No.» Aveva un accento pesante, gutturale.

«C'è qualcuno al bar con cui potrei parlare?»

«Non abbiamo un barman a tempo pieno. Joe si occupa del bar e della cucina; lei a volte ci dava una mano.»

«Mi scusi?»

«Le ho detto che la ragazza lavorava in cucina qualche volta, lavava i piatti, puliva, era sempre a corto di soldi. A volte aiutava la donna delle pulizie a rifare i letti, la mattina.»

«E questo l'aiutava a pagare i conti?»

«Sì, l'abbiamo fatta andare via da una delle stanze più grandi e le abbiamo dato il ripostiglio sul retro. Joe le faceva lavare i bicchieri al bar. Ho già detto tutte queste cose all'uomo che è venuto a interrogarmi.»

«Joe è qui? Mi piacerebbe parlare con lui.»

La signora Ashkar sospirò, poi mise in funzione un interfono e disse qualche parola in libanese.

«Dopo quella porta, lui le verrà incontro.»

«La ringrazio», disse Anna infastidita dall'atteggiamento della donna. Il cosiddetto bar era una stanza buia e sporca con tende di velluto marrone e un opprimente odore di sigarette stantie e alcol. C'erano un paio di poltrone antiquate e un divano dalla stoffa consumata e la moquette a disegni geometrici gialli e marroni era piena di macchie. Il bancone si trovava in un angolo della stanza e aveva la forma di un rene. Sugli scaffali dietro il bancone erano allineati bicchieri e bottiglie insieme a pacchetti di noccioline e sacchetti di patatine già aperti.

Anna si voltò quando Joe entrò. Era un uomo dalle spalle larghe, aveva le guance scurite da una barba incolta e indossava una t-shirt macchiata e un paio di jeans. I capelli corvini pettinati all'indietro, una sorta di bellezza trasandata. Le rivolse un sorriso gentile e le strinse la mano. Aveva mani grandi, squadrate e ruvide.

Anna gli mostrò le fotografie e gli lesse i nomi dell'agendina di Louise.

Nessun risultato. Quando gli chiese se qualcuno dei clienti si fosse dimostrato particolarmente amichevole nei confronti di Louise, lui scrollò le spalle.

«Sicuro, era sempre qui, e se le pagavano da bere restava anche fino alle due del mattino.»

«C'era qualcuno di cui preferiva la compagnia?»

Joe scosse la testa, poi si spostò dietro il bancone e si aprì una birra. Ne offrì una anche ad Anna che rifiutò. Lui bevve un sorso poi appoggiò la bottiglietta su un sottobicchiere sporco.

«A volte andava alla stazione.»

«Come?»

«Ho detto che a volte andava alla stazione a rimorchiare gli uomini.»

Bevve un lungo sorso di birra, poi ruttò. «Scusi.»

«E quegli uomini li portava qui?»

«Assolutamente no, è vietato: lascia entrare una puttana e ne arriverà un esercito.»

«Le è mai capitato di vedere Louise in compagnia dello stesso uomo?»

«No, quando veniva qui era sempre da sola; le bastavano un paio di drink per sciogliersi e poi si metteva a ridere e a scherzare con noi.»

Joe si voltò quando la signora Ashkar, scura in viso, entrò, li fissò infastidita per un attimo e poi uscì di nuovo.

«È meglio che torni al lavoro.» Finì la birra e gettò la bottiglia in una cassetta sotto il bancone. «Mi è spiaciuto quando se n'è andata, ormai qui era di casa, ma aveva trovato un appartamento vicino a Baker Street. Era molto eccitata per un nuovo lavoro che aveva trovato e che le avrebbe fatto guadagnare un mucchio di soldi.»

Anna finalmente sentì che stava per arrivare da qualche parte. «Le ha detto niente di quel lavoro?»

«Non molto; se devo essere sincero non so neanche se fosse vero: a volte si inventava un sacco di storie, soprattutto dopo che aveva bevuto qualche drink.»

«Joe, è molto importante che cerchi di ricordarsi se Louise le ha detto qualcosa di quel lavoro.»

Lui scrollò le spalle. «So solo che aveva risposto a un'inserzione. Penso che lavorasse in un qualche studio dentistico; usciva tutti i giorni vestita allo stesso modo: camicetta bianca e gonna nera. So che odiava quel posto, la pagavano quattro soldi, ma lei non aveva nessuna qualifica. Penso che lavorasse alla reception, ma a volte non ci andava nemmeno; se ne stava

qui e ci aiutava a cambiare le lenzuola e a fare altri lavoretti.»

«So che lavorava per un dentista. Per quanto riguarda l'altro lavoro, ricorda se Louise le ha detto qualcosa in proposito?»

La signora Ashkar entrò di nuovo; questa volta disse qualcosa a Joe e poi guardò Anna.

«Devo tornare al lavoro.»

Anna si voltò di scatto e fulminò con lo sguardo la signora Ashkar. «Una ragazza che è stata vostra ospite qui è stata assassinata. Le sarei grata se non ci interrompesse più. Non vorrei dovere tornare qui con un'auto di pattuglia e agenti in uniforme.»

Quell'uscita ebbe l'effetto desiderato: la signora Ashkar girò sui tacchi e se ne andò. Joe prese uno straccio, spruzzò sopra un po' di detergente e cominciò a strofinare il ripiano del bancone.

«Continui, Joe, la prego.»

«Be', come le stavo dicendo, sapevo che voleva trovare un altro lavoro; mi aveva persino chiesto se avevamo bisogno di qualcuno qui, qualcuno di fisso, ma non ci serviva nessuno. Era sempre al verde e pagava sempre in ritardo. Una sera, dopo che aveva bevuto troppo, si è messa a piangere. Ha detto che era stata a trovare una sua parente per chiedere in prestito dei soldi - aveva un colloquio di lavoro e voleva essere elegante - ma nessuno l'aveva voluta aiutare. Si era data malata al lavoro e aveva preso la giornata libera per andare non so dove.»

«A Bognor Regis.»

Lui parve sorpreso. «Già, esatto. Sapevo che era stata da qualche parte perché aveva una grossa valigia. Anzi, l'ho anche aiutata a portarla nella sua stanza. Aveva un paio di cose che voleva vendermi.»

«Che cosa le ha offerto di preciso?»

«Un paio di scatolette d'argento e un candelabro.»

Anna gli chiese che cosa avesse dato a Louise per quegli oggetti. Joe esitò.

«Quanto?»

«Venti sterline», rispose lui alla fine, piuttosto imbarazzato. Anna era sicura che il candelabro da solo valesse molto di più ma non insistette sull'argomento.

«È stato dopo che è tornata con quella valigia che le ha parlato del nuovo lavoro?»

Lui annuì. «Non mi ha mai detto molto del lavoro, solo che voleva fare bella figura e le servivano soldi per comprare vestiti nuovi. La sera dopo è

uscita, probabilmente è andata alla stazione; lo dico perché da qualche parte i soldi doveva averli presi: un paio di giorni dopo, quando l'ho vista, quasi non l'ho riconosciuta tanto era elegante - aveva un cappotto rossastro, scarpe con i tacchi alti - e quando le ho detto che stava molto bene così, si è messa a ridere. Mi ha detto di tenere le dita incrociate per lei perché stava andando al colloquio. Ho pensato che avesse ottenuto il lavoro perché una settimana dopo o giù di lì si è trasferita in quell'appartamento di Baker Street.»

Anna trasse un profondo respiro. «Ricorda la data esatta di quel colloquio di lavoro?»

Lui annuì e uscì dal bar. Anna sentì borbottare qualcosa in libanese: evidentemente la signora Ashkar stava rimproverando di nuovo Joe. Lui tornò con il registro dell'albergo e cominciò a sfogliarlo finché non trovò una data, il 10 giugno, quattro giorni prima che Louise se ne andasse.

Anna trascrisse la data e sorrise. «La ringrazio. Mi è stato di grande aiuto.»

«Nessun problema. Mi dispiace molto per quello che è successo a Louise.»

«Le piaceva?»

Lui scrollò le spalle. «Era molto carina, ma c'era qualcosa di strano in lei che in qualche modo ti spiazzava.»

«Ovvero?»

«Non so, come se avesse sempre paura di qualcosa, come se fosse sempre nervosa, si mangiava continuamente le unghie; e qualche volta aveva davvero bisogno di un bagno.»

«Ma l'aiutava al bar e in cucina, giusto?»

«Sì, certo. Sono solo io che mi occupo di tutto. Serviamo solo la colazione e poi la sera apriamo il bar.»

«Quindi chi altri lavora qui?»

Joe emise un lungo sospiro. «Una donna delle pulizie e un tizio che mi aiuta con le casse e roba del genere; lui lo paghiamo in birra.»

«Quindi lei conosceva abbastanza bene Louise?»

Joe raddrizzò le spalle e si lisciò i capelli. «Sono impegnato con la mia ragazza!»

«Davvero? Questo significa che lei e Louise non avete mai...» Fece un cenno vago con la mano.

«Stia a sentire, non voglio guai», disse lui e Anna notò il sudore che gli imperlava la fronte.

«Ha fatto sesso con Louise?»

Lui sospirò. «Sì, una specie; a volte le davo qualche sterlina per un pompino ma non significava niente. Gliel'ho detto, sono impegnato; era solo che lei era disponibile e aveva bisogno di soldi, insomma, capisce, no?»

Anna non disse niente; lui guardò l'orologio.

«Devo tornare al lavoro.»

«Se dovesse venirle in mente qualcosa di utile per le mie indagini, questo è il mio biglietto da visita.» Gli porse il biglietto. Lui lo prese e fece scorrere il pollice lungo il bordo.

«Mi spiace. Era una ragazza triste, ma a volte poteva essere divertente.»

Anna gli rivolse un sorriso freddo. Lo disprezzava profondamente. «La ringrazio per il suo aiuto. Ah, un'ultima cosa, potrei vedere la sua stanza?»

«Cosa?»

«La stanza dove stava Louise Pennel quando ha soggiornato qui, potrei vederla?»

Joe esitò e poi scrollò le spalle. «Certo; la usano le donne delle pulizie, non è una vera e propria camera d'albergo.» Salirono tre rampe di scale; la moquette era lisa e nell'aria aleggiava un pesante odore di fritto.

«Viene dal ristorante cinese qui accanto», spiegò Joe. Passarono vicino a un'uscita di sicurezza e a un bagno prima di fermarsi in fondo al corridoio. Lui aprì la porta e poi fece un passo indietro.

Era così piccola che a stento di poteva definire una camera: un letto a una piazza e un cassettone si contendevano il poco spazio disponibile nell'aria umida. Una tenda strappata copriva la finestra minuscola. Il linoleum sul pavimento era lurido così come lo scendiletto che un tempo doveva essere stato giallo. A una parete era appeso un quadro che raffigurava Cristo sulla croce, storto, la cornice scheggiata.

Anna tornò alla centrale di polizia. Moriva dalla voglia di farsi una doccia ma avrebbe per forza dovuto aspettare di arrivare a casa quella sera. Cercò di distrarsi pensando che ora conoscevano il giorno in cui Louise era andata al colloquio di lavoro, il che avrebbe permesso di ridurre il numero degli annunci da controllare. Il fatto che Louise si fosse prostituita per comprare vestiti nuovi per quel colloquio dimostrava quanto disperatamente volesse fare una bella figura; Joe aveva descritto quello che sembrava il cappotto marrone scomparso di Louise. Lei si era trasferita da Sharon dopo il colloquio, tuttavia aveva continuato a lavorare per lo studio dentistico. Anna sospirò. Non sopportava l'idea che quei nuovi indizi potessero

rivelarsi un buco nell'acqua.

Anna si avvicinò a Barolli che era seduto alla sua scrivania. «Abbiamo fatto qualche passo avanti con l'inserzione a cui Louise potrebbe aver risposto?»

«Stiamo controllando una casella postale; il numero da chiamare era un vicolo cieco. Era il numero di un cellulare usa e getta, quindi non si può risalire ad alcun tipo di contratto.»

«Quale casella postale?»

Barolli le porse il suo rapporto. La casella postale e il cellulare erano stati acquistati in contanti in due diversi uffici postali: uno a Slough e l'altro a Leicester Square. «Se è il nostro uomo, ha coperto bene le sue tracce. La British Telecom sta controllando la linea ma potrebbe averla usata soltanto per le chiamate in entrata. Vengono venduti migliaia di quei telefoni; in un ufficio molto affollato è praticamente impossibile che qualcuno si ricordi chi ne ha preso uno in contanti più di otto mesi fa.»

Anna scorse il rapporto di Barolli, poi glielo restituì. «Un passo avanti e due indietro. Se devo essere sincera, stavo cominciando a chiedermi se la faccenda dell'inserzione non fosse un abbaglio, ma adesso sappiamo che Louise è stata a un colloquio di lavoro in giugno.»

Anna raccontò a Barolli ciò che aveva scoperto quella mattina.

«Oh, fantastico, e adesso cosa dovremmo fare? Andare alla stazione di Paddington a interrogare ogni possibile puttaniere?»

Anna strinse le labbra; aveva la sensazione che Barolli fosse convinto di avere sprecato intere ore di lavoro. «No, se la British Telecom riuscisse a risalire alle telefonate ricevute dal numero di cellulare, potremmo scoprire chi altri ha risposto a quell'annuncio.»

Barolli sogghignò ed esclamò: «Hai ragione. Continuerò a lavorarci».

Anna batté al computer il suo rapporto sulle indagini di quella mattina. Poi tornò alla scrivania di Barolli. «Non abbiamo trovato nessun libretto di assegni e nessun conto in banca intestati a Louise Pennel, giusto?»

«Esatto. Ma potrebbe aver usato un altro nome; non abbiamo trovato nulla che indichi che avesse un conto corrente o una carta di credito.»

«Sappiamo come le veniva pagato lo stipendio?»

Barolli si massaggiò il naso schiacciato quindi controllò il fascicolo. «La pagavano in contanti. Guadagnava tredicimila sterline all'anno! Ma tolte le tasse, la previdenza sociale e tutto il resto, quello che le restava probabilmente le bastava a stento per vivere.»

Anna si accigliò e si chinò sulla scrivania. «Quanto pagava d'affitto da

Sharon?»

Barolli scrollò le spalle. «Non lo so. Nessuno mi ha chiesto di controllare.»

«Non preoccuparti, ci penso io. Grazie.»

Anna tornò alla sua scrivania e telefonò a Sharon; le lasciò un messaggio in segreteria. Poi chiamò la signora Hughes a casa di Florence Pennel per cercare di risalire alle date esatte dei movimenti di Louise prima che si trasferisse da Sharon.

La signora Hughes all'inizio fu evasiva, insistette nel dire di non avere fatto nulla di male.

«Signora Hughes, sono sicura che non ci saranno ripercussioni per lei, ma ho bisogno di sapere esattamente che cos'ha dato a Louise.»

«Be', si trattava soltanto di alcune cose che sua nonna aveva dato a me. Non erano mai servite e mi dispiaceva per quella povera ragazza; era in uno stato pietoso.»

«Questo è stato molto gentile da parte sua. Può dirmi di quali oggetti si trattava?»

Oltre alla pochette con il motivo floreale in pelle scamosciata, la signora Hughes aveva dato a Louise una camicia da notte, una vestaglia e delle pantofole.

«Come le ho detto, si trattava solo di cose che la signora Pennel mi aveva regalato. Non valevano niente e io non le volevo.»

«Le ha dato dei trucchi?»

«No.»

«Le ha dato dei soldi?»

«Assolutamente no!»

«La ringrazio.»

Anna riagganciò. Aveva chiamato sperando di scoprire che la signora Hughes aveva dato a Louise degli oggetti che potessero essere rintracciati. La data in cui Louise si era presentata a casa di sua nonna coincideva con il suo ritorno al B&B con la valigia. Anna richiamò Sharon, ma ancora una volta non rispose nessuno, così, impaziente di scoprire quanto fosse l'affitto, telefonò direttamente alla padrona di casa.

La signora Jenkins fu molto guardinga, disse che era in regola con le tasse su quello che guadagnava con gli affitti. Anna la rassicurò come aveva fatto con la signora Hughes e alla fine venne a sapere che l'affitto dell'appartamento all'ultimo piano del palazzo di Balcomb Street era di centocinquanta sterline alla settimana, con un deposito cauzionale di mille sterline.

Sbalordita, Anna tornò alla scrivania di Barolli. Lui era al telefono in attesa di qualche informazione dalla British Telecom. Guardò Anna e con un cenno le disse che poteva parlargli.

«Louise pagava la metà di un affitto di centocinquanta sterline alla settimana, quindi doveva sborsare settantacinque sterline ogni settimana. Con una spesa simile e il suo stipendio, non avrebbe potuto nemmeno permettersi un caffè in un bar.» Barolli annuì. «Quindi, dove li prendeva i soldi?»

Barolli coprì il ricevitore con la mano. «Prostituendosi?»

Anna scosse la testa. «Se Louise fosse stata una prostituta, Sharon lo avrebbe saputo e lo avrebbe saputo anche la signora Jenkins.»

«Doveva avere comunque un qualche tipo di entrata: ha lasciato il B&B subito dopo il colloquio di lavoro, quindi le due cose devono essere collegate.»

Proprio in quel momento Lewis entrò quasi di corsa nella sala operativa. Sollevò una busta di plastica. «Altri due, ne abbiamo altri due.»

Anna si voltò a guardarlo. «Altri due cosa?»

Lewis era rosso in viso. «Sono stati mandati alla sala operativa e sono rimasti al piano di sotto da stamattina, da quando sono arrivati. Non crederete mai a quello che c'è scritto. Dov'è il capo?»

Davanti a tutti, Langton si infilò i guanti di lattice e aprì la busta di plastica della scientifica.

Il primo biglietto diceva:

«*Il killer della Dalia sta crollando. Vuole un accordo?*»

Il secondo:

«*All'ispettore capo James Langton. Lascerò perdere i delitti della Dalia Rossa se mi daranno dieci anni. Non provate a prendermi.*»

Entrambi i messaggi erano stati scritti con lettere ritagliate dai giornali. L'unico suono nella sala operativa era quello dei telefoni che continuavano a squillare mentre Langton riponeva i biglietti con cura per non contaminare le prove. Poi si avvicinò alla lavagna.

«È in ritardo di un giorno sulla tabella di marcia della Dalia Nera. L'"Examiner" aveva ricevuto lettere quasi identiche a queste il 27 gennaio.»

«Quindi lo sta emulando», disse Anna.

«È piuttosto evidente», ribatté bruscamente Langton. Guardò Barolli. «Andiamo al laboratorio, vediamo se riescono a scoprire qualcosa. Cazzo, un'impronta digitale ci tornerebbe utile!»

Langton e Barolli lasciarono la centrale. Anna si stava versando un caffè quando Lewis le si avvicinò.

«Se questo psicopatico sta imitando il killer della Dalia Nera, sai quale sarà il prossimo passo?»

«Sì, ci verrà inviata una fotografia di un maschio bianco con il volto coperto da una calza da donna che lo renderà irriconoscibile.»

«Lo avevano soprannominato il Lupo Mannaro», disse Lewis indicando la lavagna su cui erano elencate tutte le volte in cui il killer della Dalia Nera si era messo in contatto con la stampa.

Anna bevve un sorso di caffè; non era fresco e lei fece una smorfia.

«Questa storia diventa sempre più inquietante, vero?» commentò Lewis.

Anna annuì. «Al tempo della vecchia indagine gli investigatori pensavano che il killer fosse ossessionato da Jack lo Squartatore; il nostro invece è ossessionato dall'assassino della Dalia Nera. In entrambi i casi, sono giochi perversi. Dubito che troveremo qualcosa su quei biglietti.»

Lewis annuì e tornò alla scrivania. Anna stava passando vicino alla scrivania di Barolli quando Bridget alzò la mano.

«Scusami, Anna, ma ho in linea una persona della British Telecom per il sergente Barolli; vuoi parlarci tu?»

Anna annuì e rispose al telefono di Barolli. Si presentò e rimase ad ascoltare mentre il tecnico le forniva i dettagli di due chiamate che erano state fatte al numero riportato sull'annuncio. Erano chiamate da linee fisse quindi era stato possibile rintracciarle; se c'erano state chiamate effettuate da telefoni cellulari, non erano state registrate.

Anna sentì il cuore che prendeva a batterle all'impazzata nel petto. Se le due persone che avevano chiamato avevano risposto all'annuncio a cui aveva risposto anche Louise Pennel, quello era il loro primo importante passo avanti nella ricerca dell'uomo misterioso dai capelli scuri.

Langton era seduto su una sedia dallo schienale rigido nel laboratorio di Lambeth. Il pavimento attorno ai suoi piedi era disseminato di mozziconi di sigaretta e alle sue spalle era appeso un cartello che diceva VIETATO FUMARE. Guardò l'orologio con aria impaziente.

Barolli uscì dalla toilette degli uomini.

«Ancora niente?»

«Secondo te? Non ho mai dovuto aspettare così tanto per nessun altro caso. Ma *voglio* i risultati del laboratorio.»

Langton si tolse di tasca una copia arrotolata dell'«Evening Standard» e si mise a leggere.

«Pensi che l'assassino imiterà fino in fondo il killer della Dalia Nera?»

«Può darsi», borbottò Langton.

«Quindi pensi che quel bastardo depravato rapirà un ragazzino innocente, lo legherà, gli metterà in testa una calza e ci manderà la sua foto?»

«Non credo che tutte quelle stronzate del ragazzino e della calza fossero opera dell'assassino; era solo un altro pazzo fottuto in cerca di pubblicità.»

«Ma pensi che quei biglietti li abbia mandati lui, vero?» domandò Barolli.

«Non lo so; se è così, speriamo che ci permettano di scoprire qualcosa.»

«Credi che dovremo andare a Los Angeles, capo?»

Langton piegò il giornale e se lo infilò di nuovo in tasca. «No, cazzo! L'assassino è *qui*, non a Los Angeles. È qui a Londra da qualche parte e noi lo troveremo. Ormai ho la nausea di questa storia della Dalia Nera e della Dalia Rossa. Stiamo cercando un killer psicopatico, un sadico con la mente malata e qualcuno da qualche parte deve conoscere la sua identità.»

In quel momento le doppie porte del laboratorio si aprirono. I tecnici avevano completato le analisi sui nuovi biglietti.

8.

Adesso che lei e Lewis avevano due nomi da controllare, Anna si sentiva di nuovo piena di energie. Le donne vivevano in quartieri diversi di Londra: una a Hampstead, l'altra a Putney. Non riuscirono a mettersi in contatto con Nicola Formby ma le lasciarono un messaggio urgente in segreteria; Valerie Davis, invece, era a casa e accettò di incontrarli. Domandò se si trattasse del problema del parcheggio. Lewis rispose che non aveva niente di cui preoccuparsi: dovevano solo farle qualche domanda su una questione di cui avrebbero preferito non discutere al telefono.

Valerie viveva in un seminterrato vicino a Hampstead Heath. Era una ragazza attraente, i capelli biondi lunghi fino alle spalle e i modi aristocratici di una debuttante. Indossava un maglione sformato, una minigonna minuscola e grossi stivali di pelo.

«Salve, accomodatevi», disse. Aveva le guance leggermente arrossate.

Tutte le stanze disordinate dell'appartamento sembravano occupate da

qualcuno.

«Scusatemi per tutto questo disordine; abbiamo alcuni amici in visita dall'Australia.»

«In quanti abitate qui?» chiese Anna in tono cordiale.

«Quattro ragazze e un ragazzo. Tè o caffè?»

Sia Anna che Lewis declinarono l'offerta e si sedettero nella cucina disordinata come le altre stanze.

«Ha risposto a questa inserzione?» domandò Lewis andando subito al punto. Anna avrebbe preferito un approccio meno diretto.

Valerie scorse brevemente l'annuncio che era stato ribattuto al computer e stampato su un foglio di carta. «Sì, be', penso che fosse questo, è stato circa otto mesi fa.»

Anna si sentì stringere lo stomaco in una morsa. «Potrebbe dirci esattamente cos'è successo?»

«Che intende dire?» Valerie accavallò le gambe chilometriche. Una gonna così corta non lasciava molto all'immaginazione.

«Be', ha risposto all'inserzione per lettera?»

«Sì, ho mandato il mio curriculum, per quello che vale. In realtà non so stenografare, ma sembrava un'ottima opportunità.»

«Ha mandato anche una fotografia?»

«Sì, ma non era un granché: ho dovuto tagliare via le persone che mi stavano accanto perché non ne avevo una in cui fossi seria. Volevo farmene fare una come quelle per il passaporto ma non ne ho avuto il tempo.»

«Quando è stato esattamente?»

Valerie fece una smorfia, poi si grattò il naso con una manica del maglione. «Oh, Dio, mi lasci pensare. Sarà stato... l'inizio di giugno?»

«Ha avuto una risposta?»

«Non per lettera; una telefonata.»

Anna si sporse in avanti. «Al numero di questo appartamento?»

«No, ho dato il mio numero di cellulare e quell'uomo mi ha chiesto di incontrarci per un colloquio. Voleva vedermi subito. Ma era il compleanno di mia nonna così gli ho risposto che sarei stata fuori città e lui mi ha chiesto quando sarei stata disponibile. Non ne ero sicura così gli ho detto che l'avrei richiamato una volta tornata a Londra, cosa che ho fatto.»

Anna era ansiosa di fare altre domande, ma tra di loro Lewis era senz'altro l'agente con maggiore esperienza.

«E vi siete messi d'accordo per un incontro?» continuò Lewis.

Valerie annuì mentre lui prendeva appunti prima di tornare a guardarla.

«Dove?»

«Al Kensington Park Hotel. Proprio accanto ai giardini di Hyde Park.»

«Qual era la data dell'incontro?»

Valerie alzò lo sguardo e fissò il soffitto, arrotolandosi attorno al dito una ciocca di capelli. «Era un martedì, sarà stato il 14 giugno. L'appuntamento era per le due e un quarto.»

Lewis trascrisse con cura quelle informazioni. «Mi può descrivere l'uomo con cui si è incontrata?»

Valerie scosse la testa. «No, perché non si è fatto vivo. C'è una stanza molto grande, anzi molto lunga, in cui ci sono il banco della reception, un bar, divani e poltrone. Io sono arrivata in ritardo; non di molto, circa dieci minuti. Sono andata al banco della reception e ho chiesto se qualcuno avesse lasciato un messaggio per me ma mi hanno risposto di no. Sono rimasta per un po' seduta su un divano, poi sono andata a prendere un caffè.»

«Quindi non ha mai incontrato l'uomo con cui aveva preso appuntamento?»

«No.»

Lewis si appoggiò allo schienale della sedia in preda alla frustrazione.

«L'uomo le ha dato un nome?»

«Sì, ha detto di chiamarsi John Edwards.»

Lui si voltò a guardare Anna che era delusa quanto lui. Poi Anna chiese a Valerie se nella hall dell'hotel avesse visto qualcuno che avrebbe potuto essere il signor Edwards. Valerie rispose che non aveva idea di che aspetto avesse. Le venne mostrato l'identikit del loro sospetto, ma la ragazza disse che non ricordava nessuno che somigliasse all'uomo del ritratto.

Lewis si alzò in piedi ma Anna non era ancora pronta ad andarsene. Domandò a Valerie di descrivere la voce del signor Edwards.

«Intende il modo in cui parlava?»

«Sì.»

«Be', mi ha fatto pensare a mio padre: un po' pomposo, aristocratico, ma allo stesso tempo gentile.»

«Si ricorda cosa vi siete detti?»

«Be', non abbiamo parlato molto; lui mi ha chiesto soltanto quale fosse stato il mio lavoro precedente e se avessi un curriculum da mandargli. Voleva sapere a chi rivolgersi per le referenze, credo. Mi ha chiesto quanto fossi veloce a stenografare e io gli ho risposto che ero un po' arrugginita ma che avevo lavorato come segretaria per una casa di produzione cinema-

tografica.»

«Gli ha chiesto in che cosa consistesse esattamente il lavoro?»

Valerie annuì. «Ha detto che si trattava di trascrivere il suo romanzo. Ha detto che avremmo dovuto viaggiare molto perché il libro era ambientato in giro per il mondo e che aveva bisogno di un'assistente personale più che di una normale segretaria. Mi ha chiesto se avessi il passaporto e se fossi sposata, dal momento che aveva bisogno di qualcuno in grado di partire anche con un preavviso minimo.»

Anna sorrise. «Dev'esserle sembrato un lavoro davvero interessante.»

Valerie annuì, poi fece dondolare il piede coperto dal pesante stivale di pelo. «Comunque c'era qualcosa di strano, e forse è per questo che mi state facendo tutte queste domande su quell'uomo.»

«Che cosa?» si affrettò a chiedere Anna.

«Be', mi ha chiesto se avessi un ragazzo e se fossi proprio come nella fotografia. Quando l'ho raccontato a mio padre, mi ha detto che gli sembrava piuttosto sospetto.»

«Ha tentato di nuovo di mettersi in contatto con il signor Edwards?»

Valerie scosse la testa. «Non vedo perché avrei dovuto.»

Mentre si dirigevano a Putney, Anna e Lewis si fermarono al Kensington Park Hotel. La hall era proprio come l'aveva descritta Valerie: molto grande, affollata di ospiti che andavano e venivano.

«Forse l'ha osservata seduto su uno di questi divani o al bancone del bar. Da lì si può vedere chiunque entri o esca dall'hotel.»

«C'erano troppe persone intorno a lei», disse Lewis in tono piatto.

«E non somigliava alla Dalia Nera», aggiunse Anna mentre uscivano dall'hotel.

Neanche Nicola Formby assomigliava a Elizabeth Short. Non era molto alta e, a differenza di Valerie, era estremamente qualificata per quel lavoro, dato che per tre anni era stata l'assistente personale del direttore di un compagnia. In ogni caso, quando Anna e Lewis si incontrarono con lei nel suo appartamento, Nicola descrisse loro uno scenario quasi identico: non aveva potuto incontrare subito l'uomo «dal modo di parlare raffinato e molto gentile» a causa di un mal di testa, quindi gli aveva detto che si sarebbe messa in contatto con lui quando si fosse sentita meglio. Aveva mandato una sua foto e il suo curriculum alla casella postale e qualche giorno più tardi aveva telefonato per fissare un incontro. Si sarebbero do-

vuti vedere nella hall del Grosvenor Hotel di Park Lane, alle due del pomeriggio.

A differenza di Valerie, Nicola Formby si era presentata in orario. Era rimasta ad aspettare per tre quarti d'ora, poi era andata al banco della reception e aveva chiesto se un certo signor Edwards avesse lasciato un messaggio per lei, ma le era stato detto di no. Nicola aveva chiamato il numero riportato sull'inserzione che però era stato disattivato così, delusa, aveva deciso di andarsene. Aveva notato che c'era un'altra entrata in fondo all'atrio dell'hotel così era rimasta lì ad aspettare per un'altra decina di minuti, ma nessuno si era presentato. Nicola non aveva visto né aveva parlato con un uomo alto dai capelli scuri, con o senza un lungo cappotto nero. Quando le venne mostrato l'identikit del possibile sospetto, non fu in grado di identificarlo.

Quell'incontro fu deludente come il colloquio con Valerie e ribadì per l'ennesima volta quanto fosse stato cauto il loro sospetto, sempre che fosse il signor Edwards, nello studiare le ragazze che avevano risposto all'annuncio. Doveva essere riuscito a vederle chiaramente e le aveva scartate senza neanche presentarsi.

«Che cos'ha fatto?» domandò Nicola guardando il biglietto da visita che le aveva dato Anna.

«Non siamo sicuri che il signor Edwards abbia fatto qualcosa di male», rispose Lewis.

«È un violentatore o qualcosa del genere?»

Anna esitò; capì istintivamente che Nicola non aveva ancora detto tutto. Anche se lei e Lewis avevano deciso di non fare alcun accenno all'omicidio di Louise, Anna tornò a sedersi e aprì la sua valigetta. «Per la verità stiamo indagando su un omicidio. Questa è la vittima; si chiamava Louise Pennel.»

Lewis le lanciò un'occhiataccia mentre Anna porgeva a Nicola una fotografia di Louise.

«E voi pensate che l'uomo che dovevo incontrare abbia qualcosa a che fare con l'omicidio?»

«È possibile.»

Nicola trasse un breve respiro mentre guardava la fotografia.

«C'era un'altra ragazza lì nella hall. Non ne sono sicura ma credo che anche lei lo stesse aspettando.»

Anna sentì il cuore che prendeva a batterle più forte. «Era lei?»

«Non ne sono sicura, ma avrebbe potuto essere lei. È arrivata all'hotel

circa venti minuti dopo di me. Continuava a guardarsi attorno come se stesse aspettando qualcuno e l'ho vista alzarsi e andare al banco della reception.»

Anna si sporse in avanti. «Il Grosvenor è un hotel molto grande, molto esclusivo ed elegante. Cosa le fa pensare che la ragazza dovesse incontrarsi con la stessa persona che stava aspettando lei?»

«Il fatto che l'impiegato della reception mi ha indicata come per dire che anch'io stavo aspettando. La ragazza mi ha guardata poi si è voltata ed è andata in fondo alla hall. È stato allora che mi sono chiesta se non avessi sbagliato entrata, perché qualche anno fa sono stata a un ballo e insieme ai miei amici sono entrata dalla parte sbagliata.»

Anna e Lewis stavano quasi trattenendo il respiro. Nicola continuò.

«Quando sono andata all'ingresso posteriore, ho visto la ragazza che prendeva la scala mobile. Si è voltata e mi ha guardata ancora e ha continuato a salire. È stato allora che ho pensato di essermi sbagliata sul suo incontro con il signor Edwards.»

Anna prese altre due fotografie e le porse a Nicola. «La guardi di nuovo, con calma. È questa la ragazza che ha visto?»

Nicola sospirò dispiaciuta. «Non posso esserne sicura. Le somiglia ma non sono sicura al cento per cento.»

«Ricorda qualcos'altro? Com'era vestita la ragazza?»

«Oh, sì, me lo ricordo perché era una giornata molto calda e lei aveva un cappotto di lana. Era marrone scuro e aveva il colletto di velluto. Aveva scarpe con i tacchi alti e sotto il braccio teneva una pochette.»

Anna era sbalordita. «Come fa a ricordarsi tutti questi particolari così chiaramente?»

«Quando lavoravo per un'agenzia pubblicitaria, il mio compito era comprare abiti per i set fotografici delle pubblicità. In realtà ero poco più di una costumista, ma ho imparato molto sui vestiti. Forse è per questo che non ricordo il volto della ragazza; stavo guardando il suo cappotto.»

Erano quasi le sei e trenta quando Anna e Lewis arrivarono alla centrale ed erano le sette passate quando finirono di aggiornare Langton sui due colloqui.

«Credo che si trattasse della nostra vittima e anche Anna è d'accordo con me.» Lewis la indicò con un cenno del capo.

Langton stava picchiettando con una matita su un lato della scrivania. «Avete controllato se questo signor Edwards aveva prenotato una stanza in

quegli hotel?»

«Sì, ma non risultavano prenotazioni a suo nome.»

«Quindi, esattamente, che cos'abbiamo scoperto?»

Anna richiuse il suo taccuino. «Sappiamo che Louise si è incontrata con il signor Edwards il 10 giugno e che qualche giorno dopo si è trasferita da Sharon. Con il suo stipendio di centralinista allo studio dentistico non poteva permettersi di pagare l'affitto settimanale.»

Langton si passò una mano tra i capelli spettinandoli. «Quindi pensi che venisse pagata da questo signor Edwards?»

«Può darsi, Louise ha persino comprato degli abiti nuovi, alcuni molto costosi.»

«Ma se aveva avuto il lavoro da lui, perché è rimasta allo studio?»

Anna scrollò le spalle. «Forse questo signor Edwards la stava solo istruendo per le sue perversioni. Louise era spesso in ritardo, non era raro che arrivasse sul lavoro con i postumi di una sbronza e anche quando le veniva detto che sarebbe stata licenziata se avesse continuato così, sembrava che non gliene importasse niente. Sharon ha detto di averla vista in un'occasione con dei brutti lividi sulle braccia. E con un occhio nero che Louise ha giustificato dicendo di essere caduta mentre era al lavoro.»

Langton trasse un profondo respiro. «E noi non abbiamo ancora fatto passi avanti nella ricerca di questo sadico bastardo.»

«Penso che ci stiamo avvicinando», disse Anna.

«Ah, davvero?» ribatté Langton sarcastico. Si alzò in piedi e si stiracchiò allungando le braccia sopra la testa. «Nei suoi ultimi messaggi non c'era niente di utile, non abbiamo trovato impronte digitali. Solo lettere ritagliate dai giornali e incollate su fogli di carta. Quindi possiamo solo restarcene qui ad aspettare la sua prossima missiva! L'unica cosa certa è che i messaggi sono stati composti dalla stessa persona, chiunque sia questo signor Edwards. Non so, è come se stessimo girando a vuoto.»

Anna era vagamente irritata perché era convinta di aver fatto un buon lavoro, tuttavia non disse nulla e rimase seduta con il taccuino tra le mani.

«Quanto pagava al B&B?»

Anna controllò i suoi appunti, poi sollevò lo sguardo su Langton. «Quasi quanto da Sharon, ma arrotondava prostituendosi; sono sicura che abbia smesso di farlo quando si è trasferita nell'appartamento.»

«Tutte e due andavano a letto con uomini per soldi. Sharon lo ha ammesso quando l'ho interrogata», ribatté Langton in tono brusco.

«Forse di tanto in tanto, ma non regolarmente. Per sei mesi Louise ha

pagato l'affitto, è uscita con l'uomo alto dai capelli scuri e ha mantenuto il suo lavoro allo studio dentistico.»

Langton la interruppe sollevando una mano. «Sì, sì, sono tutte cose che sappiamo già. Ma, per quanto mi sforzi, non riesco proprio a capire a cosa ci porti tutto questo, Travis.»

«Al fatto che veniva pagata dal suo amante. Non so esattamente per cosa fosse pagata ma direi prestazioni sessuali. Sharon ha detto che ogni tanto Louise le offriva della cocaina e che spesso era molto provata.»

Langton colpì il ripiano della scrivania con il palmo della mano. «Ma questo cosa ci *dice*?»

«Cristo santo, ci dice qualcosa di più sul nostro sospetto!» sbottò Anna.

Langton fece una smorfia. «Nel caso non te ne fossi accorta, dopo due settimane di indagini non abbiamo ancora idea di chi sia questo sospetto. Crediamo che possa somigliare all'uomo dell'identikit, al killer della Dalia Nera, ma potrebbe non somigliargli *per niente.* Non abbiamo una sola identificazione né, cosa ancora più importante, uno straccio di indizio contro il cosiddetto amante di Louise Pennel. Non abbiamo alcuna prova certa che se la scopasse né che sia stato lui a mettere quell'inserzione sul "Times". Se vogliamo dirla tutta, non abbiamo un cazzo di niente.»

Anna e Lewis vennero tratti in salvo da Barolli che bussò e fece capolino dalla porta.

«Abbiamo trovato qualcosa sui nastri delle telecamere a circuito chiuso dello Stringfellow's. Ci sono volute quindici ore ma adesso abbiamo una ripresa di Louise.»

Langton allargò le braccia in un gesto di sollievo. «Andiamo.»

Langton e Anna sedevano al centro della stanza e vicino a loro c'era Lewis con in mano il telecomando. Le tende erano state tirate e il silenzio era assoluto. Barolli si spostò accanto al televisore con in mano una matita; quando la ripresa cominciò, con un cenno disse a Lewis di mettere in pausa.

«Okay, questo è il primo avvistamento. Louise sta per entrare, è sulla destra al limitare dell'inquadratura. Il time code non funzionava ma basandoci sulle dichiarazioni di Sharon, abbiamo stabilito che dovevano essere circa le dieci; quindi poco dopo il loro arrivo al locale.»

Lewis premette PLAY e Louise Pennel comparve sullo schermo: era molto più bella che in fotografia. Indossava un top scollato coperto di lustrini e una minigonna di jeans, che probabilmente le aveva prestato

Sharon. Louise aveva gambe lunghe e snelle e portava un paio di sandali dai tacchi vertiginosi che la rendevano ancora più alta. Aveva un fiore tra i capelli, il viso truccato in modo pesante. Era uno spettacolo snervante: la gente continuava a passarle davanti e a nasconderla alla telecamera; Sharon in particolare sembrava sempre davanti a Louise.

La telecamera a circuito chiuso era posizionata all'ingresso della sala dove si trovava la pista da ballo e mostrava gli avventori che si dirigevano verso la luci intermittenti. La telecamera ruotò lentamente inquadrando il bar principale e la pista da ballo, le ragazze che danzavano attorno ai pali di ottone visibili a malapena a causa dell'oscurità. Sharon non faceva che guardarsi intorno mentre Louise sembrava nervosa; stringeva la pochette con una mano e si mangiava le unghie dell'altra. Sharon si voltò verso di lei e le fece cenno di seguirla. Le due ragazze scomparvero nell'oscurità.

Barolli si sporse verso il televisore. «L'avvistamento successivo, secondo noi, è di circa un'ora più tardi; questo è il nastro numero dieci. Anche questa volta Louise entra nell'inquadratura da destra ed è da sola. Di Sharon non c'è traccia.»

Lewis premette PLAY e tutti videro Louise, con un bicchiere vuoto in mano, che si avvicinava al bancone del bar. Si liberò uno sgabello e lei si affrettò a occuparlo; vi salì sopra, accavallò le lunghe gambe e cominciò a scrutare la sala. Un paio di volte gli altri avventori che cercavano di attirare l'attenzione del barman per poco non le fecero perdere l'equilibrio. Louise aprì la pochette e si appoggiò al bancone. Disse qualcosa al barista e lui annuì mentre lei si voltava a guardare le persone sulla pista da ballo. Le venne servito un bicchiere di birra e lei lo pagò, senza scendere dallo sgabello, mentre un ragazzo con i capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo si fermava accanto a lei. Louise e il ragazzo scambiarono due parole ma lei evidentemente non era interessata e quasi gli voltò le spalle.

Era come osservare un fantasma. Louise era talmente viva sul nastro, eppure tutti loro sapevano del modo atroce in cui era morta tre giorni e tre notti dopo quella registrazione.

Louise rimase seduta sullo sgabello ancora per mezz'ora. Prese un'altra birra e venne avvicinata da un paio di altri avventori; non sembrava affatto interessata a farsi rimorchiare anche se era seduta in modo estremamente provocante. A un certo punto rovistò nella pochette ed estrasse un piccolo specchio, si ritoccò le labbra con il rossetto e si mise un velo di cipria. Anna notò che la borsetta era proprio quella che era stata mandata al giornale.

«Comincio ad avere sete», disse Langton impaziente quando videro

Louise ordinare una terza birra. L'ispettore capo guardò l'orologio. Le riprese erano prive di sonoro e il silenzio era rotto di tanto in tanto solo da qualche sussurro. Nonostante il continuo squillo dei telefoni e le voci attutite che giungevano dalla sala operativa, nessuno distolse l'attenzione dallo schermo. Dopo tre quarti d'ora Louise scese dallo sgabello e si allontanò. Sharon passò davanti alla telecamera seguita dal suo giovane musicista rock. Se era in cerca di Louise, non sembrava preoccupata. Lewis fermò il nastro e Barolli controllò la tabella dei tempi. C'erano altri nastri.

«Abbiamo altri due avvistamenti di Louise; il prossimo è vicino all'ingresso del locale dove l'abbiamo vista all'inizio.»

Louise si stava guardando attorno, sola, probabilmente in cerca di Sharon; adesso aveva in mano un bicchiere vuoto di champagne, nell'altra mano teneva la pochette. Tornò a inoltrarsi negli oscuri recessi del locale e il nastro venne fermato ancora.

«Okay, ora abbiamo l'ultimo e, mi dispiace dirlo, meno importante degli avvistamenti. Louise passa vicino al bar ma non si siede. Questa volta tiene su un braccio quello che crediamo sia il suo cappotto marrone.»

Louise si fece largo tra la folla che si accalcava davanti al bancone; venne spintonata ma comunque ignorata. Il locale aveva cominciato a riempirsi; anche questa volta la ragazza sembrava in cerca di qualcuno, impossibile capire se di Sharon o di un'altra persona.

«Allora, adesso ha il suo cappotto e torna nella zona del bar, diciamo in cerca di Sharon che, lo sappiamo, se n'è andata con il suo rocker, quindi, secondo voi, che ore sono?» domandò Langton soffocando uno sbadiglio.

«Mezzanotte meno un quarto, forse le undici e trenta. La sequenza delle riprese è in tempo reale.»

«Sono dannatamente certo che abbia incontrato il suo killer dentro o davanti al locale. I nastri della sicurezza del circuito esterno?»

«Niente da fare: sono stati riciclati.»

Langton spinse indietro la sedia e indicò lo schermo. «Portate qui il barman e fategli vedere il nastro; rintracciate tutti quelli che riuscite a identificare e fatelo guardare anche a loro. Qualcuno potrebbe avere visto qualcosa anche se, per come stanno andando le cose, ne dubito fortemente.»

L'ispettore capo si massaggiò il mento. «Non capisco: è una ragazza bellissima che siede al bancone di un bar e non riusciamo a trovare nessuno che si ricordi di lei. Io me la ricorderei, e voi?»

Guardò Barolli che scrollò le spalle. Lewis disse che probabilmente se la

sarebbe ricordata. Langton stava per andarsene quando Anna prese la parola.

«Sembrava fuori posto. Sì, è bellissima, ma continua a mangiarsi le unghie e a guardarsi attorno come se fosse in attesa di qualcuno. Gli uomini riescono a intuire che ha bisogno di soldi; e riescono anche a intuire che Louise potrebbe essere una prostituta. Sappiamo che si vendeva nel periodo in cui lavorava al B&B.»

«Grazie per la tua analisi, Travis», disse Langton seccamente.

«Inoltre penso che chiunque fosse lì con lei le avesse detto di prendere il cappotto e che Louise stesse cercando Sharon solo per dirle che andava via.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Alla fine del nastro Louise ha un bicchiere di champagne vuoto. Quando l'abbiamo vista prima, stava bevendo della birra. I prezzi nei locali sono alti, quindi dubito che Louise avrebbe un bicchiere di champagne se qualcuno non glielo avesse offerto; come ci ha ripetuto varie volte Sharon, faceva sempre attenzione ai soldi. Per quanto riguarda la pochette, sembra quella che è stata inviata al giornale.»

Langton fece un mezzo sorriso. «Grazie, Travis, molto bene; questa volta tornerai al locale con Barolli, vedi cosa riuscite a scoprire. E diffondete la descrizione dei suoi vestiti. Sharon Bilkin ci aveva detto che Louise indossava un abito nero. Ma evidentemente non è così, quindi ora che lo sappiamo, diamoci da fare. Potremmo anche avere fortuna.»

Giorno diciassette

Anna si sentiva malconcia quando arrivò al lavoro la mattina dopo, alle sette e trenta. Non era riuscita a dormire; qualcosa che aveva visto nelle registrazioni l'aveva tormentata per gran parte della notte. Le era anche venuto in mente che se Louise aveva appuntamento con il suo amante al club, era possibile che fosse rimasta una traccia della telefonata. Non appena entrò nella sala operativa, Bridget sollevò lo sguardo, sorpresa.

«Ti aspettavamo solo oggi pomeriggio. Non vai allo Stringfellow's?»

«Sì, ma voglio dare un'altra occhiata a quei nastri.»

Bridget indicò l'ufficio di Langton. «Li ha lui.»

Anna bussò alla porta di Langton e attese. Lui venne ad aprire in maniche di camicia. Sembrava che fosse rimasto in piedi tutta la notte: aveva bisogno di radersi e sulla sua scrivania c'erano una schiera di tazze di caffè e un posacenere traboccante di mozziconi di sigaretta. Alle sue spalle, un

televisore, il nastro in pausa.

«Buongiorno. Volevo dare un'occhiata alle registrazioni delle telecamere a circuito chiuso», disse lei mentre lui tornava alla scrivania.

«Accomodati», disse Langton indicando il televisore.

Anna prese una sedia dallo schienale rigido e la spostò più vicino allo schermo. Disse a Langton che non era riuscita a dormire e che aveva continuato a pensare a quella telefonata che forse Louise aveva fatto. Lui scosse la testa.

«No, Lewis ha già controllato tutte le telefonate fatte dalla linea fissa di Sharon, e lei ha detto di non avere mai visto Louise con un cellulare.»

«Questo non significa che non ne avesse uno», disse Anna.

Lui la guardò, ombroso. «Abbiamo chiesto anche allo studio dentistico e nessuno si ricorda di averla vista usare un cellulare, quindi sembra che tu abbia passato una notte in bianco per niente.»

Anna sbuffò. «Ah, bene. Era troppo bello per essere vero.»

«Nemmeno io ho dormito.» Lui si accese una sigaretta e indicò lo schermo. «Mi stavo chiedendo se non le avessimo guardate nell'ordine sbagliato.»

«Anch'io me lo chiedevo stanotte.»

Lui inclinò la testa di lato.

«Abbiamo parecchi nastri che non hanno il time code.»

Langton annuì. «Allora, hai qualche idea?»

«Be', le ultime riprese, quelle in cui Louise aveva il cappotto sul braccio e il bicchiere di champagne vuoto, in realtà potrebbero essere state fatte molto prima.»

«Questo cosa ci suggerisce?»

«Hai notato il modo in cui era seduta al bar? Era come in attesa, continuava a guardarsi intorno.»

«Sì, e?» Langton sospirò spegnendo la sigaretta.

«Il modo in cui era vestita fa quasi pensare che stesse facendo una specie di dichiarazione.»

Anna prese il libro sulla Dalia Nera dalla valigetta e mostrò all'ispettore capo una fotografia di Elizabeth Short. «Guarda com'era truccata: base bianca, rossetto rosso scuro, eyeliner nero.»

«Sì, e?»

«Be', se doveva incontrarsi con il nostro uomo misterioso, e continuiamo a pensare che lui sia una specie di Svengali, allora dobbiamo concludere che Louise si era truccata in quel modo perché era così che a lui piaceva.

Tuttavia, il top scollato e la minigonna...»

«Sì, e?» Lui era sempre più impaziente e si dondolava sulla sedia.

«Louise sapeva che lui sarebbe stato lì.»

Langton annuì poi spinse indietro la sedia e prese il telecomando. «D'accordo, guardiamo i filmati nell'ordine in cui pensiamo siano accaduti gli eventi e vediamo se cambia qualcosa.»

Lavorarono fianco a fianco, cambiando i nastri e riavvolgendoli finché non videro la loro vittima seduta al bar mentre ordinava da bere. Alla fine entrambi fissarono in silenzio l'immagine immobile di Louise sullo schermo.

«Quindi dopo questo cazzo di esperimento durato mezz'ora, cosa ne pensi?»

Anna esitò. «Penso che l'assassino fosse al club e che qualcuno debba averlo visto.»

Lui annuì, poi guardò l'orologio. «Verrò allo Stringfellow's con voi; adesso ho bisogno di una doccia, quindi va a fare colazione.»

«Dubito che ci sarà qualcuno nel locale; non sono neanche le nove del mattino.»

Langton aprì la porta del suo ufficio e si trovò davanti Lewis rosso in viso.

«Abbiamo ricevuto un'altra lettera.»

«*Una certa ragazza avrà lo stesso trattamento di L.P. se apre bocca su di me. Prendetemi se ci riuscite.*»

Sul retro della busta c'era dell'altro:

«*L. Pennel ha avuto quello che si meritava. Adesso a chi tocca?*»

Un'auto di pattuglia portò a tutta velocità Langton e Anna al laboratorio della scientifica, dove avrebbero fatto esaminare da un grafologo il biglietto scritto a mano. Erano quasi arrivati quando ricevettero una telefonata dalla sala operativa: Dick Reynolds li aveva chiamati perché anche lui aveva ricevuto un altro biglietto scritto non a mano ma usando caratteri di giornali ritagliati.

«*Ho cambiato idea. L'accordo non era giusto. L'omicidio della Dalia era giustificato.*»

Il grafologo concluse che chi aveva scritto quel biglietto aveva fatto ogni sforzo possibile per nascondere la propria personalità e per cercare di sembrare poco colto; tuttavia lo stile e la calligrafia dimostravano che chi aveva scritto la lettera era una persona istruita. Benché non gli piacesse per niente che qualcuno gli facesse fretta, l'esperto spiegò che, secondo lui, il mittente era un egomaniaco e forse un musicista.

Langton tentò di mascherare la propria impazienza. «Un musicista? Cosa intende dire? Insomma, come fa a capire che è un musicista basandosi su questo biglietto?»

«La marcatura di certe lettere indica che sta cercando di dare loro un peso musicale.»

«Davvero? E se stesse solo cercando di alterare la sua vera calligrafia?» ribatté Langton nervosamente.

«Anche questo è possibile.» L'esperto aggiunse che la lettera alimentava l'ego di chi l'aveva scritta, una persona incapace di mantenere un segreto; a suo avviso, ciò che era scritto in quelle righe era la verità.

Langton e Anna lasciarono il laboratorio della scientifica e si diressero alla redazione del «Sun». Per telefono Barolli confermò ad Arma che la scelta delle parole delle lettere era quasi identica a quelle del killer della Dalia Nera, con un'unica differenza: l'assassino di Los Angeles aveva scritto il nome della sua vittima successiva mentre il loro killer non lo aveva fatto.

Anna poteva vedere la pressione che opprimeva sempre più Langton: quei messaggi dicevano molto ma non fornivano alcun indizio sul mittente. Non c'erano impronte digitali, soltanto il testo scritto a mano e l'opinione dell'esperto secondo cui tutte le lettere inviate fino a quel momento erano state spedite dalla stessa persona.

Reynolds li stava aspettando alla reception; mentre porgeva loro il biglietto chiuso in una busta di plastica, il suo cellulare si mise a squillare. Rispose, rimase in ascolto, poi li guardò, un'espressione scioccata.

«Ne è arrivata un'altra: è nella stanza della posta.»

Erano le due passate quando Langton e Anna tornarono nella sala operativa. La squadra rimase sbalordita quando scoprì che Reynolds aveva ricevuto un secondo messaggio. Langton lo lesse ad alta voce.

«*Fate con calma. L'ammazzauomini dice che il caso della Dalia Rossa è freddo.*»

Lewis diede a Langton un'altra lettera:

«*Ho deciso di non arrendermi. Troppo divertente fregare la polizia. Il Vendicatore della Dalia Rossa*».

Langton guardò i membri della squadra poi scosse la testa. «Cazzo, è incredibile. Altre quattro lettere di quel pazzo bastardo e non riusciamo nemmeno a far stare zitto quello stronzo di Reynolds. Ha detto che le pubblicherà!»

«Che cosa ci dicono?» domandò Lewis.

Langton lo fulminò con lo sguardo. «Che ci sta facendo fare la figura degli idioti - anzi, la sta facendo fare a me - e che se è vero quello che dice, ucciderà ancora!»

«Ma dice anche che qualcuno sta per *aprire bocca* su di lui: a chi si riferisce?» chiese Barolli.

«Cazzo, non lo so!» ringhiò Langton. «Credo che stia solo cercando di provocarmi.»

Anna lo guardò incamminarsi verso il suo ufficio. Era stropicciato dalla testa ai piedi; non aveva ancora avuto tempo di farsi una doccia. Anna era dispiaciuta per lui. «Vieni al club con noi?» gli domandò.

«No, ho troppo da fare qui; andate tu e Barolli.»

Si sbatté la porta alle spalle. Quindici minuti dopo, Anna e Barolli si stavano dirigendo verso lo Stringfellow's. Erano a bordo di un'auto di pattuglia guidata da un agente e sedevano entrambi sui sedili posteriori. Anna raccontò a Barolli di come lei e Langton avevano cambiato l'ordine delle registrazioni delle telecamere a circuito chiuso.

«È possibile; sai quanti nastri abbiamo dovuto visionare? Non è colpa mia se abbiamo sbagliato.»

«Nessuno ti sta incolpando», replicò lei in tono calmo.

«Sono dovuto stare seduto lì davanti quindici ore, quindici!»

«Sì, lo so. A proposito, avete scoperto se Louise ha mai avuto un cellulare?»

«Sì, e pensiamo di no. Ma allo stesso tempo potrebbe averne comprato uno da dieci sterline, uno di quelli usa e getta che non devono essere registrati.»

«Avete controllato anche tutte le chiamate effettuate dalla linea fissa di Sharon?»

«Sì, ma non li leggi i rapporti? Telefonate a parrucchieri, agenti di moda, ricostruzione unghie, hair extension, corsi di fitness! Cristo, le ho controllate tutte. Nemmeno una telefonata al nostro sospetto, a meno che non gestisca un salone di bellezza, quella ragazza spende una fortuna! Chissà, magari qualcuno di quelli che le facevano le maschere al viso è il nostro assassino. Cazzo, non lo so.»

Barolli ansimò e sbuffò per quasi tutto il tragitto. Erano tutti sotto pressione per la mancanza di risultati e non sembrava che all'orizzonte ci fosse qualche scoperta decisiva.

Anna e Barolli vennero accolti dal direttore del club, un uomo molto impaziente, ansioso di tornare a dedicarsi ai suoi impegni. Aveva chiesto ai due buttafuori e ai due baristi del locale di venire presto per parlare con loro, ma non era arrivato ancora nessuno. Li accompagnò fino a un separé coperto di velluto e chiese loro di aspettare lì. In tutto il locale gli addetti alle pulizie erano impegnati a raccogliere vetri rotti, pacchetti e cicche di sigarette e a gettarli in grossi sacchetti dell'immondizia, ma nessuno prestò attenzione ai due detective. Anna guardò lo sgabello su cui si era seduta Louise Pennel e si diresse verso il bancone del bar. Si sedette su uno sgabello, e osservò la grande pista da ballo. Da lì, grazie agli specchi dietro il bancone, poteva vedere chiaramente tutto il locale. Se, come sospettava, Louise Pennel si era seduta lì in attesa di qualcuno, aveva scelto un'ottima posizione: da lì si poteva osservare l'entrata principale dalla reception fino alla pista da ballo. Anna fece ruotare lo sgabello poi scese e raggiunse la toilette delle signore. Alcune ragazze che chiacchieravano tra loro in portoghese stavano spazzando il pavimento coperto di fazzolettini e carta igienica.

Quando Anna ritornò nel separé, Barolli stava bevendo una tazza di caffè.

«Qualcuno ha interrogato la guardarobiera?»

«No.»

«Be', nei filmati, vediamo Louise senza cappotto e poi con il cappotto sul braccio, quindi deve averlo lasciato al guardaroba.»

Barolli guardò l'orologio con aria impaziente. «Vado a chiedere al direttore di mettersi in contatto con la guardarobiera che era qui quella sera.»

Dieci minuti dopo arrivò un uomo robusto con i capelli a spazzola, che

indossava un bomber e dei jeans. «Voleva vedermi?» chiese in tono scontroso.

«Sì. Perché non si siede?» Anna gli indicò il posto accanto a sé.

«Okay, ma non sono in servizio. Di solito non vengo qui prima dell'apertura.» Si sedette nel separé con loro. Aveva i pettorali talmente massicci che l'uomo quasi sfiorava Anna.

«La ringrazio molto per la sua disponibilità», disse lei in tono dolce, poi aprì il fascicolo sul caso e prese le foto di Louise Pennel.

«Me le hanno già mostrate», disse il buttafuori.

«Lo so, ma le sarei molto grata se le guardasse di nuovo.»

Lui sospirò. «Come ho già detto, lavoro all'ingresso; arrivano centinaia di ragazze ogni sera. Mi ricordo solo quelle che creano problemi o quelle famose, ma questa proprio non me la ricordo.»

Anna appoggiò sul tavolo la fotografia in cui Louise aveva il fiore tra i capelli.

«No, mi dispiace, non ricordo di averla mai vista.»

A quel punto, Anna posò sul tavolo l'identikit del loro sospetto.

L'uomo guardò il ritratto poi scosse la testa. «Non saprei; insomma, potrebbe essere uno qualsiasi dei tizi che vengono qui, ma non posso dire di ricordarmi di lui. Se fosse un socio del locale forse questo potrebbe aiutare, ma no, non lo conosco.»

«Non è più grande della media delle persone che vengono qui?»

«Non proprio; qui abbiamo gente di tutte le taglie, di tutti i tipi e di tutte le età. Vengono anche un sacco di uomini di mezza età per le ragazze e per guardare le ballerine, ma io'sono sempre fuori dal locale.»

«Be', la ringrazio molto», disse Anna raccogliendo le fotografie.

«Posso andare, allora?»

«Sì, grazie.»

Il buttafuori lasciò il separé e tornò all'ingresso del locale dove incrociò un altro uomo dalle spalle altrettanto larghe che doveva essere alto almeno un metro e novanta.

Anna si spostò nel separé per fare posto all'altro buttafuori. L'uomo puzzava di acqua di colonia da quattro soldi e aveva i capelli pettinati all'indietro con il gel.

«Mi hanno già chiesto di questa ragazza», disse sedendosi.

«Sì, lo so, ma speravamo che le fosse tornato in mente qualcosa.»

«Certo, capisco. Ho letto di lei sui giornali ma, sa, come ho già detto, non ricordo di averla mai vista; ogni sera vedo centinaia di ragazze.»

Anna stava esaurendo la pazienza. «Sì, lo so, ma potrebbe guardare di nuovo le fotografie, per favore?»

L'uomo diede praticamente le stesse risposte che aveva dato l'altro buttafuori e Anna si sentì sollevata quando se ne andò; l'odore di quell'acqua di colonia le faceva venire la nausea.

Barolli tornò e restò in piedi accanto ad Anna. «Niente da fare?»

«Niente da fare.»

«Be', come t'ho detto, li ho già interrogati e ho parlato anche con tutti i tassisti che lavorano davanti al club.»

«Hai avuto fortuna con la guardarobiera?»

«Sì, sta arrivando. Dovrebbe essere qui tra una mezz'ora.»

Anna sospirò; aveva la sensazione che stessero sprecando il loro tempo.

«Quello è il barista», disse Barolli indicando un uomo alto e attraente che stava venendo verso di loro. Indossava una t-shirt, un paio di jeans e scarpe da tennis. Sorrise.

«Salve, sono Jim Carter. Sarei arrivato prima ma ho avuto problemi con la macchina.» Si sedette accanto ad Anna.

Lei si presentò mentre Barolli si allontanava con aria annoiata.

Mostrò al barista le fotografie e l'identikit. «Si ricorda di lei?»

Lui scosse la testa. «No, e la faccia di questo tizio non mi è familiare.»

Anna gli indicò il bancone. «La ragazza è rimasta seduta su quello sgabello per parecchio tempo. Le dispiace se andiamo lì?»

«Certo, se può esserle d'aiuto.»

Anna si sedette sullo sgabello usato da Louise Pennel e Jim Carter andò dietro il bancone.

«È rimasta seduta qui a lungo la sera in cui è scomparsa. Ha preso tre birre, bicchieri non bottiglie.»

Jim annuì. «Quando sono qui dietro, non mi fermo un attimo; prepariamo un'infinità di cocktail, quindi vado praticamente in automatico.»

«La ragazza ha pagato le birre con degli spiccioli, li ha contati sul bancone.»

Anna fece ruotare lo sgabello e si appoggiò al ripiano con i gomiti. Jim la guardò tenendo le mani sui fianchi. Continuava a non venirgli in mente niente.

«La ragazza guardava in continuazione verso l'ingresso come se stesse aspettando qualcuno.»

Lui scrollò le spalle ancora una volta. Anna gli descrisse l'abbigliamento di Louise, ma inutilmente.

«Mi spiace, vorrei tanto aiutarla. Insomma, era una ragazza molto bella, certo, ma quando lavoro non ho tempo per pensare, e meno che mai per ricordarmi una faccia.»

Anna lo ringrazio e restò seduta al bar mentre lui si incamminava verso l'ingresso. Lo vide fermarsi a chiacchierare con i due buttafuori che non se n'erano andati; quando si voltarono a guardarla, Anna ebbe l'impressione che stessero discutendo del tempo che la polizia gli aveva fatto perdere.

Baroni passò accanto a loro con in mano un'altra tazza di caffè. Anna lo vide riflesso nello specchio dietro il bancone. Lui raggiunse il separé e si lasciò cadere sul divanetto. Anna lo vide battere con il piede sul pavimento, guardare l'orologio e ingurgitare il suo caffè. Barolli si appoggiò allo schienale, si accorse che lei lo stava fissando, scrollò le spalle, poi indicò la tazza; lei scosse la testa.

Passarono altri dieci minuti prima che arrivasse Doreen Scarpe, la guardarobiera, una madre single di poco più di trent'anni.

«Non ci vorrà molto.» Anna ancora una volta dispose sul tavolo le foto di Louise Pennel. «Aveva un cappotto marrone con un colletto di velluto», spiegò, poi le descrisse il resto dell'abbigliamento di Louise.

Doreen studiò le foto con calma, spostando lo sguardo dall'una all'altra. Poi si inumidì le labbra e disse a bassa voce: «Ho letto di questa storia dell'omicidio. Che cosa terribile; la chiamano la Dalia Rossa, non è vero?»

«Sì, esatto.»

«Non mi ha lasciato la mancia.»

«Mi scusi?» Anna si sporse in avanti.

«Ha lasciato il cappotto. L'ho messo su un appendiabiti e le ho dato lo scontrino; è una cosa che il club offre gratis: non ti fanno pagare il guardaroba, ma almeno dovresti lasciare la mancia.»

«Si ricorda di Louise Pennel?»

«Il cappotto non c'entrava con quello che indossava sotto - un top scollatissimo e una gonna corta - e sembrava il cappotto di una ragazza ricca degli anni Cinquanta. Una volta ne avevo uno così di seconda mano, ma era verde con il colletto e sei bottoni di velluto, mentre il suo era marrone scuro, di Harrods'. Ho visto l'etichetta.»

Anna era senza parole.

«L'ho messo su un appendiabiti e le ho dato lo scontrino. Era ancora abbastanza presto. Sa, io ho un sistema; le cose dei clienti che arrivano presto le metto sul fondo, perché sono loro quelli che se ne andranno più tardi; non mi chieda perché ma è così. Abbiamo una gran folla tra le undici e le

due, gente che viene qui dopo il cinema o dopo cena, e di solito restano al massimo per un'ora, quindi devi avere un metodo, altrimenti perdi un sacco di tempo a cercare i cappotti.»

«Quindi ha preso il cappotto di Louise?»

«Sì, e l'ho appeso sul fondo. Lei ha preso lo scontrino ed è andata verso il bar, credo.»

Anna non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Dovevano essere circa le undici e trenta, forse un po' più tardi quando è tornata. Io le ho detto che era ancora presto e lei ha detto che doveva andare, così le ho preso il cappotto e lei si è allontanata senza neanche ringraziarmi e senza nemmeno darmi la mancia!»

Anna le mostrò l'identikit del loro sospetto. «Questo è un disegno dell'uomo che crediamo che Louise stesse aspettando quella sera. Lei l'ha visto?»

«Stavo pensando proprio a lui», rispose Doreen picchiettando con un dito sull'identikit.

Anna non stava più nella pelle. «L'ha visto?»

«Be', penso di sì; non posso esserne sicura al cento per cento.»

«Qui nel locale?»

«No, fuori.»

«Qui fuori?»

«Sì, vicino alle uscite di sicurezza, quelle che danno sul vicolo; quando vogliamo fare una pausa per fumarci una sigaretta, è lì che andiamo. In fondo al vicolo c'è una strada che passa proprio dietro al club. Sono solo pochi metri, e gli addetti al parcheggio hanno un bel daffare perché i clienti pensano di potersi fermare lì con la macchina gratis, ma i posteggiatori li coprono di scontrini come se tirassero coriandoli!»

«Lei ha visto quest'uomo?»

«Come le ho detto, non sono sicura al cento per cento. Forse era lui. Non l'ho visto molto bene, era seduto in macchina.»

«Sa dirmi che macchina era?»

«Nera, molto lucida, rifletteva le luci, forse la nuova Rover. Non ne so molto di auto.»

«Era seduto in macchina?»

«Sì, poi è sceso ed è andato dal lato del passeggero mentre lei si avvicinava all'auto. Lui ha aperto la portiera e lei si è come ritratta; lui allora l'ha attirata verso di sé e ho avuto l'impressione che stessero discutendo, ma da dove mi trovavo non potevo sentire cosa si stavano dicendo. Lei si è allon-

tana e allora lui l'ha afferrata per un braccio e l'ha spinta nell'auto; poi ha sbattuto la portiera con tanta forza che la macchina ha ondeggiato. Il motivo per cui me lo ricordo è che ho visto il suo cappotto e mi sono chiesta se lui per caso non fosse suo padre, perché lei era davvero troppo truccata. Insomma, aveva solo ventidue anni, no?»

«Sì.» Anna annuì, lanciando un'occhiata a Barolli che fissava Doreen, silenzioso. «E l'uomo assomigliava a questo?» insistette Anna.

«Sì, aveva il volto sottile, i capelli corti, e quel lungo cappotto nero. Poteva essere lui; era anche alto ma non molto robusto.»

«Ricorda altro?»

«No, sono tornata dentro prima che la macchina partisse. Posso restare in pausa solo pochi minuti se non voglio ritrovarmi sommersa dai cappotti, e devo anche trovare qualcuno che si occupi degli scontrini. Di solito, lo chiedo a una delle ragazze della toilette: sono sempre in due perché là dentro la gente fa un gran casino.»

Proprio mentre Anna stava per ringraziare Doreen per il suo aiuto, la giovane donna le regalò un'altra perla. «Era con un'amica, una ragazza bionda che viene qui spesso; è una vera stronza. Non si è fermata più di un'ora.»

Anna chiuse gli occhi; quella doveva essere Sharon.

«Così, ho dovuto prendere una di quelle mantelle di pelo che vanno di moda adesso: non puoi neanche metterle sugli appendiabiti, perché altrimenti continuano a scivolare giù. Si dava delle arie da signora: mi ha anche detto di non annodare il nastro. Comunque, quando è tornata era con lei.»

«Mi scusi, chi era con lei?»

«La sua ragazza morta, ecco chi; stavano litigando e a un certo punto la bionda ha aperto la borsetta e ha dato all'altra dei soldi.»

Anna aprì il fascicolo e trovò una delle fotografie di Sharon che erano state pubblicate sui giornali. «È questa la ragazza bionda?»

«Sì, è lei. Voglio dire, non la conosco ma ho visto anche la sua foto sul giornale. Le ho riconosciute entrambe. La bionda è una molto sboccata, e stavano proprio litigando di brutto. A un certo punto ha quasi buttato i soldi addosso all'altra e si è messa a gridare, poi le ha dato uno spintone; sa, come uno schiaffo, ma in realtà era uno spintone.»

Mentre Anna riponeva le fotografie nel fascicolo, Barolli le rubò la domanda successiva.

«Perché non è venuta da noi a raccontarci queste cose?»

Doreen parve spaventata. «Be', non pensavo che fosse niente di importante, sa. Non pensavo che significasse niente, davvero. Perché non significa niente, giusto?»

«C'è stata di grande aiuto.» Anna sorrise anche se non si sentiva affatto felice. Era furiosa con Sharon perché non le aveva raccontato la verità sulla sua ultima serata con Louise. Doreen li accompagnò fino al vicolo e all'uscita di sicurezza. La strada non era lontana dalla porta e, come fece notare la guardarobiera, era molto bene illuminata. Mentre rientravano nel club, Doreen, che ormai si considerava una specie di detective, si fermò per mostrare loro il guardaroba.

«Penso che ci fosse della gelosia tra di loro. Insomma, come vi ho detto, non ho sentito esattamente quello che dicevano *ma* la discussione era parecchio accesa; la ragazza morta sembrava molto turbata. È andata alla toilette delle signore e un attimo dopo è venuta a chiedermi il suo cappotto!»

Doreen stava per ripetere tutto ciò che aveva già raccontato loro sui suoi metodi di gestione del guardaroba, ma Anna la interruppe. «Ci è stata veramente di grande aiuto, Doreen, la ringrazio.»

«C'è una ricompensa?»

Barolli lanciò un'occhiata ad Anna mentre usciva.

«No, mi dispiace, non c'è.»

Quando Anna lo raggiunse, Barolli era già salito in macchina e aveva detto all'autista di mettere in moto.

«Cazzo, non ci posso credere», mormorò lui.

«Pensi che stia mentendo?» chiese Anna chiudendo la portiera.

«No, è solo che parli con l'unica persona che non ho interrogato e fai centro! Non che abbiamo scoperto poi così tanto, in realtà.»

«Vuoi scommettere? Penso che quella vacca di Sharon ci abbia nascosto molte cose, e voglio tornare a parlare con lei il più presto possibile. So che sarebbe un colpo di fortuna eccessivo ma puoi controllare se uno degli addetti al parcheggio ha notato la macchina? La guardarobiera ha detto che fanno pagare il posteggio di qualunque cosa si fermi in quella strada.»

Barolli annuì e fece una telefonata con il cellulare mentre Anna cercava di mettersi in contatto con Sharon. Non ci fu risposta. Quando arrivarono alla centrale, erano passate da poco le dodici. Mentre Anna aggiornava Langton, vennero interrotti da un messaggio che li informava che non era stato staccato alcuno scontrino per il parcheggio di una Rover nera; tutti gli altri veicoli che si erano fermati dietro il club sarebbero comunque stati

controllati nel caso che uno di essi potesse essere l'auto del sospetto. Due passi avanti e uno indietro, e alle tre del pomeriggio Anna non era ancora riuscita a parlare con Sharon.

La squadra venne riunita per un briefing; Langton aveva ricevuto l'ennesimo messaggio dall'assassino. Diceva in parte con lettere ritagliate dai giornali e in parte con parole scritte a mano:

> «*LP merritava di morire, un'altra vitima pagherà lo stesso prezzo*».

Il messaggio era firmato «*Il Killer della Dalia*». Gli esperti della scientifica pensavano che anche quella lettera, con i suoi deliberati errori di ortografia, fosse stata inviata dalla stessa persona.

Gli addetti all'ufficio stampa erano sempre più agitati, volevano sapere quali notizie potevano divulgare e quali no. Langton era al limite dell'esasperazione. Sembrava, come aveva detto l'assassino, che la polizia non fosse in grado di arrestarlo; nonostante la sfrontatezza che aveva dimostrato mandando le sue lettere alla sala operativa, i timbri postali erano di talmente tanti luoghi diversi che risalire al mittente sarebbe stato impossibile. La carta a righe economica e le buste marroni venivano vendute dappertutto. Chiunque avesse mandato quei messaggi non aveva leccato il bordo della busta e quindi non aveva lasciato tracce di DNA e nemmeno una sola impronta.

Langton cercava di mostrarsi calmo ma sembrava sfinito. Malgrado le informazioni raccolte al nightclub non avevano ancora fatto passi avanti nell'identificazione dell'uomo misterioso dai capelli scuri. L'identikit era stato pubblicato sui giornali per tre giorni consecutivi; l'ispettore capo non riusciva a credere che nessuno si fosse ancora fatto avanti. Il comandante e la sua squadra stavano facendo pressioni e stavano prendendo in considerazione la possibilità di aggiungere altri detective alla squadra; secondo Langton questo significava che forse lo avrebbero rimosso dal caso.

Anna aveva dato per scontato che, dopo avere vuotato il sacco con il caporedattore del giornale, la professoressa Marshe non sarebbe stata richiamata. Ma si sbagliava. La profiler, elegante e sofisticata come al solito, arrivò alla fine del briefing ed entrò subito con Langton nel suo ufficio.

Mentre il resto della squadra attendeva che riemergessero, Anna tentò per l'ennesima volta di mettersi in contatto con Sharon Bilkin. Ancora nessuna risposta. Questa volta, la segreteria telefonica non scattò nemmeno

ma emise una specie di ronzio. Anna chiamò la signora Jenkins, la padrona di casa, ma non riuscì a trovare nemmeno lei. Si sentiva scoraggiata come gli altri agenti. Discussero a bassa voce tra di loro riflettendo sulle dichiarazioni e sulle telefonate che arrivavano in continuazione alla centrale. Fino a quel momento avevano fatto la conoscenza di tre «rei confessi»: tre uomini di età diverse che si erano presentati alla centrale di polizia e avevano confessato il delitto. Quello era un problema di tutte le indagini di omicidio; alcuni di quei personaggi erano persino noti alla polizia come mitomani recidivi capaci solo di far perdere tempo. I tre uomini erano stati interrogati e poi rilasciati.

Erano quasi le cinque e tre quarti quando Langton tornò nella sala operativa accompagnato dalla Marshe. Non sembrava prestarle la minima attenzione; anzi, era freddo e distaccato, e le rivolse un brusco gesto della mano per dirle di sedersi. La profiler prese un fascicolo che conteneva appunti e documenti, poi si sedette su una sedia davanti alla squadra, la schiena dritta.

«Ho studiato il caso di Elizabeth Short, mettendo a confronto i biglietti e le minacce del primo assassino con quelli del vostro killer della Dalia Rossa.» Sollevò le fotografie delle due vittime. «Se pensiamo che l'assassino sia ossessionato dall'omicidio di Los Angeles e che quindi lo stia riproducendo in modo perverso, dobbiamo prendere in considerazione molto seriamente la sua minaccia di uccidere ancora.»

Anna lanciò un'occhiata a Lewis che a sua volta stava guardando Barolli alzando gli occhi al cielo.

La profiler continuò esponendo i dettagli degli omicidi di Los Angeles, che a quanto pareva erano stati tutti commessi dallo stesso uomo. La prima vittima era stata uccisa prima di Elizabeth Short: si trattava di un'ereditiera che era stata rinvenuta brutalmente assassinata nella vasca da bagno del suo appartamento. «Se questo è stato il suo primo omicidio, benché molto disorganizzato e violento, non mostrava gli stessi segni distintivi dell'omicidio di Elizabeth Short; la terza vittima, invece...»

Prese la fotografia di una donna di nome Jeanne Axford French. «Questa ragazza è stata pestata e presa a calci, come la prima vittima, ma le ferite alla bocca sono identiche a quelle della Dalia Nera. L'assassino ha usato il rossetto della vittima per scriverle parole oscene sul corpo: sul petto le ha scritto "Fottiti". Come nel caso di Louise Pennel, e come nel caso della Dalia Nera, i suoi vestiti e la biancheria intima non sono stati ritrovati. Il killer ha colpito quattro settimane dopo avere ucciso Elizabeth Short e for-

se anche un'altra volta, un mese più tardi. Nessuno è mai stato accusato di questi omicidi e all'epoca si ipotizzava che il responsabile avesse lasciato Los Angeles o fosse entrato in fase dormiente.»

Langton si schiarì la gola e lei si voltò a guardarlo.

«Non voglio sembrarle impaziente, ma di queste cose hanno già parlato anche i giornali! Conosciamo tutti i due casi. Forse non ci meritiamo una t-shirt omaggio, ma abbiamo letto la documentazione, i libri eccetera.»

«Ne sono consapevole», disse la Marshe, seccata. «Mi dispiace se ho ribadito cose che sapete già, ma penso che sia il caso di spiegarvi perché sono così preoccupata. C'è un pericoloso assassino a piede libero e sono convinta che ucciderà di nuovo. Non dovete considerare le sue lettere come semplici minacce, come uno stratagemma per ottenere l'attenzione della stampa. All'assassino piace giocare, certo, ma vuole anche essere sicuro che sappiate che sta seguendo lo schema del caso della Dalia Nera.»

Langton la interruppe di nuovo. «Professoressa Marshe, abbiamo preso più che seriamente tutti i messaggi che abbiamo ricevuto. Se il killer ha intenzione di uccidere ancora, ciò di cui abbiamo bisogno è un profilo che ci aiuti a catturarlo; per ora abbiamo un unico sospetto.»

«Che non siete riusciti a rintracciare», ribatté la profiler bruscamente.

«Non perché non ci abbiamo provato», fece Langton a denti stretti.

«Se ha intenzione di uccidere ancora, allora deve trattarsi di qualcuno che conosceva Louise Pennel. Infatti nel suo ultimo messaggio diceva che meritava di morire, che lo aveva tradito, giusto?»

«Sì», disse Langton a bassa voce.

«Allora è imperativo che capisca una cosa: il killer intende dimostrare di essere più intelligente di lei.»

«Di me?» disse Langton, in tono sarcastico.

«Sì, di lei. Anche se coinvolge la polizia nel suo complesso, quest'uomo sta giocando come il gatto con il topo con la persona che dirige le indagini, ossia con lei, giusto? I biglietti sono sempre stati indirizzati a lei personalmente, esatto?»

«Sì.»

«Nel caso della Dalia Nera, l'assassino ha inviato un gran numero di lettere alla stampa. Quando la polizia ha effettuato un arresto, il killer si è infuriato dicendo che quelle lettere erano dei falsi e che avrebbe ucciso la persona che le aveva inviate. Quello che sto cercando di spiegarvi in questo momento è che l'assassino ha perso il controllo. La sua rabbia si manifesterà con un nuovo omicidio e la vittima sarà qualcuno che conosce o

che conosciamo noi.»

Lewis alzò la mano per chiedere la parola ma la professoressa Marshe decise di ignorarlo.

«Sarà qualcuno che è vicino a questa indagine, qualcuno in possesso di informazioni sull'identità dell'assassino.»

«Nessuno di quelli che abbiamo interrogato lo conosceva e nessuno è stato in grado di fornirci qualche indizio per svelare la sua identità.»

«Ricontrollate tutti. Sono fermamente convinta che la sua minaccia sia molto concreta e che qualcuno che conosceva Louise sia in possesso di un indizio.»

Anna stava cercando di riesaminare tutto ciò che sapeva in cerca di qualcosa che potesse esserle sfuggito mentre assisteva alla schermaglia tra Langton e la profiler. Se ciò che aveva detto la Marshe era vero, quella sera nessuno di loro sarebbe potuto tornare a casa.

La Marshe tenne banco ancora per mezz'ora analizzando ogni messaggio del killer fin nei minimi particolari, ma non fornì alla squadra niente di nuovo a parte il timore di aver trascurato qualcosa di importante.

Anna si avvicinò alla scrivania di Lewis, che stava chiacchierando con Barolli.

«Penso che dica un sacco di stronzate. Insomma, ha cominciato dicendoci cose che sapevamo già tutti ed è andata avanti a parlare di cose senza importanza.»

Anna gli batté leggermente sulla spalla con la mano. «Ascolta, se la Marshe ha ragione e la prossima vittima sarà qualcuno che abbiamo già interrogato, non potrebbe trattarsi di Sharon Bilkin?»

«Perché?» chiese Lewis guardando l'orologio.

«Be', oggi abbiamo scoperto nuovi particolari su quella sera al night-club: a quanto pare Sharon ha mentito su quello che è accaduto tra lei e Louise nel locale, quindi forse ha mentito anche su altre cose.»

Barolli sbadigliò. «Allora dobbiamo sentirla un'altra volta?»

«Ho tentato di mettermi in contatto con lei ma non sono riuscita a trovarla. Deve avere la segreteria telefonica piena. Ho cercato anche la sua padrona di casa ma non mi ha risposto.»

«Andiamo a prelevarla domani», fece Lewis tornando a guardare l'orologio.

«Ma non sono riuscita a mettermi in contatto con lei!» insistette Anna. Barolli esitò.

«Vuoi che andiamo a casa sua?»

Anna annuì.

«Okay, faccio chiamare un'auto; tu fatti dare l'okay dal capo.»

Anna tornò alla scrivania, preparò la sua valigetta poi si diresse verso l'ufficio di Langton. Mentre si avvicinava, sentì le voci dell'ispettore capo e della professoressa Marshe che discutevano animatamente.

«Sono solo sue ipotesi, in realtà lei non mi ha dato ancora niente di concreto che mi aiuti a catturare quel figlio di puttana. Ce ne siamo stati lì ad ascoltare quello che ci diceva, tutte cose che sapevamo già ancora prima che venisse coinvolta in questo cazzo di caso! Se pensa che non abbiamo preso seriamente le lettere di quel pazzo, allora...»

«Non ho mai detto che non le avevate prese seriamente; quello che ho detto è che dovete considerarla una minaccia concreta.»

«E infatti è così che la consideriamo, ma non abbiamo un solo indizio che ci porti a scoprire l'identità di questo stronzo, e senza DNA, perché sulle lettere e sul pacchetto che ha mandato non c'era niente, non c'è molto che possiamo fare. In questo momento la mia squadra sta riesaminando tutte le dichiarazioni che abbiamo raccolto perché lei è convinta che ci sia sfuggito qualcosa. Be', sarebbe carino da parte sua darci un elemento che ci sia d'aiuto; finora ha soltanto incasinato l'indagine spifferando tutto al caporedattore di quel giornale.»

La porta venne spalancata di colpo e un'inferocita professoressa Marshe per poco non andò a sbattere contro Anna. La profiler poi rientrò nell'ufficio e guardò Langton. «Mi sono già scusata per questo, ma non ho intenzione di restare qui un secondo di più a farmi insultare da lei.»

«Ma se la sto quasi implorando di darci qualcosa su cui lavorare!»

«Ed è quello che ho fatto; non posso fare di più», ribatté lei e se ne andò a grandi passi, furiosa, passando accanto ad Anna.

Anna attese un attimo prima di entrare cautamente nell'ufficio di Langton. «Voglio andare a parlare con Sharon Bilkin», disse a bassa voce.

Lui si accese una sigaretta e fece cadere il fiammifero nel posacenere.

«È tutto il pomeriggio che cerco di rintracciarla.»

«D'accordo, se pensi che Sharon sappia qualcosa che ci è *sfuggito*, vacci pure.» Si tolse di tasca una fiaschetta e versò una generosa dose di whisky in una tazza di caffè. Anna chiuse la porta lasciandolo a bere da solo. Aveva il sospetto che Langton stesse bevendo troppo; durante la discussione con la Marshe, le era sembrato un altro. Langton normalmente era in grado di tenere sotto controllo il suo caratteraccio ma con la profiler era stato aggressivo e ipercritico. Forse, dopotutto, non aveva una storia con lei.

Quando furono sull'auto di pattuglia, Anna chiese a Barolli se ci fosse qualcosa tra Langton e la Marshe.

Barolli scrollò le spalle. «Si rivolge a noi come se fossimo dei novellini appena usciti dall'accademia e in più è una yankee di merda! Non so perché Langton abbia convocato proprio lei. La trovo assolutamente inutile. Forse se la porta a letto. Io non lo farei, quella è una stronza frigida.»

Anna lanciò un'occhiata obliqua al detective flaccido e sudato, e sospirò guardando fuori dal finestrino: era quella la differenza tra gli uomini e le donne. Le donne, a differenza degli uomini, sapevano sempre con certezza chi potevano o non potevano avere! Come le aveva detto una volta suo padre, ogni attore si crede capace di recitare l'*Amleto.* Anna sospirò di nuovo.

«Sospiriamo parecchio», fece Barolli.

«Davvero? Forse sono solo stanca; è stata una lunga giornata.»

«Già, per tutti noi. Un'altra giornata senza risultati. Se andiamo avanti così, al buon vecchio Langton toglieranno il caso. Mi hanno detto che quell'ispettore capo che era venuto a sostituire è stato dimesso dall'ospedale, quindi potrebbero riassegnarlo a lui; sarebbe un vero smacco.»

«Sì», disse Anna ed emise un altro sospiro, più silenzioso questa volta.

L'auto si fermò davanti alla casa di Sharon Bilkin, Anna e Barolli lasciarono l'autista ad aspettarli e andarono a suonare al citofono. Nessuna risposta. Anna fece un passo indietro e sollevò lo sguardo; le luci dell'appartamento erano tutte spente. Allora citofonò alla signora Jenkins. Dopo un attimo, la voce della donna risuonò attraverso l'altoparlante.

«Signora Jenkins, sono l'ispettore Anna Travis.»

Il portone venne aperto prima che Anna potesse spiegare che con lei c'era anche il detective Barolli. La signora Jenkins era sulla soglia del suo appartamento, con indosso un accappatoio.

«Stavo per fare il bagno, è molto tardi.»

«Mi dispiace ma Sharon non risponde al citofono.»

«Dubito che sia in casa; è qualche giorno che non la vedo.»

«Le ha per caso detto che sarebbe partita?»

«No, non le parlo quasi mai; vado al lavoro ogni giorno, quindi non ho idea di quello che faccia.»

«Ma Sharon non ha una nuova coinquilina?»

«No. Ne aveva trovata una ma se n'è andata; non andavano d'accordo.»

«Capisco. Be', la ringrazio.»

Anna si voltò verso Barolli che stava guardando di nuovo l'orologio. «Che cosa vuoi fare?» gli chiese.

«Andare a casa; ritenteremo domani mattina.»

Anna scrisse un messaggio sul retro di uno dei suoi biglietti da visita che lasciò su un tavolino del piccolo atrio. Anche lei, come Barolli, aveva voglia di tornare a casa. Senza un mandato e senza una buona ragione per chiedere alla signora Jenkins si aprire la porta dell'appartamento di Sharon, non c'era molto che potessero fare. La signora Jenkins rimase sulla porta a guardarli mentre se ne andavano.

Anna decise di non tornare alla centrale a prendere la macchina e di andare a casa in metropolitana. Si incamminò lungo la strada che portava alla centrale di Baker Street. Era quasi arrivata, quando un pensiero la fece fermare di colpo. Anna tornò velocemente a casa di Sharon. Citofonò di nuovo alla signora Jenkins e dovette aspettare a lungo prima che la donna le rispondesse.

La signora Jenkins non era entusiasta di quella seconda interruzione e Anna faticò a persuaderla a lasciarla entrare nell'appartamento di Sharon. «Si tratta sempre dell'omicidio?» chiese la donna ansimante mentre salivano le scale.

«Sì.»

«Quindi nessuno è ancora stato arrestato?»

«No, non ancora.»

«Pensavo che ormai l'aveste preso; ne è passato di tempo, eh?»

«Sì, sì, infatti.»

Con il sottofondo del respiro affaticato della signora Jenkins, Anna controllò le piccole stanze dell'appartamento, una dopo l'altra. Nella vecchia camera di Louise Pennel regnava il caos e l'aria era impregnata di odore di chiuso; il letto era sfatto e per terra era stata abbandonata una borsa piena di biancheria da lavare accanto alla quale erano appallottolate delle lenzuola sporche. Anna si spostò in bagno. Sul pavimento, vicino alla vasca mezza piena, c'erano delle mutandine. L'acqua nella vasca era gelata. Poi andò nella camera di Sharon. Anche il suo letto non era stato rifatto, i vestiti erano sparpagliati sulla sedia e sul letto e i flaconi di trucchi e cosmetici sulla toilette erano tutti aperti. In cucina, c'erano una tazza di caffè freddo mezza piena e una fetta di toast a cui era stato dato un morso.

«Sembra che avesse molta fretta di andarsene», commentò la signora Jenkins sbirciando al di sopra della spalla di Anna. «Guardi quanto sono disordinate queste ragazze. Secondo me non ha mai passato l'aspirapolvere e non ha neanche mai spolverato.»

Alla fine Anna controllò la segreteria telefonica; come sospettava, lo

spazio per i messaggi era esaurito. Usando un fazzolettino premette PLAY per ascoltare i messaggi che erano stati lasciati. C'erano due telefonate che aveva fatto lei, qualcun'altra di amici di Sharon e quelle di due ragazze che avevano risposto all'annuncio per affittare la stanza di Louise.

«Be', a quest'ora l'acqua del mio bagno sarà fredda», disse la signora Jenkins richiudendo a chiave la porta d'ingresso. Scesero le scale e Anna, dopo averla ringraziata ancora una volta, uscì e s'incamminò verso la stazione della metropolitana.

Dopo essersi fatta un lungo bagno caldo, ancora avvolta in un ampio asciugamano, Anna si preparò una cioccolata. Trasalì quando il telefono squillò; erano quasi le undici e trenta.

«Hai saputo qualcosa da quella bionda scema?» domandò Langton.

«Niente, non era a casa, ma ho dato un'occhiata al suo appartamento e ho avuto l'impressione che avesse molta fretta quando se n'è andata.» Anna aggiunse che la padrona di casa non la vedeva da qualche giorno ma che non si trattava di una cosa insolita.

«Voglio che tu e Lewis veniate con me al laboratorio per tutti i dettagli. Forse ha trovato qualcosa, forse no.»

«Cosa?»

Langton aveva la voce strascicata e Anna gli chiese se fosse ancora alla centrale. Lui rispose che stava riesaminando le dichiarazioni.

Continuò a fare discorsi senza senso e fu Anna a porre fine alla telefonata, dopo avergli ripetuto per ben due volte che doveva andare a letto. Ma non riuscì a prendere sonno e rimase sdraiata al buio con gli occhi aperti. La professoressa Marshe aveva detto che le minacce dell'assassino dovevano essere prese seriamente perché qualcuna delle persone con cui avevano parlato probabilmente sapeva qualcosa su di lui. Anna si domandò che cosa Sharon non le avesse raccontato di quella sera al night; la ragazza sapeva qualcosa? Qualcuno si era messo in contatto con lei? I vestiti sparpagliati nella camera da letto facevano pensare che Sharon avesse tentato di decidere che cosa indossare. Se aveva riempito la vasca ma non aveva fatto il bagno, se si era preparata il caffè e il toast ma non li aveva toccati, doveva per forza essere successo qualcosa che l'aveva indotta ad andarsene. Anna sospirò: quel pensiero la riempiva di inquietudine.

9.

Giorno diciotto

La mattina dopo, quando Anna e Lewis arrivarono all'obitorio, Langton era già lì ad aspettarli. Aveva un aspetto terribile: vestiti stropicciati, la barba lunga, la cravatta allentata e il cappotto coperto di peli di cane.

I tre detective entrarono nel laboratorio. Lewis lanciò un'occhiata obliqua al capo.

«Allora, non sei neanche tornato a casa ieri sera?»

Langton lo ignorò, spalancò la porta a doppio battente e si diresse immediatamente verso il cadavere coperto da un lenzuolo verde. Bill Smart li stava aspettando, una cartelletta tra le mani. Prima di cominciare, ordinò loro di mettersi le mascherine e le tute di carta.

«È improbabile che a questo punto possiamo contaminare qualcosa», borbottò Langton infastidito. «E poi siamo già stati qui!»

«Può darsi, ma queste sono le regole.»

Langton, con le sovrascarpe di carta, si avvicinò al cadavere con passi strascicati. Bill Smart, soddisfatto ora che erano tutti vestiti in modo appropriato, tirò indietro il lenzuolo che copriva il volto e il torso di Louise Pennel.

«Dal mio ultimo rapporto, abbiamo condotto molti test, quindi oggi potrò dirvi tutto. Ma non sarà piacevole.»

Ancora una volta Anna rimase senza fiato nel vedere le ferite inflitte alla bocca di Louise.

«Molto bene. Ci sono lacerazioni multiple sulla fronte e sulla sommità della testa. Ci sono anche numerose piccole abrasioni sulla parte destra del volto e della fronte. Sul lato del naso si possono notare ulteriori lacerazioni, profonde circa mezzo centimetro. Ci sono anche altre due lacerazioni, molto profonde, che partono dagli angoli della bocca: questi tagli le hanno squarciato le guance. Molti dei denti anteriori sono stati incapsulati di recente ma quelli in fondo alla bocca sono in condizioni pessime. Sono visibili molte fratture al cranio. C'è una rientranza su entrambi i lati della testa e un'altra sulla parte anteriore del collo. Non ci sono traumi evidenti all'osso ioide, alla tiroide, alla cartilagine cricoidea o agli anelli tracheali. Il passaggio laringotracheale non è ostruito.»

Smart lanciò una breve occhiata a Langton. «Mi aveva chiesto se fosse stata soffocata o strangolata e la risposta è no. La parte superiore del petto mostra una lacerazione irregolare e una perdita superficiale di pelle al seno destro. La perdita di tessuto è di forma più o meno squadrata e misura circa otto centimetri e mezzo. Ci sono altre lacerazioni superficiali al petto e

si può notare un'apertura di forma ellittica nella pelle vicino al capezzolo sinistro.»

Anna fissò il cadavere mentre la voce del patologo si trasformava in un ronzio indistinto. Louise Pennel era stata accoltellata e mutilata, parte di un seno le era stata staccata. Ma l'unica cosa che Anna riusciva a vedere era quel sorriso squarciato e grottesco.

Poi il patologo passò ad analizzare il modo in cui il corpo era stato tagliato in due. Il tronco era stato tagliato completamente con un'incisione che aveva attraversato i tessuti molli dell'addome, squarciando l'intestino e il duodeno e spezzando il disco intervertebrale tra la seconda e la terza lombare.

«Ci sono lacerazioni multiple su entrambi i lati del torso e, come potete vedere, numerose lacerazioni incrociate nell'area sovrapubica che si estendono attraverso la pelle e i tessuti molli.»

«Gesù Cristo, sembra quasi che abbia giocato a tris sul suo corpo», disse Langton cupamente.

Smart coprì la testa e il torso di Louise prima di scostare il lenzuolo verde per esporre la parte inferiore del corpo.

«Le grandi labbra sono intatte; all'interno della vagina abbiamo trovato un grande pezzo di pelle che è stato staccato dalla parte superiore del torso. L'apertura anale è dilatata e presenta abrasioni multiple. Il capezzolo mancante è stato infilato a forza nell'ano.»

Langton scosse la testa disgustato. Anna rimase inespressiva; notò che Lewis, in silenzio, si era allontanato.

Langton guardò Anna. «Queste informazioni non devono assolutamente essere divulgate.»

Smart continuò: «Non c'era niente che indicasse che cosa avesse mangiato o quando avesse mangiato l'ultima volta prima di morire, così ho condotto ulteriori analisi. Non solo abbiamo rinvenuto materia fecale nello stomaco, ma abbiamo scoperto che è stata introdotta dalla bocca. Era ancora viva quando l'ha ingerita».

Langton abbassò gli angoli della bocca in una smorfia nauseata. «Le feci erano sue?» domandò.

«Non glielo so dire: l'assassino ha rimosso diversi organi tra cui l'intestino tenue.»

«Era viva quando sono state inflitte queste ferite?»

«Temo di sì. Questa povera creatura deve aver sopportato un'agonia indicibile; le cause della morte sono state emorragia e uno shock dovuto a

una commozione cerebrale provocata da un violento colpo alla testa.»

«E queste piccole abrasioni?» domandò Langton indicando la parte inferiore del cadavere.

«Potrebbero essere state inferte con un piccolo coltello o con un bisturi, qualcosa di molto affilato.»

«Ma sono tantissime.»

«Il dolore provocato da questi tagli incrociati attorno alla vagina dev'essere stato insopportabile: le incisioni sono profonde.»

«Okay, la ringrazio.» Con ancora indosso le soprascarpe di carta, Langton uscì con passi strascicati dal laboratorio.

Anna osservò i due assistenti del patologo che si preparavano a riportare il cadavere di Louise nella cella frigorifera.

«Aveva mai visto una cosa simile prima d'ora?» chiese al patologo.

«No, grazie al cielo no. Penso che questo sia uno dei casi peggiori che mi siano mai capitati.»

«Mi sa dire se è stata stuprata?»

«Il corpo è stato ripulito con cura e gli organi interni sono stati lavati con la candeggina, ma direi che la vittima ha subito una sadica aggressione sessuale: sia il retto che la vagina presentano un gran numero di tagli e abrasioni. Se siano stati causati da un pene o meno, questo non so dirglielo. I brandelli di seno erano infilati nella vagina molto in profondità, quindi è probabile che l'assassino abbia usato un qualche tipo di strumento smussato per spingerli fino in fondo.»

«La ringrazio.»

Anna uscì dal laboratorio, si tolse la tuta di carta e la lasciò cadere nell'apposito bidone della spazzatura. Quando arrivò al parcheggio trovò Langton che litigava con Lewis. Lewis aveva il volto arrossato e Langton gli stava battendo con l'indice sul petto.

«Queste informazioni non devono essere divulgate. Non diremo niente di tutto questo, compreso il fatto che prima che la ragazza venisse uccisa è stata costretta a inghiottire merda.»

«Sto solo dicendo che è tutto così disgustoso che se qualcuno sta proteggendo l'assassino, potremmo indurlo a...»

«Questa storia riguarda solo noi e lui: quando lo prenderemo, e lo prenderemo...»

Ora toccò a Langton essere interrotto.

«Ne sei così sicuro? Finora non abbiamo scoperto un cazzo e abbiamo bisogno d'aiuto. Qualcuno deve pur conoscere quel bastardo!»

Anna li divise mettendosi tra di loro. «Andiamo, ragazzi, questo non è il posto dove fare certe discussioni!»

Langton la guardò, rabbioso. «Non voglio che la stampa venga informata! Punto e basta!» Si voltò e s'incamminò verso l'auto di pattuglia che li stava aspettando.

Lewis scrollò le spalle e sospirò. «Stavo solo dicendo che...»

Anna gli posò una mano sul braccio. «Ho capito, ma il capo è lui e se non vuole che i dettagli vengano divulgati, dobbiamo accettare la sua decisione.»

In silenzio, fecero ritorno alla centrale.

Erano tornati alla sala operativa da quindici minuti quando arrivò una telefonata del comandante. Il corpo nudo e senza vita di una donna bianca era stato rinvenuto in un campo nelle vicinanze della A3. Il cadavere martoriato era stato coperto con un cappotto di lana marrone.

Anna salì sulla stessa auto di pattuglia di Langton e durante il tragitto lo vide di nuovo bere dalla fiaschetta. Lewis e Barolli erano a bordo dell'auto che li stava seguendo. Quando raggiunsero il luogo del delitto, era passato da poco mezzogiorno. I quattro detective attraversarono una piazzuola di sosta e raggiunsero un gruppo di poliziotti in uniforme che, vedendoli, si fecero da parte per mostrare loro il corpo. Langton con un cenno del capo disse loro di togliere il cappotto.

Anna trattenne il fiato per un attimo. Il corpo di Sharon Bilkin giaceva nudo e coperto di abrasioni. Sull'addome, a grandi lettere e con un rossetto rosso, era stata scritta la parola «Fottiti».

«Sharon Bilkin», disse Anna a bassa voce.

«Già, lo so.» Langton trasse un profondo respiro. Anche la bocca di Sharon era stata tagliata. Le ferite non erano profonde o violente come quelle che erano state inflitte a Louise Pennel ma riproducevano lo stesso orribile ghigno da clown.

Gli agenti in uniforme spiegarono che era stato un agricoltore a scoprire il cadavere. Rimasero ad aspettare i tecnici della scientifica e l'ambulanza prima di fare ritorno alle loro auto. Nessuno dei quattro detective disse una parola durante il viaggio di ritorno alla centrale. Era praticamente certo che l'assassino di Sharon fosse lo stesso uomo cui stavano dando la caccia, ma finché non fossero entrati in azione gli esperti della scientifica, non avrebbero potuto esserne certi al cento per cento. Non c'erano né testimoni né l'arma del delitto; il corpo doveva essere stato scaricato nei pressi dell'au-

tostrada durante la notte.

Inoltre, per conoscere l'ora esatta della morte, avrebbero dovuto attendere i risultati dell'autopsia. Anna tornò alla sua scrivania e cominciò a prendere appunti, poi rimase seduta davanti al taccuino aperto, giocherellando distrattamente con la penna. Nell'arco delle ultime ventiquattr'ore aveva cercato, senza riuscirci, di mettersi in contatto con Sharon; era già stata uccisa o era morta in quel lasso di tempo? La squadra era in preda alla frustrazione perché non aveva fatto alcun passo avanti nell'identificazione del loro unico sospetto. Anna non poteva fare a meno di chiedersi se in qualche modo non avrebbe potuto impedire la morte di Sharon.

Erano le sette passate quando Anna arrivò a casa. Dieci minuti dopo le telefonò Dick Reynolds per proporle di cenare insieme.

«Non ho molta fame.»

«E se strada facendo prendessi dell'anatra alla cantonese e delle crèpe con salsa di prugne?»

Lei scoppiò a ridere e disse che, sì, non era una cattiva idea.

Reynolds insistette per preparare tutto da solo. Aveva comprato due bottiglie di ottimo Merlot e Anna rimase accoccolata sul divano a sorseggiare un bicchiere di vino e a guardare la TV mentre lui si affaccendava in cucina. Cenarono seduti al piccolo bancone della cucina, fianco a fianco. Mentre spalmavano la salsa di prugne sulle crèpe e le riempivano di carne e di cipolle, Anna si rese conto di non aver mangiato niente tutto il giorno. Era solo cibo di un normalissimo take-away ma aveva un sapore delizioso. La cena, il vino e la conversazione brillante di Reynolds aiutarono Anna a rilassarsi e a distogliere per un po' la mente dal caso della Dalia Rossa.

Erano a metà della seconda bottiglia quando Dick le chiese come stessero procedendo le indagini. Fu come aprire una diga: Anna non riusciva a smettere di parlarne. Prima gli raccontò della scoperta del cadavere di Sharon e poi degli orrori rivelati dall'autopsia di Louise. Forse era colpa del vino ma in ogni caso Anna si sentì molto turbata quando descrisse le torture che erano state inflitte alla ragazza. Ripeté un paio di volte che Louise era ancora viva quando era successo e in quel momento capì di aver detto troppo.

«Ascolta, niente di tutto questo dev'essere divulgato, Dick; non avrei nemmeno dovuto parlartene, perciò promettimi che non lo dirai a nessuno.»

«Non devi neanche chiedermi di prometterlo», rispose lui attirandola a sé. Il braccio con cui la circondava la faceva sentire al sicuro.

Lui le chiese a che punto fossero con le indagini. Anna gli disse che avevano interrogato diversi uomini che sostenevano di avere ucciso Louise Pennel e che al momento stavano trattenendo un giovane soldato, ma erano tutti convinti che si trattasse solo di una perdita di tempo.

«Allora perché lo state trattenendo?» domandò Reynolds.

«Be', era uno studente di medicina, poi è entrato nell'esercito ed è stato cacciato qualche mese fa; ha problemi mentali. Dobbiamo essere assolutamente certi che non sia lui l'assassino prima di poterlo rilasciare.»

«Ma tu non credi che sia lui, vero?»

«No, non lo crede nessuno, ma dobbiamo fare una serie di controlli su di lui.»

«Come pensi che si sentirebbe il vero assassino se leggesse sui giornali che state trattenendo un sospetto?»

«Andrebbe su tutte le furie. Non sopporta l'idea che i riflettori si allontanino da lui.»

«Ma questo in parte è già successo; non è uscito quasi niente su di lui sui giornali nell'ultima settimana.»

«Perché non riusciamo a catturare questo mostro! Non abbiamo le armi dei delitti, non abbiamo tracce di DNA, non abbiamo niente. Lui ci manda i suoi biglietti e continuiamo a non avere niente; nonostante tutti gli strumenti scientifici di cui disponiamo, non riusciamo a ottenere alcun risultato. È sempre un passo avanti a noi, sta giocando con noi: niente saliva sulle buste, timbri postali di tutta l'Inghilterra e se qualcuno lo ha visto mentre spediva quelle lettere al mio capo, non si è fatto avanti per informarci.»

«Cosa farete adesso?»

«Non lo so. Ti ho già detto troppo. Sono ubriaca.»

Lui le sollevò il mento con la mano e la baciò. «Ti va se resto qui stanotte?»

«Mi piacerebbe.»

Anna aveva bevuto troppo. Se Reynolds aveva bevuto quanto lei, non lo dava a vedere. Fu gentile, dolce e molto premuroso. Dopo che ebbero fatto l'amore, lei si addormentò con la testa sul suo petto: un sonno profondo e senza sogni. Ma lui rimase sveglio. Ciò che aveva scoperto lo aveva sbalordito, lo aveva disgustato e lo aveva fatto infuriare. Anna non si svegliò quando lui la fece dolcemente scivolare fuori dal suo abbraccio, si alzò e

andò in bagno. Si lavò la faccia e stava per tornare a letto quando vide il taccuino di Anna nella valigetta aperta sul tavolo del soggiorno.

Giorno diciannove

Dopo la doccia, Anna si infilò l'accappatoio e si mise a preparare la colazione mentre Reynolds si faceva la doccia. Aveva i capelli ancora bagnati quando entrò in cucina e le diede un bacio sul collo mentre lei mangiava un toast. Anna gli offrì un'altra tazza di caffè ma lui disse che era proprio ora di andare perché doveva passare da casa e mettersi una camicia pulita. Mise ordinatamente la tazza e il piatto nel lavello, diede un bacio ad Anna e si stava preparando a uscire quando suonarono al citofono.

«Potrebbe essere il postino!» gridò Anna mentre lui rispondeva al citofono. Erano le sette e mezza.

Reynolds aprì la porta d'ingresso mentre Langton saliva le scale. «'Giorno.»

Langton lo fissò, poi gli rivolse un cenno col capo. «'Giorno. Anna è in piedi?»

«Sì, è in cucina.»

«Grazie.»

Langton rimase a guardare Reynolds che scendeva le scale e si richiudeva alle spalle il portone.

«Il tuo ragazzo se n'è andato», disse poi appoggiandosi allo stipite della porta della cucina. Si era appena rasato e indossava un elegante completo a righe.

Anna arrossì. «C'è qualche novità?» chiese.

«Sto facendo pressioni a quelli del laboratorio. Mi hanno detto che potevo passare da loro stamattina, quindi eccomi qui. Puoi guidare tu.»

«Vuoi un caffè?»

«Tu vestiti. Conosco questa cucina.»

«Dammi qualche minuto», disse lei passandogli accanto.

Quando tornò da lui, Langton si era preparato un toast ed era seduto in cucina su uno sgabello, una tazza di caffè in mano, il giornale aperto sul bancone: come se fosse a casa sua.

«Dimmi quando sei pronto», fece lei cercando di usare un tono leggero. Si versò un bicchiere d'acqua e prese due aspirine; la sera prima aveva bevuto veramente troppo.

«Mal di testa?» domandò Langton ripiegando il giornale.

«Sì, un po'.» In realtà Anna si sentiva malissimo.

«Reynolds sta diventando un ospite fisso, sbaglio?»

«Sì, possiamo dire così.»

«Scommetto che vuole estorcerti un po' di informazioni.»

«Abbiamo di meglio da fare», ribatté lei seccata. Langton sogghignò, si colpì la coscia con il giornale arrotolato e poi uscì con Anna, i piatti sporchi abbandonati sul bancone della cucina.

Andarono in auto all'obitorio. Langton giocherellò per un po' con la radio, poi si appoggiò allo schienale. L'emicrania di Anna era peggiorata e lei guidava con estrema prudenza. Lui aveva sintonizzato la radio sul notiziario ma non dissero nulla dell'omicidio di Sharon.

«Non abbiamo ancora diramato un comunicato stampa su Sharon?»

«No. Ti senti ancora in colpa per non essere andata a cercarla prima?»

«Sì, ma non so se sarebbe cambiato qualcosa: non sappiamo nemmeno quando è morta esattamente.»

Anna sterzò per evitare un ciclista.

«Non li sopporto questi stronzi; guarda quel casco, lo fa somigliare a una specie di insetto demente!» Lui si voltò e vide il ciclista che mostrava loro il medio. Scoppiò a ridere.

«Sembri di buonumore stamattina.»

«Be', sì, ieri sera sono andato a letto presto e otto ore di sonno mi hanno fatto bene. Tu invece hai l'aria di una che dovrebbe dormire un po' di più, forse.»

«Grazie tante», disse lei in tono piatto.

«Allora questa con il giornalista è una cosa seria, giusto?»

Lei esitò per un attimo, non se la sentiva di parlare con lui della sua vita privata.

«Scusami, non volevo essere indiscreto», disse Langton con un sorriso.

Anna sentiva che lui la stava fissando e questo la rendeva nervosa: passò con il rosso a un incrocio ma Langton non fece commenti. In realtà, nessuno dei due disse più niente finché non arrivarono all'obitorio.

Langton e Anna avevano già indossato i camici ed erano pronti a vedere il cadavere. Anna sentiva la testa pulsarle dolorosamente; la piccola vena che aveva su una tempia sembrava in procinto di esplodere. Vedere Sharon con la bocca mutilata, il torso coperto di lividi e la scritta sull'addome non le fu di grande aiuto.

I due detective rimasero in silenzio quando Smart disse loro che non a-

veva avuto il tempo per eseguire un'autopsia completa, ma che comunque poteva confermare che Sharon era morta approssimativamente quarantott-'ore prima della scoperta del cadavere. Anna si sentì in parte liberata dal senso di colpa; significava che Sharon era già morta quando aveva tentato di mettersi in contatto con lei.

Due ore dopo erano nella sala operativa. Langton disse alla squadra che era sicuro che Sharon Bilkin fosse stata uccisa dallo stesso uomo che aveva ucciso Louise Pennel. Persino la grafia delle lettere scritte sul corpo con il rossetto combaciava con quella dei molti messaggi che l'assassino aveva mandato a Langton. Le mutilazioni non erano altrettante feroci, ma anche Sharon era stata torturata prima di essere uccisa.

Il fatto che fosse morta da tre giorni significava che, come Louise, la ragazza era stata uccisa altrove e in seguito scaricata nel luogo del ritrovamento. La squadra era in attesa di un aggiornamento da parte della scientifica che stava analizzando il cappotto marrone e la scena del crimine. Langton ordinò di controllare l'appartamento di Sharon e i suoi tabulati telefonici: era assolutamente vitale scoprire dove fosse stata prima di essere rapita. Forse aveva seguito il killer di sua spontanea volontà, quindi dovevano rintracciare tutti coloro che potevano averla vista prima della sua scomparsa.

Dopo il briefing, Langton aveva in programma un incontro con il comandante. Sperava che gli fosse permesso di restare a capo delle indagini per entrambi gli omicidi. Ecco perché si era messo così elegante, pensò Anna.

Era sabato pomeriggio e né Anna né Barolli avrebbero voluto trovarsi nell'appartamento di Sharon Bilkin; lo stesso valeva per gli esperti della scientifica arrivati per rilevare le impronte: avevano già passato al setaccio la casa per l'omicidio di Louise Pennel e adesso dovevano ricominciare tutto da capo. Barolli era di pessimo umore anche perché aveva dovuto rinunciare alla partita della sua squadra del cuore. Lui e Anna vennero cacciati da una stanza dopo l'altra perché i tecnici potessero lavorare. In cucina Anna trovò il diario di Sharon, che con una calligrafia infantile aveva raccontato le sue audizioni e, molto più spesso, i suoi appuntamenti dal parrucchiere, dalla manicure e al centro massaggi. Qualche giorno prima sarebbe dovuta andare dal parrucchiere per farsi controllare le extension e per sostituirne alcune che si erano staccate. La centralinista del salone di bellezza disse ad Anna che Sharon non si era presentata all'appuntamento.

Poi Anna telefonò a un'agenzia pubblicitaria per la quale Sharon avrebbe dovuto fare un'audizione; non si era fatta viva nemmeno lì, così per lo spot avevano preso un'altra ragazza.

Barolli stava controllando il libretto degli assegni di Sharon e le distinte di versamento che aveva trovato nel cassetto delle posate.

«Una settimana fa ha versato duemila sterline in contanti sul suo conto corrente», disse sorpreso.

Anna sollevò lo sguardo, accigliandosi. Il mal di testa che la tormentava da quella mattina non era ancora sparito del tutto.

«Soldi per l'affitto?»

«Non saprei; c'è un elenco di pagamenti regolari di duecento sterline che sembrano quelli dell'affitto.»

«La sua coinquilina pagava lei, e poi Sharon pagava la padrona di casa. E cosa mi dici dei prelievi?»

«Cazzo!» Barolli si avvicinò ad Anna. «Aveva dodicimila sterline sul conto in banca!»

Anna sfogliò gli estratti conto. Come aveva immaginato, alla fine di ogni mese risultava un pagamento alla padrona di casa. C'erano anche due grossi versamenti da cinquecento sterline l'uno.

«Dobbiamo parlare con il direttore della sua banca e con la padrona di casa.»

Barolli annuì e fece scivolare il libretto degli assegni e gli estratti conto in alcune buste di plastica. Poi ricominciò a rovistare nel cassetto della cucina, lo estrasse completamente e le posate caddero sparpagliandosi sul pavimento. Lui imprecò e si chinò a raccogliere coltelli e forchette che gettò nel cassetto.

«Proprio quello che mi ci voleva in un sabato pomeriggio come questo», borbottò.

Anna chiuse gli occhi: in quella cucina minuscola aveva la sensazione che le pareti si stessero stringendo attorno a lei. Si massaggiò le tempie per tentare di calmare il dolore ma non servì a niente.

«Non mi sento molto bene», disse con un filo di voce.

«Cosa?»

«Ho detto che non mi sento molto bene. Ho un gran mal di testa.»

«Vuoi andare a casa?» chiese Barolli chiudendo di scatto il cassetto che però si incastrò, così lui dovette toglierlo un'altra volta. Il rumore delle posate che sbattevano le une contro le altre era come una pioggia di aghi che le si conficcavano nel cervello. Barolli era in ginocchio sul pavimento e

con una mano stava controllando l'apertura del cassetto.

«Sto per vomitare», disse Anna avvicinandosi a passi incerti al lavandino della cucina.

«Cristo santo, va' in bagno; non vomitare proprio qui!» Barolli guardò nell'apertura e strinse gli occhi. «C'è qualcosa tra i cassetti.» Infilò la mano più a fondo ed estrasse una busta marrone che conteneva un rotolo di banconote da cinquanta sterline.

«Non toccare troppo la busta», disse Anna e poi corse in bagno.

Anna aprì il rubinetto della cucina e si riempì un bicchiere d'acqua. Non aveva vomitato ma la testa le pulsava e si sentiva stordita. Nella busta che aveva trovato Barolli c'erano duemilacinquecento sterline che ora il detective aveva infilato in una busta di plastica per portarle alla centrale e fare un controllo sui numeri di serie delle banconote. Quando suggerì ad Anna di andare a casa, lei non protestò; erano anni che non aveva un'emicrania così feroce.

Quando arrivò a casa, andò subito in camera da letto, tirò le tende e si sdraiò con una borsa del ghiaccio sulla fronte. Rimase lì con gli occhi chiusi e chiedersi dove Sharon avesse preso tutti quei soldi, ma quel pensiero la fece solo sentire peggio. Cominciò a trarre dei profondi respiri cercando di svuotarsi la mente, ma non riusciva a ignorare il fatto che forse avevano trovato qualcosa che li avrebbe aiutati nelle indagini, forse persino a catturare il killer. Alla fine si alzò e fece una doccia. Si sentiva ancora stordita, così tornò a sdraiarsi. Questa volta si addormentò, un sonno profondo e senza sogni.

Giorno venti

Anna si preparò un tè alla menta e mangiò un pezzo di toast. Si sentiva molto meglio ma fece una smorfia quando il telefono squillò alle sette e trenta del mattino.

«Travis», fece Langton brusco.

«Sì?»

«Ti senti meglio?»

«Sì, grazie.»

«Be', credimi, non durerà.»

«Cosa?» Anna era tesa: Langton sembrava furioso. «Mi dispiace per ieri; ho avuto una terribile emicrania. Se hai bisogno che venga lì oggi, posso farcela.»

«Vengo io da te.»

«Cosa?»

«Adesso!» E le sbatté il giù telefono.

Lei rimase confusa, con il ricevitore ancora in mano. Si sentiva arrabbiata quasi quanto doveva esserlo lui. Non pretendeva il suo sostegno incondizionato ma avrebbe comunque potuto mostrarsi un po' più comprensivo: da quando era stata promossa, non si era presa un solo giorno di malattia.

Quindici minuti dopo, Anna aprì il portone a Langton e rimase ad aspettarlo sulla porta di casa. Se al telefono le era sembrato furioso, di persona era ancora peggio. Anna se ne accorse immediatamente quando lui le si avvicinò con una pila di giornali sotto il braccio.

«Sei nella merda fino al collo», le disse freddamente.

«Cristo santo, ho solo avuto un'emicrania», replicò lei con rabbia, sbattendo la porta di casa.

«Tra poco ne avrai un'altra. Lo hai letto questo?»

«Letto cosa?»

Langton gettò una copia arrotolata del «Sun» sul bancone della cucina.

«L'articolo l'ha scritto il tuo ragazzo, è uscito ieri pomeriggio.» Le indicò il giornale. «E come se questo non fosse già abbastanza orribile, tutti gli altri giornalisti gli sono andati dietro!» scaricò sul ripiano gli altri giornali che teneva sotto il braccio. «Cazzo, guarda, il "News of the World", il "Mail on Sunday", il "Sunday Times", l'"Observer", l'"Express"... esattamente quello che volevo evitare, Travis: la frenesia mediatica.»

Anna tremava mentre prendeva la copia del «Sun». L'aprì e lesse il titolo dell'articolo a pagina sette: «Arrestato un sospetto per l'omicidio della Dalia Rossa».

L'esclusiva di Richard Reynolds era praticamente un resoconto dettagliato di ciò che lei gli aveva raccontato sul caso. L'articolo diceva che il sospetto era un soldato che aveva studiato medicina e che aveva confessato l'omicidio di Louise Pennel. Inoltre forniva una descrizione minuziosa delle mutilazioni inflitte alla vittima e del rapporto sull'autopsia.

«Non ha tralasciato proprio niente, nemmeno il fatto che Louise è stata costretta a mangiare la sua merda!» Langton sembrava una leone in gabbia, stringeva spasmodicamente i pugni e camminava avanti e indietro per la cucina. «In nome di Dio, ma cosa ti è venuto in mente?»

Anna avrebbe voluto scoppiare a piangere.

«Ti avevo avvertita! Quando si dice andare a letto con il nemico! Hai una pallida idea delle ripercussioni che tutto questo avrà su di me, anzi, su

tutta la squadra?»

Anna si sedette su uno sgabello della cucina. Stava ancora tremando.

«Non riesco a credere che tu sia stata così poco professionale anche dopo che ti avevo avvertita. Ma Cristo santo, Anna, come hai potuto essere così stupida? Perché l'hai fatto?»

Lei chiuse gli occhi, li strinse forte.

«Be'? Cos'hai da dire in tua difesa?»

Lei trasse un profondo respiro. «Gli ho detto che tutto quello di cui stavamo parlando doveva essere...»

«Doveva essere cosa?» la interruppe lui bruscamente. «Un titolo per il suo giornale.»

«Gli ho chiesto... No, gli ho detto... che tutto quello di cui stavamo parlando era strettamente confidenziale.»

Langton scosse la testa, disperato. «Confidenziale. Confidenziale? Tu stai indagando su un brutale omicidio, cosa intendi quando dici che tutto quello che gli hai raccontato doveva essere strettamente confidenziale? Sei un detective, conosci la legge e l'hai infranta, Cristo santo, non lo capisci? Hai fornito a un giornalista informazioni che dovevano restare riservate. Cos'è successo? Hai bevuto un drink di troppo e non sei riuscita a tenere a freno la lingua? È per questo che ieri sei dovuta tornare a casa, per smaltire i postumi della sbronza?»

«Spassoso, detto da te.»

Anna rimpianse immediatamente di averlo detto, ma era troppo tardi. Lui la fissò con una tale ostilità che Anna dovette distogliere lo sguardo.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto dirlo.»

Lui arrotolò il giornale e lo picchiettò nervosamente sul bordo del bancone. «Non ho ancora deciso che provvedimenti prenderò, Anna.»

Lei si leccò le labbra, aveva la bocca completamente secca. «Vuoi che lasci la squadra?»

«È una possibilità. Credo, date le circostanze, che sarebbe il minimo. Ho bisogno di qualche giorno per pensare. Questa storia potrebbe avere gravi ripercussioni per me. Adesso come adesso mi sto aggrappando a questo caso con le unghie e con i denti. Questa montagna di merda che ci è piombata addosso oggi non si fermerà con un solo articolo: ogni giornale ha ripreso la notizia e questo è un problema che dovrò risolvere io.»

«Mi dispiace terribilmente.»

Lui annuì, poi a voce molto bassa disse: «Fai bene a dispiacerti».

Anna sentì la porta d'ingresso che si richiudeva alle spalle di Langton.

Rimase seduta a fissare il muro della cucina e cominciò a singhiozzare. Ogni volta che si asciugava gli occhi e si diceva di riprendere il controllo, crollava nuovamente. Andò in bagno, si sedette sul water e pianse. Andò in camera, si sdraiò sul letto e pianse. Passò quasi un'ora prima che riuscisse a smettere. Aveva gli occhi gonfi e arrossati. Adesso riusciva a pensare davvero alle conseguenze di quello che aveva fatto e si rendeva conto che quell'errore sarebbe potuto costarle la carriera. Come sempre sul comodino c'era la fotografia incorniciata di Jack Travis, il suo adorato padre. Fissò il suo volto, i suoi occhi profondi. Prese la cornice e se la strinse al petto.

«Be', papà, questa volta sono proprio fottuta. La verità è molto semplice: quel bastardo mi ha usata.»

Si tirò su a sedere e rimise la foto al suo solito posto. Tutti i suoi anni di addestramento e tutte le sue ambizioni sarebbero stati spazzati via se Langton l'avesse voluto. Anna rifece il letto per tenersi occupata, poi andò in cucina. Si preparò un caffè e si sedette. Si sentiva ancora a pezzi, ma almeno le lacrime ora si erano asciugate. Si chiese che consigli le avrebbe dato suo padre. Era certa che lui non si sarebbe mai messo in una situazione del genere. Langton aveva ragione: era stata una stupida.

Come se avesse inserito il pilota automatico, finì il suo caffè, si lavò, pulì la cucina e rassettò il soggiorno, finché ogni cosa nell'appartamento non fu in perfetto ordine; passò persino l'aspirapolvere in corridoio. Svuotò la pattumiera della cucina e il tintinnio delle bottiglie vuote la fece tornare con la mente alla sua notte con Reynolds. Avevano bevuto due bottiglie di vino rosso; di solito Anna non andava mai oltre il secondo bicchiere, quindi non c'era da meravigliarsi che la mattina dopo fosse stata così male. Portò fuori la spazzatura e quando rientrò in casa si richiuse con rabbia la porta alle spalle. Con le mani sui fianchi, in piedi, in anticamera, mormorò tra sé: «Quel bastardo, deve averlo fatto di proposito!»

Rilesse l'articolo di Reynolds e sporse le labbra. Sì, *aveva* bevuto ma nell'articolo c'erano comunque cose di cui non aveva parlato con Reynolds. Si ricordò di aver lasciato la valigetta aperta ma di non aver avuto tempo per riguardare gli appunti che aveva preso sul suo taccuino, la sera in cui Reynolds era rimasto da lei; a quel pensiero si sentì invadere da un'ondata di nausea. Adesso ogni redazione di nera del paese si stava servendo del contenuto dei suoi appunti.

Anna andò in bagno e si lavò la faccia con l'acqua fredda. Aveva gli occhi ancora arrossati; si asciugò il viso e si truccò leggermente. Indossò il suo miglior cappotto e le sue scarpe più eleganti, poi uscì di casa. Prese la

macchina e andò alla redazione del giornale. Quando al cancello del parcheggio le venne chiesto se avesse un pass della sicurezza, mostrò il suo distintivo e disse che il signor Reynolds la stava aspettando. La fecero passare e le dissero di usare pure il parcheggio dei visitatori che si trovava sul lato dell'edificio. Anna era stupita dalla calma che provava mentre si avvicinava al banco della reception. Era domenica e c'era una sola addetta; fortunatamente era quella che Anna aveva già incontrato.

«Ispettore Anna Travis.» Le mostrò il distintivo. «Ho appuntamento con Dick Reynolds: posso andare direttamente da lui?»

Guardò la ragazza che scriveva il suo nome, l'ora del suo arrivo e chi era venuta a trovare su una targhetta di identificazione che Anna si appuntò al risvolto del cappotto. La ragazza della reception stava per prendere il telefono e chiamare la redazione di nera quando comparvero altri due visitatori che attirarono la sua attenzione.

«Non c'è problema, conosco la strada», disse Anna. Mentre aspettava l'ascensore, notò con piacere che la ragazza stava parlando con i nuovi arrivati e non era al telefono con Reynolds.

L'ascensore si fermò al piano della redazione e Anna percorse il corridoio fermandosi un attimo per essere certa che quella fosse la direzione giusta, prima di svoltare in un altro corridoio che conduceva alla sala della redazione. Nessuno le prestò attenzione mentre camminava con passo deciso tra le schiere di scrivanie.

Con indosso un paio di jeans e un maglione blu, Reynolds era seduto sul bordo della sua scrivania e le dava le spalle. In mano teneva una tazza di caffè e stava raccontando qualcosa di divertente ai suoi colleghi. Scoppiò a ridere e gettò indietro la testa. «Cazzo, non riuscivo a crederci! Aveva i pantaloni calati attorno alle caviglie e...» s'interruppe quando gli altri si accorsero di Anna che si stava avvicinando con aria bellicosa. Lui si voltò appena e per poco non cadde dalla scrivania. «Anna!» disse con un sorriso allargando le braccia.

Lei lo raggiunse e si fermò talmente vicino a lui che i loro corpi quasi si sfioravano. Reynolds arrossì.

«Questa sì che è una sorpresa», disse allontanandosi di qualche centimetro da lei.

Anna prese il giornale che teneva sotto il braccio e glielo sbatté sul petto. «Sì, ma non è niente in confronto a quella che ho avuto io quando ho letto questo.»

Lui scrollò le spalle. «Ascolta, sono un giornalista.»

«Risparmiati queste stronzate; erano informazioni strettamente confidenziali!»

«Rallenta, aspetta un attimo; un sacco di queste cose erano di pubblico dominio.»

«Ma molte non lo erano e tu lo sapevi benissimo. Come hai potuto farmi una cosa simile?»

«Anna, come ti ho detto, sono un giornalista. E questa è una grossa storia.»

«Sapevi che quello che ti stavo raccontando era confidenziale! E quello che non ti ho detto io, lo hai scoperto leggendo il mio taccuino. Che cosa hai fatto? Hai aspettato che fossi sbronza? Hai aspettato che mi addormentassi e poi sei strisciato fuori dal mio letto e sei andato a leggertelo di nascosto?»

«Anna.» Le mise una mano sul braccio; il loro confronto stava suscitando un notevole interesse tra gli altri giornalisti che sedevano alle loro scrivanie.

Lei gli allontanò la mano con un gesto brusco. «Sono stata estromessa dalle indagini. Probabilmente questa è la fine della mia carriera, ma a te non ne importa niente, vero? Hai avuto la tua storia e al diavolo le conseguenze e i guai in cui mi hai cacciata. Sei spregevole!»

Reynolds sporse le labbra, poi dalla sua scrivania prese il libro sulla Dalia Nera. «C'era un giornalista di Los Angeles che è stato il primo a dare la notizia che c'era un sospettato per l'omicidio della Dalia. Non ho fatto altro che ricalcare quello che è successo ai tempi delle indagini sull'omicidio di Elizabeth Short.»

«Niente di quello che ti ho raccontato aveva a che fare con la Dalia Nera.»

«Sì, invece. Quello che non mi hai raccontato erano le sevizie a cui è stata sottoposta la vittima, identiche a quelle della Dalia Nera, quindi anche se tu stai cercando di sostenere che non c'è un collegamento tra...»

«Ti meriteresti di mangiare merda!» ringhiò Anna. Reynolds sapeva che si stava riferendo a ciò che Louise Pennel era stata costretta a fare e la cosa lo fece infuriare.

«Non essere macabra. Quello che forse non capisci è che lavoro per il "Sun" e che se anche facciamo parte dello stesso gruppo editoriale che pubblica il "News of the World", non si tratta dello stesso stramaledetto giornale.»

«E allora che cos'hai fatto? Gli hai venduto le informazioni? Sei l'unico

che può avergliele fornite quindi non cercare di giustificarti.»

«Ma non capisci? Al "News of the World" hanno copiato il loro articolo dal mio.»

Anna continuò, la voce che si alzava. «Avevamo deciso di non far trapelare queste informazioni perché se avessimo avuto uh sospettato in custodia...»

«E lo avete. Me lo hai detto tu.»

«Ti ho anche detto che è estremamente improbabile che sia lui l'assassino. E tu invece sei andato a dirlo in giro con un megafono.»

Reynolds si guardò attorno e notò i suoi colleghi che stavano ascoltando, così cercò di prendere da parte Anna, ma lei non si mosse.

«Andiamo a bere un caffè, è meglio che ne discutiamo in privato», disse lui.

«Non voglio restare in tua compagnia un secondo di più del tempo che serve a dirti quello che sono venuta a dirti. Non voglio avere niente a che fare con te. Se il tuo articolo ha danneggiato le indagini dovrai vedertela con l'ispettore capo Langton. Questa è la mia unica soddisfazione. Sei uno stronzo, un bastardo traditore.» Prese la tazza che Reynolds aveva sulla scrivania e gli gettò il caffè in faccia. Centrò in pieno il bersaglio.

«Questo è davvero infantile.»

«Può darsi, ma ora mi sento meglio.» Anna si voltò e si allontanò mentre lui si asciugava la faccia bagnata di caffè.

Quando Anna arrivò alla macchina, stava tremando per la tensione. Tornò a casa quasi incapace di pensare, la rabbia ancora intatta mentre parcheggiava prima di salire nel suo appartamento. Per poco non scoppiò nuovamente in lacrime, ma si impose di mantenere il controllo. Prese la sua valigetta e sfogliò il libro sulla Dalia Nera in cerca della parte a cui Reynolds aveva fatto riferimento. Andò a sedersi in cucina e la lesse varie volte.

Ai tempi delle indagini sull'omicidio di Elizabeth Short, l'articolo era stato scritto da uno sceneggiatore e inviato del «LA Herald Express». Come aveva detto Reynolds, era molto simile a quello che aveva scritto lui: descriveva le orribili mutilazioni inflitte alla vittima e rivelava che la polizia stava trattenendo un sospetto. La pubblicazione del pezzo aveva spinto il vero assassino ad ammettere l'omicidio per rivendicare il suo orrendo crimine e attirare su di sé l'attenzione della stampa.

Anna si sentiva la bocca secca mentre si dirigeva in macchina alla cen-

trale di polizia. Salì lentamente le scale di pietra e si diresse verso la sala operativa. Restò per qualche istante davanti alla porta a doppio battente, ascoltando il suono dei telefoni che squillavano e delle voci attutite, poi si fece coraggio ed entrò.

Nella stanza tutti smisero di parlare e si voltarono a fissarla. Anna andò alla sua scrivania, si tolse il cappotto, lo piegò e lo appoggiò sullo schienale della sedia. Poteva vedere i suoi colleghi che si scambiavano occhiate e sapeva di avere le guance rosse per l'imbarazzo, ma non si fermò. Dalla valigetta prese il taccuino e la matita, attraversò la stanza e si fermò davanti alla lavagna bianca. Molti componenti della squadra avevano una copia del giornale sulle loro scrivanie. Fu Lewis il primo a rivolgerle la parola.

«Ne hai di fegato, Travis.»

«Non così tanto, ma c'è qualcosa che ho bisogno di dire a tutti voi.»

«Accomodati.» Con un ampio gesto della mano Lewis indicò la sala operativa; tutti la stavano ascoltando.

Anna si schiarì la gola, poi sollevò la testa e fissò un punto sulla parete esattamente di fronte a lei.

«Ho combinato un vero disastro e sono qui per chiedervi scusa. Avevo bevuto troppo e come una stupida mi sono fidata di Richard Reynolds, il giornalista. Quando gli ho detto che ciò che gli stavo raccontando era strettamente confidenziale e non doveva essere divulgato, mi ha dato la sua parola che non avrebbe usato quelle informazioni per scrivere un articolo. Non ho scusanti, a parte il fatto che quel pomeriggio avevo ascoltato il terribile rapporto del patologo sull'autopsia di Louise Pennel e in seguito avevo visto il cadavere di Sharon Bilkin. L'unica cosa che posso fare è scusarmi con voi. Sono mortificata e profondamente addolorata e spero sinceramente che quello che è accaduto per colpa della mia stupidità non creerà problemi a questa indagine. Questo è quanto; vi prego ancora di accettare le mie scuse per la mia condotta poco professionale e molto ingenua.»

Anna tornò alla sua scrivania. Nessuno era del tutto sicuro di come comportarsi dopo ciò che lei aveva detto. Era come se tutti volessero alzarsi in piedi e applaudirla perché aveva avuto il coraggio di affrontarli. Anna era stata così nervosa e concentrata che non si era accorta che Langton era entrato, aveva ascoltato il suo discorso e poi era ritornato nel suo ufficio. Sgomberò la sua scrivania e stava per prendere il cappotto quando Barolli le si avvicinò e le porse una tazza di caffè.

«Se fossi in te gli lascerei ancora qualche ora per smaltire l'incazzatura, sono sicuro che questo non...»

«Travis!» urlò Langton dal suo ufficio, interrompendolo.

Anna si voltò e vide l'ispettore capo che aveva scostato le veneziane della vetrata del suo ufficio; con un cenno le ordinò di raggiungerlo, poi richiuse le veneziane. Lei bussò alla porta dell'ufficio e attese un battito di cuore prima di entrare.

«Ne hai di coraggio», disse lui, in piedi davanti alla sua scrivania, i pollici infilati sotto le bretelle.

«Penso davvero quello che ho detto.»

«E lo spero bene, ma questo non cambia la realtà dei fatti.»

Ci fu una breve pausa. Lui la guardò con rabbia. Anna si sentiva come una scolaretta che veniva rimproverata dal suo insegnante; dovette mordersi l'interno della bocca per impedire alle lacrime di riempirle gli occhi.

«Che cosa pensi che direbbe tuo padre?»

«Si vergognerebbe di me.»

Lui annuì, poi guardò l'orologio. «Va' a casa.»

«È quello che avevo intenzione di fare.»

Anna fece per aprire la porta ma si fermò. «Abbiamo scoperto niente sulle banconote trovate nell'appartamento di Sharon?»

«Ancora niente; è domenica, ricordi?»

«Oh, so che giorno è oggi, è un giorno che non dimenticherò mai.»

Uscì e si richiuse silenziosamente la porta alle spalle. Mentre attraversava la sala operativa, qualcuno la guardò, qualcuno le sorrise, ma niente di tutto questo la fece sentire meglio. Andò da Lewis che stava trascrivendo sulla lavagna i numeri di serie.

«Questi potrebbero servire a qualcosa. Più di mille sterline sono in banconote nuove; tutte le altre hanno numeri non consecutivi.»

Anna rimase a guardarlo per un attimo, poi gli chiese di parlargli in privato. Lui la guardò con aria perplessa e con un cenno indicò il corridoio.

Anna prese le sue cose e andò ad aspettare Lewis. Lui la raggiunse dopo pochi minuti.

«Ho parlato con Reynolds stamattina; ha cercato di giustificarsi dicendo che, nel caso della Dalia Nera, uno sceneggiatore aveva scritto un articolo simile...»

«Certo, certo. Ho letto il libro.»

«Allora sai che cos'è successo dopo la pubblicazione di quell'articolo: l'assassino era così arrabbiato al pensiero che il sospetto trattenuto dalla polizia si stesse attribuendo i suoi...»

Lewis la interruppe, impaziente. «Abbiamo rilasciato il nostro sospetto

stamattina. Lo abbiamo rispedito da dov'era venuto, cioè in un ospedale psichiatrico di Tooting: è stato solo una perdita di tempo.»

«Sì, lo so, lo abbiamo pensato appena si è presentato. Quello che sto dicendo è che l'articolo sul caso della Dalia Nera in realtà era solo un trucco giornalistico per cercare di far venire allo scoperto il vero killer.»

Lewis sospirò sempre più impaziente. «Lo so, Anna: lo abbiamo letto tutti il libro; anche quello squilibrato che abbiamo appena rilasciato aveva letto il libro! Non mi stai dicendo niente di cui non abbiamo già parlato stamattina. A meno che io non ti stia fraintendendo e tu non stia cercando di dirmi che hai dato tutte quelle informazioni a quello stronzo del "Sun" per far venire allo scoperto il vero killer.»

«No, non è questo che sto dicendo.»

«E allora cosa stai cercando di dirmi?»

Anna esitò. Certo, non avrebbe mai voluto che accadesse una cosa simile, ma era possibile che si rivelasse in qualche modo positiva per le indagini? «E se un articolo così importante ripreso da tutti i giornali della domenica fosse sufficiente a intaccare l'ego dell'assassino? Adesso vorrà farci sapere che abbiamo arrestato l'uomo sbagliato.»

«Il capo ha già preso in considerazione questa possibilità e si è messo in contatto con il tuo ragazzo per vedere se c'è modo di rimediare al danno.»

Anna rimase spiazzata. Langton non smetteva mai di stupirla.

«Dovresti ringraziarlo perché, se dovesse funzionare, potresti anche cavartela. Dirà che tutta questa faccenda era solo uno stratagemma per stanare quel bastardo. Ora bisogna solo vedere se otterremo qualche risultato o no.»

«Se dovesse funzionare, farei ancora parte della squadra?»

«Non chiederlo a me. Nessuno mi ha detto che sei stata sbattuta fuori. Avevo il sospetto che ti saresti trovata in guai seri, ma sai com'è fatto il capo: protegge sempre la sua squadra.»

Lewis tornò nella sala operativa e Anna rimase sola in corridoio, un groppo le serrava la gola.

10.

Giorno ventuno

Anna stava guardando il primo notiziario del mattino quando squillò il telefono. Era Barolli; gli era stato chiesto di dirle che avevano bisogno di lei per rispondere ai telefoni. Anna uscì di casa e arrivò alla sala operativa

in dieci minuti. Langton non c'era, stava partecipando a una riunione con i grandi capi. Nessuno le disse niente; il resto della squadra si limitò semplicemente a prendere atto del suo ritorno.

Tutti i quotidiani avevano pubblicato articoli basati sulle rivelazioni dei giornali domenicali: nessuno era ancora al corrente del fatto che l'uomo sospettato di essere il killer della Dalia Rossa era stato rilasciato, ma tutti riportavano in modo corretto il fatto che la polizia aveva ricevuto molti messaggi inviati probabilmente dall'assassino, e che secondo la scientifica erano stati tutti scritti dalla stessa persona. Le telefonate continuavano a susseguirsi numerose ma, a mezzogiorno, l'assassino non si era ancora messo in contatto con la sala operativa. Barolli e Lewis erano usciti per cercare di risalire alla provenienza delle banconote rinvenute nell'appartamento di Sharon; al di là del tragico omicidio della ragazza, quel ritrovamento era l'unica vera novità nelle indagini. Anna si occupava di rispondere ai telefoni insieme ad altri agenti in uniforme e ad altro personale assegnato al caso. Fu Bridget a rispondere alla telefonata e immediatamente andò da Anna.

«Cosa c'è?»

«C'è in linea una donna, ed è molto nervosa. Ha già chiamato due volte e ha riappeso quasi subito. Ho riconosciuto la sua voce; questa è la terza telefonata. Dice di avere delle informazioni e vuole parlare con qualcuno della squadra investigativa.»

«Passami la chiamata.»

Quando Bridget tornò alla sua scrivania, però, la donna aveva già riappeso. C'erano state centinaia di altre telefonate come quella, così Anna continuò a lottare con le chiamate in arrivo. Alle tre e un quarto, Bridget fece un cenno ad Anna.

«È ancora lei.»

Anna annuì e Bridget disse alla donna che le avrebbe passato un detective.

«Buongiorno, sono l'ispettore Anna Travis. Con chi parlo?»

«Sta indagando sull'omicidio?» La voce della donna era molto debole. «Quello della Dalia Rossa?»

«Sì. Con chi parlo?»

Silenzio. Anna attese un istante. «Può dirmi come si chiama? Tutte le chiamate che riceviamo sono strettamente confidenziali.»

Vi fu un'altra pausa. Anna poteva sentire il respiro della donna;

«Pronto? È ancora lì?»

«Sì, ma voglio restare anonima.»

«Chiama per l'omicidio di Louise Pennel?»

«La Dalia Rossa. È la Dalia Rossa, non è vero?»

«È così che la chiama la stampa.»

Anna sospirò, impaziente; aveva già risposto a un'infinità di telefonate del genere. «Potrebbe darmi il suo nome e il suo indirizzo?»

«No, non posso, ma penso di sapere chi è lui. Lei è stata a casa sua.»

«Mi perdoni, potrebbe ripetere?»

Anna con un cenno indicò che aveva bisogno che qualcuno rintracciasse la chiamata. I tecnici che erano stati assegnati alla sala operativa erano sempre pronti e in attesa, nell'eventualità di una telefonata dell'assassino.

«Oh Dio, non ce la faccio.»

«La capisco, ma se è a conoscenza di qualcosa che ha a che fare con il delitto, le sarei molto grata se volesse parlarmene. Mi può dire il suo nome?»

«No, non posso.»

«D'accordo, mi dia soltanto le informazioni di cui è in possesso. Pronto?»

Anna guardò i tecnici per cercare di capire se la telefonata fosse già stata rintracciata, ma loro le fecero segno di tenere la donna al telefono ancora un po'. Anna parlava in tono calmo per incoraggiare la sconosciuta a fornire altri dettagli.

«So quanto dev'essere dura soprattutto se sospetta qualcuno che conosce. Lei conosce questa persona?»

«Sì.» La voce della donna era a malapena udibile.

«Prima mi diceva che la ragazza, Louise Pennel, è stata...»

«La Dalia Rossa», la interruppe la donna. Vi fu un'altra pausa e Anna la sentì inspirare come se le mancasse il fiato. «Penso che sia stata a casa sua.»

«Può dirmi il nome dell'uomo?» Anna lanciò un'altra occhiata ai tecnici che le fecero cenno di continuare a parlare: non erano ancora riusciti a rintracciare la chiamata. «Come le ho detto, tutto quello che mi dirà verrà ritenuto strettamente riservato.»

«Oh Dio, è terribile, e potrei anche sbagliarmi, non so cosa fare.»

Anna sollevò lo sguardo ancora una volta, ma i tecnici scossero la testa.

«Sono convinta che si sentirebbe meglio se mi dicesse quello che sa.»

Anna rimase ad ascoltare e la donna emise un singhiozzo strozzato.

«È chiaro che tutto questo è molto difficile per lei. Mi ha detto che po-

trebbe sbagliarsi; se così fosse, potremmo controllare le sue informazioni e tranquillizzarla.»

La comunicazione si interruppe. Anna chiuse gli occhi in preda alla frustrazione. Erano riusciti solo a scoprire che la telefonata era stata fatta da un cellulare, ma non da dove avesse chiamato.

Bridget si avvicinò ad Anna. «Cosa ne pensi?»

«Be', sembrava talmente angosciata che potrebbe essere autentica; d'altra parte, quante telefonate come questa abbiamo già ricevuto?»

«Un sacco. Ma questa è l'unica che continua a richiamare.»

Anna scrollò le spalle; a quel punto non restava che attendere che la donna telefonasse di nuovo.

La posta indirizzata alla sala operativa veniva controllata accuratamente in cerca di nuove lettere anonime. Ne erano arrivate molte. A metà pomeriggio, il loro esperto ne aveva selezionate tre che secondo lui erano state scritte dalla persona che aveva inviato gli altri messaggi all'ispettore capo Langton. Di nuovo, il mittente aveva fatto del suo meglio per alterare la calligrafia e alcune parole presentavano gravi errori di ortografia.

«*Se lui confessa non avete bisogno di me.*»

«*La persona che manda quegli altri mesaggi dovreste arestarla per falso ah ah!*»

«*Chiedete un indizio al giornalista, perché non lasciate andare quel pazzo, avete preso l'uomo sbagliato.*»

Anna era in piedi davanti alla lavagna insieme al resto della squadra.

«Sono quasi identici ai messaggi dell'assassino della Dalia Nera», disse a Bridget. Mentre parlava, le copie dei messaggi vennero appese accanto alle altre lettere dell'assassino. «Forse è stato quell'articolo a spingerlo a mandarli, ma nemmeno questa volta ha lasciato impronte digitali e non c'è modo di scoprire dov'è stata comprata la carta. C'è qualche novità sui timbri postali?»

«No, sono stati spediti da ogni parte di Londra: Kilburn, Hampstead e Richmond. E sono stati mandati tutti lo stesso giorno. Ci sono dei nostri agenti che stanno controllando quegli uffici postali nel caso qualcuno avesse notato la persona che ha spedito le lettere, ma è improbabile che scoprano qualcosa.» Bridget allargò le braccia, le mani con i palmi rivolti

verso l'alto. «È una follia, vero?»

Justin Collins non si aspettava la visita dei due agenti che si presentarono da lui al mercato dell'antiquariato di Chelsea. L'uomo sembrò molto nervoso quando Lewis e Barolli gli mostrarono i loro distintivi. Era alto, aveva il viso affilato, una cravatta vistosa e una giacca di tweed con toppe di pelle sui gomiti. Il signor Collins era specializzato in art déco; statue, dipinti e oggettistica. In un primo momento pensò che gli agenti fossero lì per controllare se avesse venduto merce di dubbia provenienza, ma quando gli dissero che si trattava di una questione di denaro, parve confuso. Collins ammise di aver ritirato un migliaio di sterline in banconote da cinquanta da una filiale della Coutts sulla Strand. Aprì il libro contabile per controllare quando avesse speso quel denaro. Aveva comprato diversi pezzi ma nessuno gli era costato circa mille sterline. Lewis gli chiese di controllare gli oggetti che gli erano costati più di quella somma. Collins sudava copiosamente mentre scorreva le pagine del libro contabile. Spiegò che spesso comprava da commercianti e clienti che entravano nel suo negozio con qualcosa da vendere. Inoltre andava spesso alle fiere dell'antiquariato che si tenevano in giro per il paese.

Lewis gli mostrò un identikit del loro sospetto. L'uomo lo guardò e scrollò le spalle.

«Se devo essere sincero, potrebbe essere uno qualsiasi dei clienti che ho incontrato nel corso degli anni. È un antiquario?»

«È un sospettato.»

«Ah, be', vorrei potervi essere di aiuto.»

«Le converrebbe, signor Collins. Sa, siamo risaliti a lei grazie ai soldi che sono stati trovati nell'appartamento di una vittima di omicidio.»

«Oh, Cristo. Aspettate un attimo, prendo gli altri occhiali e controllo i registri della vendite.»

I due detective attesero in silenzio mentre l'uomo sfogliava un registro dopo l'altro. Lewis sospirò; era certo che una parte della contabilità dell'antiquario fosse tenuta esclusivamente per la dichiarazione dei redditi e che un'altra invece non avesse mai visto la luce del sole.

«Potrebbe essere questa.» Collins picchiettò con un dito su una pagina. «È stato più di tre mesi fa, avevo uno stand alla fiera dell'antiquariato alla Kensington Town Hall. Sì, potrebbe essere, ma ho pagato molto più di mille sterline: per essere esatti duemila e cinquecento.»

«Ha l'indirizzo della persona che le ha venduto il pezzo in questione?»

«No, temo di no. Temo anche di non avere più la spilla. L'ho venduta.»

Collins sfogliò un altro registro, poi indicò un'annotazione. «Sì, l'ho venduta a un antiquario americano; era una spilla art déco di diamanti e smeraldi, molto bella, in ottime condizioni. Qui ho l'indirizzo dell'acquirente.»

Lewis si morse il labbro inferiore e rimase ad aspettare mentre l'uomo gli trascriveva il nome e l'indirizzo di una donna di Chicago. Che scoperta clamorosa.

Barolli stava esaurendo la pazienza, si sporse in avanti.

«Va bene, signor Collins, la cosa importante è sapere chi le ha venduto la spilla.»

«Una ragazza, mi ha detto che l'aveva ereditata da sua nonna.»

«Sa dirci come si chiamava?»

Collins era sempre più agitato. «No, gliel'ho già detto, l'ho comprata alla fiera. L'ho esaminata, poi l'ho mostrata a un mio amico che tratta gioielli e che mi ha detto che era un ottimo pezzo.»

«Mi può descrivere la ragazza che gliel'ha venduta?»

«Sì: giovane, bionda, molto attraente.»

Lewis gli mostrò una fotografia di Sharon Bilkin. «Era lei?»

«Sì, sì, era lei. Ne sono certo.»

Langton era seduto alla sua scrivania e Lewis gli stava spiegando ciò che avevano scoperto parlando con l'antiquario.

«Potrebbe essere andata così: qualcuno ha regalato a Sharon la spilla e lei l'ha portata alla fiera dell'antiquariato per venderla. Penso che Collins abbia raccontato la verità. Dobbiamo parlare anche con il tizio che gli ha detto che quella spilla sarebbe stata un buon affare; e magari verificare che sia stata proprio Sharon Bilkin a venderla.»

«Tornate a interrogare tutte le persone che conoscevano Sharon; cercate di scoprire se sanno qualcosa su come è entrata in possesso di quella spilla.»

«Vuoi che ci mettiamo in contatto con la donna che l'ha comprata?»

«Quella di Chicago?»

«Qualcuno potrebbe riconoscere la spilla», disse Lewis, in tono piatto.

«Okay, okay, prova a chiamarla. Ce l'hai il suo numero?»

«No.»

«Be', cazzo, fantastico! Hai almeno una descrizione della spilla?»

Lewis spostò il peso da un piede all'altro. «Sì, è tempestata di diamanti,

ha la forma di un fiore, è in stile art déco e ha la montatura di platino.»

Langton fece un cenno con la mano per dirgli di procedere. «Su, avanti.»

Lewis annuì e uscì, lasciando Langton a studiare le copie delle lettere inviate dal killer.

Anna stava sfogliando i suoi appunti e stilando un elenco di tutte le persone con cui aveva parlato di Sharon. Stava per stampare una pagina piena di nomi e indirizzi quando Bridget, dall'altra parte della stanza, le fece cenno di avvicinarsi.

«È di nuovo lei!» sussurrò.

Anna prese il telefono. «Pronto, sono l'ispettore Anna Travis. Faccio parte della squadra omicidi assegnata al caso della Dalia Rossa. Apprezziamo molto l'aiuto di chiunque si metta in contatto con noi per fornirci informazioni.»

Poi rimase in ascolto; la donna stava piangendo.

«Se ciò che ci deve dire la preoccupa, prima cerchi di calmarsi, respiri a fondo. Tutto ciò che ci dirà sarà ritenuto...»

«È l'omicidio della Dalia Rossa, giusto?» La voce della donna era acuta e piena di paura.

«Sì, esatto. Vuole darmi il suo nome in modo che possa venire a parlare con lei di persona? Potrebbe essere più facile che al telefono.»

«No, no, non posso, non posso farlo. Non voglio che sappia chi sono.»

Anna cercò di parlare con calma ma con fermezza. I tecnici stavano facendo un nuovo tentativo di rintracciare la chiamata. «Ma c'è qualcosa che mi vuole dire, vero?»

«Sì.» La voce giungeva più debole adesso, come se la donna si fosse allontanata dal ricevitore.

«E ciò che mi deve dire ha a che fare con l'omicidio della Dalia Rossa?»

«Sì, sì!» Adesso era di nuovo vicina e la sua voce si era fatta stridula.

«Allora procediamo con calma. Mi chiamo Anna e mi occuperò di qualsiasi cosa lei mi voglia dire.»

Silenzio.

Anna guardò Bridget, frustrata: aveva la sensazione che la donna avrebbe riappeso da un momento all'altro. «Finora è stata molto coraggiosa; dev'esserle costato molto fare questa telefonata. Se ha qualche informazione su qualcuno che conosce... È questo?»

«Oh, Cristo. Non ce la faccio!»

«Mi dica solo di cosa si tratta; si sentirà molto meglio una volta che si

sarà liberata e... Pronto? Pronto?»

Anna era furiosa; l'aveva persa. Poi la donna cominciò a mormorare qualcosa di incomprensibile, ma era ancora in linea.

«Non riesco a sentire quello che dice.»

«Penso che sia lui.»

«Mi dispiace, non ho capito bene quello che mi ha detto.»

«Credo di sapere chi è. Oh, Cristo, è terribile, è orribile, e lui saprà che sono stata io, lo scoprirà e mi ucciderà, mi farà del male!»

Ancora una volta Anna pensò che la donna stesse per riappendere, ma riusciva ancora a sentire i suoi respiri irregolari, i suoi sforzi per non piangere.

«Di chi sta parlando? Se ha paura di questa persona, sappia che possiamo aiutarla.»

«No, non potete!»

«Possiamo proteggerla.»

«No, non potete.»

«Se mi dice quello che sa, sarò in grado di aiutarla. Se non vuole dirmi chi è, non c'è problema; là cosa importante è che se è in possesso di informazioni che possono aiutarci...»

Era come cavare un dente. La donna sembrava drogata o ubriaca; nel corso della conversazione, la sua voce si era fatta sempre più impastata.

«Pronto? È ancora lì?» Anna rimase in ascolto.

Guardò i tecnici che stavano cercando di rintracciare la chiamata e loro le mostrarono il pollice basso per dirle di continuare a far parlare la donna.

Ci fu una lunga pausa poi la donna disse, molto chiaramente: «Si chiama Charles Henry Wickenham. Il dottor Charles Henry Wickenham».

La comunicazione venne interrotta. Anna rimase a fissare il ricevitore.

11.

Giorno ventidue

La squadra cercò di tenere a freno l'entusiasmo per quel nuovo sviluppo: era possibile che la donna che aveva telefonato fosse una moglie o un'amante rancorosa che desiderava vendicarsi. Tuttavia, la mattina dopo, la sala operativa era in fibrillazione. Prima di poter anche solo pensare di interrogare il dottor Charles Henry Wickenham, dovevano scoprire qualcosa sul suo conto.

L'ultima telefonata della donna era partita da un ripetitore di Guildford,

ma il dottor Wickenham viveva in una grande tenuta, in un villaggio a quindici chilometri da Petworth. Mayerling Hall compariva nell'elenco ufficiale delle case inglesi di grande interesse storico: si diceva che Enrico VIII l'avesse usata una volta come padiglione di caccia. La squadra riuscì a procurarsi le planimetrie della proprietà dal consiglio comunale. La tenuta comprendeva scuderie, rimesse, un cottage per gli alloggi del personale, una piscina scoperta e un granaio che era stato trasformato in un'attrezzatissima palestra.

Wickenham aveva la fedina penale pulita ma era un dottore. Chirurgo dell'esercito in pensione, aveva viaggiato in tutto il mondo ed era uno stimato membro della comunità, che ricopriva un ruolo importante nella vita del villaggio in materia di politica locale e questioni ambientali; faceva parte dell'associazione dei cacciatori locali e possedeva tre cavalli da caccia. Era stato sposato due volte, era rimasto vedovo della prima moglie, e aveva pagato una sostanziosa somma di denaro alla seconda quando avevano divorziato. Aveva avuto figli da entrambe le mogli: due figlie e un figlio maschio, il suo erede, Edward Charles Wickenham che aveva trent'anni. Il figlio abitava in un cottage nella tenuta ed era rimasto vedovo a sua volta, ma ora conviveva con una certa Gail Harrington. Edward non aveva avuto figli; la sua ex moglie si era suicidata quattro anni prima.

Anche se i detective avevano scoperto molto sull'uomo che ora stavano prendendo in considerazione come sospettato, non avevano ancora avuto notizie dall'ufficio immigrazione né dal controllo passaporti a cui avevano chiesto altri particolari e fotografie del padre e del figlio.

Langton, che indossava un elegante completo grigio, una camicia azzurra e una cravatta scura, camminava nervosamente avanti e indietro per la sala operativa. Sembrava un leone in gabbia. Non voleva perdere tempo e aveva la sensazione che fosse fondamentale agire il prima possibile o per escludere Wickenham come sospetto o per farlo portare alla centrale di polizia e interrogarlo. A mezzogiorno decisero di andare a far visita a Wickenham invece di chiedergli di recarsi alla centrale. Langton telefonò a Mayerling Hall e la governante confermò che il dottore era in casa. Lui non si presentò, né disse per quale ragione aveva chiamato. Con grande sorpresa di Anna, l'ispettore capo chiese a lei e a Lewis di accompagnarlo. Langton le spiegò che aveva bisogno di lei perché forse sarebbe stata in grado di riconoscere dalla voce la donna che aveva telefonato. Anna era molto contenta: significava che il suo passo falso era stato perdonato.

Un'auto civetta era già pronta ad attenderli quando i tre detective lascia-

rono la sala operativa all'una e trenta. Anna si sedette sui sedili posteriori con Lewis, Langton davanti sul sedile del passeggero accanto all'autista, un agente in uniforme. Lasciarono Londra in silenzio dirigendosi verso la A3; di lì a un'ora sarebbero arrivati.

Passarono accanto al campo in cui era stato rinvenuto il cadavere di Sharon Bilkin. Langton fissò i nastri gialli della polizia che non erano ancora stati tolti; anche Anna e Lewis seguirono il suo sguardo.

«Possibile che abbia scaricato il corpo mentre tornava a casa?» domandò Lewis.

Seguì qualche istante di silenzio poi Langton chiese: «Sappiamo che macchina guida il dottore?»

Lewis si sporse verso i sedili anteriori. «Ha una Range Rover, una Land Rover e altri due veicoli: una Jaguar e una Mini.»

«Di che colore è la Jag?»

«Nera.»

«Non so voi, ma io comincio ad avere una certa sensazione su questo tizio», disse Langton.

«Già, hai ragione», rispose Lewis tornando ad appoggiarsi allo schienale.

Anna sentiva Una stretta allo stomaco.

«Cosa sappiamo del suo patrimonio?»

Lewis si sporse di nuovo in avanti. «Possiede qualche milione di sterline: solo la sua tenuta vale tra i tre e i quattro milioni e inoltre ha una proprietà in Francia. Non fai tutti questi soldi lavorando come chirurgo nell'esercito.»

Questa volta fu Anna a intervenire. «Il grosso del denaro gliel'ha lasciato in eredità suo padre; la famiglia vive a Mayerling Hall da tre generazioni, ma in origine erano contadini. Dopo la guerra hanno comprato parecchi terreni pagandoli poco o niente e negli anni Cinquanta e Sessanta hanno fatto una fortuna rivendendoli a imprenditori edili.»

Langton scrollò le spalle. «A certa gente va sempre dritta, eh? Il mio vecchio mi ha lasciato una pila di bollette non pagate e una casa popolare. E due settimane dopo il suo funerale ho ricevuto lo sfratto!»

Guardò la cartina e diede qualche indicazione all'autista. «Tra non molto scopriremo se questa è una perdita di tempo o no», disse poi.

Alla fine tutti rimasero in silenzio; Langton giocherellava nervosamente con un elastico. «Svolta a sinistra!» disse in tono secco anche se l'agente al volante aveva già messo la freccia.

Attraversarono la campagna per altri venti minuti, oltrepassarono Petworth e superarono un villaggio pittoresco. C'erano alcuni negozi, qualche vecchio pub, un ristorante e, più avanti, un take-away cinese. Langton scoppiò a ridere e disse che i cinesi erano davvero insuperabili, poi colpì il cruscotto con il palmo della mano.

«Lì in fondo a sinistra. A sinistra!»

L'autista non disse niente; anche questa volta aveva già inserito la freccia. Imboccarono una strada stretta su cui a stento sarebbero riuscite a passare due auto contemporaneamente. Per due volte l'auto sobbalzò sulle griglie di assi messe sulla strada per evitare il passaggio del bestiame e superò numerosi cartelli che dicevano: RALLENTARE - ATTRAVERSAMENTO CAVALLI.

Alla fine raggiunsero una siepe perfettamente curata alta più di un metro e ottanta con pochissime aperture che permettevano di vedere quello che c'era oltre. La siepe costeggiava almeno tre chilometri della stretta strada che stavano percorrendo e infine cedeva il posto a un muro di cinta di antica pietra rossa. Dopo avere svoltato un angolo cieco, si ritrovarono davanti all'ingresso affiancato da colonne di Mayerling Hall.

Svoltarono a sinistra e attraversarono l'enorme cancellata aperta ma non riuscivano ancora a vedere la casa. Folte siepi ornavano il viale che conduceva a un secondo viale più ampio coperto di ghiaia fine, i bordi delimitati da mattoni dipinti di bianco. Dopo una curva, il viale si inoltrava in una galleria fatta di enormi querce i cui rami si intrecciavano sopra la strada.

«Questo sì che è un vialetto», disse Lewis guardandosi attorno mentre Langton e Anna invece fissavano in silenzio Mayerling Hall.

Era una casa gigantesca, con grifoni di pietra che ornavano i tetti. Era stata costruita in stile Tudor, aveva tetti spioventi e almeno otto camini. I prati perfettamente curati digradavano verso un lago; c'erano numerose statue e un piccolo labirinto di siepi alte trenta centimetri che circondava una fontana in cui Nettuno teneva sollevata una sirena sotto gli sguardi di altre strane creature di pietra. L'acqua zampillava alta e ricadeva sulle ninfee che galleggiavano nella grande vasca circolare. Su entrambi i lati c'erano giardini di rose e rododendri.

«Uau, che razza di posto; dalla strada non si direbbe mai, vero?» Lewis era a bocca aperta per tutta quell'opulenza: sembrava di trovarsi all'interno di un numero speciale di «House&Garden». «Avranno bisogno di un sacco di giardinieri», continuò. Passando non videro nessuno; il silenzio era spezzato solo dallo scroscio della fontana e di tanto in tanto dal richiamo

di qualche uccello.

Si fermarono all'ampia scalinata che portava all'ingresso. Grandi vasi di edera e fiori erano posti ai lati dei bassi gradini e la porta d'ingresso a doppio battente aveva un antico batacchio di ferro e un'enorme maniglia.

I detective rimasero per un attimo a osservare la costruzione sontuosa dalle numerose vetrate colorate, molte delle quali raffiguravano cavalieri in armatura. Langton guardò Lewis e Anna, rivolse loro un breve cenno col capo e cominciò a salire la scalinata. C'era un'antica campanella di ferro, ma nascosto in modo discreto c'era anche un campanello moderno; l'ispettore capo lo premette e rimase in attesa. Trascorse quasi un minuto prima che si sentisse un rumore di passi che si avvicinavano e che uno dei grandi battenti ornati di borchie venisse aperto.

La governante aveva all'incirca settant'anni, era una donna paffuta, con le guance arrossate. Langton le mostrò il distintivo e chiese di parlare con il dottor Charles Wickenham.

«La sta aspettando?» chiese gentilmente la donna.

«No, ma credo che sia in casa.»

Lei annuì, poi fece un passo indietro per aprire completamente la porta. «Gli dirò che è qui; da questa parte, prego.»

La seguirono in un atrio piuttosto buio con le pareti coperte da pannelli di quercia e da numerosi dipinti. Il soffitto a cassettoni era virato al giallo; in un angolo c'era un'armatura con il guanto destro appoggiato su un grande portaombrelli che, oltre a diversi grossi ombrelli neri, ne conteneva alcuni da golf dai colori sgargianti. Dal centro del soffitto scendeva un enorme lampadario a candeliere di ferro battuto e su un lungo tavolo di quercia si trovavano pile e pile di libri e un grande vaso di fiori freschi.

Vennero fatti accomodare in un salone con il soffitto basso e un lucidissimo pavimento in parquet. La stanza era molto ampia e disseminata di preziosi tappeti persiani di seta. Le poltrone e i divani ricoperti di velluto rosso scuro erano disposti davanti a un caminetto di mattoni, che conteneva ciocchi di legno pronti per essere accesi. Anche lì una profusione di dipinti a olio e, su un pianoforte a coda, un gran numero di fotografie in cornici d'argento. Langton si stava avvicinando al pianoforte per dare un'occhiata alle foto ma sentì un rumore di passi e si voltò.

Lui, Lewis e Anna sentirono la governante che parlava con qualcuno fuori della porta.

«A proposito, non è stata la governante a chiamare la sala operativa», disse Anna a bassa voce. «Sembrava la voce di una donna molto più gio-

vane.»

Non aggiunse altro perché in quel momento Edward Wickenham entrò nella stanza. Alto più di un metro e ottanta, aveva un fisico atletico e indossava jodhpurs, stivali da equitazione e un maglione color verde bottiglia. Aveva i capelli e gli occhi scuri, ma le guance arrossate.

«Sono Edward Wickenham. Volevate vedermi?»

Aveva un tono di voce profondo, aristocratico. Guardò Langton poi spostò lo sguardo su Lewis.

«Per la verità volevamo vedere suo padre. È in casa?»

«Sì, penso di sì; non sarà per quella volgare faccenda della tassa sul traffico, voglio sperare. Non posso crederci! Insomma, ho detto che avrei pagato la multa, eppure non passa giorno senza che riceva una lettera che mi dice che è stata raddoppiata.»

«Non si tratta di questo. Sono l'ispettore capo James Langton», disse prima di presentargli anche Travis e Lewis.

«Perché volete parlare con mio padre?»

«È una questione riservata, signore. Le sarei grato se potesse chiedergli di venire a parlare con noi.»

«Se devo essere sincero, non sono sicuro di sapere dove sia; potrebbe essere alle scuderie.» Dopo un attimo di esitazione, Wickenham si voltò bruscamente e lasciò il salone.

Langton si rivolse ad Anna, parlando a voce bassa. «Be', ha i capelli scuri e un naso che non passa inosservato, cosa ne pensi? Potrebbe essere lui?»

Lei scrollò le spalle; stava osservando le foto di famiglia allineate sul pianoforte. Moltissime erano di bambini piccoli, alcuni a cavallo o su pony, altre di donne, ma non ne trovò nemmeno una dell'uomo con cui erano venuti a parlare.

Langton le si avvicinò. «C'è qualche uomo di mezza età, bello, alto, con i capelli scuri, il naso aquilino...» Si fermò quando sentì il rumore di una delle porte dell'atrio che veniva aperta e poi richiusa. Lui, Anna e Lewis rimasero ad aspettare ma chiunque fosse arrivato si allontanò. Trascorsero altri cinque minuti prima che Edward Wickenham tornasse da loro.

«L'ho chiamato sul cercapersone ma dev'essere fuori a cavallo. Posso offrirvi un caffè?»

«No, la ringrazio. Potrebbe accompagnarci alle scuderie?»

L'uomo esitò, guardò l'orologio. «Penso di sì ma, come le ho già detto, non sono sicuro che mio padre sia lì.»

«Perché non andiamo a controllare comunque?» disse Langton con decisione.

Edward Wickenham aprì una pesante porta di quercia che conduceva alle cucine e rivolse ai detective un sorriso quasi di scusa.

«Questa casa è una specie di labirinto ma passando di qui faremo prima; usciremo dalla porta sul retro.»

Era una cucina enorme con due stufe Aga e un lungo tavolo di legno di pino, scintillanti utensili in acciaio inossidabile e credenze piene di stoviglie di porcellana. La governante stava sbucciando delle patate in piedi davanti al lavello. Quando le passarono accanto, sorrise. Imboccarono uno stretto corridoio, una porta sulla sinistra si apriva su una lavanderia, infine raggiunsero un'altra porta massiccia accanto alla quale, sotto una rastrelliera a cui erano appesi alcuni vecchi impermeabili, erano allineate diverse paia di stivali Wellington.

Il giardino sul retro era circondato da un alto muro di cinta e aveva ancora l'acciottolato del XVI secolo. Il cancello in fondo al giardino era dipinto di verde. Edward Wickenham fece scattare la pesante serratura e lo aprì.

«Avremmo potuto fare il giro della casa; passando di qui si fa prima ma forse sull'altro lato potrebbe esserci un po' di fango. Il tempo è stato pessimo ultimamente.» Fece loro cenno di seguirlo.

C'era un ampio granaio con il tetto coperto di edera, ai lati vecchi carri e macchinari arrugginiti. Edward Wickenham si fermò.

«Fatemi controllare che non sia qui; un attimo.»

Wickenham entrò lasciandosi la porta aperta alle spalle. I tre detective scorsero una piscina oltre la quale alcuni gradini portavano alla palestra, dotata di attrezzature ultramoderne, specchi che andavano dal pavimento al soffitto, docce e spogliatoi, tutti vuoti.

«No, speriamo che sia alle scuderie», disse Wickenham quando si richiuse la porta alle spalle. Controllò di nuovo il cercapersone.

Lo seguirono oltre il granaio, attraversarono un altro cancello che conduceva alle grandi scuderie che avrebbe potuto ospitare almeno dieci cavalli. Ce n'erano solo tre. Due uomini stavano pulendo i pavimenti usando le canne dell'acqua.

«Mio padre è qui?» chiese Wickenham. I due scossero la testa.

«Mi dispiace, non ho idea di dove possa essere. A meno che...» Tornò a rivolgersi a uno dei due uomini. «Ha preso Bermarsh?»

«Sì, signore, era nel paddock, potrebbe essere andato a fare una cavalca-

ta nel bosco.»

Wickenham lo ringraziò con un cenno della mano e guardò l'orologio. «Mio padre vi stava aspettando?»

«No.» Langton cominciava a essere irritato.

«Temo di dover andare; anzi, rischio di arrivare in ritardo, quindi sarebbe meglio che tornassimo in casa.»

«Andiamo a controllare il paddock», disse Langton.

Il terreno era fangoso e tutti e tre dovettero evitare profonde pozzanghere mentre seguivano Edward Wickenham che avanzava a passo di marcia, palesemente infastidito.

Con tempismo quasi perfetto, un uomo su un cavallo fulvo emerse dagli alberi che circondavano il paddock. Se li vide in attesa, non lo diede a vedere, ma continuò a cavalcare per saltare gli ostacoli.

Edward Wickenham fece un ampio gesto con il braccio e l'uomo a cavallo tirò le redini. Non potevano vederlo in viso perché indossava un cap da equitazione e aveva il colletto della giacca di tweed sollevato. Aveva jodhpurs color crema e stivali neri. Si chinò per parlare con Edward poi raddrizzò le spalle e si voltò a guardare i detective. Annuì e diresse il cavallo verso di loro.

Langton, Anna e Lewis rimasero ad aspettare mentre il cavallo si avvicinava lentamente. Charles Wickenham abbasso lo sguardo su di loro. «Mio figlio mi ha detto che volevate parlare con me.»

Langton gli mostrò il distintivo e osservò il volto dell'uomo. Capelli e occhi scuri, il naso aquilino e una bocca sottile e crudele. Wickenham scese da cavallo e porse le redini al figlio.

Langton gli presentò Anna e Lewis ma il dottore quasi non li degnò di uno sguardo. Si rivolse a Edward: «Di' a Walter di controllarlo: zoppica leggermente con la zampa anteriore destra; forse il ferro gli dà fastidio». Diede una pacca sul fianco del cavallo. «Ha corso ma era più lento del solito questa mattina.»

«Certo.» Il figlio montò in sella e si diresse verso le scuderie.

Wickenham si tolse uno dei guanti di pelle e osservò i detective uno dopo l'altro. «Di cosa si tratta?»

«Potremmo andare in casa a parlarne?» chiese Langton in tono cordiale.

«Naturalmente, ma prima se non le dispiace vorrei fare una doccia.»

«Le ruberò solo qualche minuto.»

«Come vuole, mi segua.»

Charles Wickenham non li fece passare dal retro ma girò attorno alla ca-

sa e si fermò davanti all'ingresso principale di Mayerling Hall. Si tolse gli stivali vicino alla porta. Gettò un'occhiata alle scarpe piene di fango dei detective ma non disse niente, aprì la porta ed entrò.

«Vi prego, accomodatevi. Devo solo togliermi la giacca e il cappello.»

Si incamminò verso la cucina togliendosi il cap.

Loro andarono ad aspettarlo nel salone; dopo circa cinque minuti, Charles Wickenham li raggiunse. Si era pettinato e sulla fronte aveva un segno rosso lasciato dal cappello da equitazione. Indossava una camicia a scacchi sotto un maglione di cachemire giallo chiaro, e ai piedi aveva pantofole di velluto ricamate con le sue iniziali.

Aveva gli zigomi alti e i suoi occhi infossati erano indecifrabili, ma il sorriso smagliante e perfetto lo rendeva più attraente. I capelli gli si stavano ingrigendo sulle tempie. Somigliava molto all'identikit dell'uomo misterioso dai capelli scuri.

«Non so voi, ma io ho bisogno di un drink. Vi posso offrire qualcosa?»

«No, la ringrazio», disse Langton.

Wickenham andò a un grande trumeau e aprì le ante: il mobile era stato trasformato in un bar. Prese un decanter e si versò una generosa dose di whisky in un bicchiere, poi con aria rilassata tornò da loro e bevve un sorso.

«Allora, di cosa si tratta? Vi prego, accomodatevi.» Wickenham si sedette su una poltrona.

Anna vide che al mignolo della mano sinistra aveva un grande anello d'oro con un sigillo di corniola. Si sedette su una delle poltrone di velluto, aprì la valigetta, prese il taccuino e annotò quel particolare. Poi mostrò il taccuino a Langton che si sedette vicino a lei sul bracciolo della poltrona, l'espressione impassibile.

«Sto indagando sull'omicidio di una giovane donna di nome Louise Pennel.»

Wickenham sembrava distratto; come se non lo avesse neanche sentito, fissò accigliato la fodera di un cuscino, la grattò con un'unghia e infine gettò da parte il cuscino.

«I giornali l'hanno soprannominata la Dalia Rossa», continuò Langton.

Wickenham annuì e sorseggiò il suo drink.

«Stiamo indagando anche sull'omicidio di un'altra ragazza, Sharon Bilkin, che potrebbe essere stata uccisa dallo stesso uomo.»

Wickenham si alzò in piedi di colpo, posò il bicchiere su un tavolino e si avvicinò alla porta; in direzione della cucina, gridò: «Hylda, non ho molta

fame, preparami solo qualcosa di leggero».

Anna guardò Langton che le rivolse un mezzo sorriso scuotendo la testa. Wickenham tornò a sedersi e prese di nuovo in mano il bicchiere di whisky.

«Mi scusi, ma se non l'avverto prima, mi ritrovo a mangiare una montagna di carne e patate.»

Langton gli mostrò la fotografia di Louise Pennel. «Conosce questa ragazza?»

Wickenham si sporse in avanti e fissò la foto. «No.»

«E questa?» Langton gli mostrò una foto di Sharon Bilkin.

Wickenham la guardò, inclinò la testa di lato, infine sorrise. «Mi dispiace, no, non la conosco.»

Langton non sembrava minimamente scoraggiato; prese l'identikit del loro sospetto. «Non trova che sia un ritratto molto somigliante?»

Wickenham si sporse avvicinandosi ancora di più. «A me?»

«Sì, a lei, signor Wickenham.»

«Potrebbe spiegarmi perché mi ha mostrato quelle foto e quel... disegno?»

«Attraverso la stampa e la televisione, abbiamo chiesto molte volte a quest'uomo di mettersi in contatto con noi. Le assomiglia molto.»

«Le chiedo scusa. Se l'avessi già visto prima d'ora, francamente non avrei pensato a me e quindi non avrei avuto alcun motivo per mettermi in contatto con voi.»

«È mai stato a fare visita a Louise Pennel, la ragazza della prima fotografia che le ho mostrato?» Langton sollevò di nuovo la foto.

Wickenham finì il suo whisky e scosse la testa. «Come le ho già detto, non la conosco, quindi come avrei potuto andare a farle visita?»

Langton insistette passando alla foto di Sharon Bilkin. «È mai stato a trovare questa ragazza?»

Wickenham sospirò. «No.»

Langton riordinò le fotografie e l'identikit come se stesse mescolando un mazzo di carte. «Ha idea di come siamo venuti in possesso dell'identikit di una persona che, anche se lei non è d'accordo, ha una forte somiglianza con lei?»

«Decisamente no.»

«Un testimone, in realtà due testimoni, che hanno collaborato con un disegnatore della polizia e un esperto di Photofit, e senza essere mai entrati in contatto tra loro, hanno fornito questa descrizione: un uomo alto con il

naso aquilino, gli occhi scuri, i capelli scuri e una spruzzata di grigio sulle tempie. A differenza di quanto afferma lei, penso che la somiglianza sia eccezionale; forse la cosa migliore sarebbe che lei accettasse di prendere parte a un confronto per l'identificazione.»

«Io?»

«Sì, dottor Wickenham, lei. Accetterebbe di aiutarci nella nostra indagine? In questo modo, potremmo escluderla o, al contrario, dimostrare che in numerose occasioni è stato a fare visita alla vittima, Louise Pennel.»

«E quando sarei andato da questa donna?»

Prima che Anna potesse consultare il suo taccuino su cui aveva annotato la data precisa che le aveva fornito la padrona di casa di Louise, Langton rispose senza alcuna esitazione: «Il 9 gennaio».

«Il 9 gennaio? Di quest'anno?»

Langton annuì. Wickenham si alzò in piedi.

«Lasci che prenda la mia agenda; è nel mio studio.»

Uscì dal salone. Lewis rimase a guardare per un attimo Langton che riponeva le fotografie nel fascicolo.

«Che cosa ne pensi?»

Langton parlò a voce talmente bassa che Lewis quasi non riuscì a sentirlo. «Ha l'anello col sigillo che ci è stato descritto. Giusto, Anna?»

Lei annuì.

«Be', promette di essere un osso dannatamente duro», borbottò Lewis.

Langton si avvicinò al pianoforte e guardò le fotografie. Si voltò quando Wickenham rientrò nella stanza portando con sé una grande agenda rilegata in pelle.

«Il 9 di gennaio, ha detto? Sono stato a un incontro con i miei legali a Cavendish Square. È stata una riunione piuttosto lunga dal momento che la mia ex moglie ha cominciato a dimostrarsi ancora più avida di quando eravamo sposati. Ho pranzato al mio club, il St James, poi sono tornato a casa. Quella sera ho avuto ospiti a cena.» Richiuse l'agenda. «A che ora mi sarei incontrato con quella ragazza?»

«Questi impegni possono essere verificati?» domandò Langton mantenendo un tono di voce determinato.

«Naturalmente; se vuole, posso mettermi in contatto con tutti e farla chiamare.»

«La ringrazio. Lei era un chirurgo, giusto?»

«Sì, in un'altra vita, almeno. Sono andato in pensione dieci anni fa; ero stanco di viaggiare in continuazione, ero stanco della vita militare.» Indicò

il salone con un ampio gesto della mano. «Non avevo bisogno di soldi e così ho deciso di passare più tempo qui e con i miei figli. Se devo essere sincero, non mi è mai piaciuto il mio lavoro, ma essere sotto pressione è una cosa che non piace a nessuno. Tutto questo ha più o meno coinciso con la morte di mio padre; ho ereditato la proprietà e ho deciso di renderla di nuovo un luogo abitabile. Ed è stato un impegno considerevole, per non parlare della spesa.»

Langton sorrise. «La ringrazio molto. È stato di grande aiuto. Mi perdoni se le ho portato via tanto tempo.»

Anna era sbalordita, tuttavia si alzò in piedi come Lewis.

«Vi accompagno fuori.» Wickenham sorrise e con un gesto li invitò a precederlo.

Mentre scendevano la scalinata davanti alla casa, Langton si voltò e sorrise in modo affabile. «Organizzerò un confronto e, se sarà necessario, manderò una macchina a prenderla.»

Per la prima volta, gli occhi di Wickenham si accesero leggermente, ma durò solo un istante. «Come vuole, ma dubito che sarà necessario una volta che avrà verificato i miei spostamenti di quel giorno.»

«Le farò sapere.»

Langton raggiunse l'auto che li stava aspettando e aprì la portiera dal lato del passeggero. Anna e Lewis si affrettarono a raggiungerlo e salirono sui sedili posteriori. Wickenham ebbe addirittura la faccia tosta di accennare un saluto con la mano prima di rientrare in casa.

«Cazzo, quell'uomo è incredibile», fece Lewis.

Langton diede di gomito all'autista. «Gira a sinistra, prendi il viale accanto alla casa, okay?»

Sul lato della casa c'erano i garage. Un inserviente stava pulendo con la canna dell'acqua una Range Rover dai pneumatici incrostati di fango. Poco lontano era parcheggiata una berlina Jaguar nuova e scintillante. Langton fissò per un istante la macchina poi si voltò a guardare Lewis e Anna.

«Organizziamo il confronto; e preghiamo Dio che la padrona di casa riesca a identificarlo.»

«Ho i miei dubbi, se devo essere sincera», disse Anna a disagio. «Ha detto che l'uomo ha tenuto il viso nascosto.»

«Però ha descritto quell'anello, no? E anche il naso aquilino. Se dovesse essere necessario gli diremo di coprirsi parte del viso con la mano. Ho bisogno che venga identificato, perché non abbiamo un cazzo d'altro su quel bastardo.»

L'agente al volante chiese se dovesse tornare indietro, ma Langton gli indicò la strada che passava accanto ai garage. «Vedi un po' se riusciamo a uscire da lì così potremo dare un'occhiata alla proprietà.»

Imboccarono una strada di ghiaia che li portò oltre un piccolo cottage dal tetto di paglia. Era in perfetto stato, con le finestre dai vetri piombati e una gran quantità di fiori che incorniciavano una caratteristica porta divisa in due, con la metà superiore aperta.

«Gli alloggi del personale?» ipotizzò Lewis.

«No, è decisamente troppo bello. Probabilmente li tengono nascosti da qualche parte», rispose Langton proprio mentre Edward Wickenham compariva sulla porta. Li guardò poi rientrò in casa, richiudendo la parte superiore della porta.

«Dev'essere la dimora dell'erede», disse Lewis mentre si allontanavano.

«Ti ricordi quello che ha detto la professoressa Marshe?» Anna si sporse verso Langton. «Ha detto che l'assassino potrebbe avere qualche problema con la moglie. Bene, il dottor Wickenham ci ha detto che la sua ex voleva altri soldi e che era per questo motivo che si trovava dai suoi legali.»

«Mmm.» Langton annuì.

«Sapete, c'è una possibilità che non abbiamo ancora preso in considerazione: e se fossero due? Padre e figlio?» chiese Lewis.

«Sono convinto che abbiamo appena incontrato il killer. È possibile che si serva di suo figlio, probabilmente ha una forte influenza su di lui, ma sono convinto che Charles Henry Wickenham sia il bastardo depravato a cui stiamo dando la caccia», disse Langton.

Anna si inumidì le labbra, pensierosa, e non disse nulla.

Quando arrivarono al villaggio, Langton propose di fare una sosta per bere un drink e mangiare qualcosa in uno dei pub locali.

Presero tutti birra e sandwich. Anna e Lewis si sedettero a un tavolo vicino alla finestra che dava sulla strada principale del villaggio. Langton si sedette al bancone su uno sgabello e si mise a chiacchierare con il giovane barista.

Lewis e Anna mangiarono in silenzio e notarono che Langton toccò a malapena il suo sandwich mentre parlava. L'ispettore capo, però, ordinò uno scotch, una dose piuttosto abbondante. Anna e Lewis attesero impazienti, ma lui non aveva alcuna fretta di andarsene.

Alla fine Langton si unì a loro. Doveva essersi fatto un altro paio di bicchieri ed era molto su di giri mentre tornavano alla macchina. Si fermarono alla drogheria locale perché Langton disse che voleva comprare le sigaret-

te; rimase all'interno del negozio per un quarto d'ora e quando uscì aveva di nuovo quell'espressione soddisfatta. Una volta salito in macchina, sbatté la portiera così forte che l'auto ondeggiò e spinse indietro il sedile così tanto che Anna dovette ritrarre le gambe. Poi abbandonò il capo sul poggiatesta e dormì per il resto del tragitto.

Langton andò dritto nel suo ufficio ma poco dopo riapparve nella sala operativa, le maniche della camicia arrotolate, per aggiornare la squadra. Stava per cominciare quando la porta a doppio battente si aprì e il comandante entrò in compagnia del suo ispettore. Langton si affrettò a raggiungerli e parlò brevemente con loro, i due poi presero due sedie e si sedettero. Bridget offrì un caffè a tutti e quando incrociò lo sguardo di Anna inarcò le sopracciglia. Avevano la sensazione di essere tornati a scuola e che quella fosse una visita a sorpresa del preside.

Langton batté le mani e nella stanza scese il silenzio. Il comandante lo guardò con un'espressione ansiosa mentre lui indicava l'identikit dell'uomo misterioso dai capelli scuri.

«Charles Henry Wickenham potrebbe essere lui; ha tutto, persino l'anello d'oro con il sigillo.»

Voleva che venisse organizzato al più presto il confronto: persino il giorno dopo, se fosse stato possibile. Qualcuno per scherzo disse che avrebbe potuto esserci anche lui accanto a Wickenham.

«Mi spiace, ma ho gli occhi azzurri», rispose con un sorriso; ma il suo buonumore non durò a lungo. «Molto bene, ho fatto una lunga chiacchierata con il barista del pub St George; si è rivelato una vera e propria miniera di informazioni. Suo padre ha lavorato per quasi trent'anni come giardiniere a Mayerling Hall. Ha detto che il padre del nostro sospetto era un vecchio bastardo crudele che inseguiva qualunque cosa avesse addosso una gonna, al punto che certe ragazze del posto si rifiutavano anche solo di avvicinarsi alla tenuta. Inoltre era un dottore, non in medicina come avevamo pensato all'inizio, ma in filosofia; non ha mai lavorato veramente. Si occupava di Mayerling Hall. A un certo punto, la maggior parte dei terreni della zona apparteneva ai Wickenham; è stato il padre del nostro sospetto a guadagnare tutti quei soldi rivendendo i terreni a imprenditori edili. Gli abitanti del luogo lo detestavano perché aveva fatto abbattere molti boschi e venduto i pascoli per far costruire case che nessuno di loro si sarebbe mai potuto permettere. Comunque, era un uomo cattivo e depravato e il suo unico figlio, il nostro sospetto, aveva terrore di lui. La madre, Annabelle

Wickenham, è morta di parto dando alla luce Charles, il loro unico erede. Il vecchio non si è mai risposato ma tutti sapevano che frequentava prostitute: mandava il suo chaffeur a bordo della Rolls a Soho per caricare le ragazze e se le faceva portare.

«Quando è morto dieci anni fa, suo figlio Charles Wickenham non viveva ancora a Mayerling Hall, ma viaggiava per il mondo lavorando come chirurgo dell'esercito. Il vecchio aveva perso un sacco di soldi con investimenti sbagliati e aveva lasciato che la proprietà andasse in rovina. Charles Wickenham ha cominciato a inimicarsi la comunità locale vendendo i loro pascoli. La sua prima moglie è morta di cancro; Edward è l'unico figlio nato dal primo matrimonio. La seconda moglie di Charles, Dominique, è francese e ha avuto due figlie da lui. Dominique Wickenham ha ottenuto una grossa somma di denaro grazie al divorzio e vive degli alimenti che lui le passa; lo stesso Wickenham ci ha detto che ultimamente è diventata ancora più avida. Dobbiamo rintracciarla e scoprire che cosa ci può dire.»

Langton quasi non prendeva fiato. Anna era sbalordita; aveva raccolto tutte quelle informazioni al pub senza che lei e Lewis nemmeno se ne accorgessero e non aveva detto loro nemmeno una parola. Il suo stupore aumentò quando Langton cominciò a raccontare ciò che aveva scoperto quando era andato a comprare le sigarette.

«È possibile che il figlio sia coinvolto. La moglie di Edward Wickenham si è suicidata: il suo cadavere è stato ritrovato nel granaio. Questo prima che venisse trasformato in una specie di centro benessere con piscina e palestra. C'è stata un'indagine della polizia ma non è venuto fuori niente, anche se, secondo le dicerie locali, qualcuno potrebbe averle dato una mano a preparare il nodo! Tuttavia, non c'era niente che si potesse dimostrare. Nel sangue le sono state trovate tracce di cocaina e aveva un elevato tasso alcolico e, stando a quanto dicono alcuni membri del personale, era debole di nervi.»

Langton spinse indietro la sedia. «La signora della drogheria mi ha fatto capire che alla tenuta c'era spesso un'intensa attività sessuale, festini che duravano tutta la notte e in cui girava anche parecchia droga, ma nessuno è mai stato arrestato. Wickenham era solito invitare le ragazze del posto, ma a causa dei troppi pettegolezzi, ora preferisce servirsi di agenzie di accompagnatrici. Voglio che vengano controllate. Okay, ora arriviamo alla ragazza di Edward Wickenham. È la figlia del defunto sir Arthur Harrington, industriale del nord; anche la madre, Constance, è deceduta. Questo è più o meno tutto ciò che sappiamo a parte il fatto che nessuno la vede da setti-

mane. Bisognerà fare un controllo su di lei, forse è stata lei a telefonarci - ufficialmente, in questo momento, è in una stazione termale.»

Anna si appoggiò allo schienale della sedia mentre Langton faceva una pausa, si accigliava e infilava le mani in tasca.

«Okay, potreste dirmi che niente di tutto questo rappresenta una prova a carico di Charles Wickenham o di suo figlio - perché forse agiscono insieme, o forse no. Comunque la mia sensazione è che finalmente abbiamo trovato l'assassino. Adesso dobbiamo inchiodarlo e procedere con grande cautela. Anche se dimostrassimo che ha mentito e che conosceva Louise Pennel e Sharon Bilkin, non sarebbe comunque sufficiente per arrestarlo. Non voglio metterlo in allarme prima che ci siamo procurati un mandato di perquisizione per controllare la sua sontuosa dimora. Ho bisogno dei nomi delle persone che sono state alle feste a Mayerling Hall. Se la donna che ha chiamato ha detto la verità, Louise Pennel dev'essere stata lì; Wickenham potrebbe persino aver mutilato lì il suo corpo. Voglio parlare con i poliziotti del posto. Voglio sapere anche che cosa mangia quel figlio di puttana a colazione. Voglio parlare con la ragazza di Edward Wickenham e voglio fare ricerche sul periodo che Wickenham ha passato nell'esercito; anzi, voglio parlare con chiunque lo conosca ora e con chiunque lo abbia conosciuto allora. Non lasciamo niente di intentato. Muoviamoci.»

Langton andò nel suo ufficio seguito dal comandante e dal suo ispettore. Tutti nella sala operativa erano ancora increduli.

Anna stava prendendo una montagna di appunti quando Lewis venne a sedersi sul bordo della sua scrivania. «Non la smetterà mai di farmi incazzare! Insomma, perché non ci ha aggiornati mentre eravamo in macchina su quello che aveva scoperto?»

«Non si sbottona mai, è fatto così», fece Anna anche se si sentiva esattamente come Lewis.

«Insomma, se è così maledettamente sicuro che sia Wickenham ma non possiamo provarlo, a cosa servivano tutti quei bei discorsi? A fare colpo sul comandante?»

«A tenersi stretto il caso, piuttosto», fece Barolli che si era unito a loro.

Anna era sorpresa: non aveva mai sentito nessuno dei due detective prendere in giro il loro capo. Decise di tenere la bocca chiusa.

Lewis sbadigliò. «Be', adesso non avremo più un attimo di respiro, ma se Langton ha ragione, potremmo fare centro.»

«Tu cosa ne pensi?» chiese Barolli ad Anna.

«Wickenham non mi è piaciuto affatto; come ha detto il capo, aveva

quell'anello con il sigillo, quindi forse ha mentito quando ha detto di non conoscere Louise Pennel; e se conosceva lei, doveva conoscere anche Sharon Bilkin.»

Anna fu felice quando il coordinatore delle indagini li interruppe dicendo loro che dovevano mettersi al lavoro. C'era un senso di rinnovata energia nella sala operativa. Finalmente avevano un sospetto e, dal momento che il comandante aveva assistito al briefing, era praticamente certo che Langton non sarebbe stato rimpiazzato.

12.

Giorno ventitré

La mattina dopo Anna arrivò alla centrale molto presto. Stava per salire in mensa per fare colazione, quando vide la professoressa Marshe scendere da un taxi. Anna la salutò con un leggero cenno del capo e continuò per la sua strada.

Era a metà della prima rampa di scale quando la profiler la chiamò. «Mi scusi, detective Travis, giusto?»

«Sì.»

«L'ispettore capo Langton è qui?»

«Penso di sì; ho visto la sua macchina nel parcheggio.»

«Bene, devo parlargli.»

Anna esitò. «Posso dirgli che è qui se vuole aspettare un attimo.»

«Non c'è problema, conosco la strada.»

«Mi dispiace ma l'accesso alla sala operativa è consentito solo agli agenti che lavorano al caso.»

La professoressa Marshe le lanciò un'occhiata fredda e arrogante. «Nel caso se lo fosse dimenticato, è stato l'ispettore capo Langton a coinvolgermi nelle indagini.»

Anna si fece da parte e la lasciò passare. Quel giorno la Marshe non aveva i capelli raccolti nel solito chignon ma sciolti e tenuti all'indietro da una fascia di velluto. Così sembrava molto più giovane e molto più carina benché in un modo antiquato. Indossava un completo di sartoria di tweed rosa e nero.

Anna decise di non salire al piano superiore per andare in mensa e seguì la Marshe nella sala operativa, curiosa di vedere come avrebbe reagito alle novità.

La profiler si diresse subito verso l'ufficio di Langton lasciandosi dietro

una scia di profumo.

Lewis lanciò un'occhiata ad Anna e inarcò un sopracciglio. «Una tipetta prepotente, eh?»

Anna vide Bridget preparare un vassoio con due tazze di caffè e dirigersi verso l'ufficio di Langton.

«Ci penso io, Bridget; devo dire una cosa veloce al capo.»

«Oh, grazie.»

Anna, tenendo in bilico il vassoio sull'avambraccio, stava per bussare quando da dietro la porta giunse un latrato familiare. «Non sono affari suoi!»

«Invece sì, assolutamente. È lei che mi ha coinvolta nel caso e non ha nemmeno avuto la decenza di chiamarmi per aggiornarmi sugli ultimi sviluppi. Se non avessi incontrato il comandante ieri sera, non sarei nemmeno stata informata del fatto che avete un sospetto. Mi sono sentita una perfetta idiota.»

«Dopo quello che ha combinato con la stampa, ho pensato che sarebbe stata troppo imbarazzata per discuterne, specialmente con il comandante.»

«Non sono minimamente imbarazzata; se vuole la mia consulenza, sono pronta a fornirgliela. Il comandante pensa che il mio contributo potrebbe essere inestimabile: è per questo che sono qui.»

«Perché? Per aggiungere un altro caso al suo curriculum, per poter raccontare di come ha catturato serial killer che nessuno sarebbe riuscito ad arrestare senza il suo aiuto?»

«Lei non ha un briciolo di classe.»

«Non me n'ero nemmeno accorto, tesoro.»

«Non si azzardi a chiamarmi tesoro! Mi dica solo una cosa: vuole la mia consulenza o no?»

«Dato che è qui, perché no? Ma non perdiamo tempo: se ha qualcosa da dire a proposito del nostro sospetto, lo faccia davanti a tutta la squadra.»

«Ho bisogno di tempo per leggere il rapporto.»

Anna per poco non fece cadere il vassoio quando di colpo Langton aprì la porta. «Ah, Travis, puoi aggiornare la professoressa Marshe su Wickenham? Puoi anche berti il mio caffè. Mi troverete nella sala operativa.»

Passò accanto ad Anna e lasciò la porta dell'ufficio socchiusa. Anna entrò con il vassoio e lo appoggiò sulla scrivania. La professoressa Marshe sedeva a gambe incrociate sulla sedia dallo schienale rigido, muovendo nervosamente un piede e destra e a sinistra. «Cristo, che bastardo sciovinista», borbottò.

Anna le sorrise dolcemente e le offrì il caffè. La profiler prese la tazza e guardò dentro. «Ha del latte?»

«No, ma posso andare a prenderglielo.»

«Lasci stare.» La professoressa Marshe prese una bottiglietta d'acqua dalla sua valigetta. «Allora, mi parli di questo Winchester.»

«Wickenham», la corresse Anna ed ebbe un momento di esitazione prima di sedersi dietro la scrivania di Langton. La professoressa Marshe aprì il suo taccuino, prese la penna e picchiettò sulla pagina.

«D'accordo, per prima cosa mi fornisca i dettagli fondamentali: età, stato civile, figli, eccetera.»

Anna si scusò dicendo che doveva andare a prendere i suoi appunti. Nella sala operativa, Langton era seduto in compagnia di Barolli e Lewis.

«Tienimela fuori dai piedi, Travis: ricordati che è una grande amica del comandante quindi tutto quello che le dirai gli verrà riferito.»

«Sì, va bene.»

Langton fece lo slalom tra le scrivanie e raggiunse Anna. «Stiamo ancora cercando di organizzare Il confronto per questo pomeriggio, ma non glielo dire; cerca solo di capire se può essere di qualche utilità.»

«Okay.» Anna esitò; il fiato di Langton sapeva di alcol.

«Che c'è?» domandò lui fulminandola con lo sguardo.

«Ho delle mentine nel cassetto della mia scrivania, se ne vuoi una.»

Lui si accigliò poi tornò da Lewis e Barolli. Anna rientrò nell'ufficio. Langton stava cominciando veramente a preoccuparla: erano solo le nove del mattino.

Erano le undici passate quando, in compagnia della professoressa Marshe, Anna tornò nella sala operativa. In certi momenti aveva avuto la sensazione che la profiler la stesse interrogando e alla fine aveva dovuto ammettere di essere rimasta colpita da lei. La guardò avvicinarsi a Langton che, dopo avere parlato a bassa voce con lei per qualche istante, richiamò l'attenzione di tutti i presenti. Nessuno sembrava troppo entusiasta, ma alla fine il silenzio scese nella sala operativa.

«Sono convinta che Charles Wickenham sia il vostro sospetto principale. Quando sono stata convocata all'inizio, ho accennato al fatto che il matrimonio dell'assassino doveva essere un fattore importante. Credo che sia fondamentale che parliate con la ex moglie di Wickenham: il profilo che ho tracciato per voi indica che l'assassino nutre un violento odio per le donne. È un odio molto radicato e dev'essere nato nella sua prima infanzia.»

Continuò ripetendo praticamente tutto ciò che Langton aveva scoperto sul conto di Charles Wickenham e di suo padre parlando con la gente del posto; anche se si basava soltanto su pettegolezzi, sembrava che fosse quello il fulcro del suo profilo. Mentre parlava, alcuni degli agenti continuarono a eseguire controlli sugli alibi di Wickenham per il 9 gennaio. Langton non stava prestando molta attenzione ed era impegnato a inviare e ricevere SMS. Anche il resto della squadra si stava mostrando sempre più impaziente: sapevano già gran parte delle cose che la Marshe stava dicendo. A un certo punto ci fu una pausa. La profiler si arrotolò una ciocca di capelli biondi attorno all'indice dall'unghia perfettamente curata, prima di ricominciare a parlare. La sua voce era diversa, adesso; più pacata e calma.

«Finora ho parlato di tendenza sociopatica; è molto raro che questo tipo di patologie sfoci nella violenza.»

Anna lanciò un'occhiata a Langton che stava guardando l'orologio con aria annoiata.

«Comunque, in questo caso penso che vi troviate ad affrontare un individuo molto, molto pericoloso. Non ho dubbi sul fatto che Wickenham sia l'uomo giusto. Tutto ciò che vi ho detto finora traccia il profilo di una persona che prova un bisogno irrefrenabile di causare dolore e sofferenze atroci. Si disprezza così profondamente che può arrivare a commettere azioni terrificanti senza provare il benché minimo rimorso. Quest'uomo gode della tortura, della mutilazione, dello spettacolo delle sue vittime che muoiono. Credo che sia dipendente da qualche sostanza: probabilmente prende amfetamine per eccitarsi e qualcosa che lo aiuti a calmare il suo lato iperattivo, forse erba o persino morfina. Deve avere accesso a tutte queste droghe grazie al suo passato di medico e questo è uno dei punti più delicati dal momento che è altamente probabile che decida di suicidarsi: non spinto da un qualche tipo di senso di colpa ma, primo, per sfuggire alla prigione e, secondo, perché spinto dalla furia che proverebbe nell'essere preso.

«Il suo ego è tale che crede di essere al di sopra di ogni sospetto. È convinto di essere molto più intelligente dei detective che dirigono le indagini. Penso che si sia costruito degli alibi e che sia certo di essere al sicuro. Voi non avete testimoni. Non avete le armi dei delitti. Sono sicura che tenga vicino a sé i suoi strumenti di tortura, che provi piacere nel pulirli e nell'esaminarli. Inoltre, proverà piacere nel sapere di essere sospettato perché è certo di essere più furbo e di riuscire a farla franca. Sarà fondamentale continuare a farglielo credere: più corda gli darete, più si avvicinerà al

momento in cui infilerà la testa nel cappio e si impiccherà da solo. Ma dovete procedere con cautela perché proverà piacere persino nell'impiccarsi!»

Langton continuava con i suoi SMS ma il resto della squadra ora stava ascoltando con grande attenzione la professoressa Marshe. L'ispettore non sollevò nemmeno lo sguardo quando lei cominciò a spiegare come avrebbero dovuto procedere.

«Ho parlato a lungo con il patologo che si è occupato delle autopsie di entrambe le vittime. Ho anche discusso delle mutilazioni con un mio caro amico, un chirurgo della polizia. Mi ha detto che i chirurghi praticano incisioni molto precise e pulite attraverso ogni strato di tessuto applicando la pressione giusta per separare soltanto i tessuti. Un dilettante quasi certamente sottovaluterebbe la quantità di pressione necessaria ad aprire la pelle e a tagliare il disco intervertebrale. I tagli di un professionista spesso sono serrati alle estremità. Questa tecnica è nota come "laparoscopia di staging" - ovvero tagliare la pelle in diverse fasi - ma un dilettante aprirebbe una ferita che avrebbe un aspetto slabbrato. Un chirurgo professionista taglia tenendo il bisturi inclinato in modo che i bordi restino netti e regolari. Il mio amico sostiene che il nostro assassino si è dimostrato abbastanza esperto da non tentare di tagliare l'osso della spina lombare e da individuare e separare lo spazio del disco tra le vertebre. Ci vuole un'enorme abilità e uno strumento estremamente affilato per separare i legamenti spinali e gli spessi muscoli paravertebrali. Un principiante senza dubbio avrebbe lasciato profondi segni sulle ossa.»

La profiler chiuse il suo taccuino. «Il mio collega dice che senza dubbio un chirurgo professionista sarebbe stato in grado di prolungare l'agonia della vittima senza ucciderla subito. Il vostro sospetto è un chirurgo qualificato, quindi sono più che convinta che sia l'assassino. Senz'altro è violento con suo figlio Edward come suo padre lo è stato con lui. Andate prima a parlare con chiunque gli sia vicino, l'ex moglie e le figlie, come ho detto prima. Questo lo farà infuriare perché non sarà in grado di controllare i colloqui; il fatto di non sapere cosa viene detto potrebbe spingerlo a tradirsi in qualche modo, ma ancora una volta vi consiglio di essere veramente cauti. Ha passato molto tempo a programmare l'omicidio della Dalia Rossa, ha persino indicato alla stampa il soprannome da dare alla sua vittima. Nessuno è mai stato condannato per l'omicidio della Dalia Nera, quindi il vostro killer dev'essere stato molto attento nel coprire le sue tracce proprio come il primo assassino. La sua ossessione per l'omicidio di Elizabeth Short è una sorta di guida per lui. È convinto che nessuno potrà mai arre-

starlo e condannarlo perché si identifica con il killer della Dalia Nera. Vi consiglio inoltre di indurlo a pensare di essere sul punto di farla franca mentre in realtà voi continuerete a lavorare nell'ombra. So che non avete abbastanza prove per un arresto formale, tuttavia non perdete mai di vista quest'uomo perché sono convinta che si stia preparando a uccidere ancora.»

La squadra rimase in silenzio. La professoressa Marshe chiese se ci fossero delle domande. Langton le disse che stavano preparando un confronto e le chiese un suo parere su quell'idea. Lei con un cenno del capo indicò le informazioni trascritte sulla lavagna.

«Be', se verrà identificato dalla padrona di casa, sarà evidente che ha mentito, ma lei non lo ha mai visto chiaramente in volto.»

«Però la donna ci ha descritto l'anello con il sigillo», disse Langton.

«Lo so, ma molti altri uomini della sua generazione portano anelli simili.» La profiler scrollò le spalle.

Conclusa la riunione, la professoressa andò nell'ufficio di Langton. La squadra era rimasta molto colpita dal suo discorso e dal fatto che fosse così palesemente convinta che Charles Wickenham era il loro assassino: ormai nessuno degli agenti sembrava nutrire più dubbi. Nella sala operativa c'era un'aria di rinnovata energia, come se tutti avessero la sensazione che la caccia all'assassino che così a lungo avevano atteso di poter intraprendere fosse finalmente cominciata.

Venne mandata un'auto a prendere la signora Jenkins in modo che fosse alla centrale di polizia per le due. Anche Wickenham era stato convocato e aveva accettato di presentarsi senza nemmeno pretendere la presenza del suo avvocato. Venne mandata una macchina a prenderlo, anche se lui si era offerto di venire da solo. Gli era stato chiesto di indossare un lungo cappotto scuro e gli era stato spiegato che se non ne possedeva uno, gli sarebbe stato fornito dalla polizia.

All'una e quarantacinque, Langton, accompagnato da Anna e Lewis, si recò in macchina fino all'edificio in cui era stata appositamente attrezzata la stanza dei confronti, dotata di una vetrata attraverso la quale gli agenti avrebbero potuto osservare il confronto e di un vetro a specchio dietro cui la testimone avrebbe osservato i nove uomini. Un agente non assegnato al caso avrebbe spiegato alla signora Jenkins che cosa doveva fare. A Langton e alla sua squadra non sarebbe stato permesso di parlare con lei per non influenzarla in alcun modo.

Quando arrivò, Wickenham era rilassato e sembrava ansioso di rendersi utile. Indossava un lungo cappotto di cachemire blu scuro e chiese se andasse bene per il confronto. A lui e agli altri otto uomini venne detto di tirare su il colletto. Wickenham scelse la posizione numero cinque. Anna e Langton lo videro sorridere educatamente agli altri uomini. Un agente gli disse di tenere il cartello con il numero con entrambe le mani.

La signora Jenkins era molto nervosa. Continuava a ripetere che era passato molto tempo e che non era affatto sicura di riuscire a riconoscere qualcuno. L'agente che le aveva spiegato la procedura l'aiutò a calmarsi, le diede una tazza di tè e le disse di prendersi pure tutto il tempo di cui aveva bisogno; se lo avesse voluto, avrebbe potuto chiedere che gli uomini si voltassero a destra o a sinistra o che guardassero dritto davanti a sé. L'agente le ripeté varie volte che il vetro era a specchio e nessuno degli uomini dall'altra parte poteva vederla.

Il confronto iniziò e Langton e Anna attesero con pazienza. La signora Jenkins osservò gli uomini con calma; camminò lentamente avanti e indietro e alla fine si fermò proprio davanti a Wickenham. Chiese che gli uomini si voltassero prima e sinistra poi a destra. Chiese che si coprissero la parte inferiore del volto con la mano sinistra. Gli uomini obbedirono e la testimone camminò di nuovo avanti e indietro. Per la seconda volta si fermò davanti a Wickenham.

«Riconosce l'uomo che ha citofonato a casa sua il 9 gennaio di quest'anno?» domandò l'agente.

La signora Jenkins si passò la lingua sulle labbra. Langton trasse un profondo respiro.

«Non porta l'anello col sigillo», disse Anna a bassa voce.

«Lo so, aspetta un attimo.»

Langton alzò il volume. La donna aveva chiesto che gli uomini pronunciassero una frase. Quando le venne chiesto quale frase, lei rispose che sarebbe bastato qualcosa del genere come «Scusi se l'ho disturbata.»

Gli uomini ripeterono la battuta uno dopo l'altro; ancora una volta la signora Jenkins si fermò davanti a Wickenham.

«Su, avanti», sibilò Langton a bassa voce.

Lui e Anna videro la signora Jenkins esitare per un istante e poi rivolgersi all'agente: «Penso che sia il numero cinque, ma quando l'ho visto, aveva un anello al mignolo; dalla voce sembra lui, solo che non posso esserne sicura al cento per cento».

Langton guardò Anna. «Cazzo, questo non basta.»

«Ma ci siamo quasi. Ha indicato lui.»

«Sì, lo so, solo che non ne è sicura al cento per cento. Dovrò lasciarlo andare.»

Anna annuì e si spostarono insieme nella stanza degli interrogatori. Quando entrarono, Wickenham stava guardando fuori dalla finestra e dava le spalle alla porta.

«La ringrazio molto per il tempo che ci ha dedicato, signor Wickenham. Apprezziamo molto la sua disponibilità. L'auto è pronta per riaccompagnarla a casa.»

Wickenham si voltò lentamente a guardarli. «Sapevo che sarebbe stata una perdita di tempo. Vi chiedo scusa per non avervi fornito subito tutti i numeri di telefono che dovevate controllare ma non ho più una segretaria. Potrebbe andarvi bene se vi chiamassi più tardi?»

«Sì, signore, grazie infinite.»

Con enorme fatica Langton si sforzò di essere cordiale quando Wickenham gli strinse la mano e sorrise ad Anna. «È stato un piacere rivederla. È stato un inconveniente spiacevole, ma evidentemente ci sono cose che non potete evitare.»

«Esatto», disse lei, stampandosi un sorriso in faccia proprio come Langton.

Langton chiese a Wickenham gli indirizzi e i numeri di telefono della sua ex moglie e dei suoi figli dal momento che dovevano parlare anche con loro. Anna stava fissando Wickenham e lo vide stringere gli occhi e contrarre la mascella.

«Volete parlare con la mia famiglia? E perché mai?»

«È solo la procedura, signore. Se volesse venire con noi alla sala operativa, potremmo risolvere tutto rapidamente e senza arrecarle troppo disturbo.»

Wickenham emise un sospiro e si sedette, prendendo da una tasca della giacca un organizer elettronico. «Vi darò subito quei numeri, così non mi farete sprecare altro tempo.»

«La ringrazio molto.»

Anna trascrisse gli indirizzi e i numeri di telefono del figlio, delle figlie e dell'ex moglie di Charles Wickenham. Non batté ciglio quando scoprì che una delle fighe abitava a Richmond.

«Dominique vive a Milano ma viene spesso a Londra a trovare le ragazze. Loro vanno sempre da lei per le vacanze. Emily studia ancora e Justine gestisce una scuderia. Mio figlio, come sapete, vive a Mayerling Hall con

la sua compagna, Gail Harrington.»

Wickenham mantenne un tono gentile e affabile e disse persino in tono scherzoso che sarebbe stato molto difficile per loro trovare la sua ex moglie dal momento che era sempre in viaggio.

«O a fare shopping! Milano è la Mecca delle scarpe», concluse ridendo.

Erano quasi le cinque quando Langton tornò alla sala operativa per aggiornare la squadra. Gli agenti assegnati alla sorveglianza erano già entrati in azione. La mattina dopo avrebbero controllato gli alibi di Wickenham e cominciato gli interrogatori. Tra i famigliari che dovevano essere seguiti con più attenzione c'era Justine Wickenham che viveva a Richmond, il quartiere in cui era stato ritrovato il cadavere di Louise Pennel. Ora avevano un collegamento diretto con la scena del crimine.

«Forse non è stato identificato con certezza assoluta ma per quanto mi riguarda è lui il nostro uomo. Inoltre abbiamo seguito il suggerimento della professoressa Marshe e gli abbiamo dato un sacco di corda! Quindi complimenti per il buon lavoro che avete svolto oggi, continuiamo così. Ci vediamo domattina alle otto.»

Ormai tutti i famigliari di Wickenham erano stati contattati e avevano accettato di parlare con i detective. Venne detto loro semplicemente che dovevano essere interrogati per un'indagine in corso. Dominique Wickenham si trovava a Parigi ma sarebbe tornata a Milano il giorno dopo. Langton si sarebbe recato lì di persona per interrogarla; e quando i membri della squadra si salutarono, tutti si stavano ancora chiedendo chi l'avrebbe accompagnato.

13.

Solo quando arrivò a casa, Anna si rese conto di quanto fosse esausta per tutta la tensione accumulata durante quella lunga giornata. Fece una doccia e mangiò un boccone prima di andare a letto e addormentarsi immediatamente. Il giorno dopo, lei e Barolli avrebbe interrogato la figlia minore di Wickenham, Emily, studentessa che frequentava la London School of Economics e che viveva in un piccolo appartamento dalle parti di Portobello Road. Langton e Lewis, invece, avrebbero incontrato Justine Wickenham; si sarebbero poi ritrovati alla centrale di polizia e sarebbero andati a Mayerling Hall a interrogare Edward Wickenham. L'unica persona che non erano riusciti a contattare era Gail Harrington: era stato detto loro

che si trovava ancora in una beauty farm. Stavano verificando l'alibi fornito da Wickenham per il 9 gennaio ma fino a quel momento le persone che erano state contattate avevano confermato che il dottore era con loro quel giorno, proprio come aveva dichiarato.

Giorno ventiquattro

La mattina dopo Anna e Barolli si incontrarono alla centrale e andarono insieme all'incontro con Emily fissato per le otto e trenta. La ragazza aveva detto che le sue lezioni sarebbero iniziate alle dieci e che quindi l'unico momento libero sarebbe stato di prima mattina. Il suo appartamento si trovava sopra un negozio nella parte meno ricca di Portobello Road; la strada era affollata e piena di banchetti anche se era un giorno feriale.

Suonarono al citofono; c'erano anche i nomi di altre due ragazze, presumibilmente coinquiline di Emily. Lei con voce acuta e aristocratica disse loro di salire.

Il portone venne aperto. Le scale erano coperte di moquette marrone lisa e i fermatappeti erano allentati. Barolli fece strada mentre salivano al secondo piano.

Emily Wickenham li aspettava appoggiata allo stipite della porta. «Entrate. Sono ansiosa di sapere di che cosa si tratta; è per quel furto?»

«No.» Barolli e Anna le mostrarono il distintivo e seguirono Emily nell'appartamento disordinato e sporco. Era pieno di poster di gruppi rock; la cucina era uno spettacolo disgustoso.

«Possiamo andare a parlare nella mia camera. Posso offrirvi un tè o qualcos'altro?»

«No, grazie.»

«È la seconda volta in sei mesi che subiamo un furto! Questa volta si sono presi tutti i miei CD; è davvero seccante.»

Con un cenno li invitò a sedersi sul letto sfatto e poi si rannicchiò su una vecchia poltrona di vimini.

«Non si tratta del furto», spiegò Barolli, sedendosi cautamente sul copriletto arancione squillante.

Anna guardò meglio la ragazza: era molto alta, quasi un metro e settantacinque, magrissima. Era molto carina ma aveva l'aria di avere bisogno di una doccia; non era truccata e aveva le unghie rosicchiate; i capelli scuri come suo padre e gli stessi occhi infossati. Era così magra che Anna si domandò se non soffrisse di un qualche disordine alimentare. Sapeva che doveva essere una ragazza molto intelligente se a soli diciassette anni era

già all'università.

«Ha mai visto questa ragazza?» Barolli le mostrò la foto di Louise Pennel. Emily la osservò brevemente e scosse la testa. Poi il detective le mostrò la fotografia di Sharon Bilkin; di nuovo la ragazza scosse la testa.

«Si trovava qui il 9 gennaio di quest'anno?»

«Sì, insomma, non mi ricordo se ero proprio qui, *qui* a casa, voglio dire, comunque ero a Londra.»

«Va spesso a Mayerling Hall?»

«Ma di cosa si tratta?» chiese Emily mordicchiandosi le unghie.

«Stiamo indagando su un omicidio; le due ragazze di cui le ho mostrato le foto sono state assassinate.»

«Erano studentesse?» chiese lei con un certo distacco.

«No. Durante i weekend, torna a casa dalla sua famiglia?»

«No, cerco di tornarci il meno possibile. Perché volete saperlo?»

«È una cosa che ha che fare con le indagini. Ha un buon rapporto con suo padre?»

«No. Perché mi chiede di mio padre?»

«Solo per chiarire meglio la sua situazione.» Barolli cambiò posizione; era scomodo seduto su quel letto così basso.

«Ha un buon rapporto con suo fratello?»

«Non esattamente: non lo vedo quasi mai. È il mio fratellastro, in realtà.»

«Quando è stata l'ultima volta che è tornata a casa?»

«Oh Dio, non lo so. La maggior parte del mio tempo libero lo passo con mia madre. Perché mi state facendo tutte queste domande? Non capisco perché continuate a chiedermi della mia famiglia.»

«Sa se suo padre o suo fratello frequentano ragazze giovani, magari come quelle delle foto che le ho mostrato?»

«Non ne ho idea. Voglio dire, papà nei fine settimana organizza sempre delle feste ma io non ci vado; non andiamo molto d'accordo. Vi ha detto qualcosa?»

«A che proposito?»

«Be', del fatto che non ci vediamo spesso. Mia madre dice che è perché sono troppo simile a lui ma non è affatto vero - la verità è che io e mio padre non ci piacciamo un granché.»

«Ci può dire qualcosa di più su queste feste del weekend?»

Emily si spostò nervosamente sulla poltrona di vimini che scricchiolò. «Come le ho detto, io non ci vado mai.»

«Sì, lo so, ma forse vi ha partecipato prima di venire a vivere qui.»

«Non sono mai stata molto a casa. Prima sono stata in collegio e poi, quando i miei hanno divorziato, sono andata a vivere con mia madre.»

«Perché hanno divorziato?»

Emily era molto agitata adesso. «Chiedetelo a loro! È successo molti anni fa. Non erano felici.»

«Sua madre prendeva parte a queste feste?»

«Non lo so! Quante volte glielo devo ripetere? Io non ci sono mai andata: quando eravamo piccoli non ci era permesso. È abbastanza ovvio, no?»

«Ma quando è cresciuta, deve essere stata al corrente di ciò che succedeva?»

«No! Perché continua a chiedermelo? Papà è sempre stato molto severo con noi, be', con me più che con Justine, voleva che diventassi un dottore, che mi iscrivessi a medicina, ma a me non interessava. Non vedevo l'ora di andarmene da casa. Forse è per questo che ho studiato tanto, per potermene andare e vivere per conto mio. Papà era preso dalle sue cose.»

«Ovvero?»

Emily si rosicchiò quel poco che rimaneva dell'unghia di un pollice. «Bere e roba del genere.»

Anna estrasse nuovamente le fotografie. «Potrebbe dare un'altra occhiata a queste foto, Emily, e dirmi se per caso ricorda di avere visto una di queste due ragazze a Mayerling Hall?»

«No! Me le avete già mostrate prima e non ricordo di aver mai visto nessuna delle due.»

«Sono state entrambe brutalmente assassinate. Una di loro, questa, si chiamava Louise Pennel: i giornali l'hanno soprannominata la Dalia Rossa.»

Emily sembrava sul punto di scoppiare a piangere; guardò di nuovo le foto e scosse la testa.

«Nei party del weekend, suo padre si intratteneva con ragazze giovani come queste?»

«Qualche volta, ma in realtà non lo so. Penso che dovreste andarvene perché penso che stiate cercando di farmi dire qualcosa su cose di cui non so niente e mi state spaventando.»

«Mi dispiace, Emily, non era nostra intenzione. Stiamo solo cercando di accertare se queste povere ragazze siano mai state a fare visita a suo padre a Mayerling Hall; o forse non a suo padre, forse a suo fratello.»

Emily cominciò a giocherellare nervosamente con una ciocca di capelli

arrotolandosela attorno a un dito. «Vi ho già detto che non vado a casa molto spesso. Se papà conosce queste ragazze, perché non andate da lui? Non so niente e non voglio mettermi nei guai.»

«Nei guai con suo padre?»

«Sì, è molto severo. Quante volte ve lo devo ripetere, non ho mai incontrato quelle ragazze; continuate a farmi sempre la stessa domanda.»

«Suo padre aveva molte fidanzate?»

Emily si alzò di scatto dalla poltrona, prossima alle lacrime. «Penso che dovreste andarvene, per favore. Non ho intenzione di rispondere ad altre domande; tutto questo mi ha molto turbata.»

Barolli e Anna non avevano scoperto niente che indicasse che Wickenham o suo figlio avessero conosciuto le vittime, così, riluttanti, fecero come Emily aveva chiesto.

Justine Wickenham indossava jodhpurs, stivali neri da equitazione e un pesante maglione di lana. Stava pulendo le stalle. Quando Langton e Lewis arrivarono, lei continuò a fare quello che stava facendo, spiegando che doveva finire prima delle cavalcate del mattino. Come sua sorella, anche lei pensava che la polizia volesse parlarle per un incidente di scarsa importanza. Aveva tamponato un'auto e c'era stato un alterco con l'altro guidatore. Lewis le spiegò che erano lì per una questione delicata e che avevano bisogno di parlare con lei in privato.

Justine era alta quanto Emily ma più robusta e aveva folti capelli biondi. Emily aveva preso dal padre gli occhi infossati mentre Justine aveva ereditato da lui il naso aquilino. Quando le chiesero di suo padre, fu molto più esplicita della sorella.

«Lo odio. Non ci parliamo. Qualunque cosa abbia combinato, sono affari suoi. Non voglio avere niente a che fare con lui.» Aveva un tono di voce stridulo.

Justine non riconobbe né Louise né Sharon ma disse che erano il tipo di ragazze che andavano spesso a Mayerling Hall. «A mio padre piacciono giovani!» disse con una smorfia disgustata sulle labbra. I detective le spiegarono che le ragazze erano state uccise. «È terribile, comunque non le conosco.»

Langton sollevò la fotografia di Louise Pennel. «Il cadavere di questa ragazza è stato rinvenuto qui a Richmond, sulla riva del fiume.»

Justine sgranò gli occhi quando capì di che cosa stessero parlando. «Oh, mio Dio, so di cosa si tratta. Era su tutti i giornali; quasi tutte le mattine

passo lì vicino a cavallo. Quando l'ho saputo, per poco non mi è venuto un colpo, è una cosa orribile. Comunque non ero qui quando è stato ritrovato il corpo; ero a Milano a casa di mia madre.»

Langton le chiese se abitasse vicino al fiume e lei rispose di sì, disse che aveva preso in affitto un appartamento di proprietà delle scuderie. Quando le domandarono se suo padre avesse mai usato il suo appartamento, lei scosse la testa.

«Starà scherzando. Insomma, lui mi paga l'affitto ma non ci ha mai messo piede. Non lo vedo mai.»

«Si trovava a Londra il 9 gennaio di quest'anno?»

Justine gettò un'occhiata al calendario appeso alla parete e rispose che si era fermata da sua madre per il weekend.

«Suo padre ha la chiave del suo appartamento?»

Strillando, la ragazza rispose che non gli avrebbe mai permesso nemmeno di avvicinarsi a casa sua.

«E suo fratello?»

«Edward?»

«Sì, lui ha una chiave?»

«Del mio appartamento?»

«Sì.»

«Oh Dio, ne dubito. Non credo: sono mesi che non ci vediamo.»

Langton colse un cambiamento improvviso nell'atteggiamento della ragazza; all'improvviso cercava di evitare il suo sguardo e teneva gli occhi bassi sulla punta degli stivali.

«Ha un buon rapporto con suo fratello?»

«È solo il mio fratellastro», replicò lei a bassa voce.

«Andate d'accordo?»

«No, non andiamo d'accordo. Non ho idea di cosa vi abbia detto lui, ma stiamo meglio quando non ci vediamo.»

«Perché?»

Lei scrollò le spalle continuando a fissarsi la punta degli stivali. «È così e basta; a me non interessa tutta quella roba.»

«Di che cosa parla?»

Lei sospirò e si morse il labbro inferiore. «Delle cose che succedono. Mio padre tratta molto male Edward perché non è troppo sveglio. Insomma, non è stupido, niente del genere, solo che non è molto intelligente; per un certo periodo, ha avuto dei problemi di droga.»

«Suo fratello?»

«Sì, lo hanno sbattuto fuori da Marlborough perché lo avevano sorpreso a fumare erba. Mio padre non se l'è presa per l'erba, è stato il fatto che Edward si fosse fatto scoprire che lo ha fatto veramente incazzare. Povero Edward, era ridotto proprio male. Papà lo ha fatto ricoverare in una clinica per la disintossicazione anche se non era veramente un drogato. Comunque, è stato orribile, e adesso lui lavora per papà a Mayerling Hall. Sapete, è una tenuta molto vasta.»

«La moglie di suo fratello si è suicidata, vero?»

Justine annuì, sempre più tesa. «Perché mi state facendo tutte queste domande su Edward?»

Langton rispose che era solo per chiarire la posizione di suo fratello, ma la ragazza d'un tratto si fece sospettosa. «Non mi piace questa storia. Voglio dire, non dovrebbe esserci un avvocato con me? Perché mi state facendo tutte queste domande su mio fratello e mio padre? Non posso credere che siate seriamente convinti che abbiano fatto qualcosa di male o siano coinvolti in quegli orribili omicidi. Insomma, è impossibile.» Si massaggiò le tempie e sospirò. «Oh, mio Dio, ho capito: si tratta di Emily, vero? Che cosa vi ha detto? Non potete prendere seriamente le cose che dice, ha un sacco di problemi. Sapevate che è anoressica? Qualche anno fa è quasi morta, è arrivata a pesare meno di trentacinque chili.»

«Non ho parlato con sua sorella», disse Langton.

Justine inclinò la testa di lato. «Credo che questa conversazione sia finita.»

Tornati alla centrale, Anna e Langton confrontarono i loro appunti. Langton voleva chiedere un mandato di perquisizione per l'appartamento di Justine Wickenham in modo che i tecnici della scientifica potessero esaminarlo in cerca di tracce di sangue. Era possibile che Wickenham avesse usato quell'appartamento la notte dell'omicidio: era davvero a due passi dal punto in cui era stato ritrovato il corpo.

«La domanda è: quale Wickenham?» chiese Anna.

«Già, lo so; anche il fratello sta cominciando a delinearsi come possibile sospetto.»

«Sempre che non abbiano agito insieme.»

Langton annuì, poi cambiò argomento e chiese ad Anna se avesse rinnovato il passaporto. Lei rispose di sì.

«Bene, domani andiamo a Milano.»

Anna sogghignò; non avrebbe mai pensato che Langton potesse sceglie-

re proprio lei.

«Voglio che ci sia una donna con me durante l'interrogatorio; a volte il buon vecchio Lewis sembra un pezzo di legno.»

Anna sorrise e disse che anche Barolli a volte era un po' legnoso. Langton scoppiò in una risata. Era passato molto tempo dall'ultima volta che lo aveva sentito ridere. Quando rideva, la sua voce diventava dolce e calda e in qualche modo lo faceva sembrare un ragazzino.

«Ci fermeremo solo una notte, torneremo nel pomeriggio, va a casa a prepararti», disse lui.

«Certo.» Anna stava per andarsene quando Langton ricevette una telefonata e le fece cenno di aspettare.

«Sta' a sentire, Mike, non me ne frega un cazzo, voglio che gli mettiate il telefono sotto controllo. Che cosa? Passamela, allora! Sì! Cristo.»

Anna attese guardando Langton che rimase ad ascoltare e infine disse a bassa voce: «Comandante, grazie per avermi richiamato subito. Non mi stancherò mai di ripetere quanto sia necessario tenere quest'uomo sotto controllo. Come sa, la professoressa Marshe...» Guardò Anna e le strizzò l'occhio. «Sì, sì, lo ha detto lei, e stiamo cercando di seguire il suo consiglio.»

Lui rivolse un sorriso ironico ad Anna mentre blandiva il comandante alzando gli occhi al cielo. «La ringrazio e apprezzo molto che mi abbia richiamato. Grazie.»

Riagganciò e scosse la testa. «Stronza. Comunque abbiamo l'autorizzazione per mettere il telefono di Wickenham sotto controllo. Il comandante tutto sommato è una brava ragazza ma deve sempre seguire il manuale. Ci ha anche fornito degli agenti extra.»

Dominique Wickenham aveva accettato di riceverli sabato, la mattina dopo il loro arrivo a Milano. Per ordine di Langton avevano prenotato all'Hyatt Hilton. Molti si scambiarono occhiate perplesse perché era un hotel molto caro e lussuoso. Il fatto che l'ispettore capo avesse chiesto ad Anna di accompagnarlo diede adito ad altri pettegolezzi. Sia Barolli che Lewis si sarebbero aspettati che scegliesse uno di loro. Parlandone, si lamentarono ma non lo fecero davanti al resto della squadra, perché Langton voleva che restassero alla base operativa per monitorare le intercettazioni telefoniche e per informarlo immediatamente di qualsiasi possibile sviluppo.

Giorno venticinque

Langton indossava un completo e una camicia stirata di fresco. Lui e Anna erano partiti dalla centrale ed erano stati portati all'aeroporto da una macchina della polizia. Lui aveva soltanto il bagaglio a mano e una ventiquattr'ore. Aveva lanciato un'occhiata divertita all'ingombrante trolley di Anna.

«È quasi vuoto», si era giustificata lei.

«Non avrai molto tempo per fare shopping, se è questo che avevi in mente, Travis. Ci incontreremo con la ex moglie domani mattina alle dieci e il volo per tornare a Londra è nel pomeriggio.»

Anna non aveva commentato; in realtà aveva sperato di riuscire a ritagliarsi una mezz'ora per fare shopping. A quel punto sperava almeno di riuscire a fare un breve giro al duty free.

Erano arrivati all'aeroporto all'ultimo momento, così non appena fatto il check in ed essere passati al controllo passaporti, Langton insistette perché andassero subito all'uscita dove si sarebbero imbarcati. Erano seduti uno accanto all'altra, lui con la testa sprofondata in una copia dell'«Evening Standard», quando Anna vide la professoressa Marshe che si dirigeva verso di loro.

«James!» La professoressa indossava un altro dei suoi completini eleganti, scarpe con i tacchi molto alti e aveva i capelli di nuovo raccolti in uno chignon.

Langton sollevò lo sguardo e ripiegò il giornale. «Buon Dio, che cosa ci fai qui?»

Anna strinse le labbra, infastidita. Quella messinscena non era per niente necessaria.

La Marshe si sedette accanto a Langton. «Andate a Milano?»

«Sì, e tu?»

«Anch'io. Devo tenere una conferenza e parlare con un editore che è interessato a pubblicare il mio libro in Italia.» Rivolse ad Anna un freddo cenno del capo.

«Be', questa sì che è una coincidenza», disse Langton.

Anna serrò i pugni. Lui era un attore penoso. Quando cominciò a chiacchierare con la professoressa Marshe del libro, Anna si sentì subito la proverbiale terza incomoda. La profiler gli chiese che posti gli fossero stati assegnati sull'aereo e lui guardò Anna che controllò i biglietti.

«Magari possiamo cambiare posto così potremo stare seduti vicino?»

«Benissimo, sì; stiamo andando a Milano per parlare con la ex moglie di

Wickenham.»

«In che albergo siete?»

«All'Hyatt Hilton.»

Lei scoppiò a ridere mettendo in mostra i denti bianchissimi.

«Come se non lo sapesse», pensò Anna. Non c'era da meravigliarsi che Langton non avesse voluto portare Lewis o Barolli; probabilmente la considerava la spalla più adatta per quella situazione.

Salirono sull'aereo. Langton stava coprendo di attenzioni la professoressa Marshe: le mise il bagaglio a mano nello scomparto sopra i sedili, le controllò la cintura di sicurezza e addirittura le piegò la giacca con cura perché non si sgualcisse. Anna si ritrovò seduta praticamente in fondo all'aereo, accanto a un uomo obeso e sudato che continuava a far cadere la pila di riviste e giornali che teneva tra le mani. Langton e la professoressa Marshe erano seduti nella seconda fila, vicino alla tenda che separava la prima dalla seconda classe.

Arrivati all'aeroporto di Milano, Langton e la professoressa Marshe lasciarono indietro Anna alla dogana. Non la smettevano un attimo di chiacchierare; lui si sporgeva continuamente verso di lei per ascoltarla e guidarla gentilmente con la mano appoggiata al centro della schiena. Tra di loro c'era un'intimità che Anna trovava insopportabile anche se sapeva di non avere alcun diritto di sentirsi così. A quanto pareva, la professoressa veniva spesso a Milano e in taxi parlarono a lungo su dove andare a cena quella sera. Lei aveva una camera al Four Season, così la lasciarono al suo hotel prima di proseguire per l'Hyatt. Langton la salutò con la mano, mentre il portiere le prendeva la valigia, e rimase a guardarla entrare in albergo.

Quando si allontanarono, Langton lanciò un'occhiata obliqua ad Anna. «Non voglio che questa cosa si sappia alla centrale, Travis.»

«Cosa esattamente?»

«Che lei è qui; nessuno crederebbe mai che è stata una coincidenza, farebbero due più due e penserebbero Cristo sa cosa, quindi che resti tra noi, okay?»

«Come ti pare», fece lei, irritata.

«Non sarei sorpreso se fosse stato il comandante a spifferarle tutto e a mandarla qui. La Marshe vuole persino parlare con la ex moglie di Wickenham.»

«Glielo permetterai?»

«Non so, forse. Sono stato davvero colpito dalle cose che ha detto duran-

te l'ultimo briefing.»

Prima che potessero continuare, il cellulare di Langton si mise a squillare e lui passò il restò del tragitto ad ascoltare il rapporto di Lewis sulle intercettazioni. Langton non disse quasi niente fino a quando non chiuse la comunicazione.

«Be', il nostro sospetto non ha fatto telefonate, ma le figlie si sono sentite e hanno parlato degli interrogatori. Sembra che quella pelle e ossa...»

«Emily», intervenne Anna.

«Esatto, è in terapia.»

«Non sono sorpresa. Aveva i nervi a fior di pelle. Ma è anche una ragazza molto intelligente.»

«Ha continuato a chiedere a Justine se fosse al corrente di quello che sapevamo noi e, se sì, chi ci avesse informato; cosa ne pensi?»

«Non lo so; forse la madre ci illuminerà; non mi hai detto che Justine era da lei quando abbiamo trovato il corpo di Louise Pennel?»

«Già.» Langton guardò fuori dal finestrino mentre il taxi si fermava davanti all'hotel. «Vuoi che usciamo a cena stasera?» chiese mentre il portiere apriva la portiera della macchina.

«No, grazie; preferisco andare a letto presto.»

Anna attese che il portiere prendesse la sua valigia dal bagagliaio, poi seguì Langton che era già entrato. Lo trovò in piedi vicino al banco della reception per la registrazione. L'atrio era enorme e lussuoso: Anna non era mai stata in un hotel così elegante e costoso e rimase colpita da quanto Langton sembrasse a proprio agio. Le diede la sua chiave facendola tintinnare e le disse che la sua stanza era al settimo piano. Aggiunse che l'albergo era dotato di una sauna, di un centro benessere e di una piscina, se avesse avuto voglia di fare una nuotata. «Non ho portato il costume.»

«C'è una boutique nell'hotel. Puoi comprarne uno, se vuoi.»

«Non sono dell'umore giusto per nuotare.»

«Non ti va nemmeno di uscire a mangiare?»

«Mi farò portare su qualcosa dal servizio in camera.»

«Benissimo, allora. Io sono alla 307; se hai bisogno di me, chiamami. Domani mattina facciamo colazione insieme.»

Erano in piedi uno accanto all'altra quando l'ascensore si fermò dolcemente al terzo piano. Mentre le porte si aprivano, Langton cominciò a controllare i suoi SMS. «Buonanotte, Travis.»

«Buonanotte.» Le porte si richiusero e l'ascensore proseguì fino al settimo piano. Il portiere la stava aspettando davanti alla porta della sua camera

e con un cenno gentile la invitò a entrare prima di lui. La stanza era grande e spaziosa, con un letto matrimoniale e un piccolo balcone. Lei diede la mancia al portiere e, non appena la porta si richiuse alle spalle dell'uomo, si lasciò cadere sul letto. Prima di partire, una parte della sua mente era stata impegnata a immaginare lei e Langton insieme, a fantasticare su come avrebbe reagito se lui l'avesse corteggiata. Ma ora si rendeva conto che quell'idea non lo aveva neanche sfiorato; si sentiva sciocca ed era arrabbiata con sé stessa per aver sbagliato a giudicarlo.

Langton lasciò l'hotel e andò a piedi fino al Four Season dove la professoressa Marshe lo stava aspettando. Indossava un abito da cocktail di chiffon azzurro e aveva con sé una piccola pochette argentata in tinta con i sandali. Aveva un aspetto elegante e sofisticato.

«Non ha portato anche la piccola Travis?»

«No, ha deciso di andare a letto presto.»

«Mangiamo qui o preferisce andare da qualche altra parte?»

Presero un taxi e si fecero portare al Bebel di via San Marco.

Con il telecomando in mano, Anna stava facendo zapping. Decise di guardare *Titanic*, che non aveva mai visto. Aveva cenato e bevuto mezza bottiglia di vino presa dal minibar; con indosso l'accappatoio, sistemò i cuscini sul letto e si sdraiò. Dopo solo quindici minuti si era già addormentata. Si svegliò di soprassalto proprio mentre il Titanic affondava; il telefono della sua camera stava squillando e stava squillando anche il suo cellulare.

Anna si affrettò a scendere dal letto, frugò nella borsa in cerca del cellulare e allo stesso tempo tentò di rispondere al telefono fisso sul comodino. Inciampò e cadde seduta sul pavimento mentre, nello stesso istante, il cellulare e il telefono della camera smettevano di suonare. Imprecò, si rimise in piedi e vide la chiamata persa sul display. Richiamò ma non riuscì a prendere la linea. Stava per chiamare la reception quando il telefono della stanza riprese a squillare.

«Travis?»

«Sì.»

«Sono Mike Lewis. Sto cercando di mettermi in contatto con il capo ma deve avere il cellulare spento e in camera non lo trovo.»

«Forse è uscito.»

«Be', cazzo, è ovvio! Puoi contattarlo tu?»

«Non so dove sia; si tratta di qualcosa d'importante?»

«Può darsi. So che domani mattina parlerete con l'ex moglie di Wickenham, quindi volevo parlarne prima con lui.»

«Dimmi di che cosa si tratta e gli riferirò tutto.»

«È una telefonata che Justine Wickenham ha fatto a sua sorella.»

«Aspetta, mi serve il taccuino.» Appoggiò il ricevitore sul comodino e andò a prendere la borsa.

«Quando vuoi, sono pronta», disse poi con la matita in mano.

Lewis si schiarì la gola e le chiese se voleva ascoltare tutta la telefonata o doveva riferirle solo i dettagli più importanti.

«Mike, dimmi soltanto che cos'hai scoperto.»

«Okay. All'inizio hanno parlato dell'eventualità di chiamare la madre per informarla che erano state interrogate. Justine continuava a chiedere a Emily se stesse bene, poi le ha domandato se avesse detto qualcosa a *loro*; con *loro* penso che intendesse noi. Poi le ha chiesto se *loro* fossero al corrente di ciò che era successo. Emily ha detto di non avere raccontato nulla e sembrava molto turbata, così Justine ha cercato di tranquillizzarla; ha detto, cito testualmente, "le accuse non sono mai state formalizzate, quindi è improbabile che lo sappiano", ma ha aggiunto che nel caso qualcuno le avesse chiesto qualcosa in proposito, lei non avrebbe dovuto dire niente perché avrebbe "incasinato tutto un'altra volta".»

Anna stenografò il resoconto di quella conversazione sul suo taccuino.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì, sì, continua.»

«È per questo che ho deciso di chiamare il capo: Emily era veramente fuori di sé e Justine continuava a ripeterle di stare calma, ma sembrava anche arrabbiata. Ha detto che rimpiangeva di non essere andata fino in fondo e di non avergliela fatta pagare per quello che le aveva fatto, ma che le pressioni della famiglia l'avevano convinta a non agire.»

«Rallenta un attimo. Okay, e poi?»

«Della parte successiva non si riesce a sentire quasi niente perché Emily si è messa a piangere: ha detto a Justine che le andava bene così perché non era successo a lei. A quel punto Justine ha detto che aveva solo cercato di proteggerla perché era successo anche a lei, lui aveva cercato di *farglielo*, in continuazione.»

«*Farglielo*?» domandò lei.

«Sì, ha detto proprio così. E a quel punto Emily ha perso il controllo e ha detto che pure se era successo anche a lei, era stata lei a dover abortire, non Justine; poi ha aggiunto che *lo* odiava a morte.»

«Di chi stava parlando?» lo interruppe Anna.

«Be', pensiamo che il padre potrebbe averla molestata o averla fatta abortire. Forse è stato il fratello a fare sesso con lei, ma dal momento che Wickenham è un chirurgo, penso che abbia praticato l'aborto personalmente.»

Anna trascrisse tutto; Lewis le spiegò che la telefonata si era interrotta quando Justine aveva detto che qualcuno era arrivato a casa sua.

«Okay, riferirò tutto al capo. Grazie per avere telefonato.»

Anna riappese e studiò i suoi appunti, poi chiamò la camera di Langton, ma dopo diversi squilli scattò il servizio di segreteria telefonica dell'hotel. Lo cercò sul cellulare, ma era spento. A quel punto chiamò la professoressa Marshe al Four Season e le lasciò un messaggio in cui chiedeva a Langton di telefonarle il prima possibile. Ormai erano le undici e trenta e Anna immaginò che Langton fosse ancora a cena.

Si aggirò senza pace per la camera per altri tre quarti d'ora, poi andò a dormire. Per poco non cadde dal letto quando sentì bussare alla sua porta. Si affrettò ad andare ad aprire.

«Cosa c'è di tanto urgente?» chiese lui appoggiandosi allo stipite. Bastava guardarlo per capire che aveva alzato parecchio il gomito.

«Lewis ti ha cercato ma avevi il cellulare spento.»

Langton imprecò e si frugò in tasca borbottando che lo aveva spento quando era andato a cena. Si sedette sul letto di Anna e controllò gli SMS, accigliato.

«Che cosa voleva?»

«Hanno registrato una conversazione tra Justine ed Emily Wickenham, in cui sono state dette cose che secondo Lewis dovresti sapere prima di interrogare l'ex moglie.»

«Cosa c'è di tanto importante?»

Langton si abbandonò sul letto mentre gli riferiva ciò che le aveva raccontato Lewis. «Forse le ragazze hanno fatto due più due e hanno immaginato che qualcuno le stava ascoltando. Voglio dire, in nessuna parte della conversazione hanno indicato il padre o qualcun altro come responsabile dell'aborto.»

Langton sbadigliò, fissando il soffitto, poi si sollevò puntellandosi su un gomito. «Domani, prima di uscire, dobbiamo richiamare i nostri; se è stata fatta una denuncia, anche nel caso sia stata ritirata, ci deve per forza essere qualcuno da qualche parte in possesso del fascicolo.»

«Mio Dio!»

Langton guardò Anna. «Mio Dio cosa?»

«Nel caso della Dalia Nera, il sospetto è stato portato in tribunale dalla figlia che lo aveva accusato di molestie e di tentata violenza sessuale.»

Langton si tirò su a sedere. «Già, se ricordo bene, quando hanno interrogato la moglie, lei ha preso le sue difese. Quanti anni aveva la figlia?»

«Quando lo ha denunciato per molestie e violenza sessuale ne aveva dodici, ma il processo è iniziato solo quando ne aveva quindici.»

Langton si passò una mano tra i capelli. «Com'è andata a finire? Non me lo ricordo.»

«Le accuse si sono dimostrate infondate; sembra che la figlia soffrisse di psicosi e manie e quindi il caso è stato chiuso.»

Langton le lanciò un'occhiata obliqua e sbadigliò un'altra volta. «Sei proprio una miniera d'informazioni, Travis.»

«Vuoi un caffè o un tè o qualcosa da bere?»

«No. Devo andare a letto. Hai cenato?»

«Sì, grazie.»

«Ti ho svegliata per caso?»

«In effetti sì.»

«Mi dispiace.»

«Forse dovresti chiamare la sala operativa; erano preoccupati perché non riuscivano a mettersi in contatto con te.»

«Gli hai detto con chi ero?»

«Ho detto solo che eri fuori a cena.»

«Che premurosa. Grazie, Travis.»

Lei esitò. «Posso dirti una cosa?»

«Mi sembra di non avertelo mai impedito. Di che si tratta?»

«Penso che tu stia bevendo troppo.»

«Cosa?»

«Ho detto: penso che tu stia bevendo troppo.»

«Cristo santo, sono solo uscito a cena.»

«Non intendevo solo stasera; a volte, la mattina, il tuo alito sa di alcol. Se ne hai bisogno, dovresti farti aiutare.»

«Così starei bevendo troppo», disse lui con la voce impastata.

«Forse non spetta a me dirtelo, ma lavoriamo insieme e riesco a capire quando hai bevuto e quando no.»

«Non sono affari tuoi.»

«Ascolta, so di averti irritato sollevando la questione, ma lo faccio solo perché ci tengo davvero a te e sono preoccupata.»

«Apprezzo molto la tua preoccupazione, Travis!» ribatté lui sarcastico uscendo dalla stanza.

«Vuoi che parliamo della telefonata?»

«No, sono stanco. Buonanotte.» Si richiuse la porta alle spalle, silenziosamente, cosa insolita per lui.

Anna sospirò e tornò a letto. Forse avrebbe fatto meglio a non dirgli niente, ma in passato erano stati molto vicini; evidentemente, non abbastanza vicini.

Giorno ventisei

La mattina dopo, Anna chiamò di nuovo il servizio in camera. Si domandò se non fosse il caso di telefonare a Langton per svegliarlo, ma scoprì che non sarebbe stato necessario quando lui le telefonò per darle appuntamento nella hall alle nove. Anche se non fece alcun riferimento a ciò che lei gli aveva detto la notte prima, il suo tono era molto freddo e distaccato. Anna indossò uno dei suoi completi migliori con una camicetta di seta color crema e quando scese nella hall, trovò Langton già lì ad attenderla.

«Le ho telefonato e ci sta aspettando; ha detto che casa sua è a dieci minuti di macchina da qui.»

Lui indossava un completo di lino e una camicia bianca senza cravatta. Sorprese Anna a fissarlo. «Che c'è?»

«Niente. Si direbbe che hai dormito bene.»

«Infatti, grazie. E tu?»

«Ci ho messo un po' a riaddormentarmi. Temevo che sarei finita nei guai per quello che ti ho detto.»

«Apprezzo davvero la tua preoccupazione, Travis; forse ultimamente ho esagerato un po' col bere. Scordiamoci di questa faccenda, okay?»

Lei annuì. «Hai fatto colazione?» chiese.

«No. Prendiamo un caffè: qui sanno fare il cappuccino.»

Andarono in uno dei bar dell'hotel. Lui mangiò una brioche e bevve un caffè. Non disse quasi una parola mentre controllava i suoi messaggi e non accennò minimamente al loro contenuto. Ormai era ora di andare.

Il palazzo di via della Spiga in cui si trovava l'appartamento di Dominique Wickenham era molto elegante e moderno. La zona della portineria era una specie di serra con molte vetrate e un gran numero di piante. Il portiere li accompagnò a un ascensore dorato e scintillante che li avrebbe portati all'attico della ex moglie di Charles Wickenham. Al quarto piano, le porte si aprirono e Anna e Langton si incamminarono lungo un corridoio

coperto con una folta moquette e ornato da altre piante. L'appartamento doveva essere l'unico di quel piano, la porta d'ingresso era grande e bianca, decorata con borchie di ottone e priva di numero. Suonarono il campanello che riecheggiò discreto e rimasero ad aspettare. Dopo qualche istante la porta venne aperta da un'anziana cameriera con l'uniforme nera e il grembiule bianco. Langton le mostrò il distintivo e la donna sorrise e annuì invitandoli a entrare.

L'atrio era completamente spoglio, fatta eccezione per un enorme vaso di orchidee appoggiato su un tavolo con il ripiano di cristallo. La cameriera li accompagnò a una porta bianca a doppio battente che venne aperta da Dominique Wickenham. Doveva avere circa quarantacinque anni portati molto bene, aveva un fisico eccezionale e indossava pantaloni grigi, una camicetta bianca su cui scintillava un luminoso filo di perle e un foulard grigio di seta annodato sotto il collo. Era molto abbronzata, i suoi capelli biondi erano striati da ciocche più chiare e portava dei grossi orecchini di perle e diamanti.

«Accomodatevi, prego; gradite del tè o un caffè?»

«No, grazie», rispose Langton, poi presentò Anna.

All'anulare Dominique aveva un grande anello di diamanti. Attorno aveva anche un braccialetto che luccicava e tintinnava di charms d'oro e diamanti.

«Prego, accomodatevi; c'è dell'acqua con ghiaccio, se volete.»

«Grazie», disse Langton guardandosi attorno nell'ampio salone inondato di sole. Dalle vetrate si poteva ammirare una magnifica vista della città. La folta moquette era rosa pallido, i divani e le poltrone erano di una sfumatura leggermente più scura. Anna sprofondò tra i cuscini del divano: era talmente grande che se si fosse seduta appoggiandosi contro lo schienale, i suoi piedi non avrebbero toccato terra. Langton si accomodò su una delle poltrone; lui era talmente alto che non aveva quel problema.

«Ha un bellissimo appartamento.»

«La ringrazio.» Dominique Wickenham si sedette sul bracciolo di una delle poltrone davanti a lui. Aveva scarpe con i tacchi alti dello stesso grigio dei pantaloni e, anche se le sue labbra lucide erano inarcate in un sorriso, batteva nervosamente un piede sul pavimento.

«E così, eccoci», disse la donna. Aveva una voce rauca e profonda e un marcato accento francese.

Langton cominciò con calma chiedendole del marito e spiegandole brevemente che erano lì perché stavano indagando su due omicidi. Le mostrò

le foto di Louise Pennel e Sharon Bilkin. La donna non riconobbe nessuna delle due.

«Temo che siate venuti fin qui per niente.» Sorrise come per scusarsi.

Langton ricambiò il sorriso poi le mostrò l'identikit. Lei emise una bassa risata e gli restituì il ritratto.

«È molto somigliante.»

«Quest'uomo è sospettato dell'omicidio delle due ragazze.»

«Ah, pensavo che fosse mio marito.»

«Infatti, gli somiglia molto; è stato realizzato utilizzando le dichiarazioni di alcuni testimoni che hanno visto quest'uomo in compagnia di entrambe le vittime.»

«Oh mio Dio: pensate che Charles sia coinvolto?»

Langton mise via l'identikit ma non rispose. Poi disse: «Suo marito è un chirurgo».

«Sì, be', lo era, adesso è in pensione - ed è il mio ex marito: abbiamo divorziato anni fa.»

«Ma lei usa ancora il suo nome da sposata.»

«Solo per comodità e per le mie figlie.»

«Justine ed Emily.»

«Sì, esatto.»

«Può dirmi se il 9 gennaio di quest'anno sua figlia Justine era qui da lei?»

Cercando, senza riuscirci, di aggrottare la fronte perfettamente liscia, Dominique Wickenham si avvicinò a una scrivania intarsiata. Sfogliò una piccola agenda dalla copertina di pelle bianca, poi sorrise.

«Sì, ha passato qui il weekend; le ragazze vengono a trovarmi ogni volta che possono.»

«Invece non si fermano molto spesso a Mayerling Hall.»

«No, è vero; non vanno molto d'accordo con il padre. Talvolta lui è molto severo e sa come sono le ragazze.»

«E il suo figliastro?»

«Edward?»

«Sì, le sue figlie vanno d'accordo con lui?»

«Naturalmente, è un ragazzo così dolce; molto succube del padre ma è un grande lavoratore.»

«Cosa sa dirmi della moglie di Edward?»

Dominique parve leggermente turbata, poi scrollò le spalle.

«Si è suicidata, non è vero?»

«Sì, è stata una cosa molto triste; era una ragazza ipersensibile. Era stata in terapia per guarire dalla depressione ma si è suicidata ugualmente.»

«Era una tossicodipendente, vero?»

Dominique si irrigidì, evidentemente infastidita dalla piega che la conversazione stava prendendo. «Credo di sì, ma non so che cosa facesse quando era da sola. È stata una cosa molto triste.»

«C'è stata un'inchiesta della polizia?»

«Sì, c'è sempre un'inchiesta in caso di suicidio, giusto? Gli agenti non hanno trovato niente di sospetto; si è impiccata nel granaio. Questo prima che venisse trasformato in una palestra.»

«È stata interrogata nell'ambito di un'indagine della polizia che ha coinvolto sua figlia minore?»

«Mi scusi?» Di nuovo la donna cercò di accigliarsi.

«Emily ha denunciato suo padre, il suo ex marito, per molestie e tentata violenza sessuale.»

«No, no, no. È stata una faccenda terribile e non c'era niente di vero. Emily è una ragazza ipersensibile che ha un'immaginazione iperattiva. Le accuse non sono mai state formalizzate, e dopo Emily è andata in terapia, cosa che l'ha davvero aiutata. È molto, molto insicura dal punto di vista emotivo e solo adesso che è all'università sta cominciando a fare progressi. È una ragazza intelligentissima e nonostante tutti i suoi problemi di salute ha sempre ottenuto ottimi risultati a scuola. Soffre di anoressia e ha passato periodi davvero molto difficili. Ma anche questo è un problema che sta superando e sono convinta che ora stia molto meglio; forse vivere in quel piccolo appartamento e occuparsi dei suoi studi sono cose che la stanno aiutando.»

«Ha mai avuto qualche fidanzato?»

«Emily?»

«Sì.»

«Be', ha solo diciassette anni, non penso che abbia avuto relazioni serie. Se devo essere sincera, non so se abbia o meno un ragazzo in questo periodo, perché sono quasi sempre all'estero.»

«Allora perché l'intervento?»

«Quale intervento?» Il piede ricominciò a battere sul pavimento.

«Emily è mai rimasta incinta?»

«Emily?»

«Sì, sua figlia minore: Emily è mai rimasta incinta e ha mai abortito?»

«No, no, altrimenti lo avrei saputo! Questo è assurdo, a meno che non

abbiate parlato con Emily e non abbia ricominciato a inventarsi storie inesistenti.»

Anna aveva la sensazione di assistere a un incontro di tennis e continuava a spostare lo sguardo da Langton a Dominique. Lui non smetteva mai di stupirla. Gli aveva dato quelle informazioni solo la notte precedente mentre era praticamente ubriaco; tuttavia adesso era lì e non stava perdendo un colpo. Anna ancora una volta lo fissò piena di ammirazione.

Langton abbassò lo sguardo sulla moquette, spostando il piede avanti e indietro di qualche centimetro sulla folta superficie rosa. Poi di colpo tornò a fissare Dominique Wickenham. «Quindi lei non è al corrente di alcuna interruzione di gravidanza?»

«No! Gliel'ho appena detto! Lo avrei saputo: sono molto vicina alle mie figlie.»

Langton si sporse leggermente in avanti, le dita che giocherellavano con le frange del bracciolo della poltrona.

«Quindi a quale intervento potrebbe avere fatto riferimento sua figlia?»

«Sono senza parole. Non so e veramente non capisco perché mi stia facendo queste domande.»

«Suo marito era un chirurgo?»

«Sì, è esatto.»

«È stato lui a eseguire l'intervento? Aspetti, riformulo la domanda: potrebbe avere interrotto la gravidanza di sua figlia senza che lei ne sapesse niente?»

«No: come le ho detto, ho un ottimo rapporto con le mie figlie.»

«E cosa mi dice del suo figliastro?»

«Come le ho detto prima, è un caro ragazzo, un gran lavoratore. Non sono in rapporti molto stretti con lui, ma è pur sempre il mio figliastro: sua madre era la prima moglie di mio marito.»

«Edward ha avuto problemi di droga, non è vero?»

«No, era solo molto giovane e molto sciocco ai tempi della scuola. È stato sorpreso a fumare uno spinello ed è stato espulso, ma era solo un po' d'erba ed Edward non è mai stato dipendente da alcuna droga pesante.»

«Al contrario di sua moglie: l'autopsia ha rivelato tracce di cocaina e...»

«Non posso dirle proprio niente su mia nuora, quello che è successo è stata una cosa veramente triste che ci ha colpiti tutti.»

«Suo marito fa uso di droghe?»

Dominique trasse un profondo respiro e scosse la testa. «Non che io sappia, ma siamo divorziati ormai da diversi anni, quindi non sono a cono-

scenza di quelle che potrebbero essere le sue abitudini ora.»

«Può raccontarmi delle feste a Mayerling Hall?»

Lei scrollò le spalle, poi si alzò e andò alla scrivania. Aprì una piccola scatola d'argento e prese una sigaretta. «Cosa vuole sapere esattamente?»

«Be', potrebbe descrivermi una di queste feste?»

Lei si accese la sigaretta, poi prese un posacenere di vetro intagliato e lo appoggiò sul tavolino accanto alla poltrona. Langton le domandò se la disturbasse se fumava anche lui e lei si scusò per non avergli offerto una sigaretta. Questo la rilassò; offrì persino il suo accendino a Langton. Il braccialetto d'oro con i charms tintinnò quando fece cadere la cenere dalla sigaretta.

«A Charles è sempre piaciuto avere ospiti e avevamo un ottimo chef. Per le feste usavamo il granaio che avevamo già ristrutturato: è così spazioso per cenare e c'è anche un tavolo da biliardo.» Aspirò una boccata e lasciò scivolare il fumo fuori dalle labbra. «Ci sono anche una piscina, una palestra con sauna e una vasca con idromassaggio.» Rise, gettando leggermente all'indietro la testa. «Alcune feste continuavano fino a notte inoltrata; d'estate la parete sud veniva aperta in modo che potessimo cenare al fresco, e d'inverno accendevamo il caminetto: era tutto molto piacevole.»

«Suo marito portava delle prostitute a queste feste?»

«Starà scherzando!» Si mostrò scioccata in modo quasi teatrale.

«Suo suocero era famoso per la sua abitudine di mandare lo chaffeur a Soho a prendergli delle prostitute.»

«Non ho mai conosciuto né mio suocero né il suo chaffeur!»

«Mi domandavo se il figlio, vale a dire il suo ex marito, non avesse deciso di portare avanti questa nobile tradizione di offrire da mangiare e da bere a quelle povere ragazze.»

«No, assolutamente no!»

«Può dirmi perché avete divorziato?»

«Non sono affari suoi!»

«Sì, invece. Vede, signora Wickenham, anche se i nostri testimoni hanno descritto così chiaramente l'uomo visto in compagnia della vittima la sera in cui è scomparsa in modo da permettere a un nostro disegnatore di fare quell'identikit, non è per questo che ci siamo messi in contatto con il suo ex marito. Abbiamo ricevuto una telefonata in cui veniva indicato come l'assassino di Louise Pennel.»

Dominique Wickenham si alzò e andò a prendere un'altra sigaretta e questa volta l'accese subito, con il mozzicone della precedente.

«È possibile che sia stata sua figlia Emily a fare questa telefonata.»

Anna guardò Langton con attenzione. Stava aumentando gradualmente la pressione sulla donna. Anna sapeva bene che non era stata Emily Wickenham a telefonare e che non era stata nemmeno sua sorella Justine.

«Perché mai Emily avrebbe dovuto fare una cosa così terribile?» La donna spense la prima sigaretta tenendo tra le labbra la seconda. Anna cominciò ad accorgersi che, malgrado quell'ostentazione di ricchezza, a Dominique Wickenham mancava la classe.

«Questo ci porta alla possibilità che suo padre le abbia praticato un aborto.»

«No! Gliel'ho già detto, non è successo niente del genere! Penso che farebbe meglio a rivolgersi al mio avvocato se vuole parlare con me. Le sue domande sono di natura molto personale e non sono disposta a continuare a rispondere.»

«Le chiedo scusa», disse Langton spegnendo la sigaretta ma non accennò minimamente ad alzarsi. Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Sto dirigendo le indagini su un omicidio veramente orribile. Louise Pennel soprannominata dai giornali la Dalia Rossa, è stata tagliata in due. Siamo sicuri che prima di essere uccisa sia stata sottoposta a torture e umiliazioni inflitte più che probabilmente da un chirurgo esperto.»

Dominique fece un gesto vago con la mano e disse di essere certa che ci fossero molti altri ex chirurghi o chirurghi ancora in attività che avrebbero potuto essere sospettati. Era assolutamente certa che il suo ex marito non avesse nulla a che fare con quegli omicidi, così com'era certa che non avesse mai molestato sessualmente la figlia. Aveva le labbra strette per la rabbia. Disse che il suo ex marito non avrebbe mai effettuato un intervento illegale e continuò aggiungendo che nonostante il divorzio, si rispettavano ancora l'un l'altra e avevano mantenuto un buon rapporto d'amicizia che era d'aiuto per entrambe le loro figlie.

Langton cominciava a sentirsi frustrato. Prese ad agitare il piede, un chiaro segno che un temporale stava per scatenarsi. Si sporse in avanti e intrecciò le dita delle mani.

«Signora Wickenham, sto cercando davvero di dare un senso a tutto quello che sta dicendo. Avete divorziato consensualmente e avete mantenuto una bella amicizia per il bene delle vostre figlie. È così?»

«Sì, è esattamente questo che le ho detto.»

«Ora, sono confuso dato che non riesco a capire perché le vostre due figlie siano ragazze disfunzionali: una soffre di anoressia ed è in terapia, l'al-

tra è apertamente ostile nei confronti del padre. Anzi, ha dichiarato di odiarlo! E nessuna delle due ha parlato bene del suo figliastro.»

«Non posso parlare per loro», rispose la donna guardando l'orologio.

«Davvero? È la madre, passano molto tempo insieme a lei.»

«Sì, è così.»

«Anche il suo ex marito viene a trovarla spesso?»

«No.»

«Ma lei gli è comunque ancora molto affezionata.»

«Sì, è esatto.»

«Ed è affezionata a Edward, suo figlio nonché erede.»

«Sì. Insomma, perché mi sta facendo queste domande ridicole? Non conoscevo le povere ragazze che sono state assassinate, non posso aiutarla in alcun modo. Mi sta mettendo molto a disagio, è come se cercasse di farmi dire cose orribili e assolutamente non vere sul conto del mio ex marito.»

«Le chiedo scusa se le ho dato questa impressione.»

Anna si schiarì la gola ed entrambi si voltarono a guardarla come se si fossero completamente dimenticati della sua esistenza. «Potrei usare il bagno?»

Dominique si alzò, andò alla porta, aprì uno dei due battenti e le indicò il corridoio con i charms che tintinnavano.

«È la prima porta a sinistra.»

«Grazie.»

Anna si richiuse la porta alle spalle. Non aveva affatto bisogno di usare il bagno ma sperava di riuscire a parlare in privato con la cameriera, Danielle, che, ne era certa, doveva avere ascoltato tutto da dietro la porta. Tornò nel grande atrio e si guardò attorno cercando di capire dove fosse la cucina. Poi dal fondo del corridoio giunse un rumore di stoviglie. Anna andò alla porta, bussò leggermente e l'aprì. La cameriera stava svuotando la lavastoviglie e si voltò, spaventata.

«Mi chiedevo se potevo parlarle un momento.»

Danielle ripose in un pensile alcuni bicchieri, poi chiuse il mobile e tornò alla lavastoviglie. «Parla inglese?»

Danielle prese alcuni piatti e li impilò ordinatamente. Evitò lo sguardo di Anna e continuò a fare il suo lavoro. Anna si chiese se non fosse sorda. Le domandò di nuovo se parlasse inglese e, alla fine, ottenne una risposta.

«Non posso parlare con lei, mi perdoni. Grazie.»

«Ma è molto importante: dovremmo farle qualche domanda.»

«No, per favore.»

«Si tratta di Emily e Justine; vengono qui spesso, vero?»

Danielle annuì e si sedette. «Le amo come se fossero figlie mie. Veramente.» Chinò il capo e cominciò a piangere. Da una tasca del grembiule prese un fazzoletto. «So perché lei è qui. Emily sta bene?»

Langton si accese un'altra sigaretta e studiò Dominique. Il fumo saliva verso le ventole dell'aria condizionata. Lentamente, l'ispettore capo si guardò attorno e infine tornò a fissare gli occhi sulla donna. Dominique era in piedi davanti al caminetto elettrico, un gomito appoggiato sulla mensola di marmo bianco.

«Il suo ex marito non ha un'alta opinione di lei.»

«Mi perdoni?»

«L'ha descritta come una donna avida e ha fatto capire che lei stava cercando di metterlo sotto pressione per avere più denaro.»

Lei inarcò un sopracciglio e non disse nulla ma guardò l'orologio.

«Ha accettato di aumentarle gli alimenti in modo considerevole?»

Lei sporse le labbra. «Non ha alcun diritto di farmi domande personali come questa. Vorrei che se ne andasse, per favore.»

«Posso verificarlo facilmente, signora Wickenham. Di recente, suo marito ha cominciato a passarle più denaro?»

«No.»

«Si aspetta che lui la ricompensi per essere una ex moglie così impeccabile e affettuosa?»

«Questo è troppo!»

A grandi passi Dominique raggiunse la porta; stava per afferrare la maniglia, quando Anna rientrò nella stanza.

«Mi scusi.»

«Dovete andarvene», disse la donna, glaciale, guardando Langton con occhi colmi di disprezzo mentre lui spegneva la sigaretta e si alzava in piedi.

«Certo. La ringrazio per il tempo che ci ha dedicato, signora Wickenham. Ah, solo un'ultima cosa: prima del suo matrimonio, che professione svolgeva?»

Lei sbatté le palpebre e scrollò le spalle, sorridendo. «E perché mai lo vorrebbe sapere?»

Langton le prese la mano facendo una specie di inchino. «Volevo solo sentire che cosa mi avrebbe detto. Naturalmente, conosco già la risposta, ma lei mente in modo meraviglioso, madame.»

Dominique ritrasse di scatto la mano e richiuse la porta. Il suo volto adesso era arrossato, gli occhi sgranati.

«Come osa venire qui, farmi tutte queste domande e insinuare cose orribili sul conto della mia famiglia? Come osa accusarmi di mentire?»

«Lei era una spogliarellista.»

Anna per un attimo fu certa che Dominique lo avrebbe schiaffeggiato, ma la donna riuscì a controllarsi e tenne le mani strette a pugno.

«È andato in giro a fare domande su di me?» ringhiò.

«Non è stato così difficile; lei ha avuto a che fare con la polizia, madame. C'è ancora un fascicolo su di lei a Parigi. Ora, mi domando se suo marito sia al corrente del suo passato piuttosto variopinto.»

«Mio marito sapeva tutto di me.»

«Era un suo cliente, è così che vi siete conosciuti, vero? So che ha una predilezione per le prostitute molto giovani. E ho il sospetto che non sia riuscito a tenere le mani a posto con sua figlia.»

Il volto della donna adesso era pallido per la furia. «Se ne vada. Se ne vada!» Senza fiato, spalancò la porta facendola sbattere contro la parete bianca e immacolata.

Con un cenno del capo, Langton disse ad Anna di precederlo nell'atrio. Passò accanto a una sconvolta Dominique, abbastanza vicino da toccarla.

«Deve pagarle un bel po' di soldi», le disse a voce molto bassa.

Lei gridò il nome della cameriera, ma della donna anziana non c'era traccia. Indicò la porta d'ingresso. «Per favore, andatevene, per favore, andatevene.»

Anna si accorse che Langton non aveva ancora finito; aveva quella scintilla inconfondibile negli occhi. Lui raggiunse la porta d'ingresso e stava per abbassare la maniglia quando si fermò e aprì rapidamente la sua ventiquattr'ore. Si prese un istante per estrarre la fotografia che stava cercando: quella del cadavere mutilato di Louise Pennel.

«La guardi, signora Wickenham: questa è la Dalia Rossa.»

Dominique distolse gli occhi.

«La guardi.»

«Perché mi sta facendo questo?»

«Perché deve sapere che cos'ha fatto quel mostro a quella povera ragazza. Sono venuto da lei proprio per...»

«Lei è venuto qui perché voleva coinvolgere il mio ex marito in questo orrore. Be', sono assolutamente convinta che non c'entri niente. Non ho mai visto nessuna di queste ragazze; sembra che lei voglia scioccarmi al

punto di...»

«Voglio solo la verità, ma lei sembra incapace di essere sincera», la interruppe Langton richiudendo con uno scatto la sua ventiquattr'ore. «Nell'udienza di divorzio, lei ha fatto riferimento a minacce e comportamenti violenti da parte di suo marito, alle sue continue infedeltà e alle sue particolari richieste sessuali. Inoltre ha ottenuto la custodia di entrambe le figlie dichiarando che vivendo con il padre non sarebbero cresciute in un ambiente sano.»

«Non ho mai visto quelle donne che mi ha mostrato, e quello che si dice durante un'udienza di divorzio non è necessariamente...»

«Tutta la verità e nient'altro che la verità?» concluse per lei Langton.

«Non era questo che intendevo dire; all'epoca dovevo proteggere me stessa e il mio futuro. Adesso siamo arrivati a un accordo amichevole. Succede spesso, sa, di non riuscire a vivere con qualcuno ma di continuare a volergli bene dopo la separazione.»

Sembrava avere ripreso il controllo di sé. Comparve Danielle e Dominique le chiese di accompagnare i suoi «ospiti» all'ascensore. Langton disse in tono secco che non sarebbe stato necessario.

Sulla superficie dorata delle porte dell'ascensore poteva vedere il riflesso della signora Dominique Wickenham che li fissava, composta ed elegante; poi la donna, lentamente, chiuse la porta d'ingresso.

Mentre tornavano in albergo, Langton era di pessimo umore. Avevano scoperto davvero poco. Il fatto che lui conoscesse tante cose del passato della signora Wickenham aveva sorpreso Anna ma non aveva prodotto risultati.

«Faceva la puttana», disse Langton mentre attraversavano la hall dell'hotel.

«E doveva essere molto giovane», aggiunse Anna.

«Già, infatti. È stata arrestata due volte per adescamento a Parigi. Non ci dirà niente su Wickenham perché lui le paga una fortuna in alimenti. Quell'appartamento costa un patrimonio e, come ha detto lui, alla signora piace fare shopping.»

«Allora, qual è la nostra prossima mossa?»

«Seguiremo il suggerimento della professoressa Marshe: parleremo con tutti i conoscenti di Wickenham nella speranza che ci possano illuminare.»

«Se erano soliti frequentare quelle feste, è improbabile che ci siano d'aiuto. Penso che dovremmo concentrarci sulla vecchia governante, sul figlio e che dovremmo andare a parlare con la sua ragazza alla beauty farm.»

«È questo che pensi, Travis?»

«Sì.»

«Mi sembra di cogliere un certo gelo; qual è il problema?»

«Be', sarebbe utile che mi aggiornassi su quello che sai, perché forse così potrei dare il mio contributo. Sono rimasta lì a guardarti mentre le dicevi che era stata una spogliarellista e le raccontavi i particolari del suo divorzio e dei suoi arresti per prostituzione.» Al banco della reception chiese la chiave della sua stanza, preparandosi a litigare con Langton. «So che ti piace tenerti le cose per te, so che è così che lavori, ma a volte dovresti condividere con gli altri le tue informazioni. In questo modo, non ho potuto essere di alcun aiuto.»

«Credi che avresti potuto?»

«Sì! Be', io la vedo così; ovviamente non posso esserne sicura. Magari sarei riuscita a calmarla un po', a indurla ad aprirsi di più.»

«Ad aprirsi su cosa?» chiese Langton.

Anna sospirò; erano sull'ascensore e stavano per arrivare al terzo piano.

«Be', quanti anni aveva quando ha sposato Wickenham, diciotto, diciannove?»

«Non era così giovane: ne aveva venticinque.»

«Okay, allora aveva circa la mia età. È già stata arrestata varie volte a poi all'improvviso si presenta questo inglese ricco come Creso che la porta via da Parigi; non serve un genio per capire che era una questione di sesso. Così lei lo prende all'amo, lo sposa, ha due figlie...»

L'ascensore si fermò ma Langton non scese e premette il pulsante del piano della stanza di Anna.

«Penso che Dominique non abbia voluto dire niente di spiacevole sul conto del suo ex marito», continuò Anna, «perché deve avere avuto una parte importante in quelle soirée. E poi c'è un altro dettaglio molto inquietante: quando il sospetto dell'omicidio della Dalia Nera è stato arrestato, sua moglie ha preso le sue difese, lo ha descritto come un uomo affettuoso e amorevole anche se era accusato di avere molestato la figlia.» Si incamminò verso la sua stanza e Langton la seguì. Il letto non era stato fatto perché Anna era in partenza. Aveva già preparato la valigia.

«Se il nostro sospetto è Wickenham», ribatté Langton, «è ossessionato dal caso della Dalia Nera. Quindi sarebbe logico pensare che abbia convinto la moglie ex prostituta a stare dalla sua parte e che le abbia ordinato di non dare la minima indicazione del fatto che ci sia stato qualcosa di anche solamente poco chiaro nel suo rapporto con la figlia minore. Direi che l'in-

centivo è stato il denaro. L'ex moglie del tizio della Dalia Nera era al verde e non aveva nemmeno i soldi per l'affitto. Non credo che Dominique a questo punto sia a corto di denaro, ma è avida, lo ha detto lo stesso Wickenham.» Langton si sedette vicino alla finestra, accavallò le gambe e prese a battere con il piede sul pavimento.

«Non so a chi ti sei rivolto per scoprire quelle cose su Dominique Wickenham, ma le tue fonti sono state in grado di dirti anche qualcosa sull'entità del suo conto in banca?»

Langton non disse niente, fissandosi accigliato la punta della scarpa. Poi disaccavallò le gambe e si sporse per prendere una birra dal minibar. «Mi ha dato una mano la professoressa Marshe: ha molte conoscenze.»

Anna scosse la testa. «Com'è riuscita a ottenere queste informazioni?»

Langton aprì la bottiglietta. «Ha lavorato a Parigi e sapeva a chi chiedere. Inoltre, è una studiosa molto stimata.»

«Questo non significa niente. Ha avuto accesso a un fascicolo della polizia e alle dichiarazioni di un'udienza di divorzio.»

«Mi sono occupato io della faccenda del divorzio. Non fare troppe domande, Travis. Mi dispiace se mi sono comportato come un orso incazzato, ma speravo di convincere quella troia a dirci qualcosa. Credi che ci sia andato troppo pesante?»

«Solo un po'.»

«Era quel dannato braccialetto con i charms che continuava a tintinnare, mi ha fatto saltare i nervi. Quella donna ha mentito fin da quando siamo entrati dalla porta d'ingresso.» Bevve un sorso di birra dalla bottiglietta.

Anna si sedette davanti a lui. «Com'è possibile che una donna sappia che l'ex marito ha molestato la figlia e che ha dovuto abortire dopo che probabilmente lui l'aveva messa incinta e non voglia vederlo crocifisso e preso a frustate?»

«Ho la sensazione che Dominique Wickenham sarebbe disposta a vendere le sue figlie se il prezzo fosse quello giusto. Sai come si dice, una puttana è una puttana...» Poi si accigliò. «Ho dimenticato il resto», disse. D'un tratto parve depresso. «Be', è stato un viaggio piuttosto inutile. Potremmo anche andare subito all'aeroporto e prendere il primo volo.»

Langton si stava alzando quando il telefono della stanza si mise a squillare. Tornò a sedersi mentre Anna rispondeva. Lei rimase ad ascoltare, poi disse grazie e riagganciò.

«Ci è appena stata recapitata una busta. Aspettavi una consegna?»

Langton scosse la testa.

«Ce la stanno portando adesso.»

Anna aprì la porta e rimase in attesa. Dall'ascensore uscì un fattorino con una busta marrone indirizzata a entrambi ma con i nomi scritti in modo sbagliato. Anna diede la mancia al fattorino, prese la busta e la porse a Langton. La busta era già stata usata e aveva la linguetta chiusa con lo scotch. Lui l'aprì e fece scivolare il contenuto sul tavolino di cristallo. Erano sette fotografie.

«Cos'abbiamo qui?» mormorò lui.

Mentre riordinava le foto e le disponeva sul ripiano, Anna controllò la busta. Un'etichetta adesiva bianca era stata attaccata per cancellare il vecchio indirizzo. Con grande attenzione, Anna cercò di sollevarla senza strappare la carta e vide che era stata inviata a Dominique Wickenham. C'era anche una data dai caratteri sbavati: «marzo 2002». Chiamò la reception per chiedere una descrizione della persona che aveva portato la busta.

Langton stava osservando le fotografie, una dopo l'altra. «Pensi che ce le abbia mandate Dominique?»

«A giudicare dalla descrizione direi che è stata la cameriera. Hanno detto che era una donna anziana con un cappotto nero.»

Langton le porse una delle foto. «Dimmi cosa ne pensi.»

Anna le guardò: un gruppo di uomini é donne immersi in una grande vasca di acqua calda con in mano bicchieri di champagne. «Quello al centro è Charles Wickenham, poi c'è suo figlio Edward e questa dev'essere Dominique, anche se non la si vede bene. La ragazza davanti a lei è Justine?»

Langton annuì e guardò un'altra fotografia. «Stesso gruppo; l'acqua calda a quanto sembra li eccita parecchio. Cerchiamo di identificare qualcuno di questi tizi con il petto peloso. In questa ci sono tre donne, ma nessuna di loro sembra della famiglia.»

Anna guardò quelle persone sudate e sorridenti che sollevavano i bicchieri in un brindisi e ridevano. Gli uomini circondavano con le braccia le ragazze nude. Anna trovava disgustosa la vista di quegli uomini di mezza età che guardavano lascivi quelle ragazze che sembravano solo delle adolescenti.

«Ora si va sul pornografico: stessi uomini ma ragazze diverse, pompini e completini di pelle. Cristo!»

Anna sollevò lo sguardo su di lui.

«Gesù Cristo, guarda! Qui a destra, vicino al bordo della foto. È chi penso che sia?»

Anna si alzò, lo raggiunse e osservò la foto. «Dove?»

Langton le indicò il punto. «La ragazza in tanga e stivali di pelle.»

Anna si chinò per vedere meglio. «È Justine Wickenham.»

Langton prese un'altra foto e scosse la testa. «Dio Onnipotente, se la stanno scopando tutti.»

«La figlia?»

«No, Dominique Wickenham.»

«Quando pensi che siano state scattate?»

Lui guardò dietro le foto ma non c'era scritto niente.

«Be', il timbro sulla busta dice 2002 ma potrebbero essere state scattate anni fa, quindi non ci è di grande aiuto. Se questa è lei, che cosa dobbiamo dedurre?»

Langton sollevò lo sguardo; i loro visi si stavano quasi toccando. «Be', qui si fa sbattere dal suo figliastro e da tutti gli altri, quindi non può essere una foto molto vecchia? Quanti anni credi che abbia Edward qui?»

«È difficile dirlo. Ma secondo me Justine ne ha tredici o quattordici.»

Langton guardò rapidamente le altre foto, poi si accigliò. «Qui sembrano in una specie di cantina. Ci sono due ragazze legate. E guarda tutta questa attrezzatura: quel depravato ha la sua camera delle torture privata! Guarda quante catene e questi strani macchinari.»

«Sembrano vecchie attrezzature agricole», fece Anna tornando a sedersi.

«Ti sbagli; questa è roba per sadomasochisti all'avanguardia.» Langton si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, poi prese un'altra birra dal minibar.

Anna continuò a guardare le fotografie. «Perché ce le ha fatte avere? Ci dev'essere qualcosa che ci sfugge. Voglio dire, adesso abbiamo un'idea abbastanza precisa delle attività di Wickenham, ma si tratta della sua vita privata e non c'è molto che possiamo fare.»

«Be', c'è quella foto della figlia.»

«Lo so, ma non rappresenta un collegamento con Louise Pennel o Sharon Bilkin. Wickenham organizza delle orge, certo, ma questo non è contro la legge.»

«E se le ragazze fossero tutte minorenni?»

«Be', primo, dobbiamo rintracciarle; e, secondo, potremmo scoprire che erano consenzienti. Inoltre, non ci sono date, quindi non sappiamo quando sono state scattate queste foto e non sembrano tutte dello stesso periodo.» Anna gli fece notare che in una foto Wickenham aveva i baffi, che in un'altra aveva i capelli più lunghi e in un'altra li aveva più corti: era possibile che fossero state scattate anche a distanza di anni.

«Be', c'è una persona che può darci qualche risposta e quella persona è Dominique.»

«Dobbiamo tornare da lei?»

«Ci sto pensando.»

«La cameriera si ritroverà nei guai.»

Langton annuì e aprì un pacchetto di noccioline. «E se parlassimo solo con la cameriera?»

Anna scrollò le spalle. «Potremmo ma il nostro volo per Londra è oggi pomeriggio. La decisione spetta a te.»

Langton lanciò in aria la nocciolina e la prese al volo con la bocca. «Penso che dovremmo tornare come stabilito. Dobbiamo parlare con Edward e Justine.»

14.

Giorno ventisette

Anna non sentì la sveglia, dormì troppo e si rimproverò perché avrebbe fatto tardi al lavoro. Indossò il completo del giorno prima con una camicetta pulita. Appena mise piede nella sala operativa, le dissero che Langton era nella sala riunioni ad ascoltare gli aggiornamenti della squadra. Lewis, Barolli, Bridget e altri due agenti erano seduti attorno al grande tavolo e stavano ascoltando le telefonate che erano state intercettate. Langton era molto elegante, indossava un impeccabile completo, una camicia azzurra e una cravatta blu scuro. Quando Anna entrò, la guardò irritato.

«Mi dispiace, la sveglia non è suonata», si scusò lei con aria poco convincente e si sedette sulla prima sedia libera che trovò. Posò a terra la valigetta, estrasse il suo taccuino e le sue matite. Nessuno disse una parola; sembrava che tutti stessero aspettando che Anna fosse pronta. «Scusate», ripeté lei imbarazzata e si affrettò a voltare le pagine del taccuino finché non ne trovò una bianca.

«Stavamo discutendo delle intercettazioni. Lewis pensa che Charles Wickenham sappia che i suoi telefoni sono sotto controllo: è sempre molto prudente e conciso, a meno che l'argomento non sia qualcosa di assolutamente innocuo.»

Langton si voltò a guardare Lewis e gli fece cenno di accendere il registratore. Ogni telefonata era stata numerata. Langton gli chiese di riascoltarne una in particolare a beneficio di Anna: era una conversazione tra Edward e Charles. La voce di Wickenham padre era dura e piena di rabbia.

«Cazzo, ti avevo detto che aveva qualcosa che non andava l'ultima volta che l'ho cavalcato. Perché non riesci a fare nemmeno una cosa semplice come far venire quel fottutissimo veterinario? Adesso è debole, è molto peggiorato ed è solo colpa della tua stupidità; perché non puoi semplicemente fare quello che ti dico quando te lo dico?»

«Mi dispiace. Dovevo andare a prendere Gail.»

«E lei non poteva prendersi una macchina e tornare a casa da sola? Quella stronza crea solo problemi. Avrebbe bisogno di una terapia seria, non di qualche settimana in una beauty farm!»

«Adesso sta bene.»

«Lo voglio sperare, Cristo. Devi tenerla in riga, se le darai troppa corda, probabilmente ci si impiccherà, quella stupida troia.»

«È debole di nervi.»

«Be', non me ne importa niente; mi importa invece del fatto che non potrò prendere quel cavallo per almeno un mese, quindi vedi di farlo curare e lascia perdere quella tua cazzo di ragazza.»

«Gail vuole che ci sposiamo.»

«Cosa?»

«Ho detto che vuole che ci sposiamo.»

«Direi che dopo il tuo ultimo disastroso matrimonio, è l'ultima cosa a cui dovresti pensare.»

«Forse invece non è una cattiva idea.»

«Non è una cattiva idea? E perché esattamente? Gail vive già con te, ha tutto quello che vuole.»

«È molto nervosa.»

«Be', Cristo santo, falle chiudere il becco a quella troia.»

«È per questo che dovrei sposarla.»

Vi fu una lunga pausa, poi Wickenham sospirò. «Fa' tutto quello che devi fare, Edward. Gail dev'essere tenuta sotto controllo e se per riuscirci la devi sposare, fallo.»

«Non so come comportarmi, pa'.»

«Perché, lo hai mai saputo? Lascia che ci pensi su.»

Charles interruppe la comunicazione lasciando Edward ancora in linea.

Langton stava giocherellando nervosamente con la penna. «Dobbiamo parlare con la futura sposa di Edward. Paparino sembra un figlio di puttana veramente irascibile, non ti pare, Travis?»

Anna sollevò lo sguardo dai suoi appunti. «Sì, forse il cavallo a cui si riferiva era quello su cui lo abbiamo visto quando siamo stati a Mayerling

Hall?»

Langton la fulminò con lo sguardo.

«Perché se lo fosse, avremmo una coordinata temporale», continuò lei.

Langton la ignorò e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Leggendo tra le righe, pensando ai discorsi sui problemi di Gail e sul fatto che dev'essere tenuta sotto controllo, mi chiedo se non sia stata lei a telefonarci.» Rivolse un cenno con il capo a Lewis e gli chiese di fargli ascoltare la telefonata numero sedici.

Era la più recente: una telefonata di Dominique. Era molto breve e la donna sembrava tesa e arrabbiata soprattutto quando Wickenham le disse di non poterle parlare.

«Be', invece ho bisogno di parlarti, Charles, quindi non riattaccare, perché se lo fai, ti richiamerò e ti richiamerò finché non mi parlerai. Stamattina la polizia è venuta nel mio appartamento e mi ha fatto un sacco di domande su...»

«Sta' zitta!»

«Cosa?»

«Ti ho detto sta' zitta! Se aspetti qualche minuto, ti richiamo, non sulla linea fissa.»

«Cosa significa?»

«Che ti richiamo sul cellulare, Dominique; adesso non posso parlare con te.»

«Mi hanno fatto un sacco di domande, prima su Emily...»

«Non ora, più tardi.»

La comunicazione venne interrotta.

Langton allargò le dita sul ripiano del tavolo. «È ovvio: sa che stiamo registrando le sue telefonate.» Guardò Anna. «Eravamo a questo punto quando sei arrivata, quindi ora possiamo concentrarci sulle altre telefonate e su una in particolare.»

Rivolse un altro cenno con il capo a Lewis. Questa volta si trattava di Edward Wickenham che parlava con la sua ragazza, Gail.

«Vengo a prenderti. Forse dovrai aspettarmi un po' perché papà mi ha chiesto di fare delle commissioni, ma non ci vorrà molto.»

«Un po' quanto? Sapevi che me ne sarei andata oggi.»

Bridget alzò la mano. Lewis fermò il nastro.

«È lei: la donna che ha telefonato alla centrale. Ne sono sicura.»

Langton guardò Anna che scosse la testa. «Potrei ascoltarne ancora un po'? Sembra davvero lei.»

La registrazione continuò.

«Non puoi dire a tuo padre che farai quelle commissioni più tardi? Passi tutto il tempo a farti comandare a bacchetta da lui.»

«È lui che paga i conti, Gail.»

«Lo so, questo lo so.»

«Allora aspettami e basta: ci sarò!»

La telefonata finì e Anna annuì. «Sì, direi che è lei. Abbiamo confrontato le impronte vocali per esserne sicuri al cento per cento?»

Barolli guardò l'orologio. «Questo nastro ci è stato consegnato solo ieri sera tardi, quindi forse non sono ancora pronte. Devo controllare?»

Langton fece un gesto vago con la mano. «Più tardi. Sentiamo il resto e poi passeremo a discutere di quello che abbiamo scoperto a Milano.»

Ascoltarono diverse telefonate tra Emily e Justine Wickenham. Non c'era niente di sospetto e niente di collegato alle indagini; parlavano soltanto di una festa per una loro amica e della scelta del menu. Justine dava consigli di cucina a Emily per telefono. Le due sorelle erano molto a loro agio ed Emily sembrava più calma di quando l'avevano interrogata.

Per più di cinquanta minuti i membri della squadra rimasero ad ascoltare le telefonate. Alla fine, Lewis fermò il nastro. «Questa è interessante anche se non si sente molto bene, quindi dovremo farla ripulire. È una telefonata che Emily ha fatto dal cellulare alla linea fissa di Justine.»

«Ma sai che ore sono?» domandò Justine.

«Sì.» La voce di Emily era impastata e la comunicazione era disturbata.

«Dove sei?»

«A una festa.» Anche questa volta le parole della ragazza si udivano a malapena.

«Sei ubriaca? Emy, sei ubriaca o roba del genere? Pronto, ci sei? Emily, dove sei?»

«Lo voglio uccidere», gridò lei con voce stridula.

«Cristo santo, Emily, dove sei? Vengo a prenderti.»

«No! Non voglio che tu mi veda così, ho solo bisogno di un po' di...» Seguì una serie incomprensibile di parole biascicate separate da lunghe pause.

«Emy, sei con qualcuno?»

«Sì.»

«Si sta occupando di te? È una persona carina?»

Emily rise, un suono strano e vuoto, privo di ogni traccia di allegria. «Non lo sono tutti?»

«Sai cosa voglio dire, Emy. Non si sta approfittando di te, vero?»

«E che importanza avrebbe? La gente si approfitta di me da quando avevo dieci anni, quindi che cazzo importa dove sono? Ho intenzione di fargliela pagare, Justine: un giorno gliela farò pagare.»

«Ubriacandoti e comportandoti da idiota?»

«Sta' zitta.»

«Cazzo, mi hai chiamato tu, Emy, perciò non dirmi di stare zitta. Sto cercando di aiutarti. Se mi dici dove sei, posso venirti a prendere.»

«Vedrai. Ce la farò. Gliela farò pagare. Danielle mi aiuterà.»

Sentendo quel nome, Anna lanciò un'occhiata a Langton.

La voce di Justine si fece più bassa, quasi minacciosa. «Devi stare molto attenta a quello che le dici. Parlo sul serio, Emy: non hai idea di quello che può fare papà.»

«Sì che ce l'ho. Cazzo se ce l'ho!»

«Allora stammi a sentire: tieni la bocca chiusa. Ho già sentito la mamma: la polizia è andata a farle domande su di te. Quella detective era a Milano. Ti avevo messa in guardia, ti avevo detto di non parlare con la polizia.»

«Ma io non gli ho detto niente!» Emily stava piangendo.

«D'ora in avanti, rifiutati di parlare con la polizia a meno che non ci sia io con te. Fa' solo quello che ti dico di fare, altrimenti succederanno cose terribili.»

Emily stava singhiozzando, la sua voce a malapena udibile. «Sono già successe. Non c'è niente e nessuno che potrebbe renderle peggiori di quello che sono.»

Poi interruppe la comunicazione. La squadra restò seduta in silenzio.

«Tale padre tale figlia, a quanto pare», disse Langton. «Justine Wickenham è davvero incredibile. Da quello che siamo riusciti a scoprire a Milano, non è certo una povera ragazza innocente, tutto il contrario.» Mostrò alla squadra le fotografie.

Anche se era stata Anna a parlare con Danielle, fu Langton a riferire agli altri i dettagli della conversazione. «Siamo sicuri che Danielle non sappia niente delle indagini sugli omicidi. Pensava che fossimo lì per via degli abusi sessuali inflitti da Wickenham a Emily. Anche se abbiamo fotografie di lui e Justine ma non di lui ed Emily, la cameriera era molto preoccupata per lei e aveva i suoi buoni motivi per esserlo. Vuole che Wickenham sia punito. Penso che questo valga per tutti noi; la domanda è: come facciamo a inchiodare quel bastardo? Abbiamo bisogno di prove più concrete: gran

parte di quello che abbiamo sono voci che non reggerebbero in tribunale. Ci serve la conferma del fatto che Louise Pennel sia stata a Mayerling Hall e che lui abbia mentito quando ha detto di non conoscerla; qualcuno deve averla vista lì e penso che quel qualcuno sia la ragazza del figlio. Ora dobbiamo interrogare Edward Wickenham e Gail Harrington, ma dobbiamo fare molta attenzione perché potrebbe essere implicato anche il figlio; potrebbe essere complice delle perversioni di suo padre.»

Lewis picchiettò con un dito sulla fotografia di Edward insieme a Dominique Wickenham. «Direi che è molto complice: si sta scopando la sua matrigna!»

Langton annuì e indicò le altre foto. «Cerchiamo di identificare questi altri tizi.»

Si misero a discutere su come ottenere un mandato di perquisizione per Mayerling Hall; Langton disse che sarebbero riusciti a ottenerlo senza problemi ma che voleva aspettare altre prove più solide. Finita la riunione, la squadra si radunò nella sala operativa. Langton chiese ad Anna di raggiungerlo nel suo ufficio; lei gli disse che prima doveva finire di scrivere il suo rapporto. Lui scrollò le spalle e si allontanò con Lewis. Poco dopo, quando andò da lui, la porta dell'ufficio era socchiusa e Anna poté udire la loro conversazione.

«Era all'aeroporto! Quella donna insopportabile arriva da tutte le parti; comunque ci è tornata utile perché mi ha raccontato alcune cose interessanti sulla signora Wickenham, professione spogliarellista. Devo concederglielo, è una donna molto astuta. Riuscirebbe a cavare sangue da una rapa; lo so per esperienza personale perché è riuscita a convincermi a portarla a cena. Ha voluto che andassimo in un ristorante chiamato Bebel, in via San Marco. È costato una follia. Per fortuna a qualcosa è servito: il mio conto spese è arrivato alle stelle.»

Così Anna si era sbagliata su Langton e la professoressa Marshe: era stata solo una coincidenza. Bussò alla porta e Lewis si voltò.

«Ci vediamo dopo, capo.» Passò accanto ad Anna.

«Chiudi la porta, Travis», disse Langton allentandosi la cravatta.

Anna rimase in piedi davanti alla sua scrivania.

«Voglio che tu faccia un altro tentativo con Emily Wickenham. È piuttosto ovvio che sta per crollare, ma potrebbe sapere qualcosa di utile per noi. Sto facendo fare delle copie di quelle fotografie, lei potrebbe aiutarci a identificare gli altri uomini.»

«Okay.» Anna annuì.

«Va tutto bene?»

«Scusa?»

«Ti ho chiesto se va tutto bene.»

Lei si accigliò confusa. «Sì, perché?»

Lui scrollò le spalle. «Hai gli stessi vestiti di ieri sera, i capelli in disordine e le calze smagliate.»

Anna arrossì.

«Allora, c'è qualcosa di cui mi vorresti parlare?»

«Ho dormito troppo.»

«Questo era ovvio dato che sei arrivata in ritardo. Solo che è insolito che una donna si vesta nello stesso modo per due giorni consecutivi.»

«È solo che non ho avuto il tempo di cercare qualcos'altro da mettermi.»

«Non te la prendere! Non è da te: sei sempre fresca come una rosa. Stamattina invece sembri malconcia.»

«Grazie tante. Stasera andrò a letto presto.»

Lui annuì e si allentò ancora un po' la cravatta. «Ti vedi ancora con quel giornalista?»

«No.»

Ci fu un attimo di silenzio e lui guardò l'orologio. Poi sollevò lo sguardo su Anna e sorrise. «Ci vediamo più tardi.»

Lei tornò alla sua scrivania. Le sembrava di essere stata colpita sulla testa con una mazza da cricket. Stava rovistando nella valigetta in cerca dei collant di ricambio quando Barolli si fermò davanti a lei, un ampio sogghigno sulla bocca.

«Abbiamo fatto centro: la donna della telefonata è stata identificata.»

Anna sollevò lo sguardo. «È la ragazza di Edward Wickenham, vero?»

«Beccata al primo colpo! Be', diciamo che siamo praticamente certi che sia lei.»

«Vai a interrogarla?» chiese Anna.

«Non so, deve decidere il capo. Ma è una buona notizia, non ti pare?»

«Sì.»

«Va tutto bene?»

Lei sospirò. «Sì, sto benissimo!»

«Hai un'aria un po' pesta. Comunque non ti preoccupare, questo caso è pesante per tutti. Il povero vecchio Lewis è ridotto a uno straccio: suo figlio sta mettendo i denti e lo tiene sveglio tutta la notte.»

Langton li raggiunse. «Ce la fate a dare un taglio a queste chiacchiere del cazzo? Abbiamo ottenuto qualche risultato?»

Barolli sogghignò. «Certo: le impronte vocali combaciano.»

Anna li guardò entrare insieme nell'ufficio di Langton. Prese le calze di ricambio e si affrettò ad andare alla toilette delle signore.

Lisciandosi la gonna, Anna notò una macchia e la grattò con l'unghia. Inumidì qualche salviettina di carta e cercò di pulirla senza riuscirci. Si guardò bene allo specchio e rimase a bocca aperta. Aveva bisogno di lavarsi i capelli, non si era truccata e la camicetta che si era messa quella mattina sembrava più grigiastra che bianca.

«Cristo, come sono conciata», mormorò piena di imbarazzo: si era messa persino un paio di vecchie mutandine di cotone. «Come ti stai riducendo?» Abbassò lo sguardo sulle scarpe che indossava: erano comode ma vecchie e sformate; in effetti le aveva fin dai tempi del college.

«Ti stai lasciando andare, ecco cosa.» Tornò alla sua scrivania cupamente determinata: all'ora di pranzo sarebbe andata dal parrucchiere per un taglio e una piega poi, una volta tornata a casa, avrebbe fatto piazza pulita di tutti i suoi vecchi vestiti e li avrebbe dati in beneficenza alla Croce Rossa.

«Vai con il capo?» le domandò Barolli mentre si infilava l'impermeabile.

«Come?»

«A interrogare la ragazza di Wickenham.»

«No, mi devo occupare della figlia.»

«Ah, be', qualche minuto fa il capo ti stava chiamando», disse Barolli uscendo dalla sala operativa.

Lewis le passò accanto quasi di corsa. «Il capo ti sta cercando.»

«Cristo! Sono solo andata in bagno!» sbottò lei e stava per raggiungere l'ufficio di Langton quando lui comparve sulla soglia.

«Dove sei stata?»

Anna fece un gesto con le mani, esasperata. «In bagno!»

«Be', voglio che tu venga con me: sei stata tu a parlare al telefono con Gail, quindi forse è meglio che sia presente anche tu.»

«E cosa facciamo con Emily Wickenham?»

«In che senso? Andrai a parlare con lei quando saremo tornati.»

Langton si allontanò a grandi passi. Il parrucchiere avrebbe dovuto aspettare.

Stava diluviando, come se qualcuno in cielo avesse aperto tutti i rubinetti. Anna cercò di ripararsi tenendo la valigetta sopra la testa mentre attraversava il parcheggio, ma quando montò in macchina accanto a Lewis era

irrimediabilmente fradicia.

«Gesù santissimo, sembra la stagione dei monsoni!» gemette lui, passandosi una mano tra i capelli bagnati.

Langton sedeva davanti accanto all'autista con indosso un impermeabile marrone con il cappuccio. Sembrava perfettamente asciutto; Lewis, asciugandosi il viso con il fazzoletto, si sporse verso di lui.

«Come hai fatto a non bagnarti?»

«Non lo sai che esistono degli utili oggetti chiamati ombrelli, amico?»

«Grazie del consiglio. Questa sì che è una scoperta. Io e Anna siamo fradici fino al midollo.»

Langton si voltò a guardarli e sogghignò, poi indicò loro l'impermeabile che indossava. «Dovreste procurarvi uno di questi: arriva fino alle caviglie e ha anche un cappuccio. L'ho comprato a Camden Market, lo portano i bushmen australiani.»

«Perché? In Australia piove?» chiese Lewis passandosi un dito nel colletto della camicia inzuppata d'acqua.

«Okay, muoviamoci», disse Langton mentre lasciavano il parcheggio.

Non aveva contattato Gail Harrington direttamente ma, come aveva già fatto in precedenza, si era assicurato che fosse in casa chiedendolo alla governante. Dubitava che con quella pioggia Gail sarebbe uscita o sarebbe andata a fare una cavalcata.

«È impressionante, non è vero?» disse Lewis guardando la pioggia che scrosciava in rivoli lungo il parabrezza.

«È quella merda di surriscaldamento globale», fece Langton, poi si voltò a guardare Anna. «Okay, Travis, rinfrescami la memoria su ciò che vi siete dette tu e la signorina Harrington quando ha chiamato la centrale.»

Anna gli riferì la conversazione, rileggendo parte degli appunti che aveva preso in proposito. Langton la guardò mentre sfogliava le pagine del suo taccuino coperte dalla sua calligrafia ordinata. Si appoggiò sul gomito mentre lei gli spiegava come aveva tentato di persuadere la donna che ora avevano identificato come la signorina Harrington a dirle come si chiamava e, cosa ancora più importante, il nome dell'uomo che pensava potesse essere l'assassino della Dalia Rossa. «Non ha voluto dirmi come si chiamava, ma poi all'improvviso mi ha detto che l'uomo che stavamo cercando era il dottor Charles Henry Wickenham.»

Rimase in silenzio per un po'; poi a bassa voce Langton disse: «Ci concentriamo sempre su Louise Pennel e non parliamo quasi mai di Sharon Bilkin ma io penso molto anche a lei».

Seguì un altro silenzio, poi Anna disse: «Sharon ci ha mentito».

«Era giovane e avida e sciocca», commentò Lewis.

Langton si voltò a fissarlo, il viso duro. «Questo non rende la sua morte meno grave. È stata ritrovata ammazzata in un campo con "Fottiti" scritto col rossetto sulla pancia!» Colpì il cruscotto con il palmo della mano. «Quel *bastardo*! Cristo, voglio inchiodarlo.»

«Lo vogliamo tutti», disse Anna.

«In questo momento non abbiamo niente su di lui, non una traccia di DNA, nemmeno una sola prova che dimostri che è uno schifoso depravato che si è scopato la sua stessa figlia.»

Lewis si sporse verso di lui. «Ma se trovassimo qualcuno che avvalori la dichiarazione fatta dalla cameriera a Milano, che Louise Pennel era stata in quella casa...»

«Aspetta un momento», disse Anna. «Quando ho parlato con la cameriera, era molto turbata e preoccupata all'idea che la signora Wickenham potesse arrivare da un momento all'altro. Ha detto che potrebbe avere visto Louise ma che non ne era certa. La sua preoccupazione principale era Emily. Sono stata con lei solo dieci minuti.»

Langton scrollò le spalle. «Quindi forse Louise è stata lì. Tuttavia non abbiamo ancora niente che dimostri che Wickenham è l'assassino. Da quello che ho capito, ogni volta che aveva voglia di farsi una scopata, organizzava qualcosa con delle ragazze.»

«Be', forse riusciremo a identificare le persone che compaiono in quelle foto.»

Langton sospirò. «Sì, ma non è detto che quei tizi fossero presenti quando Louise Pennel è stata lì. Wickenham è un figlio di puttana molto cauto; non credo che l'avrebbe mai esibita ai suoi amici se aveva deciso di ucciderla.»

«A meno che anche loro non facessero parte del suo piano», disse Anna e subito rimpianse di avere aperto bocca perché Langton sbuffò irritato.

«Con tutta la stampa che abbiamo avuto, non riusciremo mai a far parlare dei testimoni. Chiunque abbia preso parte a quelle orge, non si farà mai avanti e starà bene attento a tenere la bocca chiusa.»

«Pensi che dovremmo alzare la posta e provare a coinvolgere di nuovo la stampa?» chiese Lewis.

Langton lanciò un'occhiata ad Anna. «Questo piacerebbe al suo ragazzo...»

«Non è il mio ragazzo!» protestò Anna.

«Oh, scusami», fece Langton sarcastico. «Se avremo bisogno di lui, non si tirerà indietro, ma finché non scopriamo qualcosa di più... e, credetemi, abbiamo bisogno di molto più di quello che abbiamo adesso, dannazione.»

«Stiamo girando a vuoto, non è vero?» chiese Anna.

«Sì, sì, è così, e intanto il tempo passa. Siamo quasi arrivati.»

Lasciarono la A3 e si diressero verso Petworth rimuginando in silenzio su tutto ciò di cui avevano discusso, finché non imboccarono il lungo viale che portava a Mayerling Hall.

Langton disse all'autista di portarli al cottage. Continuava a piovere e l'auto sobbalzava tra le pozzanghere profonde trenta centimetri. Dal camino del cottage saliva un filo di fumo.

«Sembra che siano a casa», fece Lewis.

Si fermarono accanto a una Land Rover coperta di fango e a una Mercedes sportiva altrettanto sporca. Langton rimase seduto per qualche istante prima di allungare la mano verso la maniglia della portiera.

«Okay, cerchiamo di andarci molto piano. Anna, indicaci con un cenno che non abbiamo preso un abbaglio sul fatto che Gail Harrington è la donna che ha chiamato la centrale.»

«È già stato accertato», disse Lewis, aprendo la sua portiera.

«Sì, lo so, ma abbiamo bisogno di un faccia a faccia. Edward Wickenham potrebbe avere più di una donna, dopotutto è figlio di suo padre.»

Langton rimase in silenzio quando Edward Wickenham comparve sulla porta. «Buongiorno», disse in tono affabile. «Se volete parlare con mio padre, è andato dal fabbro.»

«No, no, siamo venuti a parlare con lei e...»

Una donna alta e snella con folti capelli castani raccolti in una treccia lunga fino alla vita, chiusa da un nastro di velluto nero, apparve alle spalle di Edward per una frazione di secondo e sparì subito.

Langton si tirò su il bavero dell'impermeabile. Pioveva ancora a dirotto. «Le spiace se entriamo?» domandò con un sorriso.

«Oh, mi scusi. Certo, entrate. Che tempo orribile: vi dispiace pulirvi bene le scarpe? Il fango finisce da tutte le parti.»

Lui li accompagnò in una stanza dal soffitto basso, con travi a vista, pannelli e pavimenti di legno scuro. Nel camino di mattoni era acceso un grande fuoco e altri ciocchi di legno erano impilati su entrambi i lati. Langton si era tolto il fango dalle scarpe, Lewis se le era tolte perché scendendo dall'auto era finito in una pozzanghera. Anna aveva camminato in punta di piedi e si era pulita le suole sullo zerbino, contenta di avere indosso

quelle vecchie scarpe.

«Bene, cosa posso fare per voi?»

«Vorremmo parlare con lei e la sua ragazza. Solo qualche domanda.»

«A che proposito?»

«Potrebbe chiederle di unirsi a noi?»

Wickenham tese una mano per prendere i loro soprabiti. «Lasciate che ve li appenda. Non so dove sia Gail esattamente; se volete avere la cortesia di attendere un momento.»

Era così alto che dovette chinarsi per non battere la testa contro la stipite della porta. Langton si sedette su una vecchia poltrona di velluto consumato.

«Come ce la giochiamo?» domandò Lewis sedendosi davanti a lui. Sarebbe stato meglio non intimidire Gail interrogandola tutti insieme.

Langton annuì, guardandosi attorno nella stanza piena di mobili antichi e piante in vaso.

«Noi ci occupiamo di Wickenham; Anna invece...» Si fermò quando Edward Wickenham rientrò nella stanza.

«Non è in casa.»

«Sì, invece. L'ho vista quando siamo arrivati quindi non ci faccia perdere tempo.»

Wickenham esitò e si avvicinò. Abbassando la voce disse: «Sarebbe meglio che parlaste con lei un'altra volta, Gail non è stata bene ed è molto fragile. Infatti, è stata via qualche giorno per riprendersi ed è appena tornata».

Langton sorrise. «Bene, perché non lascia che l'ispettore Travis faccia due chiacchiere con lei, mentre noi gentiluomini restiamo di qui a parlare?»

«Sì, ma di cosa si tratta? Perché volete parlare con lei?»

«Stiamo conducendo un'indagine...»

Langton venne interrotto. «Ma voi siete già stati qui. Mio padre ha parlato con voi.»

«Sì, è vero. E adesso vorremmo parlare con lei.» C'era una leggera tensione nella voce di Langton.

Wickenham esitò ancora, poi fece cenno ad Anna di seguirlo. Appena furono usciti dalla stanza, Langton si alzò e cominciò a curiosare in giro, guardando i libri e le statuine di porcellana disposte su una credenza.

«È più grande di quanto sembri da fuori, vero?» disse Lewis ancora seduto sulla bassa poltrona. Senza scarpe e con i calzini ai piedi non dava e-

sattamente l'impressione di un duro detective pronto a un difficile interrogatorio.

«Tutto merito dei soldi», disse Langton a bassa voce. Mentre Lewis apriva la sua valigetta ed estraeva un fascicolo, si avvicinò a un piccolo dipinto a olio che raffigurava una scena di caccia e lo studiò.

Anna seguì Edward Wickenham al piano di sopra, lungo una scala stretta coperta da una folta moquette e con una semplice corda al posto del corrimano. In un angolo del pianerottolo c'era una cassapanca antica su cui era appoggiato un vaso di fiori; il soffitto era ancora più basso di quello del piano inferiore.

«Dev'essere piuttosto rischioso», disse Anna in tono leggero.

Wickenham si voltò, accigliandosi. «Che cosa?»

«Essere così alto e abitare qui.»

«Ah, sì; be', dopo un po' ci si fa l'abitudine. Gail è qui.» Bussò a una piccola porta di legno di quercia decorata da borchie. «Tesoro, quest'agente vuole parlare con te.» Si voltò verso Anna. «Mi scusi, ho dimenticato il suo nome.»

«Anna, Anna Travis.»

Lui aprì la porta e si fece da parte per lasciare entrare Anna; poi entrò a sua volta, sorridendo.

«Tesoro, io sono di sotto. Se non ce la fai, chiamami; ho già spiegato che non ti senti bene.»

Anna lo ringraziò e attese che se ne andasse e chiudesse la porta. Era una stanza deliziosa. Una tenda a fiori scendeva fino al pavimento e incorniciava la finestra con i vetri a piombo. Un antico armadio in legno di quercia con le ante intarsiate si trovava accanto a una cassapanca altrettanto antica. C'era una toilette dalle forme smussate, coperta da un tessuto con le frange in tinta con le tende, completamente invasa di boccette di profumo. Semisdraiata sui cuscini bianchi di un letto a baldacchino c'era Gail Harrington, le gambe rannicchiate sotto il corpo. Anna indicò la poltroncina antica che si trovava accanto al letto.

«Posso sedermi?»

«Sì.»

Gail Harrington era molto alta e snella; il viso pallido e i capelli scuri la facevano sembrare molto fragile. Aveva gli occhi nocciola segnati da profonde occhiaie. Gli zigomi alti sembravano scolpiti nel marmo e le labbra prive di trucco erano esangui. Aveva un anello di fidanzamento con un

diamante, un'unica grande pietra a forma di goccia. Sembrava persino troppo pesante per le sue dita sottili, e Gail continuava a giocherellarci, facendolo girare intorno al dito.

«Perché vuole parlare con me?»

«Posso chiamarla Gail?»

«Naturalmente.»

Anna si appoggiò sulle ginocchia la valigetta. «Penso che lei sappia perché sono qui.»

«Sinceramente no.»

Anna la guardò e sorrise. «Riconosco la sua voce, Gail; io sono l'agente con cui ha parlato quando ha telefonato alla sala operativa della centrale di polizia di Richmond.»

«No, si sta sbagliando; io non ho mai parlato con lei.»

«Abbiamo confrontato le sue impronte vocali, Gail. Renderebbe tutto più facile se volesse essere sincera con me. Se invece continua a sostenere di non aver fatto quelle telefonate, dovrò chiederle di venire con me alla centrale e la interrogheremo lì.»

«No, no, non ce la faccio.»

«Quindi ammette di avere telefonato alla centrale, in relazione all'omicidio di una ragazza di nome Louise Pennel?» Anna rimase un attimo in silenzio. Gail continuava a far girare l'anello, ancora e ancora, rannicchiata come una bambina terrorizzata. «Alcuni giornali l'hanno ribattezzata la Dalia Rossa.»

«Lo so.»

«Lei ha detto che avremmo dovuto parlare con il dottor Charles Henry Wickenham.»

«Sì, sì, lo so. È vero.»

«Ho bisogno di sapere perché ci ha fatto il suo nome.»

«Ho fatto una cosa stupida, mi dispiace.»

«Ma deve pur avere avuto una buona ragione per farlo, a meno che non stia cercando di dirmi che lo ha fatto spinta da qualche altro motivo. Noi prendiamo molto seriamente ogni telefonata; e se il suo è stato solo uno stupido scherzo, sappia che ha fatto perdere tempo prezioso alla polizia.»

«Mi dispiace.»

«Azioni come queste non sono prive di conseguenze, Gail. Vorrebbe dirmi perché ha...»

«Per nessuna ragione! Non c'è una ragione. Mi dispiace davvero tanto. L'ho fatto perché non stavo bene. Se vuole, posso farle avere un certificato

medico che lo dimostra. Ho avuto una specie di esaurimento nervoso. Non posso fare altro che scusarmi.»

«Allora avrò bisogno del nome e del numero di telefono del suo dottore.»

Anna guardò Gail distendere le gambe e scendere dal letto. Era alta almeno un metro e settantasette ed era magra come un chiodo. Si avvicinò alla toilette tremando e prese un'agenda.

Si sedette e scrisse qualcosa su una pagina, poi la strappò e la porse ad Anna. «È il dottor Allard.»

«Grazie.» Anna infilò il foglio nella valigetta. Poi estrasse la fotografia di Louise Pennel. «Ha mai visto questa ragazza a Mayerling Hall?»

Gail si sedette sul bordo del letto e fissò la foto. «No, no, non l'ho mai vista.»

«E questa ragazza? Si chiamava Sharon Bilkin.»

Gail deglutì rumorosamente e scosse la testa. «No, non l'ho mai vista.»

Anna rimise le fotografie nel fascicolo, poi lentamente prese una delle orribili immagini del cadavere di Louise Pennel. «Il corpo di Louise Pennel è stato dissanguato e tagliato in due. Le sono state inflitte ferite terribili. Le sue labbra sono state squarciate e...»

«No, la prego! Non voglio vedere. È terribile, è spaventoso! Non ce la faccio a guardarla.»

«Allora, guardi Sharon Bilkin. Il suo corpo è stato ritrovato...»

«No, non voglio vedere. Non ce la faccio, non posso guardare.»

Anna appoggiò le fotografie sul letto. Gail era scossa da un tremito violento e con le dita continuava a fare girare l'anello.

«L'uomo a cui stiamo dando la caccia e che potrebbe essere il responsabile di questi omicidi è un chirurgo esperto o un dottore. Abbiamo un suo identikit realizzato in base alle dichiarazioni di alcuni testimoni. Vorrebbe dargli un'occhiata, per favore?»

Gail aprì il cassetto del comodino da cui prese un flacone di pillole. Se ne fece rotolare qualcuna sul palmo della mano, prese un bicchiere d'acqua e le inghiottì. Poi tornò a fissare l'identikit che Anna stava tenendo sollevato per lei. Alla fine, scosse la testa.

«Riconosce quest'uomo?»

«No.»

«Ne è sicura? Non le ricorda qualcuno?»

«No.»

«Be', penso che somigli molto all'uomo di cui lei ha fatto il nome, che è

un dottore. Al telefono ci ha detto di interrogare il dottor Charles Wickenham, giusto? Quindi deve avere avuto un motivo per dircelo oltre ai suoi problemi di salute.»

Gail chinò il capo. «Io mi invento un sacco di cose: glielo dirà anche il mio dottore.»

Anna con calma rimise le fotografie nella valigetta come se la conversazione ormai fosse finita. «Parleremo senz'altro con il suo dottore.»

«Le confermerà tutto quello che le ho detto.»

Anna sorrise. «Mi dispiace che non sia stata bene.» Chiuse di scatto la valigetta e l'appoggiò sul pavimento accanto alla poltroncina. «Lei era una modella?»

Gail sollevò lo sguardo e sbatté le palpebre, sorpresa da quella domanda. «Sì, sì; non ho avuto un grande successo ma ho lavorato molto per i cataloghi.» Sorrise.

«È così bella che ero convinta che fosse allo stesso livello di Naomi Campbell. Quanto è alta? Un metro e settantacinque?»

«Uno e settantasette, ma quella della modella è una vita molto dura e vogliono ragazze sempre più giovani. Quando ho lavorato a Parigi, ho incontrato ragazze che avevano solo sedici anni, che non avevano neanche finito la scuola, eppure avevano una tale sicurezza.»

Anna annuì. Adesso che aveva cambiato argomento, Gail era meno tesa e nervosa. «Ma con i suoi lineamenti dev'essere sicuramente molto fotogenica.»

Gail si coprì la bocca con una mano e fece una strana risatina. «Me li sono fatti migliorare un pochino.»

«Non posso crederci!»

«Sì, ormai è una cosa molto comune, ti mettono degli impianti sugli zigomi.»

«Mi piacerebbe molto vedere qualche sua fotografia.»

Gail esitò poi si avvicinò all'armadio, lo aprì, si chinò e prese un grande portfolio professionale e alcune foto sparse. «Sono un paio d'anni che ho smesso di lavorare ormai; be', da quando sono venuta a vivere con Edward.»

«Da quanto tempo state insieme?»

«Oh, due anni, forse qualcosa di più.» Stava sfogliando l'album.

«Conosceva la sua prima moglie?»

Gail fissò le fotografie, concentrata. «Non molto bene, ma sì, la conoscevo.»

«Si è trattato di un suicidio, vero?»

«Sì, esatto. Le sto cercando qualcuna delle mie foto migliori.»

«Perché si è suicidata? Lei lo sa?»

Gail sollevò lo sguardo di scatto. «Chi può dire che cosa spinge le persone a fare quello che fanno? Immagino che fosse depressa; io e Edward non ne parliamo mai.»

«Ma dev'essere stato sconvolgente per lui.»

«Be', ancora di più per suo padre dato che è stato Charles a trovarla; Edward non c'era.»

«Va d'accordo con il signor Wickenham?»

Gail rise e voltò una pagina plastificata. «Non è che abbia molta scelta.»

«Ed Edward va d'accordo con lui?»

Gail sospirò e lasciò cadere l'album sul letto. «Deve per forza andarci d'accordo: Charles è suo padre ed Edward è il suo erede, quindi non so se questo risponda alla sua domanda. Le sue sorelle non hanno un buon rapporto con lui; ormai vengono qui molto raramente ma questo è soprattutto a causa di Dominique. Non è una donna molto piacevole, per dirla in modo carino.» Voltò un'altra pagina, poi girò l'album perché potesse vederlo meglio. «Queste sono alcune delle mie ultime fotografie. Ho smesso di lavorare quando ho conosciuto Edward; lui non approva che io lavori. Be', a lui non darebbe fastidio in realtà, ma a suo padre sì. È talmente snob, sa: veniamo trattati come i parenti poveri; ma in un certo senso credo che lo siamo davvero.» Emise una strana risata stridula.

Anna si sporse in avanti per guardare la fotografia. Vista la trasformazione che stava avvenendo sotto i suoi occhi, si chiese se le pillole che Gail aveva preso non fossero un eccitante di qualche tipo: fino a un attimo prima la ragazza era terribilmente scossa e nervosa, e ora invece parlava in modo sciolto e animato e si era seduta persino più vicino ad Anna per farle vedere altre fotografie. Era davvero molto fotogenica e, anche se non erano all'altezza di «Vogue», alcuni dei suoi scatti erano semplicemente magnifici.

«Queste risalgono a due anni e mezzo fa. Avevo cominciato a fare dei buoni set; prima, come le ho detto, lavoravo soprattutto per i cataloghi. È davvero dura perché bisogna fare tantissime fotografie ogni giorno e cambiarsi un sacco di volte, ma la paga non è un granché. Ho fatto molte foto in abiti in stile country: io con i cani, io in piedi vicino a una staccionata con indosso una giacca di tweed e scarponcini... non avevo davvero il fisico adatto per la lingerie.» Mentre sfogliava l'album, Gail dava l'impressio-

ne di provare un piacere quasi infantile nell'esibirsi.

«Ha una famiglia?» domandò Anna.

«Cosa intende, figli?»

«No, genitori, sorelle.»

Gail le rivolse un sorriso dolente. «Entrambi i miei genitori sono morti alcuni anni fa. Ho una sorella ma non ci vediamo molto spesso; lei ha una nidiata di bambini e un marito molto noioso.»

«Lei vuole avere dei bambini?» chiese Anna cercando di riportare la conversazione al motivo per cui era lì.

«Sì, e lei?»

Anna sorrise. «Sì, mi piacerebbe molto. Quando vi sposerete?»

Gail fissò per un attimo il grosso diamante che portava al dito, poi fece un cenno vago con la mano. «Non appena il mio futuro suocero lascerà a Edward un po' di tempo libero. Lo fa lavorare molto duramente e lo paga una miseria.»

«Ma questa proprietà un giorno sarà sua», disse Anna guardando distrattamente la parata di foto di Gail.

«Sì, è vero.»

Anna, che fino a quel momento non aveva prestato molta attenzione alle fotografie, d'un tratto rimase senza fiato. «Questa è bellissima», disse sperando di non aver fatto capire a Gail che cosa l'avesse colpita veramente.

«Oh, credo che sia di due anni fa. Era per un grosso catalogo di abiti casual: ho dovuto indossare un sacco di orrende tute di velluto.» Quando Gail fece per voltare pagina, Anna appoggiò una mano sulla foto per fermarla.

«Questa ragazza bionda in piedi vicino alla sella.»

«Il set in teoria doveva essere una stalla ma alla fine hanno usato un prato finto, un pezzo di staccionata e ci hanno messo sopra una sella.»

La ragazza bionda era Sharon Bilkin. Anna si ricordava che Sharon le aveva detto di aver posato per alcuni cataloghi. «Sa chi è?» domandò poi a bassa voce.

Gail scrollò le spalle e si alzò per andare a riporre il portfolio.

Anna aprì la valigetta e prese di nuovo la foto di Sharon. «È la stessa ragazza, non è vero?»

Gail sbatté rapidamente le palpebre, poi si voltò e si chinò per mettere via l'album. Anna si alzò, la raggiunse e si fermò alle sue spalle.

«Gail, devo prendere quella fotografia. Si allontani dall'armadio.»

Gail si alzò di scatto e diede ad Anna uno spintone così forte che la

mandò a sbattere contro uno spigolo del letto a baldacchino.

«Mi lasci in pace! Non ne voglio parlare: non sa cosa mi succederà se lo faccio. Adesso deve andarsene, voglio che se ne vada.»

Gail, pur essendo così sottile, era incredibilmente forte: quando l'afferrò per trascinarla verso la porta, le sue braccia ossute le spinsero il fiato fuori dai polmoni. Anna cercò di liberarsi ma Gail non la lasciava andare.

«Lui mi ucciderà, renderà la mia vita un inferno se dovesse scoprire quello che ho fatto!» Gail continuava a serrare Anna in quella stretta spietata, i loro volti talmente vicini che quasi si toccavano.

«Mi lasci andare», disse Anna sforzandosi di non perdere la calma.

«Finirò in manicomio!»

Finalmente Anna riuscì a liberarsi. D'un tratto, tutta la forza di Gail parve evaporare. Lentamente, la ragazza cadde in ginocchio e si chinò in avanti scossa dai singhiozzi.

«Oh Dio, oh Dio, oh Dio, che cosa ho fatto?»

15.

Edward Wickenham teneva il bicchiere panciuto tra le dita e faceva girare il brandy simile a miele liquido.

«Non capisco», disse lentamente, il volto arrossato.

Langton si stava sporgendo in avanti, sul volto un'espressione intensa e concentrata. «Vuole che glielo ripeta? Che cosa non capisce, signor Wickenham?»

«Voi sospettate mio padre di...?»

«Di omicidio. Sì, esatto. Dell'omicidio della Dalia Rossa, per la precisione.»

«Ma non capisco. Insomma, avete delle prove? Sono accuse terribili. Se devo essere sincero, non riesco nemmeno a pensare una cosa simile. Lo avete arrestato?»

«No, non ancora; per il momento, è solo sospettato di essere coinvolto.»

«Coinvolto?»

Il tono aristocratico di Edward Wickenham stava cominciando a innervosire Langton. «Sì, coinvolto. Il motivo per cui siamo qui è che vorrei che rispondesse ad alcune domande che potrebbero dimostrare o smentire la fondatezza dei miei sospetti.»

Wickenham svuotò il bicchiere poi guardò di nuovo verso il mobiletto dei liquori, ma evidentemente decise che non era il caso di bere ancora.

Posò il bicchiere con attenzione. La sua mano tremava e lui aveva un'espressione perplessa.

«Non sono sicuro di sapere come dovrei comportarmi.»

«Si limiti a rispondere alle mie domande.» Langton sorrise.

Lewis si spostò sul bordo della poltrona. Wickenham non stava reagendo come avrebbe fatto chiunque altro durante un interrogatorio; sembrava solo stupito.

«Ma avete già interrogato mio padre.»

«È vero. Adesso vorremo parlare con lei.»

«Non dovrebbe essere presente anche il mio avvocato?»

«Perché?»

«Queste sono accuse molto serie.»

«Noi non l'abbiamo accusata di niente.» Langton aprì il fascicolo e gli mostrò la fotografia di Louise Pennel. «Conosce questa ragazza?»

«No, non la conosco.»

«E questa?» Gli mostrò la foto di Sharon Bilkin.

Edward Wickenham scosse la testa. «No, mi dispiace.»

Langton guardò Lewis e sospirò. «Non ha mai visto nessuna di queste due donne qui nella proprietà di suo padre?»

«No, mai.»

Langton sporse le labbra. «Potrebbe dirmi dove si trovava il 9 gennaio di quest'anno?»

«Oh Dio, non ricordo. Dovrei guardare sulla mia agenda.»

Langton gli suggerì di farlo. Wickenham si alzò, si guardò attorno e infine disse che la sua agenda doveva essere in sala da pranzo. Lewis lo accompagnò.

Tornarono un attimo dopo. Questa volta Wickenham non si chinò e sbatté la testa contro lo stipite della porta. Imprecando, si fermò a cominciò a sfogliare una piccola agenda nera. Le mani gli tremavano visibilmente.

«Ero qui con Gail; siamo rimasti a casa.»

«Molto bene, e la signorina Harrington ce lo confermerà, vero?»

«Certo, perché non stava bene. Soffre di emicranie; è rimasta a letto e ho preparato io la cena. Cristo, non posso crederci; mi sembra impossibile. Sono qui a rispondere a domande su...»

«Su suo padre?»

«Sì, su mio padre. Vi state sbagliando.»

«È possibile, ma in un'indagine per omicidio dobbiamo seguire tutte le piste. Abbiamo un identikit che è stato realizzato in base alle dichiarazioni

di due testimoni. Vuole vederlo?»

Senza attendere una risposta, Lewis mostrò l'identikit a Wickenham che lo fissò e poi scosse la testa.

«Somiglia molto a suo padre, non crede?»

«Suppongo che ci sia una certa somiglianza.»

«Una certa somiglianza?»

«Be', sì.»

Langton sporse le labbra poi gli chiese se fosse in buoni rapporti con suo padre.

«Sì, naturalmente.»

«Direbbe che lei e suo padre siete molto vicini?»

«Sì, lavoro per lui.»

«E lei aveva anche un rapporto molto stretto con la sua matrigna, vero?»

«Mi scusi?»

«Con Dominique Wickenham.»

Adesso Edward era estremamente nervoso: aveva le guance arrossate e stava sudando. «Lei e mio padre hanno divorziato.»

«Lo sappiamo, ma prima del divorzio lei e la sua matrigna eravate molto vicini, giusto?»

«Perché mi sta chiedendo della mia matrigna?»

«Perché siamo entrati in possesso di alcune informazioni... Be', in realtà di qualcosa di più. Abbiamo alcune fotografie piuttosto esplicite.»

«Come?»

Langton sospirò; chiuse gli occhi e si massaggiò la fronte. «Smettiamola di giocare, Edward. Sappiamo molto su di lei e sulla sua famiglia. Lei e la sua matrigna eravate molto più vicini di quanto verrebbe considerato normale: avevate una relazione sessuale, non è così?»

Wickenham si alzò in piedi. «Mi rifiuto di rispondere ad altre domande.»

Anche Langton si alzò e si spostò davanti a lui. «E le sue sorellastre? Era vicino a loro come lo era alla sua matrigna?»

«Non ho intenzione di rispondere ad altre domande. Non è giusto. Voglio parlare con qualcuno.»

«Perché?»

«Perché sta facendo delle insinuazioni.»

«Sto facendo di più, Edward: perché c'è molto di più. Perché non si siede e comincia a spiegarci esattamente che cosa...»

«Non devo spiegarle proprio niente», lo interruppe bruscamente Wi-

ckenham.

«Benissimo. Se non vuole farlo ora, possiamo continuare questa chiacchierata alla centrale di polizia.»

«Ma io non c'entro niente!»

«Non c'entra in cosa?»

«Tutto quello che succede tra le mura di casa mia sono affari miei. Voi non avete alcun diritto di costringermi a compromettermi.»

«Compromettersi? Cosa intende dire?»

«Lo sa anche troppo bene cosa voglio dire! Se ha parlato con la mia matrigna e lei le ha raccontato delle cose, allora è la sua parola contro la mia! È una donna senza scrupoli: è una bugiarda e se siete qui soltanto per qualcosa che vi ha detto lei, allora vi consiglio di parlare direttamente con mio padre.»

«Mi creda, parleremo anche con lui. Volevo solo darle la possibilità di uscirne.»

«Da cosa?»

Langton rimase in silenzio per un attimo. «Lei è stato coinvolto in uno di questi omicidi? Magari come complice?»

Wickenham stava tentando con tutte le sue forze di non perdere il controllo ma non riusciva a smettere di tremare e sudare. «Lo giuro davanti a Dio, non conosco nessuna delle donne di cui mi ha mostrato le foto. Non le ho mai incontrate.»

«Pensa che suo padre le conoscesse?»

«Non posso rispondere per lui, ma ne dubito fortemente. Se aveste qualche prova, non credo che sareste qui a parlare con me. Lo avreste già arrestato.»

Langton emise un lungo sospiro poi guardò Lewis. «Puoi vedere se l'ispettore Travis ha finito?» chiese e Lewis annuì.

Rimasto solo con Wickenham, Langton batté la punta della scarpa sul tappeto persiano che copriva il pavimento.

«È un bellissimo tappeto. Seta, vero?»

Wickenham non disse niente. Langton lo fissò per quello che sembrò un lunghissimo istante.

«Edward, non lo protegga.»

«Cosa?»

«Ho detto: non lo protegga. Se suo padre ha ucciso quelle due donne, allora è un mostro. Sa com'erano ridotti i loro corpi quando li abbiamo ritrovati?»

Langton gli mostrò le terrificanti immagini dei cadaveri di Louise Pennel e Sharon Bilkin con la scritta rossa sulla pancia.

«La bocca di Louise era mutilata, il suo corpo tagliato in due e dissanguato. Abbiamo trovato le sue gambe e il suo torso sulla riva del Tamigi, vicino a Richmond. Il corpo di Sharon è stato ritrovato in un campo non lontano da qui, nudo, coperto solo dal cappotto di Louise. Era un cappotto marrone rossiccio, con il colletto di velluto; le ricorda niente?»

«Gesù Cristo!» Edward Wickenham sembrava sul punto di svenire; annaspò in cerca della poltrona alle sue spalle e si sedette.

«Suo padre era un dottore, un chirurgo.»

«No. No, è terribile. Esigo la presenza del mio avvocato.»

«Nel caso dovesse compromettersi?»

«No.»

«Nel caso dovesse compromettere suo padre?»

«No!»

Langton non disse niente e chiuse con uno scatto la valigetta. Poi: «So di sua sorella Emily, ma che fosse incinta di lei o di suo padre quando ha abortito...»

Il volto di Edward era più rosso che mai, i pugni serrati. «Non voglio ascoltare una parola di più. Tutto questo è falso e disgustoso: sono solo menzogne, mia sorella è una malata di mente. Ha fatto quelle accuse mentre stava male e non sapeva quello che diceva. Non è vero niente!»

«Sua moglie si è suicidata, vero?»

A quel punto, Wickenham crollò; si chinò in avanti, stringendosi la testa tra le mani come se stesse per andargli in mille pezzi. «La smetta!»

Langton gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla. «La smetta lei, Edward. Ci dica quello che sa.»

Coprendosi il volto con le mani, Wickenham singhiozzò e tra le lacrime continuò a ripetere: «Non ce la faccio, non ce la faccio più».

Lewis comparve sulla porta e invitò Langton con un cenno a raggiungerlo. Si spostarono in corridoio.

«Se pensi che Wickenham sia disperato, dovresti andare di sopra. La sua ragazza si è chiusa completamente e Anna pensa che potrebbe aver bisogno di un dottore.»

«Merda!»

«Però ha trovato qualcosa: una fotografia di Gail Harrington su un set fotografico insieme a Sharon Bilkin.»

«Cazzo!»

Langton si morse il labbro inferiore e disse che voleva parlare con la governante a Mayerling Hall.

«E loro?»

«Lasciali ululare. Mettiti le scarpe e di' a Travis di scendere immediatamente.»

Pioveva ancora a dirotto, così presero la macchina per coprire la breve distanza che separava il cottage da Mayerling Hall. L'auto sobbalzò e sprofondò nel fango prima di raggiungere la strada asfaltata che conduceva alla casa principale. Anna aveva raccontato a Langton il suo colloquio con Gail Harrington spiegando che era convinta che la ragazza si drogasse, forse di cocaina o di amfetamine.

«Ti posso assicurare che adesso è Edward che ne avrebbe bisogno», scherzò Lewis. «Quando lo abbiamo lasciato, era ridotto a un ammasso di gelatina. Tremava e piangeva. Forse ha fatto giochetti sessuali con tutta la sua famiglia del cazzo, ma non credo che sia complice degli omicidi. Al massimo ha aiutato il padre a sbarazzarsi dei corpi. Non so: tu cosa ne pensi, capo?»

Langton scrollò le spalle. «Ci sono dentro tutti, che siano complici o meno. Sanno che razza di bastardo è Charles Wickenham e tengono tutti la bocca chiusa per via di questo posto.» Indicò la casa con un cenno del capo. «Devo pisciare, ferma la macchina.»

L'autista accostò vicino al prato, Langton scese, raggiunse un gruppo di cespugli e svuotò la vescica. Sia Anna che Lewis scossero la testa, disgustati.

«Cristo, ma che cosa pensa di fare?»

«Dimmelo tu», fece Anna.

Lewis si voltò a guardarla. «Be', per prima cosa credo che dovremmo procurarci un mandato di perquisizione. Secondo, non penso che quello che è successo nel cottage sia stato corretto, anche se abbiamo trovato un collegamento con Sharon Bilkin. Non abbiamo già abbastanza prove per incriminare il padre e anche il figlio?»

«Può darsi, ma conosci Langton.»

«Non quanto lo conosci tu», rispose Lewis con un sorrisetto.

Anna decise di non dire niente. Non voleva parlare di Langton, soprattutto con Lewis che non era capace di tenere la bocca chiusa. Probabilmente nella sala operativa circolavano già molti pettegolezzi, ma se non altro nessuno le aveva ancora detto niente.

Tornarono a guardare Langton che adesso stava parlando al cellulare. Lo videro riattraversare il prato, fermarsi un istante ad ascoltare e poi richiudere il telefono di scatto.

«Okay, ora va meglio», disse montando in macchina e sbattendo la portiera. Si appoggiò con il braccio al sedile del guidatore.

«Forse dovresti parlare tu con la vecchia governante, Anna. Mi sembra che te la cavi bene con le donne.»

«Okay.»

«Abbiamo bisogno di ulteriori conferme del fatto che Louise e Sharon siano state ospiti qui. Voglio dare un'altra occhiata alle foto di famiglia sul pianoforte a coda. Non abbiamo ancora identificato gli altri pervertiti delle foto che abbiamo ricevuto a Milano, e quindi devi mostrare anche quelle alla governante.»

«Certo.»

«Non dovremmo avere un mandato di perquisizione, capo?»

«Già, ma abbiamo bisogno di altri elementi. Ora come ora, ai piani alti potrebbero credere che stiamo ancora brancolando nel buio. Il fatto che pensiamo che le nostre due vittime siano state qui non è una prova e non basta per effettuare un arresto... Per ora! Quando torneremo con il mandato, voglio avere l'autorizzazione di perquisire ogni angolo della tenuta, compresi i veicoli: ci vorrà un cazzo di esercito per riuscirci, perché questo posto è enorme. Ci sono le rimesse, i fienili, il cottage, il cottage con gli alloggi del personale e ci servirà un mandato per ciascun edificio: è la legge. Quando la polizia ha cominciato a sospettare di Fred West, gli investigatori all'inizio hanno avuto l'autorizzazione a fare ricerche solo nel giardino, lo sapevate? Ed è stato lo stesso West a dire loro che stavano scavando nel posto sbagliato.»

Langton smise di parlare quando l'auto imboccò il viale a forma di ferro di cavallo. In piedi sulla soglia della grande porta d'ingresso c'era Charles Wickenham. «Eccolo lì», disse Langton a bassa voce. «Ma guardatelo! Ci dev'essere un posto qui che usa per le sue orge: la cantina, o forse il granaio. Avrà anche un alibi per il 9 gennaio quando Louise Pennel è stata vista l'ultima volta, ma non è detto che ne abbia uno per il 12, quando è stato ritrovato il corpo. Quindi cerchiamo di scoprire se il nostro amico quel giorno era a casa.»

«Aveva un alibi di ferro per il 9 e abbiamo controllato il suo club, i suoi...»

«Lo so, lo so, questo è un altro motivo per cui non possiamo andare alla

carica con il mandato. Bisogna avere pazienza quando si va a caccia di mostri.»

Scesero tutti dalla macchina. Anna e Lewis seguirono Langton che si diresse subito verso Wickenham.

«Buongiorno.» Langton strinse la mano a Wickenham.

«Lo sarebbe se non fosse per questo tempo: non ha smesso un minuto di piovere. Anche se penso che sia un bene per il raccolto.» Sorrise e rivolse un cenno di saluto ad Anna, poi fece un passo indietro. «Be', immagino che siate qui per un motivo. Accomodatevi, prego. Vi stavo aspettando.»

«Le ha telefonato suo figlio?»

«Sì. Devo far venire il dottore perché visiti la sua povera *fiancée*: quella ragazza è terribilmente turbata.» Lanciò a Langton un'occhiata fredda. «Tutto questo è molto poco etico, non le pare?»

«Che cosa?»

«Interrogare Gail. È stata molto malata: non crede che avrebbe dovuto esserci qualcuno con lei?»

«Non ha chiesto la presenza di nessuno: è stata solo una visita di routine per farle qualche domanda.»

«In ogni caso, avreste dovuto avvertirci.» Fece strada e li accompagnò nel sontuoso salone.

Wickenham non offrì loro né tè né caffè e non li invitò a sedersi. Andò al caminetto e, con le mani infilate nelle tasche dei suoi immacolati pantaloni beige, si voltò a guardarli.

«Allora, di cosa si tratta?»

«Le dispiace se ci sediamo?»

«Niente affatto, fate pure. Le spiace se rimango in piedi?»

«Niente affatto», ribatté Langton, con lo stesso tono affettato, sedendosi su una poltrona dallo schienale ad ala di gabbiano. Aprì la sua ventiquattr-'ore mentre Lewis si fermò in piedi accanto a lui.

«Se non ha obiezioni, l'ispettore Travis vorrebbe parlare con la vostra governante.»

«Perché?»

«Per verificare alcuni fatti. La signora è in casa, vero?»

«Sì, vuole che la chiami?»

Anna sorrise e rispose che ricordava la strada per la cucina.

Wickenham scrollò le spalle. «Vada pure, ma si ricordi che la signora Hedges ha più di settant'anni. Quando cucina non perde un colpo, ma per quanto riguarda il resto può essere molto approssimativa.»

«La ringrazio.» Anna sorrise di nuovo e uscì dallo studio.

Si incamminò lungo il corridoio dal pavimento di pietra, oltrepassò la lavanderia ed entrò nella grande cucina senza bussare. La governante era seduta al tavolo di legno di pino e stava pulendo l'argenteria.

«La signora Hedges?»

La donna non le prestò attenzione, ma continuò a lucidare l'argenteria con un giornale appallottolato. Anna alzò la voce e la donna paffuta e dall'aria amichevole sollevò lo sguardo, sorpresa.

«Mi scusi, non l'ho sentita entrare. Non ci sento molto bene dall'orecchio destro.» Si tolse i guanti di gomma.

«Continui pure. Vorrei farle solo qualche domanda.» Anna prese una sedia e andò a sedersi davanti a lei.

«Il signor Wickenham lo sa?»

«Sì, è nello studio insieme al mio superiore.»

«Oh, d'accordo, se lo ha detto lui non c'è problema.»

Anna aprì la valigetta e prese il taccuino e lo spesso fascicolo delle fotografie che cominciava a essere piuttosto stropicciato.

«Gradisce una tazza di tè?»

«No, la ringrazio.»

«È già pronto, ne ho appena bevuto una tazza anch'io.» La signora Hedges preparò una tazza e un piattino, poi andò a prendere il latte in frigorifero e la teiera.

«Non riesco proprio a immaginare di cosa voglia parlare con me», disse la donna e riempì la tazza, usando un colino d'argento. Sollevò leggermente il latte e Anna annuì; poi sollevò la zuccheriera e Anna sorrise.

«No, la ringrazio, niente zucchero.»

La signora Hedges prese un tovagliolo bianco e lo posò accanto alla tazza davanti ad Anna. Tornò a sedersi e Anna si accorse che era indecisa, che non sapeva se continuare a lucidare l'argenteria o meno.

«La prego, non voglio interromperla.»

La signora Hedges annuì e si rimise i guanti di gomma, prese un altro foglio di giornale appallottolato e lo inumidì in un recipiente. «È un trucco del mestiere. Non uso mai detergenti per l'argento, solo acqua con una goccia d'aceto, è incredibile quanto lucidi.»

Anna sorrise ma non distolse l'attenzione dai suoi appunti per evitare di incoraggiare altre divagazioni sull'argenteria. «Si ricorda il 9 gennaio di quest'anno?»

«Oh, non saprei: che giorno era?»

Anna attese cinque minuti interi mentre la signora Hedges si toglieva i guanti e andava a controllare il calendario appeso alla parete. La donna sbuffò e ansimò, cercandosi qualcosa nelle tasche e infine estrasse un paio di occhiali. «Ero qui come al solito.»

«Mi può parlare di quel giorno? Ci sono state visite? Il signor Wickenham era qui?»

«Quale dei due, il signor Charles o Edward?»

Anna bevve un sorso di tè mentre la signora Hedges le parlava di come si svolgevano le sue giornate, della preparazione del menu, dell'arrivo delle donne delle pulizie, del cambio delle lenzuola... Non riusciva a ricordare niente di particolare, né le sembrava che ci fossero stati ospiti dal momento che non era un fine settimana. Disse che non aveva dovuto cucinare perché Charles Wickenham aveva cenato a Londra. Non ricordava a che ora fosse tornato perché lei di solito andava a letto alle nove e trenta.

«Solo quando ci sono ospiti a cena viene personale ad aiutarmi a servire e a sparecchiare. Ma perlopiù mi occupo da sola della casa. Faccio così da quattordici anni. Prima lavoravo per il padre del signor Charles, quindi in tutto sono qui da quarant'anni.»

«Quindi il signor Wickenham ha spesso ospiti?»

«Sì, certo, ma ne aveva molti di più quando c'era ancora la signora Wickenham. C'erano feste quasi tutti i weekend e avevamo sempre bisogno di aiuto extra. Alla signora piaceva organizzare grandi cene. Quando la casa è stata ristrutturata, hanno cominciato a usare il granaio: lì c'è molto più spazio. La sala da pranzo non è così grande e può ospitare al massimo una dozzina di persone.»

«Quindi all'epoca c'erano feste tutti i weekend?»

«Oh, sì, abbiamo otto camere da letto, gli ospiti arrivavano il venerdì pomeriggio e ripartivano la domenica, a volte persino il lunedì mattina.»

«E il personale extra restava qui a dormire?»

«Sì, in uno degli appartamenti sopra le scuderie.»

«Si occupava lei di servire gli ospiti?»

«No, be', sono avanti con gli anni e vado a letto presto, come le ho detto. La mia stanza è sul retro della casa. È molto silenziosa; se non lo fosse non dormirei tanto.»

«Perché?»

«Per via di quell'andirivieni e della musica alta, e in estate usano la piscina, e poi ci sono gli stallieri che devono far fare esercizio ai cavalli, e cominciano ad arrivare sempre verso le sette di mattina.»

«Loro non abitano qui?»

«No, no, sono ragazzi del posto che si occupano dei cavalli e puliscono le stalle. Il signor Charles è un uomo molto particolare.»

Anna annuì, poi aprì il fascicolo. «Voglio mostrarle alcune fotografie per vedere se riconosce qualcuno. Se la sente di guardarle?»

«Sì, cara, ma, sa, io non incontro mai gli ospiti del signor Charles. Come le ho detto, preparo la cena e vado subito a letto.»

«E quando c'era ancora la signora Wickenham?»

Per la prima volta, Anna colse un barlume di disagio. «No, be', lei era proprio un bel tipo: si rivolgeva spesso a servizi di catering. Non le piaceva come faccio da mangiare - diceva che preparavo solo "carne e patate" - e loro volevano quella *nouvelle cuisine.* Be', se devo essere sincera, ero più contenta di cucinare per i figli che darmi da fare per tutta quella gente che la signora invitava.»

«Era gente che non le piaceva?»

«Non è questo che ho detto; solo non erano il mio tipo di persone. I figli sono sempre stati la mia priorità, loro e il signor Charles. Sa, prima che cominciassi a lavorare per lui, cucinavo per suo padre. Lavoro a Mayerling Hall da quando avevo trent'anni e adesso ne ho settantadue.»

«Sono molti anni.»

«Oh, sì. Mio marito è morto in un incidente in una fattoria, così sono venuta a lavorare qui. Non ho avuto figli.» Il suo linguaggio del corpo comunicava una strana forma di disagio: sembrava agitarsi sulla sedia mentre strofinava l'argenteria. «Li ho amati come se fossero figli miei.»

«Quindi conosce Danielle, la cameriera della signora Wickenham.»

«Sì, sì, la conosco, ha lavorato qui per molti anni e ringrazio Dio per questo perché non sarei mai riuscita a stare dietro a sua maestà come faceva lei. La signora Wickenham aveva un caratteraccio e non era facile avere a che fare con lei.»

Anna le mostrò la foto di Louise Pennel. La signora Hedges scosse la testa; non riconobbe nemmeno Sharon Bilkin. Anna rimase delusa. Poi prese le fotografie delle orge nella grande vasca, che erano state ritoccate, in modo che fossero visibili solo i volti degli uomini. Anche se la signora Hedges non riuscì a ricordare il suo nome, riconobbe uno di loro. Disse che era spagnolo, un artista molto famoso.

«Non era un uomo gentile; si è fermato qui molte volte sempre nel granaio. A volte stava lì a dipingere.»

«Questo prima che venisse ristrutturato?»

La signora Hedges esitò.

«La moglie di Edward Wickenham si è suicidata nel granaio, giusto?»

La donna trasse un profondo respiro, poi fece un vago gesto con la mano. «Sì sì, una cosa terribile, molto triste.»

Anna non pensava che la signora Hedges avrebbe continuato quella conversazione perché l'accenno al suicidio l'aveva palesemente messa molto a disagio, ma la donna si sporse verso di lei e abbassò la voce. «Qui in casa sono successe certe cose. Con gli anni ho imparato a fare il mio lavoro e ad andarmene in camera mia, punto e basta. Occhio non vede...»

«Ma se pensava che accadessero brutte cose, perché è rimasta?»

La signora Hedges prese uno strofinaccio e cominciò a lucidare un calice d'argento. «Mio marito è morto giovane, mi ha lasciata piena di debiti e il vecchio signor Wickenham si è offerto di aiutarmi. Questo posto, credo, è stata l'unica sicurezza che abbia mai avuto. Non ho una famiglia perciò le ragazze e persino Edward erano come figli miei. Si sono presi di cura di me, mi hanno trattata sempre molto bene.»

«Allora dev'essere stata molto preoccupata per Emily.»

Bingo. Alla fine Anna aveva centrato un bersaglio che la signora Hedges non poteva ignorare strofinando l'argenteria. Quando riprese a parlare, la donna aveva le lacrime agli occhi.

«Cercavo di scusarlo per il modo in cui veniva trattato. Ma per quello che è successo a Emily, no; quello è stato imperdonabile.» La sua voce era quasi inudibile. «Sapevo che c'era un motivo se eravate qui. Se le dicessi quello che so e il signor Charles lo scoprisse, Dio solo sa quello che mi farebbe. Ma ho messo da parte tutto quello che ho guadagnato, posso andare a vivere per conto mio.»

Anna le prese dolcemente la mano e gliela accarezzò per incoraggiarla a continuare. D'un tratto, la signora Hedges le strinse la mano con forza. «Avrei dovuto fare qualcosa quando ho scoperto che cosa stava succedendo.»

Charles Wickenham schivava ogni domanda come un esperto spadaccino e mai nemmeno per un attimo si mostrò stupito o in imbarazzo nemmeno quando venne sollevato l'argomento dei suoi gusti sessuali; anzi, parve felice di raccontare delle sue feste. Quando Langton gli ricordò che era stato accusato di aver avuto rapporti sessuali con una delle figlie, lui fece un vago gesto con la mano come se si trattasse di una questione di poca importanza.

«Basta con questa storia. Ho già discusso in passato dei problemi di mia figlia e della sua immaginazione iperattiva: ci sono dottori e terapeuti che possono confermare che Emily non può fare a meno di mentire. Non ho mai avuto rapporti sessuali con mia figlia.»

«E cosa mi dice della gravidanza?»

Langton studiò con attenzione Wickenham che non batté ciglio.

«Era tutto nella sua testa. Naturalmente, ho interrogato il personale: sa, gli stallieri e i giardinieri, per sapere se qualcuno di loro aveva fatto sesso con lei, anche perché mia figlia era minorenne, ma non c'era niente di vero in quella storia; era tutto in quella sua testolina bacata.»

«Sua figlia sostiene di avere abortito.»

Lui sospirò scuotendo la testa. «Sostiene! Be', se avete qualche prova di questo aborto, ne sarei sinceramente sorpreso perché è solo frutto della sua immaginazione!»

«Quindi lei non ha operato sua figlia?»

«Io? Buon Dio, ma per chi mi avete preso? Sono suo padre! Questa è un'accusa molto grave. Penso davvero che dovrei rivolgermi al mio avvocato.»

«In questa fase stiamo solo indagando», disse Langton in tono pacato.

«Indagando su *cosa*, per Dio? Sul fatto che avrei avuto rapporti sessuali con mia figlia e l'avrei fatta abortire quando vi ho già spiegato più di una volta che ha problemi mentali e che non si può credere a una sola parola di quello che dice? Poi mi fate domande su tempi e date in relazione alle indagini su un omicidio, anzi due omicidi: be', tutto questo è davvero assurdo, non le pare? Insomma, prendete come pretesto tutti i crimini irrisolti solo per passare una piacevole giornata in campagna invece di fare il lavoro per cui siete pagati a Londra, o cosa?»

«Non trovo niente di piacevole in tutto questo, signor Wickenham.»

«Nemmeno io, ispettore capo Langton, nemmeno io. E prenderò seriamente in considerazione l'idea di sporgere un reclamo formale al commissario.»

«Questo è un suo diritto.» Langton trovava difficile non perdere il controllo: moriva dalla voglia di stringere le mani attorno al collo di quell'uomo falso e arrogante. Wickenham era in piedi davanti a loro, prima con un gomito appoggiato sulla mensola del caminetto, poi con le mani in tasca. Continuava a toccarsi la cravatta, a lisciarsi il colletto della camicia e a togliere minuscoli pelucchi dal maglione di cachemire giallo, ma nessuno di quei gesti tradiva qualche traccia di tensione o anche solo di preoccupazio-

ne per le domande.

Langton gli mostrò i volti degli uomini che avevano preso parte alle orge nella grande vasca. Wickenham li guardò distrattamente, disse di sapere chi erano, ma che non si trattava di suoi amici intimi bensì di conoscenti che invitava di tanto in tanto.

«Per le orge?»

Wickenham scrollò le spalle. «Ed ecco che torniamo a questo. Sì, a volte ci divertiamo, ma tutto quello che accade tra le mura della casa di una persona è assolutamente privato.»

«Anche a sua moglie e a suo figlio piacevano queste occasioni *divertenti*.»

«Sì, sì, infatti; di nuovo le ricordo che si tratta di adulti consenzienti. Forse le nostre abitudini sessuali non sono di suo gradimento, ma anche in questo caso, è soltanto una questione di gusti.»

«E cosa mi dice di sua figlia Justine?»

Wickenham sospirò irritato. «Poteva fare tutto quello che voleva. Aveva diciotto anni; se voleva unirsi a noi, era un suo diritto. Nessuno ha mai costretto nessuno a fare niente.»

«Abbiamo un testimone che ha dichiarato che Louise Pennel è stata qui il weekend prima della sua morte.»

Wickenham era un bravo attore: non ebbe la minima reazione ma chiuse gli occhi. «Mi scusi, può ripetermi il nome?»

«Louise Pennel.»

«Ah, sì, la Dalia Rossa, se non sbaglio, i giornali la chiamano così.»

«Sharon Bilkin conosceva la fidanzata di suo figlio: lo sapeva?»

«Sharon chi?»

Langton stava cominciando a stancarsi di quel gioco. «Sharon Bilkin: abbiamo trovato il suo cadavere in un campo vicino alla A3.»

«Spero non in uno dei miei», disse Wickenham con un sorriso affettato.

Langton sapeva che niente di ciò che avrebbero potuto dire a quell'uomo avrebbe prodotto dei risultati: Wickenham aveva una risposta per tutto. Evidentemente aveva intuito che si trovavano lì solo in cerca di altri indizi ed era disposto a tutto per fare in modo che se ne andassero a mani vuote.

«Grazie per il tempo che ci ha concesso.»

Langton lanciò un'occhiata a Lewis che era rimasto in silenzio. Il detective si alzò e chiese a Wickenham se poteva usare il gabinetto.

Wickenham emise una risatina. «Il *gabinetto*?» Fece un gesto in direzione della porta. «Prenda il corridoio, è la seconda porta.»

Lewis si affrettò a uscire, lasciando Langton in piedi di fronte a Wickenham. L'ispettore capo lo fissò ma Wickenham sostenne il suo sguardo.

«Tanta strada per niente?»

«No, è stata una visita molto istruttiva. Ci metteremo in contatto con i suoi conoscenti per verificare le sue affermazioni.»

Wickenham rise e scosse la testa. «Faccia pure, ma sappia che sono tutte persone molto ricche e con molte amicizie importanti. Dubito che avranno voglia di raccontare nei particolari i loro exploit sessuali qui a Mayerling Hall.»

Langton si voltò e osservò le fotografie incorniciate disposte sul pianoforte. Wickenham rimase in piedi a guardarlo; poi controllò l'orologio. Nessuno dei due aprì bocca finché Lewis non tornò. «Signore, l'ispettore Travis è ancora con la governante del signor Wickenham. Dice che ci vorrà ancora un po'.»

«Suppongo che questo significhi che pranzerò in ritardo.» Wickenham aprì un cassetto da cui prese una scatola di sigari; ne offrì uno a Langton che scosse la testa.

«Aspetteremo in macchina.»

«Okay, vado a informarla.» Lewis esitò per un istante, poi uscì di nuovo.

«Cubano», disse Wickenham. Prese un sigaro a cui tagliò la punta con un tagliasigari d'argento. «Non c'è niente di meglio di un sigaro arrotolato a mano.» Si mise l'estremità tra i denti e la sua bocca si stirò in una smorfia simile a un sorriso.

Langton gli passò accanto poi, arrivato alla porta, si fermò e si girò. «Grazie per il tempo che ci ha dedicato, signor Wickenham.»

«Vorrei poter dire che è stato un piacere. L'accompagno.»

Dalla soglia della porta d'ingresso, Wickenham rimase a guardare Langton che tornava alla macchina. Lewis non c'era.

«Dov'è Mike?»

«È andato a prendere un po' d'aria, signore, credo dalle parti delle scuderie», rispose l'autista.

Langton guardò l'orologio, poi si accese una sigaretta e si appoggiò alla fiancata dell'auto. Si voltò quando sentì lo scricchiolio della ghiaia sul viale. Anna stava venendo verso di lui.

«Sono uscita dalla porta della cucina», disse lei.

«L'avevo capito. Hai visto Lewis?»

«No.»

Anna aprì la portiera sul lato del passeggero e gettò la sua valigetta sul sedile. «Com'è andata con Wickenham padre?»

«Sa che non abbiamo abbastanza elementi per inchiodarlo.»

Anna fece un piccolo sorriso. «All'inizio la governante non è stata di grande aiuto, ma quando ho premuto il tasto giusto, non la smetteva più di parlare.»

«Quale tasto?»

«Emily Wickenham.»

Ci fu un altro scricchiolio di passi sulla ghiaia. Langton e Anna si girarono e videro Lewis con le guance arrossate che stava facendo cenno loro di raggiungerlo. «Potete portare le fotografie?»

Langton e Anna si scambiarono un'occhiata, poi lui aprì la portiera e prese la valigetta. Seguirono Lewis lungo il viale tortuoso che conduceva alle scuderie.

Lewis si fermò vicino a una delle porte della stalla: all'interno c'era il grande cavallo dal manto fulvo. Langton era irritato. «Cosa c'è, Lewis? Ci hai fatto venire fin qui per vedere un cavallo del cazzo?»

«No, devi parlare con il mozzo di stalla; ora è impegnato, sta parlando con il veterinario. Ma pensa di avere visto Louise Permei. E pensa che fosse qui l'8 gennaio.»

16.

Tutti nella sala operativa attendevano con ansia la riunione di aggiornamento. Appena erano tornati, Langton aveva detto che ci sarebbe stato un briefing di lì a poco. Cominciò con un breve resoconto del suo colloquio con Charles Wickenham. Fece ridere tutti quando imitò i gesti e la parlata aristocratica di Wickenham. Poi rimase un attimo in silenzio e scosse la testa.

«Per tutto il tempo ha tenuto questo atteggiamento e ha negato di avere mai conosciuto Louise Pennel e Sharon Bilkin. Ha considerato l'accusa di aver avuto una relazione incestuosa con sua figlia minore Emily come una faccenda di scarsa importanza. Sostiene di poter fornire un certificato che attesta l'instabilità mentale della figlia.»

Langton si accese una sigaretta e rimase a riflettere per un attimo; poi guardò Anna e con un cenno la invitò a farsi avanti. «Mentre io e Lewis cercavamo di far parlare Edward Wickenham, l'ispettore Travis ha interrogato Gail Harrington. A te la parola, Anna.»

Aiutandosi con i suoi appunti, Anna raccontò dettagliatamente l'incontro con Gail. Descrisse il comportamento estremamente nervoso di Gail ed espose il suo sospetto che la ragazza facesse uso di droghe.

«Era molto, molto nervosa, molto spaventata dal suo futuro suocero e, direi, sul punto di andare in pezzi. Credo che sappia più di quanto non sia riuscita a farle dire. Aveva anche un enorme anello di fidanzamento con diamante... forse un modo per farla stare zitta.»

Langton si schiarì la gola e con un cenno la invitò a passare ad altro; Anna sfogliò i suoi appunti.

«Quando le ho mostrato le fotografie di Sharon Bilkin e Louise Pennel, Gail ha negato di averle mai viste o incontrate. Vi ricorderete che Sharon era una modella e posava soprattutto per cataloghi. Anche Gail Harrington era una modella e così, tentando di farla sentire più a suo agio, le ho chiesto di parlarmi del suo lavoro. Le foto del suo portfolio erano molte ma in una era insieme a un'altra modella, Sharon Bilkin.»

Nella stanza si levò un basso mormorio. Anna chiese un bicchiere d'acqua e Langton glielo prese.

«Poi ho parlato con la signora Hedges, la governante.»

Di nuovo Anna studiò i suoi appunti e spiegò che non era stato facile indurre la signora Hedges ad aprirsi. Langton guardò l'orologio battendo sul pavimento con la punta della scarpa.

«Siamo arrivati alle cose importanti solo quando mi ha raccontato del padre di Charles Wickenham. Ha detto che era un uomo veramente irascibile, con un pessimo carattere. Tuttavia, con lei è sempre stato generoso, e questo è uno dei motivi per cui la signora Hedges ha deciso di continuare a lavorare per i Wickenham. Mi ha spiegato che il vecchio non solo umiliava il figlio ma che era anche violento con lui. Al ragazzo venivano inflitte punizioni terribili; talvolta veniva picchiato così duramente che non riusciva nemmeno ad andare a scuola. La signora Hedges sostiene di avere sempre cercato di proteggere Charles da suo padre finché il ragazzo non è stato mandato in collegio. Quando tornava a casa per le vacanze, le punizioni ricominciavano; man mano che cresceva si facevano sempre più violente. Il vecchio a volte lo legava e lo lasciava solo nel granaio, lo stesso granaio che ora è stato ristrutturato e trasformato in una palestra. Quando Charles Wickenham è stato grande abbastanza da opporsi, il vecchio lo ha iniziato alla perversione sessuale. Ogni weekend arrivavano veri e propri carichi di prostitute che padre e figlio si dividevano. La signora Hedges non ha nemmeno mai tentato di intervenire in qualche modo e per di più la madre

di Charles era morta. La governante però mi ha detto che sotto il granaio c'era una stanza delle punizioni, che un tempo era stata la cantina dei vini.»

Anna disegnò sulla lavagna la casa principale, i fienili e le scuderie e indicò il punto in cui probabilmente si trovava la cantina prima che parte del granaio venisse demolita per i lavori di ristrutturazione. Langton ora si stava sporgendo in avanti e fissava attentamente Anna e i suoi disegni.

«Charles Wickenham ha studiato a Cambridge e si è laureato in medicina. Per due anni ha lavorato come internista al Bridge East Hospital prima di entrare nell'esercito. Non tornava a casa quasi mai ed era sempre in giro per il mondo: per un lungo periodo ha lavorato in una base militare in Malesia. Ha sposato Una Martin, la figlia di un maggiore del suo reggimento, ma la signora Hedges non ha saputo dirmi quale fosse. Una era la madre di Edward Wickenham.»

Anna cominciò a disegnare l'albero genealogico della famiglia e, anche se tutti la seguivano con attenzione, molti iniziavano a dare segni di impazienza.

«Una Wickenham è morta di cancro poco dopo il loro ritorno a Mayerling Hall. Charles Wickenham aveva lasciato l'esercito per gestire la proprietà. Suo padre stava morendo e aveva perso ingenti somme di denaro; inoltre aveva anche venduto molti terreni di famiglia. Alla morte del padre, Charles Wickenham ha cominciato a occuparsi a tempo pieno della proprietà. Come suo padre, si è inimicato la gente del luogo vendendo molti terreni e alcune fattorie che si trovavano sulla sua proprietà. In seguito ha sposato Dominique Dupres: come abbiamo scoperto quando siamo stati a Milano, la nuova signora Wickenham aveva un passato piuttosto movimentato. Le feste che avevano fatto parte dello stile di vita del vecchio sono ricominciate. Tale padre, tale figlio. A tal punto che Edward Wickenham veniva sottoposto a un regime di punizioni identico a quello a cui il vecchio aveva sottoposto Charles. Edward ha sposato una ragazza del posto e hanno vissuto per un po' nel cottage in cui lui abita tuttora.

«La nuova signora Wickenham ha dato alla luce due figlie, Justine ed Emily. Appena ha cominciato a parlare delle ragazze, la signora Hedges ha cambiato atteggiamento, è diventata molto nervosa. Ha fatto riferimento al suicidio della moglie di Edward come a un tragico grido d'aiuto: il suocero la detestava e temeva che sapesse troppo di ciò che accadeva. Secondo la signora Hedges, la moglie di Edward era sempre a letto malata ed era molto fragile: sembra l'esatta descrizione di Gail Harrington!»

Anna bevve un sorso d'acqua. L'attenzione degli altri era di nuovo foca-

lizzata su di lei.

«La signora Hedges sapeva che Charles Wickenham molestava entrambe le ragazze fin da quando erano molto piccole. Ha detto che Dominique doveva essere al corrente di ciò che stava accadendo ma che non ha mai fatto niente. Per citare le parole esatte della signora Hedges: "Quella donna detestabile era troppo occupata a fare porcherie con tutti quegli ospiti, e persino con il suo figliastro". Organizzavano orge praticamente ogni weekend. Ho chiesto alla governante se avesse mai visto il padre molestare sessualmente le figlie. Lei era sull'orlo delle lacrime e ha scosso la testa, dicendo che non c'era bisogno di vederlo, che era ovvio, soprattutto per quanto riguardava la figlia minore. Le ho chiesto se sapesse che Emily Wickenham era rimasta incinta. Si è rifiutata di rispondere e si è messa a piangere. Ma quando ormai stavo pensando di gettare la spugna, la governante ha detto: "Justine era più dura: sapeva come gestirlo; era simile a sua madre, ma la piccola Emily era troppo giovane. Lui le ha fatto una cosa terribile e quando lei ha cercato di farlo smettere, loro l'hanno fatta internare".» Anna chiuse il suo taccuino. «È tutto.»

Poi si accigliò. «Scusate, manca ancora una cosa. Proprio mentre stavo per andarmene, ho chiesto alla signora Hedges se Charles Wickenham avesse mai avuto una segretaria. Questo ci riporta all'ipotesi che Louise Pennel lo abbia conosciuto rispondendo a un'inserzione. La signora Hedges mi ha risposto che ci sono state molte ragazze ma che nessuna è mai rimasta a lungo. Lui era troppo duro e le ragazze erano sempre troppo giovani e inesperte. Ma se Wickenham, come ha suggerito la professoressa Marshe, è un serial killer, è probabile che abbia già ucciso prima dell'omicidio della Dalia Rossa. Quindi forse anche questa potrebbe essere una pista da seguire.»

La squadra rimase in silenzio mentre Anna tornava a sedersi. Poi fu il turno di Lewis di alzarsi e raccontare a tutti quello che aveva saputo dal mozzo di stalla. Quando disse che il ragazzo aveva visto Louise Pennel nuda nel granaio l'8 gennaio, nella sala operativa si sollevò un boato: sapevano tutti che era il giorno prima dell'omicidio.

Indicando la fotografia di Louise Pennel, Langton riprese la parola. «Wickenham ha mentito su Louise.» Indicò la foto di Sharon Bilkin. «Quindi possiamo dedurre che abbia mentito anche su Sharon. È più che possibile che la ragazza sia andata da lui; interrogando di nuovo Gail Harrington, potremmo scoprire se era stata a Mayerling Hall come ospite di uno dei party del weekend. Siamo riusciti a identificare uno degli ospiti,

ma vorrei identificare anche gli altri uomini.»

Langton fece una pausa, accigliandosi; poi sospirò. «Abbiamo abbastanza elementi per arrestarlo? Senza dubbio ne abbiamo, ma ci manca ancora una traccia di DNA che lo colleghi direttamente agli omicidi. Il fatto che le ragazze siano state nella proprietà di Wickenham non significa necessariamente che lui le abbia uccise: sappiamo che durante i fine settimana, non si faceva di certo mancare le troie, quindi le due ragazze potrebbero essere semplicemente state lì ed essersene andate. Il nostro assassino, inoltre, potrebbe essere uno degli altri ospiti - potrebbe persino essere il figlio, Edward - ma Charles Wickenham rimane il nostro sospetto numero uno. Il fatto che quel pezzo di merda abbia avuto rapporti sessuali con le figlie è già stato segnalato alla polizia in passato. Wickenham può dimostrare che Emily è mentalmente instabile; quello che dobbiamo dimostrare senza ombra di dubbio è che Charles Wickenham è l'assassino della Dalia Rossa. Anche se ci sembra di avere una montagna di prove contro di lui, sono ancora tutte indiziarie. Non abbiamo l'arma del delitto, non abbiamo tracce di sangue, niente che indichi che Wickenham è il nostro assassino. Non sappiamo nemmeno se lui e suo figlio siano complici in questi delitti. Non sappiamo se qualcuno degli altri ospiti abbia preso parte alla tortura e all'omicidio delle due ragazze.»

Langton trasse un profondo respiro. «Siamo però in possesso di abbastanza elementi per ottenere l'autorizzazione a perquisire la proprietà, e questo significa il granaio, la casa principale, le scuderie, il cottage e le macchine. Ho intenzione di andare lì con un fottuto esercito. Se c'è davvero una camera delle torture nella vecchia cantina, la troveremo. È possibile che ci siano state anche altre vittime, ma a questo punto non possiamo aprire altre inchieste: ci dobbiamo concentrare sulla nostra Dalia Rossa. Inoltre dobbiamo ricordarci che l'assassino della Dalia Nera non è mai stato preso. Wickenham avrà anche coperto le sue tracce, ma noi lo smaschereremo!»

Barolli alzò la mano e Langton lo guardò sorridendo.

«Abbiamo la telefonata registrata fatta a quel giornalista: possiamo ancora usarla?»

«Possiamo tentare, ma anche se la voce sul nastro fosse la sua, potrebbe sempre dire di essere un pervertito che si diverte a far perdere tempo alla polizia; ogni giorno riceviamo una valanga di telefonate da squilibrati del genere.»

Langton lanciò un'occhiata a Lewis che mostrò agli altri un piccolo regi-

stratore. «Oggi l'ho registrato, così potremo fare un confronto tra le impronte vocali.»

Langton ridacchiò e si lisciò la camicia. «Non mi faccio fregare tanto facilmente.»

Lewis e Langton erano barricati nell'ufficio dell'ispettore capo e stavano progettando «il colpo», ovvero la perquisizione della proprietà di Wickenham. Doveva essere orchestrato tutto con grande cura e ci sarebbe stato bisogno di molti agenti extra per essere certi di non tralasciare nulla.

Anna passò il resto del pomeriggio a stendere il suo rapporto ufficiale ed erano da poco passate le sei quando decise di staccare. Era pronta ad andarsene, ma Barolli la chiamò alla sua scrivania e le chiese se avesse intenzione di interrogare Emily Wickenham come previsto dalla lista dei suoi incarichi per quel giorno. Anna sospirò.

«Lo farò mentre torno a casa.»

Anna telefonò due volte a Emily Wickenham ma scattò sempre la segreteria e lei preferì non lasciare alcun messaggio. Decise di fare la spesa e di riprovare più tardi, così prese la sua valigetta e se ne andò. Stava uscendo dal parcheggio della centrale quando la squadra della scientifica chiamò la sala operativa. Avevano scoperto degli schizzi di sangue nel bagno dell'appartamento di Justine Wickenham. Stavano portando i campioni in laboratorio ma volevano che qualcuno della squadra andasse all'appartamento. Non appena Langton fu informato, si precipitò lì; forse quello era il grande passo avanti che tutti stavano aspettando da tempo.

Langton e Barolli arrivarono all'appartamento di Justine Wickenham, che apparteneva alla proprietaria della scuola di equitazione. Ogni mese Justine pagava l'affitto di quell'appartamento piccolo e piuttosto malandato che si trovava in un palazzo dietro le scuderie. Quando Langton e Barolli entrarono, gli agenti della scientifica se n'erano già andati, tutti tranne Ken Gardner, che sedeva sulle scale e stava fumando una sigaretta.

«Cos'ha per me?» chiese Langton.

«Non molto, e c'è voluto parecchio tempo per scoprirlo; la casa sembra un buco ma qualcuno ha pulito tutto molto minuziosamente. Abbiamo passato al setaccio ogni stanza e non abbiamo scoperto niente.»

Staccò la brace dalla sigaretta sfregandosela sotto la suola della scarpa e si infilò in tasca il mozzicone. Langton e Barolli seguirono Gardner lungo la scala stretta e scricchiolante con i gradini rivestiti di canapa. Ken indicò il rivestimento. «Questo è stato un bel problema: abbiamo dovuto esami-

narlo centimetro per centimetro; ma tutto quello che abbiamo ottenuto è stato un sacco di polvere in faccia.»

Fece strada in un piccolo soggiorno disordinato. «Ci sono molti avanzi di cibo stantio sparsi in giro, il che è piuttosto spiacevole; alla signorina non interessa molto l'igiene. Le lenzuola sembra che non vengano cambiate da mesi; le abbiamo prelevate.»

Langton non disse nulla mentre entravano nella cucina sudicia. Il lavello era pieno di padelle e piatti sporchi.

«Qui il problema principale è stata la puzza; lo scarico non funziona, così, per sicurezza, abbiamo staccato il tubo - era ostruito da foglie di tè e schifezze varie, ma niente resti umani.»

Langton irritato guardò l'orologio. A Gardner piaceva parlarsi addosso. Langton gli chiese di venire al punto.

«Okay, okay; ma volevo solo che sapesse quante ore siamo rimasti tappati qui dentro; dopo il caso di Dennis Nilsen, in cui hanno trovato un pollice in una tubatura, dobbiamo essere assolutamente scrupolosi.»

«Come ha reagito Justine Wickenham alla vostra presenza?»

«Be', Sua Maestà ha fatto un piccolo show, ci ha insultati e poi se n'è andata. Diceva che era tutto una *cazzo di perdita di tempo* perché lei era a Milano quando la ragazza è stata assassinata; lo ha ripetuto un paio di volte. Comunque, alla fine se n'è andata sbattendo la porta così forte che si è quasi staccata dai cardini! Okay, ora parliamo del bagno: abbiamo dovuto lavorarci a fondo, togliendo le assi dal pavimento, eccetera. Abbiamo anche cercato di prelevare la vasca, ma si è rotta qualche piastrella.»

Ken si fermò sulla soglia. Il bagno era molto più grande di quanto Langton si sarebbe aspettato. Da una parte c'erano il water e il lavandino. Le piastrelle erano bianche, sporche e percorse da crepe, e nella stanza regnava un odore di muffa. «C'è una perdita d'acqua sotto la vasca da bagno e sotto il water, quindi è molto umido qui dentro.»

Langton osservò i piccoli adesivi rossi a forma di freccia che erano stati appiccicati sulla parete in fondo al bagno.

«Tra le piastrelle abbiamo trovato delle gocce di sangue molto, e sottolineo molto, piccole; sembrano prodotte da uno spruzzo. Come potete vedere, è stato pulito tutto e queste piastrelle erano molto più pulite delle altre. Le macchie su ciascuna piastrella e nelle scanalature tra l'una e l'altra avevano anche una leggera sbavatura. Le stiamo analizzando.»

Langton si accigliò. Louise Pennel era stata dissanguata; gli sembrava molto improbabile che quello fosse il luogo in cui era accaduto.

«Sa che alla vittima è stato tolto tutto il sangue», disse a Ken.

«Sì, lo so; se devo essere sincero, non penso che sia stata fatta a pezzi qui. Voglio dire, avremmo trovato tracce di sangue negli scarichi. Questo è un piccolo spruzzo, gocce delle dimensioni di una capocchia di spillo, ed erano orientate verso l'alto.»

Langton era deluso, ma ringraziò Gardner per la sua scrupolosità, poi lui e Barolli decisero di andare nel pub più vicino a farsi una birra e a mangiare un sandwich.

Anna era ferma in Portobello Road davanti all'appartamento di Emily Wickenham e stava cercando di mettersi in contatto con lei. Continuava a scattare la segreteria telefonica. Anna guardò la finestra dell'appartamento. Le tende erano tirate e le luci erano accese.

Anna chiuse la macchina e attraversò la strada. Stava per suonare il citofono quando il portone si aprì e uscì una ragazza con i dreadlock.

«Salve, Emily è in casa?» chiese Anna con un sorriso.

«Non so; sta nell'appartamento sopra il mio, in cima alle scale.»

«Grazie.» Anna sorrise di nuovo mentre la ragazza, che indossava pesanti anfibi e una lunga gonna rossa, si allontanava lungo il marciapiede.

Anna salì le scale fino all'appartamento di Emily. Stava per bussare quando notò che la porta era socchiusa; dall'interno giungevano le voci di due persone che discutevano animatamente.

«Te lo dico io cosa sta succedendo: sono venuti a casa mia, Emy, i poliziotti. Te lo chiedo ancora, gli hai detto qualcosa? Perché altrimenti sarebbero venuti da me?»

«Non ho raccontato niente a nessuno! Te lo giuro, non gli ho detto niente!»

«Già, be', non riesci neanche a ricordati quello che hai detto cinque minuti fa! Devi avere detto qualcosa. E adesso, Cristo santo, non posso nemmeno tornare a casa!»

«Io non ho detto niente alla polizia!»

«E lo spero bene, perché altrimenti sai che cosa farà lui: mi taglierà i fondi. Non mi vorrà nemmeno ascoltare. Non crederà neanche a una parola di quello che gli dirò e darà tutta la colpa a me! Allora, dimmi la verità che cos'hai raccontato alla polizia?»

La voce di Emily divenne stridula. «Quante volte te lo devo ripetere? Non ho raccontato niente; loro continuavano a farmi domande, ma io non ho detto niente! Non ho detto niente, lo giuro!»

«Be', e allora cosa ci fanno nel mio appartamento? Perché stanno perquisendo il mio appartamento? Avevano addosso quelle tute di carta bianca: erano agenti della scientifica!»

«Ma non troveranno niente; hai pulito tutto!»

«Lo so, ma il fatto che siano lì è gravissimo. Se lui mi taglia i fondi, a te farà anche di peggio: ti costringerà a tornare a casa.»

«Non voglio, non voglio!»

Anna era proprio dietro la porta e poteva sentire chiaramente ogni parola della discussione. Non sapeva come affrontare le ragazze. Avrebbe dovuto entrare e basta? Decise di tornare giù, uscire dal palazzo e citofonare: in quel modo non avrebbero mai potuto accusarla di essersi introdotta nell'appartamento senza autorizzazione.

Anna era arrivata quasi in fondo alle scale quando sentì Justine alzare la voce ancora di più, sempre più infuriata. Poi una porta sbatté. Anna decise di approfittarne per rendere nota la sua presenza.

«Salve! Salve!»

Justine era in piedi in cima alle scale, il volto distorto dalla rabbia.

«Salve, sono l'ispettore Travis; stavo per citofonare quando la sua amica dell'appartamento di sotto è uscita e mi ha fatto entrare.»

Justine scese le scale lentamente. «Le conviene girare sui tacchi e levarsi dalle palle. Questa è una proprietà privata, quindi vaffanculo!»

«Voglio solo parlare con Emily.»

«Emily non vuole vederla e lei non ha alcun diritto di essere qui! Se ne vada!»

«Voglio solo parlare un attimo con sua sorella.»

«Non può! Gliel'ho appena detto! Emily non vuole vedere nessuno, quindi si levi dai coglioni!»

Justine indossava jodhpurs e stivali da equitazione, in mano teneva un frustino da cavallo. «Non mi costringa a usarlo, perché non esiterei un solo istante. Conosco la legge: non ha alcun diritto di venire qui senza un mandato. L'avverto, questa è una proprietà privata, se ne vada!»

Il volto terrorizzato di Emily apparve in cima alle scale. «Cosa sta succedendo?»

«Torna in casa, Emily, e chiudi la porta. Questa donna vuole parlare con te e non ne ha il diritto.»

«Perché non mi lascia parlare con lei? Ci vorrà solo qualche minuto», insistette Anna in tono calmo.

«No. Se parlerà con lei, lo farà solo in presenza del suo avvocato.»

«Perché non resta anche lei, allora?»

«Perché non voglio! Se ne deve andare. Ho intenzione di sporgere un reclamo formale. Adesso se ne vada.» Sollevò il frustino.

Anna esitò; spostò lo sguardo da Justine a Emily, poi scrollò le spalle. «Okay, allora si metta in contatto con il suo avvocato e gli chieda di accompagnarla alla centrale di polizia. Speravo solo che potessimo evitare queste formalità.»

«Perché mi vuole parlare?» domandò Emily con voce stridula.

«Non mi sembra il caso di discuterne sulle scale», disse Anna con decisione.

«Non voglio andare alla centrale di polizia!»

Justine si voltò a guardare la sorella. «Torna dentro e chiudi la porta. Fa' come ti ho detto. Nessuno può costringerti ad andare dalla polizia.»

«Be', invece temo che dovrà venire, a meno che non accetti di parlare con me ora.»

Justine tornò a rivolgere la sua furia contro Anna. «Vaffanculo! Non credere di farmi paura! Mia sorella non ha fatto niente di male, lasciala in pace.»

«Voglio solo farle qualche domanda.»

Anna fu colta alla sprovvista quando Justine le si avventò contro. Con il frustino stretto nella mano sinistra, balzò giù dalie scale e con la mano destra afferrò Anna per il bavero e la spinse all'indietro mandandola a sbattere con la testa contro il muro. Con uno strattone la fece alzare, pronta a colpirla in faccia con il frustino.

«Smettila, smettila!» Emily scese di corsa le scale e cercò di mettersi fra loro, ma Justine si girò, l'afferrò per i capelli e la spinse via. Anna ne approfittò per arretrare. Proprio in quel momento suonarono al portone; chiunque fosse, stava tenendo premuto il pulsante e attorno a loro riecheggiava il lamento acuto del citofono.

Emily salì le scale di corsa e sparì nel suo appartamento.

«Non aprire!» gridò Justine mentre Anna raggiungeva il portone e lo apriva.

Sulla soglia c'era Langton. «Cosa diavolo sta succedendo? Ho sentito delle grida.»

Prima che Anna potesse rispondere, apparve Justine.

«Fuori di qui. Mi avete sentita? Fuori di qui.»

Langton si mise tra loro; afferrò Justine Wickenham per la gola e la spinse con forza contro la parete. «Ora si calmi, intesi? Si calmi o dovrò

arrestarla.»

Justine cercò di morderlo; aveva quasi la bava alla bocca per la rabbia ma lui non allentò la presa e la costrinse a lasciar cadere il frustino. La ragazza sembrava impazzita: gli occhi fuori dalle orbite, le labbra scoperte in un ringhio, gli angoli della bocca coperti di saliva. «Arrestarmi per cosa? Quella donna si è introdotta nell'appartamento di mia sorella, conosco la legge!»

Langton allentò lentamente la presa. Con voce bassa e minacciosa disse: «Ha due secondi per andarsene e non le consiglio di aspettare fino al due. Uno...»

Justine si allontanò bruscamente da lui e uscì. Di Emily non c'era traccia. Anna guardò alle spalle di Langton e poi verso la sommità delle scale.

«La porta era aperta; sono entrata e ho chiamato dalle scale...»

«Come hai fatto a entrare?»

«Mi ha lasciato entrare un'altra ragazza che abita qui.»

Lui annuì poi si accigliò vedendo il graffio rosso che Anna aveva sulla guancia. «Questo te l'ha fatto lei?»

Anna si massaggiò la testa. «Sì, mi ha spinta contro il muro.»

«Vuoi denunciarla?»

Anna scrollò le spalle. Langton si guardò la mano dove Justine aveva cercato di morderlo. «Forte come un toro, eh?»

Le toccò delicatamente la fronte. «Hai un bernoccolo terribile. Ti gira la testa?»

«No.»

Le passò un pollice sul graffio rosso sulla guancia. «Be', non ti ha aperto la pelle.» Sospirò. «Cristo, che cazzo di famiglia.» Langton sollevò lo sguardo sulla porta chiusa dell'appartamento di Emily. «Abbiamo trovato delle tracce di sangue a casa di Justine; le stanno analizzando. Pensi ancora che sia un buon momento per parlare con Emily o vuoi che lasciamo perdere?»

«Be', se ci lascia entrare, perché no? Siamo qui tutti e due.»

Salirono le scale e bussarono. Nessuna risposta; poi Anna notò l'acqua che filtrava da sotto la porta.

Langton abbassò lo sguardo. «Cazzo!»

Diede una spallata alla porta che non cedette subito, ma dopo qualche altro tentativo si spalancò.

Emily Wickenham giaceva nella vasca da bagno traboccante, l'acqua che si faceva più rossa col passare di ogni secondo. Langton la sollevò tra le

braccia inzuppandosi i vestiti mentre Anna chiamava l'ambulanza. Emily non aveva fatto un buon lavoro con quel suo tentativo di suicidio: solo un polso era tagliato fino all'arteria. Langton improvvisò un laccio emostatico con dei collant appesi ad asciugare sulla corda del bucato.

Lui e Anna seguirono l'ambulanza che portò Emily al Charing Cross Hospital. La ragazza venne sottoposta a un esame tossicologico e i dottori con una lavanda gastrica le svuotarono lo stomaco dal paracetamolo. Langton telefonò a Charles Wickenham e gli raccontò cos'era successo. Wickenham non disse quasi niente e lo ringraziò in modo sbrigativo. Langton aveva ancora addosso i vestiti sporchi di sangue. Andò con un'infermiera a cercare qualcosa con cui cambiarsi. Quando tornò da Anna, indossava una maglietta da rugby presa in prestito da un infermiere. La sua camicia era chiusa in una busta di plastica. Langton si sedette accanto ad Anna e guardò l'orologio.

«Vuoi un caffè? C'è un distributore in fondo al corridoio», disse Anna.

«No, grazie», rispose Langton e si allontanò.

Un'ora più tardi un giovane medico li informò che Emily era fuori pericolo anche se molto debole e ancora estremamente scossa. Il dottore disse che la ragazza non era in grado di reggersi in piedi, ma che potevano aspettare che si riprendesse.

Erano le undici quando, con loro enorme sorpresa, Edward Wickenham si presentò all'ospedale. Non disse quasi nulla ma sembrava molto agitato, non tanto per il tentato suicidio di Emily quanto per i problemi che aveva creato.

«Non è la prima volta: i suoi polsi sono una specie di patchwork!»

Il giovane medico tornò da loro e chiamò un'infermiera perché accompagnasse Edward da Emily.

Langton sbadigliò. «Immagino che possiamo andare; è stato carino da parte di Edward ringraziarci così tanto.»

L'infermiera riapparve e fece cenno a Langton di avvicinarsi. Lui la raggiunse e rimasero a parlare per qualche istante. Poi Langton tornò da Anna.

«Emily vuole vederti.»

«Vuole vedere me?»

«Sì, te. Ti aspetterò qui.»

Edward Wickenham era seduto su una sedia accanto al letto di Emily e stava leggendo un giornale. «Tra poco dobbiamo andare. Papà ha detto che

devi tornare a casa con me. Ho parlato con il dottore e l'infermiera.»

Quando Anna bussò ed entrò nella camera, lui la guardò infastidito per quella interruzione. Anna rimase sconvolta dal pallore di Emily: la ragazza aveva gli occhi sprofondati nelle orbite e la sua pelle sembrava fragile come pergamena.

«Volevi vedermi?» domandò Anna, esitante.

Emily annuì. Aveva entrambi i polsi fasciati e una flebo di glucosio infilata nel braccio destro. Rivolse ad Anna uno sguardo implorante poi spostò gli occhi su suo fratello.

«Ora non può parlare con nessuno, mi sembra evidente.» Edward Wickenham piegò il giornale. «Mi occuperò io di portarla a casa; di qualunque cosa dobbiate parlare, potrete farlo quando si sarà ripresa. Mio padre è medico e potrà prendersi cura di mia sorella.»

Edward parve non accorgersi che Emily era terrorizzata, ma Anna non mancò di notarlo.

«Forse dovrebbe parlare con il mio superiore; è nella sala d'attesa.»

Wickenham sporse le labbra; si chinò sul letto e sussurrò a Emily: «Non dire niente di cui ti potresti pentire. Torno tra un secondo». Esitò, riluttante al pensiero di lasciare sua sorella sola con Anna, ma poi uscì dalla stanza.

Anna si avvicinò al letto. La voce di Emily tremava, era debolissima. «Ti prego, non lasciare che mi portino là. Mi faranno rinchiudere. Ti prego, aiutami.»

«Non posso fermare tuo fratello: non ne ho il diritto.»

«Volevi parlare con me: parlerò, se mi aiuti.»

Anna gettò un'occhiata in direzione della porta, poi tornò a guardare Emily. «Vedrò se i dottori possono tenerti in osservazione per questa notte. Mi sarei aspettata che lo facessero di loro iniziativa.»

«Sì, sì, voglio restare qui.»

Anna si sentiva a disagio nel lasciare sola la ragazza, ma sapeva di dover agire rapidamente.

Langton era ancora seduto nella sala d'attesa; quando la vide arrivare, guardò l'orologio con aria impaziente. «Non c'è molto che possiamo fare qui. Dovremmo andarcene e tornare a trovarla domani.»

«Il fratello è venuto a parlarti?»

«No.»

Anna si sedette accanto a lui. «Emily è terrorizzata al pensiero di essere portata a Mayerling Hall. Ha detto che la faranno rinchiudere. Se questo dovesse accadere, sarà difficile usare come prova qualsiasi sua dichiara-

zione.»

«Ma non possiamo fermarli, sono la sua famiglia.»

«Non possiamo fare proprio niente? Pensavo di parlare con i medici e chiedere di farla restare in osservazione per la notte. O, almeno, di tenerla qui finché non avremo avuto il tempo di parlare con lei. Perché Emily vuole parlare, ne sono sicura.»

Langton si alzò e si stiracchiò. «Che cosa credi che sappia? Voglio dire, sappiamo che non era a Mayerling Hall quando Louise Pennel è stata lì, quindi tutto quello che sa deve avere a che fare con l'incesto e le molestie. Ma questo non ci dà comunque alcun indizio collegato all'omicidio.»

«E se invece sapesse qualcosa? Hai visto quanto era infuriata sua sorella quando ho cercato di parlare con lei. Vale la pena tentare di trattenerla qui, così avrò la possibilità di scoprire che cosa può dirci.»

Langton sbadigliò e guardò ancora una volta l'ora. «Vado a parlare con il dottore, ma non ho intenzione di restare qui ancora molto.» Lasciò la sala d'attesa.

Anna rimase seduta per un istante, poi tornò nella stanza di Emily. La ragazza si era tirata su a sedere; qualcuno le aveva infilato dei calzettoni di lana rosa. Era pelle e ossa e il camice da ospedale era troppo grande per lei. Non le era ancora stata tolta la flebo e sembrava più fragile e spaventata che mai. I capelli le ricadevano in ciocche flosce attorno al volto esangue. Stava fissando il pavimento.

Anna andò a sedersi accanto a lei. «Ho chiesto al mio superiore di parlare con il dottore, ma non c'è molto altro che possiamo fare per te, se i medici dovessero decidere di dimetterti.»

Emily non disse niente. Non sollevò nemmeno la testa quando la porta si aprì ed entrò un'infermiera per misurarle la pressione.

«La terrete in osservazione per questa notte, vero?» chiese Anna all'infermiera che stava avvolgendo attorno al braccio sinistro di Emily una fascia nera con la chiusura di velcro.

L'infermiera stava mettendo via lo strumento quando entrò Edward Wickenham. Lanciò un'occhiata fredda ad Anna e disse in tono secco: «Non ha motivo per restare qui con mia sorella. Vorrei che se ne andasse, per favore».

Anna avrebbe voluto dire qualcosa a Emily ma la ragazza rimase impassibile e continuò a fissare il pavimento. Dopo un attimo di esitazione, Anna si alzò e uscì dalla stanza.

In corridoio, Langton stava finendo di parlare con il dottore. Anna prefe-

rì non interromperli e si appoggiò alla parete. Era quasi mezzanotte e si sentiva esausta. Langton le fece cenno di avvicinarsi mentre il dottore entrava in camera di Emily.

«Gli ho detto che dovremo interrogare la signorina Wickenham in relazione a un incidente molto serio che potrebbe anche portare a un arresto. Gli ho detto che non voglio che venga dimessa dall'ospedale, blablabla...»

Anna guardò la porta chiusa. «Purtroppo suo padre è un dottore e suo fratello ha senz'altro raccontato ai medici un sacco di stronzate sul fatto che possono occuparsi di lei.»

«Sì, lo so, ma il dottore è dalla nostra parte: è convinto che la ragazza dovrebbe essere tenuta in osservazione stanotte.»

In quel momento la porta della stanza di Emily si aprì ed Edward e il dottore uscirono.

«Mia sorella avrà tutte le migliori cure possibili. Questa storia è ridicola; posso portarla a casa io, saremo lì nel giro di un'ora. Posso farla seguire da un'infermiera. Nostro padre è un medico!»

Il giovane dottore si richiuse la porta alle spalle. «Sono sicuro che le sue intenzioni sono buone ma, a mio parere, la paziente non è condizioni di essere dimessa stanotte. Inoltre, la signorina Wickenham non vuole essere...»

Edward lo interruppe, furioso. «Ha diciassette anni, Cristo santo! Non sa cos'è meglio per lei.»

«Allora deve prendere la mia opinione molto seriamente. Questo non è il suo primo tentativo di suicidio. Ha subito una lavanda gastrica, ha la pressione spaventosamente bassa ed è sotto peso in modo drammatico. Direi che la sua famiglia finora non si è presa molta cura di lei e stanotte non ho intenzione di dimetterla e affidarla a lei. Domani le cose potrebbero essere cambiate, a seconda di quanto si sarà ripresa la paziente.»

I due continuarono a discutere ancora per qualche minuto, spostandosi nella piccola sala d'attesa e lasciando Anna e Langton soli in corridoio.

«Be', il dottore ce la sta mettendo tutta», disse Langton.

Quindici minuti dopo, Langton vide Edward Wickenham che si allontanava in preda alla rabbia. Non tornò nemmeno nella stanza di Emily. Quando Langton provò a ringraziare il dottore, ottenne una risposta gelida.

«La vostra convinzione che la paziente correrebbe dei rischi se venisse affidata alla sua famiglia non è il motivo per cui ho deciso di tenerla qui. Qualsiasi domanda abbiate bisogno di farle dovrà aspettare fino a domani. Emily Wickenham è una ragazza molto malata e ha bisogno di cure sia per la sua mente sia per il suo fisico.»

Langton fece una telefonata e ordinò che un'agente venisse assegnata alla sorveglianza della camera d'ospedale di Emily Wickenham. Ormai era l'una e un quarto. Anna accompagnò a casa Langton, erano entrambi sfiniti. Quando si fermò davanti a casa di lui, a soli dieci minuti da dove abitava lei, Langton appoggiò la mano sinistra sulla maniglia della portiera.

«Hai fatto un buon lavoro, oggi, Travis.»

«Grazie.»

Lui rimase in silenzio per un attimo. «Come va la testa?»

«Bene, è solo un bernoccolo, niente di cui preoccuparsi.»

I battiti del suo cuore accelerarono quando lui con la destra le accarezzò la testa. «Sei proprio un bravo soldatino. Be', se domani vuoi venire al lavoro un po' più tardi, fa' pure. Vieni per le dodici, cerca di riposarti.»

«Grazie, ma penso che per prima cosa dovrei andare a parlare con Emily.»

«Ah, sì. Dimmi una cosa: perché sei andata a casa sua?»

Lei scrollò le spalle. «Avevo già in programma di interrogarla. Ci sarei dovuta passare prima che andassimo a Mayerling Hall, così ne ho parlato con Barolli e ho deciso di fermarmi da Emily mentre tornavo a casa.»

«Be', d'ora in avanti non correre altri rischi: ci dovrà sempre essere qualcuno con te. Pensavo che lo avessi imparato l'ultima volta che abbiamo lavorato insieme.»

«Non sapevo che Justine fosse lì.»

«Questa non è una buona scusa! Emily avrebbe potuto avere una pistola, anche se non ci fosse stata quella vacca fuori di testa con il frustino da cavallo: devi imparare a organizzarti. Non sei una solista: noi siamo una squadra, quindi comincia a pensare da membro della squadra.»

«Come fai tu?»

«Esattamente.»

Anna inarcò le sopracciglia per quella affermazione ridicola, ma si forzò di non fare commenti.

«Ci vediamo domani mattina.» Lui si sporse verso Anna e la baciò sulla guancia. Il suo profumo le faceva male fisicamente. Era una cosa che succedeva solo nei film: il momento in cui l'eroina prende tra le mani il volto del suo amato e insieme si abbandonano a un lungo bacio appassionato. Anna non ebbe il coraggio di fare niente di così esplicito ma quando lui fu sceso ed ebbe chiuso la portiera, rimpianse di non averlo avuto.

Arrivata a casa, parcheggiò e prese l'ascensore per salire al suo apparta-

mento. Una volta entrata lasciò cadere le chiavi sul tavolino dell'ingresso, si tolse il cappotto, le scarpe e, mentre andava in camera da letto, si lasciò dietro una scia di vestiti.

Si buttò sul letto, le braccia allargate. Era così stanca che non aveva nemmeno le forze per lavarsi i denti.

Emise un lungo sospiro e gemette: «Oh, cazzo».

James Langton era tornato a occupare così tanta parte della sua mente e del suo cuore che tentare di negarlo sarebbe stato del tutto inutile.

17.

Giorno ventotto

Nel sonno, Emily sembrava incredibilmente giovane e fragile. Non le avevano ancora tolto la flebo; aveva le braccia ossute sopra le coperte. Qualcuno le aveva tirato indietro i capelli con una fascia elastica, il che accentuava i suoi zigomi alti e cesellati. I grandi occhi sembravano sprofondati dietro le palpebre abbassate.

Fu un'infermiera ad accompagnare Anna nella stanza. Si era preoccupata molto quando le avevano detto che Justine Wickenham era stata a lungo con sua sorella.

«Stanotte?»

«Sì. A dire il vero, è appena andata via.»

«Il dottore ha deciso di dimettere Emily?»

«Non lo so, io le misuro solo la pressione.»

«È venuta a svegliarla?»

L'infermiera guardò l'orologio e fece un sorriso dispiaciuto. «Purtroppo sì. Ieri notte aveva la pressione ancora molto bassa, ma stamattina è scesa un pochino.»

Anna rimase in disparte mentre l'infermiera sollevava dolcemente il braccio sinistro di Emily e vi avvolgeva attorno la fascia nera. Il rumore della pompetta riecheggiò nel silenzio della stanza. Anna si spostò per vedere meglio Emily mentre l'infermiera le controllava le pulsazioni. Era sveglia e fissava il vuoto dritto davanti a sé con un'espressione assente, ignorando l'infermiera. Anna attese che la donna fosse uscita dalla stanza prima di avvicinarsi al letto.

«Emily, sono Anna Travis.»

«Non sono cieca», rispose la ragazza con voce bassa, annoiata.

«Non voglio disturbarti più del necessario.»

«Fantastico.» Premette un pulsante per sollevare la testata del letto.

Anna prese una sedia. «Devo farti qualche domanda.»

Emily non disse niente.

«Hai fatto colazione?»

«Non ho fame.»

Almeno era un inizio. Anna si chiese se fosse il caso di continuare: Emily aveva un atteggiamento completamente diverso da quello della notte prima.

«Ho mantenuto la mia parte dell'accordo: sei rimasta qui, stanotte.»

Nessuna reazione.

«Emily, puoi guardarmi, per favore?»

Lei si voltò molto lentamente verso Anna: i suoi occhi sembravano enormi e colmi di dolore. Somigliava a un uccellino malato; era come se la sua testa fosse troppo pesante per il collo sottilissimo che la sorreggeva.

«Hai detto che avresti parlato con me e risposto alle mie domande. È molto importante, Emily.»

«No. Vattene.» Non lo disse con rabbia; la sua voce era stanca e tremolante.

Anna esitò, poi si sporse verso di lei e le prese una mano. «Voglio aiutarti ancora. Forse potrei fare in modo che qualcuno si occupi di te.»

«O forse morirò e allora sarà tutto finito.»

«Dimmi che cosa ti è successo, Emily.»

La ragazza girò la mano sottile e strinse quella di Anna.

«So del tuo aborto.»

Gli occhi di Emily si riempirono di lacrime e le sue dita si aggrapparono ancora di più a quelle di Anna. «Lui mi diceva sempre quanto mi amava, che tutto quello che mi faceva, lo faceva perché mi amava, e io gli credevo. Ma poi ho cominciato a stare male.»

«Perché tuo padre ti aveva messa incinta?»

«Non sono mai stata con nessun altro. Non ho saputo di essere incinta finché papà non mi ha visitata. Ha detto che avrebbe risolto tutto e che nessuno l'avrebbe mai saputo.»

«Di quanti mesi eri?»

«Non lo so.»

«Quando ha risolto tutto, dove eravate?»

«A casa.»

«È stato tuo padre a operarti?»

Emily le lasciò la mano, si voltò dando le spalle ad Anna e si rannicchiò

in posizione fetale. Si mise a grattare con un'unghia il cerotto che copriva l'ago nel suo braccio.

«Ha usato una stanza speciale?»

«Sì.»

«Parlami di quella stanza.»

Emily non rispose.

«In quella stanza ci sono attrezzature mediche?»

Anna si avvicinò e la ragazza si voltò per metà verso di lei. Accadde così in fretta che Anna non ebbe il tempo di spostarsi. Emily le vomitò addosso e si aggrappò a lei mentre veniva scossa da altri conati.

Langton lasciò cadere il ricevitore sulla forcella. Lewis era seduto davanti a lui.

«Travis è all'ospedale con Emily Wickenham. Emily le ha appena vomitato addosso e per un po' dovrà interrompere l'interrogatorio. Comunque, la ragazza ha ammesso che è stato il padre a farla abortire e che lo ha fatto a Mayerling Hall. Travis stava cercando di capire esattamente dove e le ha chiesto se ci fossero delle attrezzature mediche che potrebbero essere state usate per l'omicidio di Louise Pennel. Insomma, deve pur avere tagliato in due il suo corpo da qualche parte, Cristo santo!»

«Be', questo lo scopriremo quando saremo lì», fece Lewis.

Langton strinse le labbra. «Già, ma potrebbe anche essersi sbarazzato dell'attrezzatura e non è detto che sia successo per forza a Mayerling Hall.»

«Allora, quando entriamo in azione?»

Langton si alzò e si lisciò la cravatta. «Dobbiamo aspettare i risultati delle analisi sugli schizzi di sangue trovati nell'appartamento di Justine; a proposito, non sono ancora arrivati?»

«No, hanno detto che ci vorranno almeno ventiquattr'ore. Perché dobbiamo aspettare?»

«Perché avremo una sola possibilità. Con tutti gli agenti che ho intenzione di chiedere, sarà un'operazione dannatamente costosa e non voglio sprecarla.»

«Il capo sei tu», disse Lewis alzandosi e spingendo la sedia contro la parete.

«Sì, infatti, il capo sono io; e devo riflettere bene prima di dare il via all'azione.»

Lewis scrollò le spalle e uscì. Langton aprì il primo cassetto della scri-

vania da cui estrasse una mezza bottiglia di brandy, poi ci ripensò e la mise via. Prese il telefono. Se fosse riuscito a mettere insieme una squadra e a ottenere i mandati per tempo, sarebbero entrati in azione a Mayerling Hall la mattina dopo.

Anna si era lavata il davanti della camicetta, la faccia e le mani, ma l'odore non se n'era ancora andato. Il dottore aveva visitato Emily che adesso era sotto sedativi perché aveva avuto una crisi isterica. Anna aveva parlato brevemente con il medico, che era persino più giovane di quello che si era occupato di Emily la notte precedente; anche lui era molto preoccupato per la ragazza. Emily era molto disidratata e denutrita e aveva la pressione estremamente instabile. Anna si era sentita sollevata quando aveva saputo che non l'avrebbero dimessa neanche quel giorno.

Il fatto che a Justine Wickenham fosse stato permesso di vedere la sorella, invece, era molto meno rassicurante. Quando Anna le chiese informazioni in proposito, l'agente di guardia si tenne sulla difensiva.

«Non potevo fare niente: è un membro della famiglia. Non ha smesso un attimo di parlare ed era molto aggressiva. Sono rimasta fuori dalla porta quindi non sono riuscita a sentire quello che si dicevano; la paziente sembrava stare molto male. Così sono passata a controllarle ogni dieci minuti! Che poi è quello che mi è stato detto di fare.»

«Okay, d'accordo. Non volevo prendermela con lei.» Anna era contenta di non aver dovuto affrontare Justine: il loro incontro della sera prima le era bastato. Ringraziò l'agente e le disse che poteva andare.

Il dottore teneva tra le mani la cartella clinica di Emily; la scorse poi guardò Anna. «Conosce bene la signorina Wickenham?»

«Lavoro con la squadra omicidi. Dobbiamo solo interrogarla. Mi trovavo lì per puro caso quando ha tentato di suicidarsi.»

«Be', ci ha provato diverse volte.»

Il dottore fissò la cartella, poi guardò di nuovo Anna. «Dovrebbe essere trasferita in un altro reparto... ma ha diciassette anni, quindi ci servirà il consenso di un genitore. Abbiamo cercato di procurarci la sua storia clinica completa ma non ci è ancora stato inviato nulla.»

Anna gli chiese di vedere Emily e lui le disse che ora poteva ma che non avrebbe dovuto svegliarla nel caso fosse ancora addormentata. Diede la cartella all'infermiera che prima aveva misurato la pressione a Emily.

Anna seguì l'infermiera nella camera della ragazza e rimase a guardarla infilare la cartella nella tasca metallica ai piedi del letto.

L'infermiera si chinò su Emily che giaceva rannicchiata su sé stessa come una bambina. «Ciao, Emily, ti andrebbe una tazza di tè?»

Non vi fu risposta e la donna, dopo aver controllato la flebo e risistemato le lenzuola, si voltò a guardare Anna.

«Penso che dovremmo lasciarla riposare. È ancora sotto sedativi e ha bisogno di recuperare le forze.»

Anna decise di tornare a casa a farsi una doccia e a cambiarsi prima di andare alla centrale. Montò in macchina e si allontanò senza rendersi conto di essere osservata e seguita.

Nel piccolo parcheggio del suo palazzo, Anna prese la borsetta dal sedile dell'auto e non si curò di chiudere il cancello del garage dal momento che di lì a poco sarebbe dovuta uscire di nuovo. Mentre saliva la prima rampa di scale, sentì la porta del garage che veniva aperta e richiusa rumorosamente. Si fermò per un istante poi continuò a salire, girò a destra nel corridoio del primo piano, poi si diresse al secondo. Sentì un rumore di passi e rallentò, ma quando si fermò, il rumore si interruppe. Rimase in ascolto. Silenzio.

«Ehi? C'è qualcuno?»

Silenzio.

Sentendosi vagamente inquieta, Anna prese le chiavi del suo appartamento. Davanti alla porta, avvertì la presenza di qualcuno alle sue spalle e si voltò di scatto.

Justine Wickenham stava salendo gli ultimi gradini.

«Che cosa ci fa qui?» chiese Anna, in tono fermo, mentre faceva scattare la prima serratura. Rimpianse di avere fatto aggiungere la serratura extra perché, per aprirla, serviva un'altra chiave. Justine era sempre più vicina. Anna si voltò di nuovo e in tono calmo e deciso, disse: «Le ho chiesto: che cosa ci fa qui?»

Le tremavano le mani e non riuscì subito a inserire la seconda chiave. Alla fine, la chiave scivolò nella toppa e Anna si affrettò ad aprire la serratura.

«Spero che tu sia soddisfatta, brutta stronza!»

Anna spinse la porta, pronta a entrare prima che Justine la raggiungesse, ma ormai era troppo tardi. La ragazza le afferrò il braccio destro e lo strinse così forte da farle male.

«Questa volta se la porteranno via ed è tutta colpa tua!»

«Lasciami il braccio, Justine.»

«Ero appena riuscita a farla stare decentemente e adesso, cazzo, arrivi tu e distruggi tutto, solo perché non mi hai voluto ascoltare!»

«Lasciami andare!»

«Vorrei spaccarti la faccia contro il muro!»

Anna fece scattare il braccio verso l'alto con tutta la forza che aveva colpendo il volto di Justine; la ragazza perse l'equilibrio e fece un passo indietro ma non lasciò ad Anna il tempo di entrare in casa e mettersi in salvo.

«Non hai sentito quello che ti ho detto?» Il volto di Justine era distorto dalla collera.

«Ti ho sentito, Justine. Sta' indietro. Allontanati dalla porta!»

Justine colpì la porta con entrambi i pugni spalancandola. «Ti va bene così? Dai, entra. Entra!»

Anna voleva assolutamente evitare di ritrovarsi intrappolata nell'appartamento con Justine. «Che cosa vuoi?»

La ragazza avvicinò il volto rosso per la rabbia al suo. «Vorrei sapere che cosa cazzo hai fatto a mia sorella.»

Anna fu veloce: le afferrò il braccio sinistro e glielo torse dietro la schiena, poi con l'altra mano le prese il pollice e glielo tirò indietro fino quasi a disarticolarglielo. Justine gridò di dolore; si piegò in avanti e ululò.

«Perché lo hai fatto? Perché lo hai fatto?»

Anna allontanò Justine con uno spintone ma non fu necessario: la ragazza si appoggiò al muro e cominciò a piangere.

«Fa male! Mi hai fatto male.»

«È meglio che tu te ne vada, Justine. Parlo sul serio, vattene di qui. Vattene, vattene!»

«No, non me ne vado.»

Anna sapeva di avere ormai il controllo della situazione e la sua paura era svanita. «Che cosa vuoi?»

Justine si coprì il volto con le mani e cominciò a singhiozzare. «Tu non sai che cos'hai fatto, non ne hai idea!»

Anna la guardò lasciarsi scivolare contro la parete fino ad accovacciarsi sul pavimento, in lacrime.

«Perché non me lo spieghi tu che cos'ho fatto?»

Langton stava affrontando una difficile riunione con il comandante. Poiché erano passati ventotto giorni dall'inizio delle indagini e non era ancora stato effettuato alcun arresto, il comandante stava prendendo in considerazione l'idea di coinvolgere la squadra crimini irrisolti; Langton ribatté

che non era necessario perché avevano già un sospetto. Il comandante disse che sarebbe stato impossibile organizzare tutto quello che lui aveva richiesto per la mattina dopo. Inoltre era convinta che sarebbe stato più saggio aspettare ancora ventiquattr'ore per i risultati delle analisi sulle tracce di sangue.

Alla fine, comunque, Langton ottenne gli agenti extra e insieme al comandante decise che tutte le squadre si sarebbero radunate al Richmond Hotel. Si sarebbe tenuto un briefing nella sala operativa, poi sarebbero partiti insieme. Quando Langton lo informò dei dettagli, Lewis rimase sbalordito.

«Gesù Cristo, hanno accettato tutto? È un'operazione gigantesca!»

«È stato un braccio di ferro, ma sì, come ti ho detto, avremo una sola possibilità, quindi ci conviene sperare di scoprire qualcosa e dimostrare che ne valeva la pena.» Sospirò. «La verità è che è una lotta contro il tempo, quindi cerchiamo di sfruttare ogni minuto. Dobbiamo organizzarci al meglio, così le alte sfere non avranno niente da ridire sui costi. Travis è già arrivata?»

Lewis stava uscendo dall'ufficio. «No. Darò un colpo di telefono all'ospedale per controllare; magari è tornata lì.»

«Okay, fammi sapere cosa sta combinando.»

Questa volta Langton svitò il tappo della bottiglia. Sarebbe stata un'operazione gigantesca e l'ispettore capo sperava davvero che non sarebbe stato solo un buco nell'acqua.

Justine era seduta sul letto di Anna; lei le portò un bicchiere d'acqua che la ragazza accettò con gratitudine.

«Grazie.»

Anna guardò l'orologio. Aprì l'armadio e prese una camicetta pulita e una giacca. Ormai la doccia era fuori discussione perché non aveva intenzione di lasciare sola Justine nemmeno per un attimo. Tenne la porta del bagno socchiusa mentre si lavava il viso e le mani: poteva vedere il riflesso di Justine nello specchio sopra il lavandino. La ragazza rimase seduta con il bicchiere tra le mani.

Anna cominciò ad abbottonarsi la camicetta. Justine bevve l'acqua fino all'ultimo sorso e si guardò attorno.

«Sei disordinata come me.»

I vestiti che Anna si era tolta la notte prima erano ancora abbandonati sul pavimento.

«Be', al lavoro non mi danno tregua.» Si tolse la gonna e la gettò sul letto, poi ne prese una pulita.

Justine si alzò in piedi. Anna la guardò preoccupata, ma la ragazza si limitò ad appoggiare il bicchiere vuoto sulla toilette.

«Posso avere un caffè?»

«Certo, ne prendo una tazza anch'io.»

Anna non era del tutto sicura di cosa stesse accadendo, non aveva più paura di Justine ma allo stesso tempo non riusciva a fidarsi di lei.

La ragazza la seguì in cucina; il lavello era pieno di piatti sporchi. «Non piace neanche a te lavare i piatti, vero?»

Anna mise il bollitore sul fuoco, prese due tazze e il caffè solubile, quindi aprì una scatola di biscotti. Ora Justine sembrava essersi calmata ma quando si sedette su uno degli sgabelli della cucina, Anna notò che muoveva un piede nervosamente.

«Zucchero?»

«Sì, grazie, tre.»

Anna mescolò il caffè, poi si sedette accanto a Justine.

«Sono riuscita a portare via Emily dal posto in cui mio padre l'aveva fatta rinchiudere; è stato molto difficile persuaderlo perché non era convinto che dovesse essere dimessa. L'unica che l'andava a trovare ero io. Emily era disperata: era un posto orribile, pieno di pazzi.»

«Quando è successo?»

«Otto mesi fa, forse di più; non ricordo con precisione. Forse non sembra, ma Emy è una ragazza veramente intelligente. Era stata ammessa all'università così le ho trovato quell'appartamento. Papà era furioso ma dopo un po' si è calmato perché Emy stava davvero bene; e poi i soldi non li chiedevamo di certo a lui, non sia mai!» Bevve un sorso di caffè poi si avventò sui biscotti. «Non è mai andato a trovarla, ormai non viene a trovare quasi più neanche me, però mi dà sempre la sensazione che in qualche modo sappia sempre quello che stiamo facendo. Mi ha promesso che mi comprerà una mia scuderia così potrò mettere su una scuola di equitazione tutta mia, sai. Dice sempre che lo farà, ma solo quando avrò più esperienza. Partecipo a gare, dressage, roba del genere. Sono piuttosto brava.»

Anna l'ascoltò mentre le parlava delle gare e di quanto ci fosse da fare alle scuderie.

«Tuo padre è mai venuto a trovarti?»

«No, o meglio, ogni tanto, ma non di recente.»

Seguì un lungo silenzio, infine Justine sussurrò: «Lo odio».

Anna la guardò mangiare un altro biscotto. Continuava ad agitare il piede e lo sgabello sotto di lei tremava.

«Vai d'accordo con tuo fratello?» provò a chiedere Anna.

«Edward è una testa di cazzo.»

Anna fece una risatina e Justine sorrise.

«Ha il terrore di papà; ha paura di fare qualcosa che gli faccia perdere l'eredità e sa che papà non esiterebbe a prenderlo a calci e a non lasciargli un soldo se non facesse tutto quello che gli dice.» Fece schioccare le dita.

«Anche tu fai quello che vuole tuo padre?»

«No. Be', non più.»

«Ma una volta sì.»

«Sì.»

Anna prese la sua tazza e la mise nel lavello. «Forse non dovrei dirtelo, Justine, ma ho visto alcune fotografie molto esplicite.»

«Ah, davvero?»

«Sì. Scene di sesso.»

«Dovresti vedere i video!» Fece una risata aspra.

«Dici sul serio?»

«Sul serio cosà?»

«Tuo padre ha fatto i video di quelle...»

«Orge?»

Anna sciacquò la tazza cercando di sembrare a suo agio.

«C'erano quasi tutti i weekend.»

«E tu partecipavi?»

«Sì.»

«E tuo fratello?»

«Sì, sì, e anche le sue ragazze e le troie, e quando mia madre era a casa, ne faceva di tutti colori. Guardavano film porno, mangiavano e bevevano come dei maiali, poi cercavano di scoparsi qualsiasi cosa glielo facesse drizzare. Credimi, quello che ha inventato il Viagra dovrebbe essere arrestato.»

Anna tornò a sedersi accanto a Justine che ora agitava tutta la gamba come se non riuscisse a controllarsi. La sua rabbia era palpabile.

«Non vedevo l'ora di andare in collegio: qualunque cosa pur di andarmene da lì, qualunque cosa pur di fermarlo, ma è stato tutto inutile. Non potevo farci niente. Sapevo quello che succedeva, ma non avevo nessuno a cui rivolgermi, nessuno a cui chiedere aiuto, così sono andata in collegio e ho finto di non pensarci.»

«Tua madre ha mai cercato di impedire a tuo padre di molestarti?»

«Oh, di me si è stancato molto in fretta. Ero troppo grande. Non ero io quella che voleva.»

Chiuse gli occhi e li strinse con forza.

«Emily?» domandò Anna a bassa voce e Justine annuì.

«Pensavo che l'avrebbe lasciata in pace se avessi fatto tutto quello che voleva lui, ma lui l'andava a prendere in camera sua.»

«Quanti anni aveva tua sorella?»

«Sette, forse otto.»

«E tua madre lo sapeva?»

Justine scrollò le spalle. «Era una bastarda, proprio come Edward; se anche lo sapeva, non ha mai alzato un dito per proteggerci. Le interessava solo spillargli tutto quello che riusciva e infatti adesso ha una fortuna.»

Il cellulare di Anna si mise a squillare.

«Non dovresti rispondere?» chiese Justine.

«No, dev'essere il mio capo che vuole sapere dove sono. Prendiamo un'altra tazza di caffè.»

Justine svuotò la tazza e gliela porse.

«Sì, grazie.»

Visto che Anna non aveva risposto al cellulare, Langton la cercò a casa. Scattò la segreteria telefonica. Chiamò in ospedale dove gli dissero che Anna se n'era andata già da un po'. Gli dissero anche che il fratello di Emily Wickenham era andata a prenderla per portarla a casa.

Langton era preoccupato: perché Travis non gli rispondeva? Entrò nella sala operativa e chiese agli altri se avessero sue notizie. Nessuno l'aveva sentita.

Lewis era ansioso di mettere in atto il piano di Langton perché la pressione dovuta alla preparazione del raid a Mayerling Hall era enorme. Era stato facile procurarsi copie delle planimetrie della casa principale, del granaio e degli altri edifici, compreso il cottage, dal momento che per la ristrutturazione del granaio, Wickenham aveva dovuto chiedere diversi permessi. Osservando le piantine, Langton capì che sarebbe stata un'impresa davvero titanica. Con l'aiuto di Lewis cominciò ad assegnare gli incarichi e a decidere chi avrebbe fatto cosa, dove e quando.

«Qualche buona notizia dal confronto delle impronte vocali di Wickenham?»

«Non ancora», rispose Lewis. La scientifica non aveva ancora fornito i

risultati delle analisi sugli schizzi di sangue trovati a casa di Justine Wickenham.

«Qualcuno ha portato la mia camicia sporca di sangue al laboratorio? Il sangue ha il DNA di Emily. Potranno usarlo per escluderlo.»

Un sempre più logoro Lewis gli rispose che Bridget l'aveva portata personalmente alla scientifica, quindi tornò a occuparsi della suddivisione della proprietà in vista della perquisizione.

Justine versò una montagna di zucchero nella sua tazza di caffè e la mescolò. «Così mi sono sempre sentita in colpa, sai, per avere lasciato Emy, era una bambina talmente adorabile. Credo che la nostra governante abbia cercato di proteggerla, ma nessuno è al sicuro quando c'è di mezzo mio padre.»

«E lui quando l'ha messa incinta?» domandò Anna. Justine non le domandò nemmeno come facesse a saperlo; si limitò a chinare il capo.

«Oh Dio, è stato terribile. Era così giovane che non capiva nemmeno cosa stava succedendo. Le cresceva la pancia e lei pensava che fosse solo per qualcosa che aveva mangiato. Era così innocente.»

«Quanti anni aveva?»

«Tredici. Quando lui l'ha scoperto, è diventato isterico come se fosse colpa di Emy: è stato terribile.»

«L'ha fatta abortire?»

Lei annuì, le lacrime che cominciavano a scorrerle sulle guance. «E ha fatto anche di peggio perché voleva che il problema non si ripresentasse.»

«Non capisco.»

«L'ha operata, le ha praticato un'isterectomia: non può più avere bambini. È stato allora che mia sorella ha cominciato a stare male; allora lui l'ha mandata in quel posto per un trattamento di elettroshock.»

Anna era disgustata. Si avvicinò per prendere la mano a Justine, ma la ragazza non glielo permise.

«Vorrei ucciderlo. Una volta avevo persino un piano, ma lui riusciva sempre a confondermi, ripetendo che la povera Emily era molto disturbata, come se la cosa non lo riguardasse quando in realtà era tutta colpa sua.»

«Quando ci sono state le indagini sulle molestie, chi le ha fatte partire?»

«Be', io, anche se lui non lo sapeva. Ho convinto Emy ad andare alla polizia e a raccontare tutto, ma alla fine è stata una specie di farsa. Lui era un dottore del posto pieno di soldi e poteva corrompere chiunque; in questo caso, penso che non abbia nemmeno dovuto pagare nessuno perché aveva

già fatto internare Emily. Ha detto che era tutto nella sua mente e che lei aveva un'immaginazione malata. Da quel momento in poi, ha reso la sua vita un inferno. In parte è stato per questo che mamma lo ha lasciato; ne aveva avuto abbastanza. Non che abbia mai fatto niente per noi. Adesso aveva un'arma con cui ricattarlo e spillargli soldi, un sacco di soldi: sono l'unica cosa che le interessa. È stato terribile quando se n'è andata perché abbiamo perso anche Danielle, la sua cameriera. Lei era un po' come la nostra vecchia governante; almeno loro tentavano di aiutare Emy, solo che lei stava sempre peggio e...»

Justine si tolse di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso. «Ha cominciato ad automutilarsi: le braccia, le cosce; un paio di volte si è trafitta con il coltello molto in profondità. Ha continuato a entrare e uscire da quei posti orribili finché non sono riuscita a convincere papà che stava meglio e che mi sarei presa cura di lei. Lui ha detto che se mi fossi occupata di Emy, mi avrebbe comprato una scuderia tutta mia. Vedi come funziona? Lui ti fa un sacco di promesse, ma in realtà gl'importa solo di sé stesso.»

«Sai perché abbiamo cominciato a farvi domande?»

«Sì, naturalmente. Non so niente di quelle due ragazze e, se devo essere sincera, non me ne frega un cazzo.»

«Sono state uccise brutalmente.»

«Già, e io e Emy abbiamo vissuto una vita di merda, quindi cosa vuoi che me ne importi di quelle due, non le ho mai incontrate, non le ho mai conosciute, e nemmeno Emy.»

«Quando ha operato tua sorella, ha usato una stanza speciale?»

«Intendi la sua sala operatoria? Sai, è così che la chiama. È piena di farmaci e strumenti raccapriccianti. Fa parte delle vecchie cantine; almeno era così una volta, perché è molto tempo che non ci metto piede. Puoi capire perché.»

«Intendi in cantina?»

«No, intendo in quella casa del cazzo. Non riesco nemmeno a guardarlo in faccia. Lo odio talmente tanto, lo odio!»

Dentro Justine stava montando una rabbia feroce. Anna era esausta per lo sforzo di ascoltarla mentre tentava di farle mantenere la calma.

«Ma se è colpevole, verrebbe rinchiuso per molto tempo.»

«Ah, stai scherzando. Scommetto che non riuscirete mai a prenderlo. Se ha fatto qualcosa, è in grado di coprire le sue tracce. Non lo conosci: può uccidere e passarla liscia. È capace di tutto.»

«Te la sentiresti di raccontare in una deposizione quello che è successo a

tua sorella?»

«Non servirebbe a niente. Se anche sottoponeste Emily a una visita medica, non potreste mai provare che è stato lui a operarla. È per questo che sono venuta qui da te: volevo che lo sapessi.»

«Che sapessi cosa?»

«Che sarebbero venuti a prenderla; che l'avrebbero riportata in quello schifoso ospedale psichiatrico. Tutto quello che dirà Emy verrà considerato frutto della sua immaginazione. Diranno che non potete provare una sola parola di ciò che dirà. Ci siamo già passate in questa merda: la drogheranno per tenerla tranquilla e qualunque cosa tenterete di dimostrare verrà considerato un parto della sua mente malata!»

«Ma tu sai che non è così.»

«Sì, io lo so e mio fratello lo sa. Sua moglie si è ammazzata perché lui la disgustava troppo; lasciava che se la scopasse persino papà! E adesso che le avete fatto tutte quelle domande, la povera Emy ha tentato di nuovo di suicidarsi. Vi avevo detto di lasciarla in pace, ve l'avevo detto!»

Anna sapeva di doversene andare e in fretta: la furia di Justine stava ritornando.

«Ascolta, perché non torniamo all'ospedale e cerchiamo di impedirgli di portare via Emily? Sono ancora solo le...» guardò l'orologio: era già mezzogiorno. «So che i dottori non vogliono dimetterla. Perché non andiamo lì? Noi possiamo aiutarla.»

Justine aprì e chiuse le mani. «Edward ha detto che papà aveva già organizzato tutto.»

«Be', a meno che non torniamo lì, non sapremo se è vero, giusto?»

Justine si morse il labbro inferiore, poi annuì. «Okay, okay.»

Anna si sentì sollevata. Andò a prendere la giacca mentre Justine l'aspettava vicino alla porta d'ingresso. «Ti seguo, ho la macchina qui fuori.»

Anna aveva le gambe che le tremavano mentre metteva in moto. Uscì a marcia indietro dal garage e imboccò la strada. Mentre sistemava lo specchietto retrovisore, vide l'auto di Justine proprio dietro di lei. Anna non aveva alcuna intenzione di ritornare all'ospedale: sarebbe andata direttamente alla centrale di polizia. Telefonò alla sala operativa. Fu Lewis a rispondere.

«Dove diavolo eri? Ti abbiamo cercata dappertutto.»

«Adesso non ho tempo di spiegare.»

«Il capo stava cominciando a dare i numeri, ha telefonato all'ospedale e...»

«Emily Wickenham è ancora lì?»

«No, i suoi familiari sono passati a prenderla un paio d'ore fa.»

«Cazzo! Puoi farmi raggiungere da un'auto di pattuglia? Sono su Edgware Road e ho bisogno d'aiuto. Dietro di me c'è una Metro blu, targata 445 JW. È Justine Wickenham e voglio seminarla.»

Nella sala operativa non si parlava d'altro, anche se sapevano soltanto che l'ispettore Travis aveva chiesto dei rinforzi e che un'auto di pattuglia l'aveva intercettata mentre raggiungeva il Marble Arch.

Quando Anna entrò nella sala operativa, Lewis le disse di andare subito da Langton. Lei posò la valigetta, si tolse la giacca, poi trasse un profondo respiro e andò da lui nel suo ufficio.

«In nome di Dio, ma dov'eri?»

Anna si sentiva stordita: non riusciva a parlare. Prese una sedia, la sistemò davanti alla scrivania di Langton e si sedette.

«Anna, cosa diavolo sta succedendo?»

Lei tenne lo sguardo basso sul pavimento. «Non so nemmeno da dove cominciare.»

«Prova dall'inizio.»

Anna si inumidì le labbra; stava ancora rimuginando sul suo incontro con Justine. Sapeva che avrebbe dovuto spiegare quanto si fosse sentita in pericolo quando si era accorta che Justine l'aveva seguita fino a casa e quanto poco professionale sarebbe sembrato il fatto che l'avesse invitata a entrare in casa sua. Non aveva voglia di un'altra predica.

«Be', ho avuto l'opportunità di parlare con Justine Wickenham, è questo che ho fatto.»

«All'ospedale?»

«No, a casa mia.»

«A casa tua?»

«Sì, abbiamo preso un caffè.»

Lui si appoggiò allo schienale della sedia e con un cenno la invitò a continuare.

Lewis ricevette il rapporto della scientifica alle tre del pomeriggio. Le macchie di sangue rinvenute accanto alla vasca da bagno di Justine Wickenham non appartenevano né a Sharon Bilkin né a Louise Pennel. Lewis andò a informare Langton che rimase ad ascoltare le novità e infine gli fece cenno di andarsene. Quando Lewis esitò, Langton ringhiò: «Fuori!»

Lewis si affrettò a uscire e a chiudere la porta. Vi fu un lungo silenzio.

«Hai fatto bene a chiedere rinforzi. Cos'è successo a Justine?»

«Non lo so. Era dietro di me. Penso che abbia svoltato quando l'auto di pattuglia mi ha fatto accostare. Forse è andata all'ospedale ma so che Emily Wickenham è già stata dimessa.»

«Sì, sono stati costretti a lasciarla andare perché non ha ancora diciotto anni, non c'era il consenso di un genitore, blablabla.»

Anna sentiva un bisogno irrefrenabile di piangere. Tentò, ma non riuscì a controllarsi. Si morse il labbro inferiore mentre il petto le veniva scosso da un singhiozzo.

«Mi dispiace tanto», sussurrò, gli occhi pieni di lacrime. «Vado a scrivere il rapporto.» Riusciva a stento a parlare. Non voleva assolutamente piangere davanti a lui e fece per alzarsi dalla sedia ma poi si lasciò ricadere.

Langton si alzò, girò attorno alla scrivania e l'abbracciò dolcemente facendole appoggiare la testa sulla sua spalla. Le accarezzò i capelli.

«Shhh, shhh, va tutto bene, calmati, respira a fondo. Sai, a volte, quando ascoltiamo qualcosa di molto doloroso, ci rimane conficcato dentro come una scheggia affilata: è meglio liberarsi.»

Lei annuì senza dire niente. Lui la lasciò andare. E questo le fece venire veramente voglia di piangere: quell'abbraccio l'aveva fatta sentire così al sicuro.

Lui aprì il cassetto, tirò fuori la mezza bottiglia di brandy e la porse ad Anna. «Butta giù un bel sorso. Sono sicuro che le mentine non ti mancano.»

Anna bevve due lunghi sorsi, tossì, poi restituì la bottiglia a Langton. «Grazie.»

Lui ripose il liquore. «Forse dovresti prenderti il pomeriggio libero per rimetterti in sesto.»

«No, preferisco lavorare.»

«Come vuoi, oggi staccheremo presto comunque. Domani mattina andiamo da Wickenham. L'operazione Dalia Rossa comincerà all'alba e sarà una lunga giornata.»

Anna fece un cupo sorriso. «Non importa quanto tempo ci vorrà.»

«È lo stesso anche per me, e ancora di più dopo quello che mi hai raccontato. Spero solo di non avere fatto il passo più lungo della gamba.»

«Vado a scrivere il rapporto.»

«Brava ragazza», disse lui dolcemente.

Anna uscì dall'ufficio desiderando più che mai che lui l'abbracciasse di nuovo.

Lewis sollevò lo sguardo su di lei. «Il capo è di buonumore?»

«Sì, penso di sì.»

«Ci hanno appena confermato che il sangue trovato a casa di Justine Wickenham è di Emily, non di una delle vittime.»

Anna pensò che probabilmente quelle tracce erano state lasciate durante uno dei tentativi di Emily di suicidarsi o mutilarsi. Spostò lo sguardo sulla lavagna della sala operativa. Aveva la sensazione che Louise Pennel e Sharon Bilkin stessero fissando proprio lei. Ripensò a come Justine Wickenham aveva reagito all'ipotesi che l'assassino fosse suo padre. Le torture sadiche e spaventose inflitte alla sorella erano una sofferenza così immensa che stava consumando entrambe le sorelle, e impediva a Justine di provare compassione per chiunque altro. Non le importava niente della fine che avevano fatto quelle ragazze.

Anna guardò una vittima e poi l'altra. A lei invece importava, e sapeva che gli altri componenti della squadra investigativa si sentivano eccitati al pensiero di riuscire a effettuare finalmente un arresto. L'assassino della Dalia Nera non era mai stato catturato e nessuno era mai stato incriminato per quell'omicidio. Anna pensò di nuovo a quello che aveva detto Justine Wickenham: anche se suo padre era colpevole, non sarebbero mai riusciti a prenderlo - poteva uccidere e farla franca.

Anna si sedette alla sua scrivania. Le ci volle molto tempo per scrivere il rapporto, poi andò a prendere alcuni fascicoli: ormai erano talmente tanti che avevano dovuto impilarli sul pavimento sotto il tavolo della sala operativa. Tornò alla sua scrivania con la documentazione sulle accuse di molestie sessuali mosse a Charles Wickenham. Trascrisse i nomi di tutte le persone che erano state coinvolte, anche quelli dei dottori dell'ospedale psichiatrico che avevano espresso il loro parere professionale sulle condizioni mentali di Emily. Non c'era il minimo accenno alle sue condizioni fisiche. Se Justine aveva detto la verità, l'isterectomia praticata a una ragazza tanto giovane non poteva essere di certo passata inosservata e doveva essere documentata da qualche parte.

Anna bussò alla porta dell'ufficio di Langton. Lui la guardò, accigliandosi. Anna andò subito al punto e gli disse che avrebbe voluto interrogare tutti quelli che aveva inserito nella lista. Lui sospirò.

«Lascia perdere per ora, Anna. Stiamo investigando su due omicidi: passa il materiale all'unità protezione dell'infanzia. Potranno fare altre indagi-

ni, dopo che avremo finito con Wickenham.»

«Ma qualcuno deve pure averla visitata.»

«Wickenham è riuscito a passarla liscia e, anche se è una faccenda schifosa e nauseante, non possiamo occuparcene adesso. Sempre che domani non vada tutto a puttane e l'operazione non si riveli solo un enorme spreco di denaro. Perché non vai a casa a riposarti un po', adesso? È stata una giornata impegnativa.»

In piedi davanti a lui, Anna si sentiva come una scolaretta. Cercò di scherzarci sopra. «Potrei darti lo stesso consiglio.»

Lui fece una bassa risata. «No, non puoi, perché dirigo io questo circo. Tutto dipende dalle mie decisioni e non voglio di certo ritrovarmi a mani vuote. Voglio inchiodare quel bastardo. Buonanotte.»

Di nuovo, Anna sentì l'impulso di prendergli il volto tra le mani e baciarlo. Invece gli rivolse un piccolo cenno di saluto e uscì.

«Buonanotte, capo.»

18.

Giorno ventinove

Il parcheggio del Richmond Hotel brulicava di furgoni della polizia: erano le squadre della scientifica, la squadra omicidi, il gruppo di supporto territoriale e altri sei agenti che erano stati reclutati per l'operazione. C'erano anche un'unità cinofila e persino un furgone del catering. La direzione dell'hotel si era dimostrata molto disponibile e aveva solo chiesto che facessero il possibile per non disturbare i clienti; fortunatamente, erano in corso lavori di ristrutturazione e non c'erano molti ospiti.

Tutti si riunirono nel salone da ballo dell'hotel dove erano state sistemate file di sedie. Quando Langton entrò, Lewis stava appendendo sulla lavagna piantine dettagliate della proprietà. Erano le due e quarantacinque del mattino. L'ispettore capo sembrava stanco e ansioso; indossava un completo grigio scuro, una camicia bianca e una cravatta. Aveva diviso la squadra in tre gruppi: uno si sarebbe concentrato sul cottage, un altro sul granaio e l'ultimo, il più numeroso, si sarebbe occupato dell'edificio principale. Grazie alle squadre di sorveglianza sapevano che Charles Wickenham era in casa e che Edward e la sua ragazza erano nel cottage.

Langton indicò le fotografie aeree.

«Ora ascolterete una breve lezione di storia. L'edificio principale è stato costruito attorno al 1558 e apparteneva a una famiglia cattolica altolocata.

Nel XVI secolo i preti cattolici venivano perseguitati. È a una legislazione contro i preti cattolici che dobbiamo molti martiri cattolici inglesi: a quel tempo, dare ospitalità a un prete cattolico era considerato un atto di tradimento punibile con la morte. Il motivo per cui ve ne ho parlato è che è possibile che la casa abbia molte stanze e molti passaggi nascosti. A Kidderminster c'è una proprietà di quell'epoca che è molto simile e che ha più di dieci nascondigli segreti - accanto ai camini, sotto le scale, sotto i pavimenti delle cantine - perciò dovremo essere molto scrupolosi nelle ricerche.»

Langton mostrò loro la piantina del granaio. «Questa costruzione è stata ristrutturata di recente: è enorme e un tempo aveva una grande cantina. Secondo il consiglio comunale che ha concesso l'autorizzazione per i lavori, il granaio è stato trasformato in una palestra con idromassaggio, una grande vasca e una piscina. Dobbiamo controllare che non sia stata conservata una zona che il nostro sospetto potrebbe avere usato come una sorta di camera delle torture. È anche possibile che sia questo il luogo dove è stata smembrata la nostra prima vittima, Louise Pennel. Il sospetto deve avere avuto a disposizione un luogo in cui mutilare e dissanguare il corpo, e sono convinto che questo luogo si trovi da qualche parte nella proprietà.»

Langton continuò finché non fu certo che tutti avessero ben chiari i loro compiti. Guardò l'orologio: ormai erano le tre e un quarto. L'operazione Dalia Rossa stava per cominciare.

Il convoglio partì guidato da Langton a bordo di un'auto civetta su cui viaggiava insieme a Lewis e Barolli. Dietro di loro, a bordo di un'altra macchina, c'erano Anna e altri tre membri della squadra. Seguivano i furgoni e i veicoli speciali con l'attrezzatura con cui avrebbero illuminato l'area delle ricerche. Impiegarono tre quarti d'ora ad arrivare al villaggio di Wickenham. Quando raggiunsero la strada stretta e tortuosa che costeggiava la proprietà, il cielo non era più così scuro ma era ancora coperto e grigio. Superarono lentamente le griglie di assi finché l'auto di Langton accostò in uno slargo per permettere a uno dei furgoni più grandi di passare avanti. Langton non voleva che la loro presenza venisse annunciata in alcun modo e non aveva intenzione di perdere tempo a suonare il campanello. Ordinò al furgone di abbattere il cancello.

Erano le quattro e trenta quando imboccarono la strada alberata diretti al viale davanti alla casa. Alcuni veicoli si staccarono dal convoglio e si diressero al cottage, al granaio e alle scuderie. Tutti sapevano cosa fare. Il raid era stato progettato con tale precisione che nessuno dovette fare do-

mande una volta che furono entrati.

Langton salì la scalinata che conduceva alla porta d'ingresso di Mayerling Hall. Bussò con l'antico batacchio di ferro e i colpi riecheggiarono dentro la casa. Alle sue spalle c'erano Anna, Barolli e dieci agenti. Il gruppo di supporto territoriale era pronto a chiudere la zona.

Quasi nello stesso istante, Lewis e cinque agenti bussarono alla porta del cottage.

Altri tre agenti raggiunsero l'area del granaio e l'unità cinofila si diresse verso le scuderie.

Praticamente all'unisono, gli agenti mostrarono i mandati. Il primo a cui vennero letti i suoi diritti fu Charles Wickenham. Langton lo informò che era in arresto con l'accusa di avere ucciso Louise Pennel e Sharon Bilkin. Poi toccò a Edward Wickenham e infine a Gail Harrington che si mise a gridare in preda al terrore: entrambi furono arrestati con l'accusa di complicità negli omicidi di Louise Pennel e Sharon Bilkin.

Gli agenti attesero che i sospetti si vestissero: due agenti donna sorvegliarono l'isterica Gail Harrington mentre si toglieva la camicia da notte e si cambiava. Un poliziotto rimase invece con Edward. Lui continuava a dire di voler parlare con suo padre ma nessuno gli rispose; si arrabbiò talmente tanto che a un certo punto dovettero minacciare di portarlo via in manette se non si fosse calmato. A quel punto Edward cambiò tono e cominciò a pretendere la presenza del suo avvocato. Gli dissero che una volta alla centrale avrebbe potuto fare una telefonata.

Sia Edward che Gail vennero portati via quindici minuti dopo. Charles Wickenham si rifiutava di vestirsi; disse che la legge gli garantiva il diritto di restare nella sua proprietà per vedere quali oggetti sarebbero stati prelevati. Langton accettò la sua richiesta a condizione che con lui ci fosse sempre un poliziotto in uniforme. Una volta che si fu vestito, Wickenham venne portato nel salone; ebbe persino il coraggio di chiedere di fare colazione. Sembrava divertito da ciò che stava succedendo. A un certo punto gli venne portata una tazza di tè e gli furono concessi solo pochi minuti per berla prima che gli venissero messe le manette unite da una sbarra di metallo. Gli dissero che se avesse creato qualche problema lo avrebbero ammanettato con le mani dietro la schiena.

«Non creerò alcun problema. Posso finire il mio tè anche intrappolato da questi orribili aggeggi», disse con un sogghigno e si sedette a leggere il «Times» come se niente fosse.

La perquisizione cominciò. Gli agenti esaminarono una stanza dopo l'al-

tra. Scostarono i tappeti e svuotarono cassetti, credenze e armadi. Salirono al piano di sopra e, alla luce delle torce, ispezionarono i moltissimi mobili antichi. Si arrampicarono nel vecchio camino. Controllarono le pareti in cerca di nicchie e camere segrete. Trovarono una pila di album di foto di famiglia, riviste e videocassette pornografiche ma a parte questo, dopo tre ore e mezza di lavoro, non riuscirono a scoprire altro.

La governante, la signora Hedges, era confusa e spaventata. Anna le chiese di rimanere nella sua stanza fino alla fine delle operazioni. Gli agenti della scientifica cominciarono a esaminare il pianoterra della casa principale e poi salirono passando al setaccio ogni ambiente in cerca di tracce di sangue o di altre prove incriminanti.

A mezzogiorno avevano tutt'altro che finito. Langton si recò al cottage deluso dai pochi risultati ottenuti fino a quel momento; tuttavia, quando salì nella stanza di Gail Harrington e notò il contenuto dei portagioie, chiamò Anna e gli chiese di raggiungerlo. Sharon Bilkin aveva venduto all'antiquario una spilla di diamanti e smeraldi; nella camera c'erano degli orecchini e una collana che sembravano appartenere alla stessa parure e che vennero catalogati e infilati in buste di plastica. Non era molto, ma pur sempre qualcosa.

Il granaio venne diviso in due livelli. La stanza dei giochi del piano superiore aveva un tavolo da biliardo, e in un'altra ampia zona c'erano un grande camino di mattoni e due imponenti divani divisi da un lungo tavolino in legno di pino. Alle pareti erano appesi quadri che ritraevano cavalli e fotografie di concorsi di equitazione. C'erano pochi soprammobili, molte composizioni floreali e una credenza piena di bicchieri di cristallo e file e file di bottiglie di ogni liquore immaginabile. Inoltre c'erano un frigorifero usato esclusivamente per i vini bianchi e un portabottiglie con una scorta di rossi di ottima qualità. Quella zona fu facile da perquisire perché era relativamente spoglia. La sezione inferiore era occupata da una palestra, una sauna, un idromassaggio, una grande vasca e una piscina. C'erano mobiletti che contenevano creme, olii e in contenitori di legno c'erano pile di asciugamani bianchi lavati di fresco. Gli agenti esaminarono un grande cesto della biancheria che conteneva asciugamani che non sembravano nemmeno usati. Sotto il tetto del granaio, che si poteva raggiungere salendo una scala vicino alla sauna, c'era un altro spazio che venne perlustrato, ma gli agenti non trovarono altro che mobili non più utilizzati. Due poliziotti rimasero a lungo a picchiettare sulle pareti per scoprire se vi fosse qualche scomparto nascosto ma non trovarono nulla.

Avevano chiesto agli stallieri di portare fuori tutti i cavalli, che vennero fatti trottare avanti e indietro, mentre le varie stalle venivano controllate. Ma senza risultati. Inoltre gli agenti perquisirono anche gli alloggi degli stallieri ma non scoprirono nulla di rilievo a parte la puzza di calzini sporchi.

Un cane antidroga si aggirava per le scuderie fiutando e cercando. Il suo addestratore lo portava fuori ogni mezz'ora per farlo riposare ma fino a quel momento nella zona delle scuderie non avevano trovato ancora nulla; il secondo cane, addestrato a trovare armi da fuoco, si era addormentato accanto all'agente che lo teneva al guinzaglio in attesa di poter entrare nella casa principale.

All'una e mezza fecero una pausa per il pranzo. Langton, Lewis e Anna studiarono le planimetrie della casa. Justine aveva parlato di una cantina, di una stanza che suo padre aveva usato; tuttavia, sulle piantine l'unica cantina che compariva doveva essere stata nel punto in cui adesso si trovavano la sauna e la vasca a idromassaggio.

Per tutto il tempo, Charles Wickenham era rimasto nel salone. Si era sdraiato sul divano dopo aver finito di leggere il giornale ed era talmente rilassato che aveva addirittura schiacciato un pisolino.

Anna andò a bussare alla porta della signora Hedges. La governante era seduta su una vecchia sedia a dondolo e stava leggendo una rivista.

«Le ho portato qualcosa da mangiare.»

«È molto gentile da parte sua, la ringrazio. Il signor Wickenham è ancora qui?»

«Sì, è ancora qui.»

Anna osservò la governante bere un sorso di tè e togliere con cura il sandwich dall'involucro. «Dove si trova la cantina, signora Hedges?»

«Ce n'era una molto grande che si estendeva per tutta la lunghezza del granaio. Era lì che tenevamo i mobili che avevano bisogno di essere riparati, ma quando c'è stata la ristrutturazione, credo che l'abbiano eliminata per fare spazio alla palestra e alla piscina.»

«Ma ce ne dev'essere una anche qui in casa, vero?»

«Certo, ma sono anni che non ci vado, i gradini sono molto ripidi.»

«Dove si trova?»

«Dietro la lavanderia.»

Anna la ringraziò e tornò da Langton. «C'è una cantina anche qui; ci si arriva passando dalla lavanderia.»

Lui si accigliò. «Sulla piantina non risulta.»

«Be', la signora Hedges mi ha appena detto che c'è: ha detto che i gradini della scala sono molto ripidi.»

Langton si pulì la bocca con un tovagliolino di carta. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Entrarono nella lavanderia, una stanza piccola e senza finestre. Una parete era completamente occupata dai pannelli di controllo dei cancelli e di tutta la proprietà; un'altra parete da due lavatrici-asciugatrici e da una potente macchina stiratrice accanto alla quale era appoggiata un'asse da stiro; la terza da una serie di scaffali su cui erano impilati lenzuola e asciugamani suddivisi per colore.

Langton sospirò. «Sposta gli scaffali.»

Lewis si chinò a controllare: erano fissati al pavimento con dei bulloni.

«Dovremo smontarli», disse.

«Fallo. Fatti dare una mano da qualcuno dei ragazzi.»

«Ci sono quattro agenti donne, capo. Vanno bene anche loro?»

Lui si voltò e la fulminò con lo sguardo. «Non rompermi le palle con la *parità dei sessi* proprio adesso, Travis!»

Uscì passando accanto ad Anna. Lei notò che Langton era sempre più teso: erano le due passate e non avevano ancora scoperto niente di incriminante.

L'ispettore capo cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro davanti alla casa. Barolli si unì a lui.

«Nel granaio non abbiamo scoperto ancora un cazzo.»

«Già, me l'hanno detto.»

«Vuoi che mandiamo a casa qualcuno degli uomini?»

«No, andiamo avanti.»

«Hanno trovato una stanza segreta dietro il caminetto del cottage, solo una minuscola camera quadrata. Qualcuno ci potrebbe entrare e arrampicarsi su per il camino, se quel qualcuno fosse un nano anoressico.»

«Cazzo», borbottò Langton. Le cose stavano andando molto peggio di quanto avesse temuto.

«Il suo studio è pulito. Abbiamo spostato centinaia di libri, ma finora abbiamo trovato solo qualche videocassetta e qualche rivista di sesso estremo.»

«Oltre alla collana e agli orecchini di diamanti e smeraldi.»

«Oh, sì, certo. Pensi che Wickenham abbia cercato di comprare il silenzio di Sharon Bilkin con la spilla?»

«Amico, adesso non riesco a pensare proprio a niente. Tutta questa ope-

razione sembra un fottutissimo fiasco.»

Proprio in quel momento, Lewis apparve sulla porta.

Langton gli chiese subito: «Trovato qualcosa?»

«Penso di sì: abbiamo cominciato a smontare gli scaffali ma c'è anche un meccanismo a molla - la scaffalatura si apre come una porta.»

Langton sentì la pressione salirgli di colpo. Gettò la sigaretta che stava fumando sulla ghiaia e si affrettò a rientrare in casa. La scaffalatura era stata in parte smontata: serviva a coprire un pannello di compensato dipinto del colore del muro. Langton rimase a guardare, ansioso, mentre il pannello veniva staccato dal muro e rimosso, poi si sporse in avanti per vedere che cosa nascondesse.

C'era una massiccia porta ad arco ornata con borchie di ferro e munita di due grossi chiavistelli, uno nella parte superiore e uno in quella inferiore. Rimasero in silenzio mentre Lewis faceva scorrere prima il chiavistello superiore e poi si chinava per aprire quello inferiore. La serratura si aprì silenziosamente, senza emettere scatti o scricchiolii come se fosse stata oliata di recente. La porta si aprì verso l'interno.

«Questo non c'è sulle piantine», disse Langton a bassa voce.

Lewis fece un passo indietro per lasciare che fosse lui il primo a vedere ciò che si trovava oltre la porta. Una scala dai gradini di pietra molto ripidi e oltre soltanto un'oscurità densa come inchiostro.

«Non c'è una luce?»

Lewis si guardò attorno ma non vide alcun interruttore. Qualcuno diede a Langton una torcia elettrica; altri membri della squadra si erano radunati davanti alla lavanderia. Il fascio luminoso riuscì a rischiarare le scale ma non ciò che si trovava in fondo. Langton cominciò a scendere lentamente. Fissato alla parete con anelli di ferro c'era un corrimano di corda. Dopo un attimo Lewis seguì Langton cautamente.

In fondo alle scale c'era una spessa lastra di arenaria. Lo spazio era appena sufficiente per voltarsi tanto la lastra era vicina alla fine delle scale. Langton puntò la torcia verso destra e vide un altro arco e una porta socchiusa. Avanzò lentamente, poi si fermò. L'aria era impregnata di un forte odore di disinfettante. Ad Anna vennero passate altre due torce e lei ne diede una a Lewis mentre si inoltravano nella stanza in fondo alle scale.

Era molto più grande di quanto si aspettassero. Era lunga quasi otto metri e larga quasi cinque. Il pavimento e le pareti erano di pietra. C'erano un tavolo operatorio e un tavolino con un grande bacile di pietra.

«Sembra un cazzo di obitorio vittoriano», disse Langton e allungò un

braccio per impedire a Lewis e ad Anna di passare. «State indietro. Voglio la scientifica quaggiù immediatamente. Non facciamo un passo di più.»

Anna illuminò con la sua torcia le catene e le manette, gli armadietti pieni di flaconi di medicinali. Il fascio luminoso rischiarò una serie di seghe chirurgiche allineate ordinatamente su un tavolino coperto da un panno bianco.

I tre detective uscirono lentamente e gli agenti della scientifica entrarono con i loro strumenti.

«Procurami una tuta di carta, Travis. Voglio restare qui con loro.» Sorrise. «Adesso mi sento molto meglio!»

Wickenham ovviamente sapeva della loro scoperta ma quasi non ebbe reazioni. L'agente in uniforme che era rimasto con lui nel salone venne sostituito dall'agente Ed Harris. Vedendo l'entusiasmo di Harris, l'agente si sentì vagamente irritato per essersi perso il momento cruciale della perquisizione e andò a prendersi una tazza di tè.

Harris guardò Charles Wickenham ancora sdraiato sul divano, i polsi ammanettati appoggiati sulle cosce.

«Dovrete ripagarmi tutto quello che danneggiate», disse in tono indolente.

In cantina, avevano trovato gli interruttori collegati a un piccolo generatore autonomo. La stanza ora era inondata di luce e gli agenti della scientifica erano già al lavoro. Ogni sega chirurgica venne imbustata ed etichettata con cura. Un agente smontò i rubinetti e i tubi di scarico per esaminarli e raccolse molti campioni. Tutti parlavano a voce bassissima, sussurrando, e uno dopo l'altro cominciarono a trovare tracce di sangue. Langton li vide estrarre lunghi capelli dai tubi e a quel punto gli agenti decisero di smontare l'intero impianto.

Un altro tecnico della scientifica stava esaminando i medicinali che si trovavano nell'armadietto. C'erano una notevole quantità di morfina e della formalina contenuta in grandi contenitori, oltre a una grossa scorta di cocaina ed eroina. Era come trovarsi in una versione perversa della grotta di Aladino.

Nel frattempo, gli altri agenti si erano riuniti davanti alla lavanderia e rimasero a guardare i loro colleghi che portavano fuori grossi sacchi di plastica, uno dei quali conteneva almeno un centinaio di videocassette pornografiche.

Anche Langton uscì dalla cantina. Si tolse le sovrascarpe e la tuta di carta. Anna gli si avvicinò.

«Ora possiamo portarlo dentro?»

Langton sorrise e mostrò ad Anna una cartelletta con un elenco di tutto ciò che avevano trovato fino a quel momento. «Voglio mostrarglielo: ci sono molte macchie di sangue, capelli e nell'inceneritore Dio sa che cosa troveremo. Lì sotto, c'è una vera e propria sala operatoria con attrezzature degne del pronto soccorso di un grosso ospedale.»

Nella casa risuonò un grido; Anna e Langton si voltarono e videro Lewis che correva verso di loro. Era rosso in viso e stava tremando.

«Cazzo, è scappato; qualcuno di voi lo ha visto?»

Langton non riusciva a credere alle sue orecchie. «Scappato? *Scappato*? Ma di cosa cazzo stai parlando?»

«Di Wickenham: è riuscito a fuggire.»

L'agente Ed Harris era stato colpito alla testa e aveva una leggera commozione cerebrale. Una sedia era stata rovesciata e sul pavimento erano sparsi alcuni cuscini, ma per il resto il salone era esattamente come l'avevano lasciato. Langton era fuori di sé. In qualche modo Charles Wickenham, benché circondato da agenti di polizia, era stato protagonista di una sbalorditiva sparizione. Le scuderie, il cottage, gli altri edifici, i boschi e i campi vennero passati al setaccio, ma sembrava che Wickenham fosse svanito nel nulla.

Anna andò dalla signora Hedges. La governante stava dormendo e si svegliò di soprassalto.

«Signora Hedges, Charles Wickenham è stato qui?»

«No, no, sono sempre stata sola, cos'è successo?»

Anna esitò poi si sedette. «Abbiamo trovato la cantina e scoperto numerose prove.»

«Non sono mai stata laggiù», disse la donna sulla difensiva.

«Se non fosse stato per il suo aiuto, forse non l'avremmo mai trovata, ma adesso temo che dovrà restare nella sua stanza.»

La governante annuì poi prese un fazzoletto sporco. «Non sapevo cosa fare. Sentivo che succedeva qualcosa là sotto ma non potevo impedirlo.»

Anna era stanca di essere gentile. «Invece sì, avrebbe potuto. Non poteva non sapere! Forse non sapeva tutto, ma sapeva che Wickenham portava là sotto sua figlia.»

«No, no, lo giuro davanti a Dio, io ero sempre qui, qui nella mia stanza.»

«Occhio non vede, cuore non duole, giusto? Avrebbe potuto rivolgersi

alla polizia. Avrebbe potuto fare qualcosa per proteggere Emily.»

La signora Hedges scoppiò a piangere. Anna, disgustata, si alzò e uscì sbattendo la porta.

Erano le sette passate quando finirono di esaminare la cantina. I tecnici della scientifica se ne andarono e lasciarono la squadra omicidi assistita dagli agenti della squadra territoriale a continuare le ricerche.

Vennero impiegati anche i cani che però ormai erano stanchi quanto i loro addestratori. Ai cani vennero fatti fiutare gli abiti di Charles Wickenham in modo che potessero seguire le sue tracce, ma dal momento che l'uomo abitava in quella casa e usava anche tutti gli altri edifici, le piste erano troppe e finirono per confonderli.

Erano le nove quando Langton congedò gli agenti di rinforzo. Avrebbe provveduto la squadra a continuare le ricerche. Erano tutti sfiniti, ma Langton non si voleva fermare. Alle dieci e mezza era così buio senza le lampade ad arco che continuare a cercare Wickenham all'esterno stava diventando impossibile. Il furgone del catering se n'era andato ed erano quasi le undici quando Langton radunò la squadra.

«Lasceremo qui otto agenti; avvertiremo tutti gli aeroporti e le stazioni dei treni. Quel bastardo non può essere semplicemente...» Non finì la frase e fece un gesto esasperato con le mani: Wickenham non poteva essere svanito nel nulla.

Gli otto agenti che sarebbero rimasti ricevettero l'ordine di restare in coppia e di mantenersi in contatto via radio, posizionandosi dentro e fuori la casa principale. Le squadre di sorveglianza erano certe di non avere visto nessuno lasciare la proprietà ma a mezzanotte Charles Wickenham non era ancora stato trovato. Langton lasciò Mayerling Hall insieme ad Anna e a Lewis. Erano troppo stanchi e irritati per cominciare a interrogare Edward Wickenham e la sua fidanzata, che si trovavano in cella alla centrale di polizia di Richmond. Langton sapeva di avere a disposizione solo poche ore per interrogarli, così chiese che il periodo di custodia venisse prolungato.

Gli agenti che si trovavano nella sala operativa erano stati tenuti costantemente aggiornati sui vari sviluppi dell'operazione. All'inizio anche loro erano depressi per l'assenza di risultati e poi avevano esultato quando era stata localizzata la cantina. Infine, avevano saputo che il loro sospetto era scomparso.

Bridget era in piedi davanti alle fotografie della Dalia Nera che sembrava quasi fissarla con occhi accusatori. Sussurrò tra sé e sé: «Mio Dio, non permettere che succeda di nuovo. Non permettere che quell'uomo la faccia franca».

L'omicidio di Elizabeth Short si era intrecciato a tal punto con il caso della Dalia Rossa che tutti avevano la sensazione che se fossero riusciti a catturare l'assassino di Louise Pennel, anche la Dalia Nera avrebbe potuto riposare in pace.

Giorno trenta

La mattina dopo Langton arrivò alla sala operativa prima delle sette. Non erano stati segnalati avvistamenti di Charles Wickenham. L'ispettore capo rimase seduto nel suo ufficio, depresso e arrabbiato, a preparare una nuova squadra che desse il cambio agli agenti che avevano passato la notte a Mayerling Hall.

Alla signora Hedges venne concesso di lasciare la sua stanza per prepararsi la colazione; le venne chiesto comunque di limitare i suoi spostamenti alla camera e alla cucina. La governante si sedette sulla sedia a dondolo a mangiare un piatto di uova strapazzate e bacon. Non aveva esattamente idea di cosa stesse accadendo: sapeva solo che il suo principale, Charles Wickenham, era sfuggito all'arresto. Quando ebbe finito di mangiare, prese tutte le sue carte e cominciò a calcolare quanto fosse riuscita a mettere da parte nel caso Wickenham non fosse più tornato. Rimase sbalordita quando si accorse che il suo conto in banca ammontava a oltre settantamila sterline. Continuò a dondolarsi avanti e indietro e guardò la stanza spoglia, il letto a una piazza in cui aveva dormito per più di quarant'anni e la vecchia poltrona con lo schienale ad ala di gabbiano. Aveva un grande televisore a colori che le piaceva molto ma, a parte questo, erano quindici anni che non comprava niente di nuovo. Avevano ristrutturato il granaio ma la sua stanza non era stata toccata; per lei stava diventando sempre più difficile immergersi e uscire dalla vasca del suo bagno e tirare la catena dell'antiquato sciacquone. Aveva alcune vecchie fotografie di Emily ed erano quelle che le facevano più male. Era stata una bambina talmente bella, con i suoi grandi occhi da bambola. Aveva allattato Emily ed Emily era quella che aveva amato di più. La signora Hedges rimase seduta a sfogliare il suo vecchio album di foto: Justine che veniva premiata a una gara di equitazione, Edward ragazzino che sorrideva con in testa un cappello da cowboy

e poi di nuovo Edward quando aveva sposato quell'adorabile ragazza. Non c'era nemmeno una foto di Dominique Wickenham.

Richiuse l'album; per molti, molti anni aveva vissuto ai margini della vita dei Wickenham. Non aveva una vita sua ma questo non l'aveva mai veramente disturbata. Quella famiglia era diventata la sua vita. Ripensò a ciò che le aveva detto Anna: occhio non vede, cuore non duole; e anche se non aveva mai fatto niente di male, si sentì invadere dal senso di colpa.

Era circa mezzogiorno quando scese per riportare in cucina il vassoio. Preparò del tè per gli agenti e offrì loro dei biscotti. Stava per salire le scale e tornare in camera sua quando sentì un rumore sordo che sembrava provenire da sotto la scala di servizio. La governante rimase in ascolto, sicura di avere sentito qualcosa, ma ora c'era solo silenzio. Tornò nella sua stanza e chiuse la porta.

La signora Hedges si sedette sulla sedia a dondolo, si mise gli occhiali e cominciò a leggere il giornale di Charles Wickenham, dondolandosi leggermente avanti e indietro.

Quando la scientifica tornò a Mayerling Hall per continuare a esaminare la cantina, il lavoro al laboratorio era già entrato nel vivo. Il computer di Charles era stato portato via; l'impianto idraulico della cantina era stato smantellato e persino il tritadocumenti era stato prelevato. C'erano un gran numero di fibre e tracce di sangue che dovevano essere analizzate. Ci sarebbero volute settimane.

Alla centrale, gli agenti ascoltarono Langton dare istruzioni al coordinatore delle indagini. Edward Wickenham e Gail Harrington erano ancora nelle loro celle. A entrambi era stato concesso di fare una telefonata e adesso stavano aspettando l'arrivo dei loro avvocati. Ma la fuga del sospetto era comunque un problema enorme; tutti lo sapevano, specialmente Langton. Non erano stati segnalati avvistamenti, la caccia doveva continuare.

Langton decise di occuparsi personalmente dell'interrogatorio di Edward Wickenham; Anna e Barolli avrebbero pensato a Gail Harrington. Non c'era tregua per l'ispettore capo: doveva andare in tribunale per scoprire se la sua richiesta di prolungare la custodia di Gail ed Edward era stata accolta. Finalmente una buona notizia: aveva ottenuto tre giorni extra.

Alle due del pomeriggio, Gail Harrington venne portata nella stanza degli interrogatori. Poiché lei ed Edward si erano rivolti allo stesso avvocato, c'era stato un ritardo per decidere chi sarebbe stato rappresentato da chi.

Gail era in condizioni pietose e pianse quando Anna le lesse i suoi diritti.

Era stata arrestata con l'accusa di intralcio alla giustizia. Lei continuava a dire di non avere fatto niente di male, che non c'entrava niente. Le erano state mostrate le fotografie di Louise e Sharon e lei aveva dichiarato di non conoscerle; adesso, alla centrale di polizia, le vennero mostrate le foto dei loro cadaveri e le vennero descritti dettagliatamente i due atroci omicidi. Alla fine era talmente sconvolta che non riusciva quasi più a parlare.

Un'ora dopo Anna tornò nella sala operativa. Langton stava ancora interrogando Edward Wickenham. Chiese di parlare con l'ispettore capo per aggiornarlo su ciò che avevano scoperto da Gail Harrington. Langton non sembrava troppo felice di quella interruzione, ma comunque disse ad Anna di seguirlo nel suo ufficio.

Lei gli spiegò che c'era voluta più di un'ora per convincere Gail a fare una dichiarazione. Quando le avevano mostrato i gioielli prelevati dal cottage, aveva ammesso che erano suoi e quando le era stata mostrata la fotografia della spilla che l'antiquaria di Chicago aveva inviato alla centrale di polizia, aveva detto che aveva fatto parte di una parure, composta da spilla, collana e orecchini, che le era stata regalata da Charles Wickenham. Stabilire esattamente quando fosse entrata in possesso di quei gioielli era stato difficile poiché Gail non riusciva a ricordarlo con esattezza, tuttavia aveva detto che era stato al suo ritorno dalla beauty farm.

Pressata da Anna, aveva ammesso anche di avere conosciuto Sharon Bilkin. Ricordava che Charles Wickenham l'aveva portata a scegliere il suo anello di fidanzamento; Edward, il suo fidanzato, non era nemmeno con loro. Si sarebbe dovuta vedere con Charles dopo essere stata dal parrucchiere; era stato lì che aveva incontrato Sharon. Anna era stata in grado di stabilire che questo era accaduto dopo l'omicidio di Louise Pennel. Sharon era dal parrucchiere per farsi rifare le extension; aveva riconosciuto Gail, era andata a salutarla e avevano chiacchierato un po' mentre Gail si faceva fare il colore. Gail le aveva detto di essere venuta a Londra per scegliere il suo anello di fidanzamento. Si erano scambiate i numeri di telefono anche se Gail non aveva la minima intenzione di rivedere Sharon. La conversazione si era interrotta lì perché Gail era stata accompagnata a sciacquare la tinta.

Gail aveva quasi finito quando Charles Wickenham era entrato nel salone, le aveva detto che l'avrebbe aspettata fuori e poi era uscito. Gail e Sharon si erano incontrate di nuovo alla cassa. Sharon le aveva chiesto se fosse lui il futuro sposo e Gail le aveva detto che era il padre del suo fidanzato. Sharon era uscita insieme a lei e l'aveva vista salire sulla Jaguar di

Charles Wickenham.

Anna pensava che dovesse essere stato uno shock per lui non solo incontrare la coinquilina di Louise Pennel, ma vederla avvicinarsi all'auto, parlare con Gail e sentirle dire che sperava di rivederla presto.

Gail aveva detto ad Anna di non aver più visto né sentito Sharon. Charles Wickenham le aveva mostrato la parure di diamanti e smeraldi per farle capire che tipo di regali avrebbe dovuto aspettarsi dopo il matrimonio, ma quando lui le aveva dato la grande scatola bianca foderata di satin, la spilla non c'era più.

Langton chiuse gli occhi. «Allora cosa pensi che sia successo?»

Anna esitò. «Be', primo, penso che Sharon abbia fiutato molti quattrini; e, secondo, deve avere riconosciuto Charles Wickenham e lui deve essersene accorto.»

«Ma Sharon non è stata vista a Mayerling Hall?»

«Gail nega di averla più rivista. Nega anche di aver mai visto Louise nella proprietà. Potrei interrogarla ancora. Devi decidere tu.»

«Mmm, okay.»

«Non abbiamo molto contro di lei. Dice di non avere idea di dove potrebbe essere andato Charles Wickenham, forse a Milano dalla sua ex moglie. È molto turbata e continua a piangere.»

«Lasciala calmare un po', ma trattienila finché non avrò finito con Edward.»

«Come sta andando con lui?»

«Per ora non ho ottenuto un cazzo, ma dammi tempo.»

Anna annuì. Raccolse i suoi appunti e lo seguì nella sala operativa. Non c'erano ancora novità su Charles Wickenham.

Lewis si avvicinò ad Anna e le disse che Gail aveva chiesto di parlare con lei. Avevano dovuto chiamare un dottore perché la ragazza aveva avuto una crisi isterica e il medico le aveva prescritto un blando sedativo.

«Perché vuole parlarmi?»

«Non so, ma se vuoi andare da lei, ti consiglio di chiedere al capo se è d'accordo.»

Langton non voleva che, in quella fase, Gail venisse interrogata senza la presenza di un avvocato e senza che il colloquio venisse monitorato. Tuttavia, se aveva da dire qualcosa che li potesse aiutare a scoprire dove si trovava Wickenham, forse Anna avrebbe dovuto parlare con lei, a patto che venisse accompagnata da Lewis o da Barolli.

Anna attese davanti alla cella di Gail che il sergente aprisse la porta.

Lanciò un'occhiata a Barolli per dirgli di restare in disparte per il momento.

«Ho saputo che voleva vedermi», disse in tono calmo fermandosi sulla soglia. Rimase sconvolta dall'aspetto smunto e malaticcio di Gail. La ragazza era seduta sul bordo della branda, aveva il corpo scosso da tremiti e gli occhi arrossati per il pianto.

«Sa dove si trova Charles Wickenham?»

Gail scosse la testa; quando le lacrime tornarono a riempirle gli occhi, si morse il labbro inferiore.

«Ha qualche idea su dove potrebbe...»

«No, no, non lo so», la interruppe Gail e si asciugò le guance con il dorso della mano. «Se lo sapessi glielo direi, ma non lo so, non lo so davvero. Non ho idea di dove sia, voglio dire, potrebbe essere dovunque ma io non lo so, glielo giuro. Non ho fatto altro che ripeterlo: non so dove sia!»

Gail lanciò una breve occhiata ad Anna poi incurvò le spalle quando vide Barolli in piedi dietro di lei.

«Ha chiesto di vedermi, ma senza la presenza di un avvocato...»

Anna venne di nuovo interrotta quando Gail si afferrò le ginocchia e si chinò in avanti. «Le sto dicendo la verità! Ormai dovrebbe avere capito perché. Se lui scoprisse che sono stata io, che sono stata io a telefonare e a fare il suo nome...» Di colpo raddrizzò la schiena e cominciò a lisciarsi la gonna con il palmo di una mano. «È per questo che volevo parlare con lei, perché voglio sapere se il fatto di avere chiamato mi aiuterà. Ho avvertito la polizia, vi ho dato il suo nome. Se non lo avessi fatto, forse voi non l'avreste mai nemmeno interrogato.»

«Sì, è esatto; so che il suo avvocato è al corrente dell'aiuto che lei ci ha fornito chiamando la centrale.»

«Quindi mi sarà d'aiuto, vero? In tribunale dirà che ho parlato con lei. Insomma, so che ho cercato di rimanere anonima ma era solo perché avevo paura di quello che lui mi avrebbe fatto se lo avesse scoperto.»

«Siamo assolutamente consapevoli dell'importanza che ha avuto quella telefonata e sono sicura che verrà spiegato anche alla corte.»

«Non posso andare in prigione. Mi deve aiutare. Non posso, piuttosto mi uccido.» Gail si alzò e fece un passo verso Anna che a sua volta indietreggiò. Poi Anna si sentì in colpa perché Gail aveva teso le braccia verso di lei come se le stesse chiedendo di confortarla. «La prego, mi aiuti.»

Anna si voltò verso Barolli che le fece cenno che era giunto il momento di andare.

«Ho avuto paura per così tanto tempo; Edward è terrorizzato da suo padre quasi quanto lo sono io. Non è una cattiva persona; se solo fossimo riusciti ad andarcene via e vivere la nostra vita saremmo stati felici. Ma Charles non glielo avrebbe mai permesso; potete pensare quello che volete ma se Edward ha fatto qualcosa è stato solo perché era succube di suo padre e costretto ad aiutarlo...»

Con un cenno Anna chiese al sergente di chiudere la porta della cella. Gail non parve nemmeno accorgersene. Che dipendesse o meno dai sedativi che le erano stati somministrati, sembrava incapace di smettere di parlare; la sua voce era diventata piatta, monotona. Anna si voltò e si allontanò insieme a Barolli; potevano ancora sentire Gail che, dietro la porta della sua cella, stava dicendo: «Doveva lavorare così tanto per la proprietà e veniva pagato una miseria. Lui amava le sue sorelle e ha cercato di proteggerle, soprattutto Emily. Le voleva davvero bene. Voleva avere dei bambini, e quello è un posto così perfetto per un bambino, con i cavalli e i boschi...»

Insieme a Barolli, Anna salì le scale di pietra, diretta alla sala operativa. Mentre la voce di Gail si affievoliva, si affievoliva anche la compassione che Anna aveva provato per lei. Barolli non sentiva niente; gli orrori a cui aveva assistito non erano bastati a fare di Edward Wickenham un uomo abbastanza forte da impedire a quel mostro di suo padre di commettere crimini inconcepibili contro giovani donne, comprese le sue stesse figlie. Il fatto che Gail avesse chiamato la sala operativa e avesse fatto il nome di Charles Wickenham sarebbe stato usato dai suoi avvocati difensori e forse sarebbe stato sufficiente a convincere il giudice a non condannarla al carcere. In ogni caso dovevano ancora trovare Charles Wickenham e finché non ci fossero riusciti, né suo figlio né sua nuora sarebbero stati rilasciati.

I tecnici della scientifica stavano ancora raccogliendo campioni e prove dalla cantina. Agli stallieri era stato permesso di far esercitare i cavalli, ma c'erano agenti intorno alla casa e in tutta la proprietà. Nessuno aveva visto Charles Wickenham.

Edward Wickenham si consultò a lungo con il suo legale. Alla fine disse che non avrebbe risposto ad altre domande. Come la sua fidanzata, anche lui impallidì visibilmente quando gli vennero mostrate le raccapriccianti foto dei corpi delle vittime. Quando gli venne chiesto della cantina, negò di sapere che cosa fosse accaduto laggiù visto che gli era sempre stato im-

pedito l'accesso. Quando gli venne chiesto dell'aborto di sua sorella negò che fosse mai avvenuto. Insistette nel dire che Emily era mentalmente instabile e che non si poteva credere a una parola di quello che diceva. Divenne molto agitato quando gli vennero mostrate le foto dei rapporti sessuali tra lui e la sua matrigna, ma disse che erano entrambi consenzienti e che ciò che avevano fatto non era illegale.

Continuò ripetendo ancora di non capire perché lo stessero trattenendo e perché gli stessero facendo tante domande su due ragazze che non aveva nemmeno mai incontrato.

«Perché queste due ragazze, come le ha definite lei, sono state brutalmente assassinate, signor Wickenham.»

«Non capisco. Non ho mai avuto niente a che fare con nessuna delle due.»

Langton non gli concesse tregua; tuttavia sapeva che stava correndo un grosso rischio. Aveva disperatamente bisogno che le prove raccolte dalla scientifica avvalorassero le sue accuse. Dopo due ore decise di porre fine all'interrogatorio. Scatenando le ire dei loro avvocati, Langton si rifiutò di rilasciare Edward e Gail a causa dello stretto rapporto che avevano con il sospetto.

Erano le otto quando Langton riunì la squadra per un briefing. Era molto stanco, come tutti loro. Disse che per quella sera era arrivato il momento di staccare ma diede appuntamento a tutti per la mattina dopo.

Gli agenti cominciarono a prepararsi per uscire. Anna avvertiva la depressione generale e non vedeva l'ora di tornare a casa. Avevano emesso un comunicato stampa con le fotografie di Charles Wickenham chiedendo a chiunque lo avesse visto di mettersi in contatto con la sala operativa. Ancora una volta il caso della Dalia Rossa era su tutti i giornali.

Anna entrò in casa. Il mattino dopo avrebbero ricevuto i primi risultati dalla scientifica; sapeva che tutte le loro speranze dipendevano dalla conferma del fatto che Wickenham fosse il loro assassino. In ogni caso, forse ora sapevano chi era ma non sapevano dove fosse. Il telefono si mise a squillare proprio mentre Anna si dirigeva in bagno.

«Anna, sono io, Dick Reynolds.»

Lei non disse niente.

«Sei ancora lì?»

Anna trasse un profondo respiro. «Non ho niente da dirti.»

«Andiamo, scordiamoci di quel caffè che mi hai buttato in faccia e fac-

ciamo due chiacchiere. Insomma, ho visto i nuovi comunicati stampa!»

«Vaffanculo!» disse lei e riagganciò.

Il telefono ricominciò subito a squillare. Lei rispose e riappese immediatamente - Reynolds aveva davvero una bella faccia tosta.

Anna fece una doccia, riordinò casa e stava caricando la lavatrice quando suonarono al citofono. Trasalì ma subito si sentì contenta di avere fatto installare la seconda serratura.

Andò a rispondere. «Sì?»

Se era Justine Wickenham, non l'avrebbe lasciata entrare. Poi pensò che potesse essere Dick Reynolds.

«Ciao, sono James.»

Anna era sorpresa, ma non vedeva l'ora di parlare con lui, certa che fosse lì perché c'erano nuove prove. Aprì il portone.

Anna fece scattare la serratura e spalancò la porta. Lui stava salendo le scale: i suoi passi erano pesanti. Quando lo vide sul pianerottolo, capì immediatamente che era ubriaco.

«Entra.»

«Grazie», disse lui e si avvicinò lentamente ad Anna. Lei gli sentì addosso l'odore dell'alcol; sembrava che stesse per crollare addormentato da un momento all'altro. Aveva la barba lunga e gli occhi arrossati. Passandole accanto, le abbandonò un braccio sulle spalle.

«Be', ho mandato tutto a puttane, vero?»

Lei chiuse la porta e per poco il peso di lui non la fece cadere. «Vieni, preparo un caffè.»

Lui barcollò fino alla camera da letto di Anna. Lei lo seguì e lo guardò lasciarsi cadere sul letto. Lo aiutò a togliersi il cappotto; sembrava un bambino che tendeva prima un braccio e poi l'altro.

«Ma come cazzo ha fatto ad andarsene? Come cazzo ha fatto a sparire? È assurdo!»

Lei piegò il suo cappotto e lo appoggiò su una sedia.

«Sai che dovrò rilasciare suo figlio e quella stupida troia della sua ragazza, lo sai?»

«Sì, ma non sono ancora arrivati i risultati della scientifica.»

«Lo so, lo so, ma se anche arrivassero e dovessimo scoprire che cos'ha fatto quel figlio di puttana, faremmo comunque la figura degli idioti perché ce lo siamo fatto scappare sotto il naso. Cristo santo, ma come ha fatto? E sai chi si prenderà la colpa di tutto? Io! Io: perché avrei dovuto far sorvegliare quel bastardo da più agenti, ma ho pensato che, visto che lo aveva-

mo ammanettato, non avrebbe nemmeno provato a scappare. Cazzo! Perché non l'ho fatto portare dentro quando sapevo benissimo che era lui? Te lo dico io perché: perché volevo prolungare la sua agonia. Volevo che sapesse che lo avevamo messo all'angolo. È tutta colpa della mia vanità, del mio stupido ego del cazzo.»

«Era un suo diritto restare lì mentre perquisivamo casa sua: che tu abbia preso la decisione giusta o quella sbagliata, eravamo tutti d'accordo con te.»

Langton fece un sorriso storto, poi sollevò le mani in un gesto di resa e sconfitta. «Mi sono perso, Travis.»

«Intendi dire mentre tornavi a casa o nella vita?»

«Vieni qui.»

«No, ci siamo già passati, e questo non è il momento giusto per ritentare.»

«Gesù Cristo, volevo solo abbracciarti.»

«Vado a preparare il caffè.»

«Io ti voglio davvero bene, Travis. Perché non vieni a letto con me?»

«Vado a farti un caffè.»

«Che si fotta, il caffè. Vieni qui, lasciati abbracciare.»

«No, vado a farti il caffè.»

Anna andò in cucina. Era esattamente ciò che aveva tanto desiderato: che lui la tenesse stretta tra le braccia, che facesse l'amore con lei, ma non mentre era ubriaco e certamente non mentre era in quello stato d'animo. Così preparò una caraffa di caffè fresco; quando tornò in camera da letto, lui stava già dormendo. Gli tolse le scarpe e lo lasciò dormire. Lei si sarebbe accontentata del divano. Era stata un'altra lunghissima giornata e la fuga di Wickenham era stata frustrante, un colpo basso per tutti. Anna non poteva togliersi dalla testa il pensiero che, come il sospetto del caso della Dalia Nera, anche il loro assassino era riuscito a scappare. Era una realtà che tutti loro avrebbero dovuto affrontare, se non fossero riusciti a trovarlo. E più il tempo passava, più la sua cattura diventava improbabile.

19.

Giorno trentuno

Anna si svegliò con il collo indolenzito perché aveva dormito rannicchiata sul divano. Sentì lo scroscio della doccia nel bagno. Nell'aria c'era profumo di bacon che stava friggendo.

Andò in cucina, abbassò il fuoco sotto la padella perché il bacon cominciava a essere carbonizzato.

«Buongiorno», disse Langton sulla porta, un asciugamano avvolto intorno ai fianchi.

«Buongiorno; come va la testa?»

«Uno schifo, ma sto morendo di fame.»

«Anch'io; vado a fare la doccia.»

«Bene, intanto preparo le uova. Caffè?»

Anna stentava a crederci. Lui non era minimamente imbarazzato; quando vide i suoi vestiti sparpagliati in camera, rimase ancora più sbalordita dalla sua faccia tosta.

Quando tornò in cucina, lui aveva già trangugiato la sua parte di uova e pancetta e il piatto di Anna era sui fornelli, pronto ad andare in mille pezzi per il calore da un momento all'altro.

«Tu mangia pure mentre mi vesto.»

«Bene, grazie.»

Langton sorrise e allargò le braccia; lei si avvicinò e lo tenne stretto. Lui profumava di shampo.

«Grazie per ieri notte, Travis.»

«Non ho fatto niente.»

«Sì, invece; non sapevo da chi altri andare.»

«Sono felice che tu sia venuto da me.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Bene.»

Lui le prese il volto tra le mani e la baciò, un bacio lungo e dolce, poi uscì dalla cucina.

«Oh, Cristo», mormorò lei. Non era sicura di saper gestire la situazione e non riuscì a mandare giù neanche un boccone. Langton riapparve vestito, un ampio sorriso sulle labbra.

«Okay, va' a vestirti. Dobbiamo andare.»

Lei annuì e non disse niente; Langton si comportava come se quella fosse casa sua. Cominciò persino a lavare i piatti sporchi.

Presero l'auto di Anna per andare alla centrale. Il buonumore aveva già cominciato a evaporare.

«Mi dispiace per ieri notte», borbottò lui.

«Non c'è problema; è tutto passato.»

«Sì, ma devo cominciare a controllarmi, sai.»

«Che vuoi dire?»

«Con il bere. Quando cominci ad avere dei blackout, è un segnale d'allarme.»

«Be', se sai di bere troppo, sai anche cosa fare.»

«Già, già. Ho fatto qualcosa che non avrei dovuto?»

Lei rise.

«Parlo sul serio. Non ricordo nemmeno come ho fatto ad arrivare a casa tua.»

Lei continuò a guidare e non lo guardò.

«Abbiamo scopato?»

«Naturalmente no!»

«Ehi, stavo solo chiedendo.»

«Ti sei addormentato.»

«Quindi non ho allungato le mani?»

«No, sei stato un perfetto gentiluomo ubriaco.»

Lui le lanciò un'occhiata obliqua, poi appoggiò il braccio sullo schienale di Anna e le accarezzò il collo con la mano. «Sono pazzo di te, Travis.»

Lei sorrise sperando che lui dicesse sul serio.

Poi Langton si fece silenzioso, ma non le allontanò la mano dalla nuca. «E se l'avessimo perso? Sarebbe un'esatta replica del caso della Dalia Nera e la mia carriera finirebbe nel cesso.»

Lei scosse la testa e lui pensò che non volesse essere toccata. «Scusami», disse a bassa voce e ritrasse la mano.

«Lo troveremo», disse Anna.

Alla sala operativa le cose procedevano velocemente. Alla scientifica avevano fatto gli straordinari e le informazioni cominciavano ad arrivare. Gli esperti erano ancora al lavoro e stavano trovando altre prove schiaccianti. Con indosso maschere, tute di gomma e bombole d'ossigeno, alcuni tecnici erano immersi nei liquami. Charles Wickenham aveva cercato di lavare via le prove ma rimuovendo i tubi di scarico e scendendo nel sistema fognario, gli agenti della scientifica scoprirono altri grumi di sangue.

Doveva avere pensato di essere riuscito a distruggere tutto ciò che avrebbe potuto comprometterlo, ma i progressi della scienza forense lo avevano inchiodato. Inoltre i tecnici stavano cominciando a capire il metodo che aveva usato per scrivere i suoi messaggi e inviarli a Langton. Nella macchina tritadocumenti trovarono strisce di vecchi giornali da cui erano

state ritagliate le lettere incollate per comporre i messaggi. Scoprirono anche frammenti bruciati di una ricevuta rilasciata dal «Times» per il pagamento di un'inserzione; il numero di una casella postale scarabocchiato sul retro di una busta gettata poi in un cestino della carta straccia era probabilmente quello che Wickenham aveva usato nel suo annuncio. Nel frattempo, al laboratorio avevano cominciato ad analizzare il computer e l'hard disk di Wickenham. Riuscirono ad accertare che il dottore aveva visitato il sito sulla Dalia Nera duecentocinquanta volte.

Trovarono molte foto ritagliate da libri sulla Dalia Nera inserite in normali album dall'aspetto innocente. Il tentativo dell'autore di *La Dalia Nera* di smascherare suo padre indicandolo come il killer era nato dalla scoperta di due fotografie fino a quel momento sconosciute di Elizabeth Short. In una, Elizabeth aveva gli occhi chiusi e la testa inclinata all'indietro, come una maschera mortuaria. Nell'altra, aveva la guancia premuta sulla mano e rivolgeva un sorriso dolcissimo all'obiettivo. Insieme a copie di quelle fotografie, c'erano scatti di Louise e Sharon in pose identiche tra le foto innocenti dei figli di Wickenham da bambini. Man mano che le prove si accumulavano, il fatto che il loro sospetto fosse ancora in libertà alimentava una corrente sotterranea di panico.

Vennero rilasciati nuovi comunicati stampa con le fotografie di Charles Wickenham. La gente veniva invitata a fornire qualsiasi informazione, ma veniva anche avvertita dell'estrema pericolosità di Wickenham. Dagli aeroporti e dalle stazioni dei treni e degli autobus non giunse alcuna segnalazione. Wickenham era ancora introvabile: per Langton era un vero incubo.

L'avvocato di Edward Wickenham pretese che Langton rilasciasse il suo cliente a meno che non volesse procedere con l'incriminazione. Quello di Gail Harrington si dimostrò ancora più deciso. Tuttavia Langton si rifiutò di rilasciare i due: era certo che, se Wickenham si stava nascondendo da qualche parte, si sarebbe messo in contatto con suo figlio per chiedergli aiuto. Justine era stata messa al corrente della situazione, cosa del tutto superflua perché non c'era giornale che non parlasse della caccia al killer della Dalia Rossa.

Nel primo pomeriggio Langton fece prelevare Edward Wickenham dalla sua cella per interrogarlo di nuovo. Una notte passata alla centrale in un cella fredda e maleodorante lo aveva reso teso e pieno di rabbia repressa. Il suo avvocato cercò di farlo calmare ma Edward gli fece capire che, se non fosse riuscito a risolvere al più presto la situazione, lo avrebbe rimpiazzato. Langton si sedette insieme a Lewis e, ignorando le proteste del giovane

che stava sudando copiosamente, gli lesse di nuovo i suoi diritti. Ancora una volta gli mostrò le terribili foto dei cadaveri di Louise Pennel e di Sharon Bilkin.

Con voce stridula Edward gridò che non aveva niente a che fare con quegli omicidi e che non aveva mai incontrato nessuna delle due vittime. Era talmente agitato che la saliva gli si raccoglieva agli angoli della bocca mentre ripeteva che era innocente.

Langton si sporse in avanti e a voce bassa ordinò a Edward di stare zitto e ascoltarlo. Gli descrisse la cantina poi gli lesse l'elenco delle prove che avevano trovato: gli scarichi otturati da coaguli di sangue, sangue che era stato tolto dal corpo di Louise Pennel; la terrificante schiera di coltelli e seghe chirurgiche; i video pornografici in cui compariva anche Edward. Il suo monologo cominciò a dare qualche frutto.

«Abbiamo duecento cassette di perversioni sessuali; in quei video compaiono anche le sue sorelle, quindi sono sicuro che arriveremo anche a lei, signor Wickenham. Perché non cerca di rendersi le cose più facili?»

«Lo giuro davanti a Dio, non ho mai avuto niente a che fare con quelle ragazze, lo giuro!» Stava cominciando a balbettare e si agitava come tentando di liberarsi da ogni connessione con gli omicidi.

Più tardi Edward venne riportato in cella. Sarebbe stato incriminato per intralcio alla giustizia e per complicità dato che aveva aiutato l'assassino di Louise Pennel e Sharon Bilkin a sbarazzarsi dei cadaveri. Sarebbe dovuto comparire davanti al magistrato.

Langton aggiornò brevemente la squadra su ciò che era emerso dall'interrogatorio. Lewis era ancora piuttosto scosso da ciò che era accaduto e sedeva in silenzio a riascoltare la registrazione dell'interrogatorio.

Langton toccò la foto di Louise Pennel. Come aveva capito Anna, la ragazza aveva risposto a un'inserzione pubblicata da Charles Wickenham in cui veniva offerto un posto di assistente personale. Secondo il figlio, Charles aveva fatto colloqui con diverse giovani ragazze e gli aveva anche mostrato alcune foto e curriculum. Alla fine aveva scelto Louise Pennel. Charles aveva cominciato a comportarsi come una specie di Svengali, a comprarle regali e vestiti costosi, pagando quasi sempre in contanti. Louise si era dimostrata più che disponibile a soddisfare le richieste sessuali di Charles ma lui era diventato ancora più perverso e l'aveva incoraggiata a prendere droghe o forse aveva cominciato a fargliele assumere a sua insaputa mettendogliele nei drink. Edward aveva detto che nessuno aveva mai visto Louise nella casa principale e che Charles l'aveva portata sempre e

solo nel granaio. Aveva giurato di non avere avuto alcun tipo di rapporto sessuale con lei dal momento che suo padre sembrava molto infatuato di Louise. Quel fatto lo aveva confuso perché, anche se molto attraente, Louise «era una ragazza piuttosto comune». Edward non aveva mai sentito parlare della Dalia Nera; suo padre non aveva mai accennato al caso di Elizabeth Short. Sapeva che Charles aveva incontri sessuali nella cantina, ma quella parte della casa per lui era sempre stata off-limits. Spesso suo padre, sotto gli effetti di varie droghe, restava barricato laggiù per giorni interi. La cantina era sempre chiusa ed era permesso entrare solo a una cerchia ristrettissima degli amici del padre.

Edward Wickenham aveva stilato una lista degli amici di suo padre. Erano uomini che condividevano le sue perversioni e praticavano il sadomasochismo. Charles aveva tentato di coinvolgere Edward nelle sue pratiche sadiche ma lui si era tirato indietro ubriacandosi di proposito al punto da non riuscire a fare niente. Suo padre era sempre stato sadico e brutale con lui ed era scoppiato a ridere quando Edward lo aveva sorpreso mentre si scopava la sua giovane moglie. Charles le aveva dato il Roipnol e lei non si era resa conto di cosa stava facendo; lo aveva scoperto solo dopo, quando il suocero aveva organizzato una visione della videocassetta per tutta la famiglia. Era stata costretta a guardarsi mentre faceva sesso con suo suocero e quattro suoi amici. Si era suicidata tre settimane dopo.

Anche mentre parlava della sua depravazione e dello stupro di sua moglie, Edward non aveva mostrato alcuna emozione; anzi, era parso più calmo. Non aveva mai guardato né Langton né Lewis; aveva parlato a bassa voce tenendo il capo chino. Di tanto in tanto aveva bevuto un sorso d'acqua e un paio di volte aveva tossito per schiarirsi la gola, ma era come se stesse parlando di qualcun altro.

Langton raccontò alla squadra di quando Charles Wickenham aveva telefonato a suo figlio e gli aveva chiesto di raggiungerlo a casa. Era tardi, le undici passate. Aveva detto di aver bisogno di una mano per spostare alcune attrezzature. Edward lo aveva aiutato a caricare il corpo di Louise Pennel nel bagagliaio della Range Rover. All'inizio non aveva capito di cosa si trattasse ma quando aveva sollevato uno dei sacchi di plastica nera, aveva toccato quella che sembrava una mano umana. Padre e figlio si erano recati all'appartamento di Justine, a Richmond. Charles aveva detto a Edward di aspettarlo in casa e di preparare un po' di caffè. Sua sorella era a Milano dalla madre, ma loro avevano la chiave. Erano circa le due del mattino quando suo padre si era allontanato a bordo della Range Rover ed era

tornato circa un'ora e mezza dopo. Quello era il tempo che gli era stato necessario per scaricare le due metà del cadavere di Louise Pennel.

I sacchi di plastica da obitorio, che suo padre aveva conservato dai tempi in cui aveva lavorato nell'esercito come chirurgo, erano stati scaricati nel cassonetto di un cantiere edile.

Langton fece una pausa per prendersi un caffè e per mandare qualcuno a prendere dei sandwich, poi continuò. Sharon Bilkin aveva telefonato a Edward dalla stazione ferroviaria del villaggio per chiedergli di andare a prenderla. Aveva incontrato la sua fidanzata Gail dal parrucchiere. Aveva avuto persino il coraggio di dirgli che non era venuta per vedere lui ma suo padre. Edward l'aveva vista bussare alla porta d'ingresso, poi era rientrato nel cottage. Due ore più tardi lei lo aveva chiamato per chiedergli di riportarla alla centrale. Quando era tornato a casa, aveva trovato suo padre ad aspettarlo in fondo al viale, furioso. Charles aveva detto che Gail era una stupida troia e che ora avrebbe dovuto occuparsene lui. Edward aveva giurato che da allora non aveva mai più rivisto Sharon, ma aveva spiegato che meno di tre settimane dopo, alle due del mattino, suo padre era andato a bussare alla porta del cottage.

Il cadavere di Sharon era già chiuso in un sacco di plastica e Charles lo aveva già caricato sulla Range Rover. Suo padre gli aveva detto di essersi fatto male alla schiena e di aver bisogno del suo aiuto. Edward aveva tentato di protestare ma Charles lo aveva schiaffeggiato e gli aveva detto che se non avesse eseguito i suoi ordini alla lettera avrebbe sbattuto fuori a calci lui e Gail.

Edward aveva detto che si erano aggirati in macchina per la campagna finché non avevano trovato un campo solcato da una strada. Aveva aiutato il padre a trasportare il corpo attraverso una sterrata e oltre una staccionata. A quel punto, Charles aveva detto a Edward di tornare alla macchina. Edward aveva giurato ancora di non aver visto Charles togliere il cadavere della donna dal sacco di plastica ma di averlo visto indugiare a lungo chino sopra di lei. Suo padre era tornato alla Range Rover e si era messo a imprecare quando aveva trovato sul sedile posteriore un cappotto marrone. Era tornato nel campo ma era riapparso dopo solo pochi minuti. Una volta a casa, come se niente fosse, Charles aveva detto a Edward che la mattina successiva avrebbe dovuto sellargli un cavallo molto presto.

Langton aveva quasi finito e nella stanza regnava il silenzio. Emise un lungo sospiro. «Sono usciti a cavallo insieme alle sette e sono passati vicino al campo dove avevano scaricato il corpo: Edward Wickenham lo ha ri-

conosciuto vedendo il cappotto marrone!» Langton scrollò le spalle. «È tutto, signore e signori. Ora andrò dal magistrato e chiederò che venga rifiutata la richiesta di cauzione. E credo proprio che la spunterò.»

Il titolo dell'ultima edizione dell'«Evening Standard» diceva a caratteri cubitali: «Si cerca il killer della Dalia Rossa».

Anna era seduta alla sua scrivania quando squillò il cellulare: era Richard Reynolds.

«Ciao, come va?»

Anna non riusciva a credere che avesse avuto il coraggio di chiamarla ancora. Lui le chiese se ci fosse la possibilità di un'intervista «esclusiva» con Justine Wickenham.

«Perché lo chiedi proprio a me?»

«Be', considerato il fatto che vi siete fatti scappare il vostro uomo, avrete bisogno di tutto l'aiuto possibile per rintracciarlo. Quindi se potessi mettermi in contatto con lei, non si sa mai cosa...»

«Vaffanculo», lo interruppe lei bruscamente.

«È la seconda volta che me lo dici. Non sei molto carina.»

«E non voglio esserlo.»

«È quasi come il primo caso, non è vero?»

«Come dici?»

«L'assassino della Dalia Nera non è mai stato preso, giusto?»

D'improvviso, Anna ebbe la sensazione che lui stesse registrando la telefonata, così riagganciò. Era talmente preoccupata che andò a parlare con Langton. La porta del suo ufficio era socchiusa. Lui stava parlando al telefono ma le fece cenno di entrare.

«Stamattina lo porteranno in tribunale. Se vuole parlargli, le suggerisco di mettersi in contatto con il suo avvocato. Mi scusi?» Rimase ad ascoltare, poi coprì il ricevitore con la mano. «È Justine Wickenham», disse ad Anna, poi tornò alla telefonata. «Le concederò cinque minuti, ma io dovrò essere presente.» Lui rimase di nuovo ad ascoltare, poi disse che l'avrebbe aspettata. Riagganciò. Disse: «Vuole parlare con suo fratello. Non è molto ortodosso ma...»

Anna annuì e gli raccontò della conversazione con Reynolds.

«Sta' a sentire, quei bastardi di giornalisti non fanno altro che ronzare intorno alla stazione. Lui ha solo fatto un tentativo, non ci pensare.» Langton prese la giacca. «Però quello stronzo ha ragione, vero? E più a lungo Wickenham riesce a rimanere nascosto, più è improbabile che riusciamo a

prenderlo. Non sappiamo se abbia documenti falsi; sappiamo che ha molto denaro. Mi sono messo in contatto con la squadra speciale e loro si sono offerti di esaminare le liste dei passeggeri su tutti i voli per l'estero. Abbiamo anche fatto un controllo sull'ex moglie a Milano, ma Wickenham non è lì. Sa Dio dove potrebbe essere.»

Dal momento che Justine abitava non lontano dalla centrale di polizia, la ragazza si presentò da loro cinque minuti più tardi. Anna era insieme a Langton vicino al banco della reception. Justine salutò Anna con un breve cenno del capo, poi mostrò loro un documento.

«Voglio la firma di mio fratello. Questo mi darà il diritto di riportare a casa Emily. Inoltre, devo rimanere alla proprietà per badare ai cavalli. La vecchia signora Hedges non è nelle condizioni di occuparsi di niente.»

Anna rimase sorpresa dalla sua calma; la ragazza non fece il minimo accenno alla fuga del padre.

«È sicura che riportare lì Emily sia una buona idea, date le circostanze?»

Justine fece un sorriso sardonico. «Be', nostro padre non sarà di certo lì, giusto? Quindi mia sorella non avrà niente di cui preoccuparsi.»

Langton guardò l'orologio, poi fissò Justine. «Sa dove si trova suo padre?»

«No.»

«Ha idea di dove potrebbe essere?»

«No, ma sapevo che sarebbe andata così.» Guardò Anna. «Te l'ho anche detto, ricordi? Ti ho detto che non l'avreste mai preso e avevo ragione.»

Sia Langton che Anna erano presenti quando Justine affrontò suo fratello. Edward riusciva a malapena a guardarla in faccia, aveva il volto lucido di sudore e il suo corpo emanava un odore sgradevole.

«Firma qui e qui.» Justine gli indicò i due punti e lui firmò senza protestare.

«Sai se Gail è a casa?»

Justine controllò le firme, poi piegò il documento. «La signora Hedges ha detto che sua zia o non so chi è andato a prenderla al cottage. Ha preso molte valige e non penso che tornerà.»

Justine si alzò in piedi e si mise la borsa a tracolla. Ringraziò Langton e poi uscì senza voltarsi nemmeno una volta a guardare il fratello che era scoppiato in lacrime. Quindici minuti dopo, con una coperta sopra la testa, venne portato fuori dalla stazione e fatto salire sul furgone per essere con-

dotto in tribunale. Come aveva detto Langton, fuori ad aspettare c'era una folla di giornalisti e reporter della TV. I flash delle macchine fotografiche scattarono mentre il veicolo si allontanava.

Edward Wickenham venne incriminato per intralcio alla giustizia e complicità in omicidio. Lui si limitò a dire il suo nome e il suo indirizzo, e a dichiararsi non colpevole. Langton chiese che non gli venisse concessa la possibilità di uscire su cauzione, dal momento che il padre era tuttora latitante, e l'ispettore era certo che avrebbe tentato di mettersi con contatto con Edward per chiedergli aiuto. La richiesta di Langton venne accolta e Wickenham, di nuovo avvolto dalla coperta, venne trasferito alla prigione di Brixton.

Era tardi quando Langton venne informato che i tecnici della scientifica avrebbero avuto bisogno di trattenersi ancora a Mayerling Hall. Non c'era stato alcun avvistamento di Charles Wickenham. Langton dovette diramare un altro comunicato stampa in cui chiedeva alla popolazione tutto l'aiuto possibile: la fuga di Wickenham era ancora la notizia del giorno di tutti i telegiornali.

Anna tornò a casa e andò a letto presto. Si sentiva stanca e depressa. Era consapevole del fatto che nonostante il loro duro lavoro, la fuga di Wickenham non sarebbe stata priva di conseguenze. Inoltre per tutto il giorno aveva sperato che Langton le dicesse che aveva voglia di vederla, ma lui non aveva detto niente.

Giorno trentadue

La mattina dopo la scientifica confermò che il sangue, i capelli e i frammenti di pelle rinvenuti a Mayerling Hall appartenevano a Louise Pennel. Le macchie di sperma e i peli pubici trovati sul tavolo operatorio erano stati analizzati. Inoltre sempre sul tavolo erano state rilevate tracce biologiche che coincidevano con il DNA di Sharon Bilkin e altri cinque campioni di sangue di origine sconosciuta.

Con le mani sprofondate nelle tasche, Langton rimase ad ascoltare Lewis che lo stava aggiornando sugli ultimi sviluppi.

«Gesù Cristo, ma quante donne ha ucciso quel bastardo?»

Anna lo osservò riflettere sulle nuove prove. Se Charles Wickenham non fosse fuggito, quella mattina sarebbero stati tutti entusiasti per quelle scoperte; ma le cose erano andate diversamente e un senso di depressione gravava nell'aria. Langton cercò di scherzare dicendo che avevano abbastanza prove per arrestarlo altre dieci volte. Mostrò alla squadra una vignetta

pubblicata dal «Daily Mail» in cui un gruppo di agenti in uniforme scortava un paio di manette vuote mentre il sospetto si allontana furtivamente strisciando in mezzo alle loro gambe.

Langton chiese ad Anna e Lewis di tornare con lui a Mayerling Hall. Il capo della scientifica aveva finito, aveva compilato il rapporto ufficiale e aveva bisogno che Langton glielo firmasse. I tre rimasero in silenzio per tutto il tragitto; non aveva senso cercare di rendere più leggera l'atmosfera perché non c'era niente di leggero nella situazione che stavano per affrontare. Quando avevano lasciato la centrale, i giornalisti avevano stretto d'assedio la macchina. Langton aveva abbassato il finestrino e aveva detto che la polizia non era in cerca di un altro sospetto. Poi aveva richiuso il finestrino e aveva borbottato: «Il problema è che non riusciamo a trovare il nostro, cazzo».

Tutti e tre si tesero quando passarono accanto al campo in cui era stato rinvenuto il corpo di Sharon. Ormai i nastri della polizia erano a brandelli. Langton indicò una bassa collina oltre il campo circondata da un gruppo di olmi.

«Il bastardo è venuto qui a cavallo con suo figlio. Chissà quanto si è eccitato a vedere il cadavere di Sharon coperto con il cappotto di Louise.»

L'atmosfera rimase pesante mentre percorrevano la strada tortuosa che conduceva a Mayerling Hall; c'erano centinaia di indicatori nei punti in cui le squadre avevano effettuato i rilevamenti.

Langton scese dalla macchina con le gambe indolenzite. Altri indicatori gialli della scientifica erano disseminati lungo il viale; alcuni tecnici stavano caricando le attrezzature su due furgoni bianchi. Altri agenti stavano portando le lampade ad arco fuori dal granaio per smontarle e portarle via. Dalla porta d'ingresso uscì il capo della scientifica John McDonald, un uomo alto dai capelli brizzolati. Indossava un completo di tweed, una camicia a righe e bretelle color rosso squillante. In una mano teneva la giacca e nell'altra stringeva una grande cartelletta.

Langton gli strinse la mano e parlò con lui per qualche istante prima di presentargli Anna e Lewis. McDonald aveva coordinato i lavori di tutte le squadre della scientifica e aveva stilato gli elenchi delle prove man mano che venivano inviate al laboratorio: era ansioso di esporre a Langton i risultati delle loro ricerche. Disse che, anche se non avrebbero potuto lasciare la proprietà ancora per parecchio tempo, avevano completato le analisi di alcune zone. Questo significava che gli agenti potevano avere accesso

ad alcune parti della casa e della tenuta senza bisogno di indossare le tute protettive. Era rimasto lì giorno e notte per quasi tre giorni consecutivi; alcuni membri della sua squadra avevano preso delle stanze in un hotel del villaggio.

Langton, Anna e Lewis seguirono nel salone McDonald che cominciò a spiegare il lavoro che stavano ancora svolgendo al laboratorio. «Stiamo smontando pezzo per pezzo la Range Rover e la Jaguar del sospetto; a Londra c'è una squadra che se ne sta occupando.» Con voce piuttosto stanca lesse l'elenco di tutti gli oggetti che fino a quel momento erano stati prelevati dalla cantina. «Otto seghe di varie dimensioni di cui due elettriche; dieci coltelli chirurgici; otto bisturi; un tavolo operatorio; manette; ceppi da caviglia; catene di vario tipo; vestiti in lattice; sei sacchi di plastica da obitorio prodotti per l'esercito; due flaconi di morfina; sei grossi contenitori pieni di acido; attrezzatura ginecologica; staffe...»

Anna si sedette. La lista era interminabile. Con voce piatta e annoiata, McDonald continuò a elencare un vasto assortimento di droghe, dalla cocaina all'eroina passando per lo speed e l'ecstasy; fece persino una battuta sulla grande quantità di Viagra che era stata rinvenuta.

Poi fu il turno di Langton di sedersi quando McDonald spiegò che avevano ottenuto riscontri positivi solo su metà dei campioni di sangue rinvenuti. Continuò a leggere la sua lista. «Camici bianchi, mascherine, stivali bianchi di gomma Wellington, tre paia!» Sotto le suole di due paia erano state rilevate tracce di sangue.

Spiegò che era stato davvero un compito ingrato per i suoi uomini. Il sangue aveva bloccato l'impianto idraulico che collegava la cantina alla fogna, così avevano dovuto immergersi in una pozza di feci umane e sangue coagulato.

Lewis si sedette sul bracciolo della poltrona dallo schienale ad ala di gabbiano su cui si era accomodato Charles Wickenham per fumare il suo sigaro cubano.

Su un bracciolo del divano c'era una macchia di sangue lasciata dall'agente Ed Harris quando era caduto dopo essere stato colpito da Wickenham con un pesante candelabro d'argento; il corpo contundente gli aveva lasciato una profonda ferita sul lato del cranio e i medici avevano dovuto mettergli otto punti. Comunque, Harris era già stato dimesso dall'ospedale. Quando era stato interrogato sulla fuga di Wickenham, aveva detto di ricordarsi a stento di essere stato aggredito. Wickenham gli aveva chiesto un bicchiere d'acqua. Quando Harris si era voltato per versarglielo, lui lo ave-

va colpito facendogli perdere i sensi. Harris aveva giurato di aver distolto lo sguardo da Wickenham solo per pochi secondi. Ma ormai la questione non aveva più importanza: quel lasso di tempo aveva permesso al loro assassino di fuggire.

McDonald continuò elencando tutti vestiti che erano stati prelevati per eseguire confronti tra le fibre: scarpe, pantofole, maglioni, completi, abiti e stivali da equitazione. Ogni singolo capo era stato controllato e catalogato nel caso fosse stato necessario come prova per il processo.

Quando ebbe finito di leggere anche l'ultima pagina, McDonald picchiettò con la penna sulla cartelletta. «Be', direi che avete abbastanza elementi per rinchiuderlo per un bel po' di tempo. Ci vorranno settimane per analizzare tutte queste prove. Forse nel frattempo riuscirete a ritrovare il vostro uomo!»

Il capo della scientifica guardò l'orologio, poi si avvicinò al caminetto. Indicò la pesante mensola di legno e mattoni. «I nostri uomini si sono dati molto da fare; come sapete avevamo le piantine della casa, del granaio, delle scuderie e del cottage. Gli agenti hanno controllato le due stanze segrete che comparivano nelle planimetrie e ne hanno trovata una terza dietro alcuni pannelli della sala da pranzo: una scoperta notevole, molto importante anche dal punto di vista storico. Le famiglie che hanno vissuto qui facevano celebrare messe segrete; se qualcuno avesse scoperto che i loro preti dicevano messa, sarebbero stati impiccati tutti o messi in prigione per tradimento, e naturalmente avrebbero perduto tutti i loro beni. I nascondigli erano celati molto bene e devo dire che sono molto interessanti.»

Per la prima volta da quando erano arrivati, McDonald sembrò pieno di entusiasmo. La scoperta della terza camera segreta aveva già suscitato grande curiosità e sarebbe stata esaminata dagli esperti della società storica locale.

«Pensa che Wickenham potrebbe essersi nascosto in una di queste camere?» domandò Langton.

«Per la verità, è un'ipotesi che abbiamo preso in considerazione, ma le camere non si trovano in questa parte della casa; quest'ala è stata aggiunta circa duecento anni dopo la costruzione della struttura originaria.» McDonald guardò l'ora, poi invitò i detective a seguirlo in cantina. «Solo per chiarire ciò che penso abbia fatto quel mostro!»

Attraversarono il corridoio e quando passarono accanto all'armatura, Lewis sollevò la visiera dell'elmo e sogghignò. «Solo per sicurezza!»

La visiera tornò al suo posto con un forte rumore metallico.

«L'armatura è falsa», fece McDonald in tono piuttosto disgustato.

Entrarono nella lavanderia. Tutti gli elettrodomestici erano stati rimossi e spostati in corridoio. Il pannello era aperto e mentre scendevano le scale, McDonald spiegò che quel luogo era isolato acusticamente in modo perfetto. «Queste pareti devono essere spesse quarantacinque centimetri, e sono coperte da pannelli di compensato rivestiti da cinque centimetri di cemento.»

Nella cantina ormai vuota c'era un odore di disinfettante. Alcune lastre di pietra erano state sollevate, altre rimosse. I ganci a cui erano state appese alcune attrezzature ora erano vuoti. «Qui sotto poteva dare sfogo alle sue perversioni; filmava persino se stesso: abbiamo trovato una telecamera di ottima qualità. Abbiamo letteralmente centinaia di videocassette: bisogna avere lo stomaco forte per guardarle.»

McDonald mostrò loro il punto in cui un tempo c'erano stati il lavello e i tubi di scarico, e spiegò come i suoi agenti avessero fatto a sbloccare gli scarichi. «Quei poveri ragazzi hanno dovuto tenere le maschere per ore perché ovviamente era lì che Wickenham aveva scaricato i fluidi corporei delle vittime. Grazie all'analisi del DNA sappiamo che il sangue per la maggior parte era di Louise Pennel.»

I detective rimasero in silenzio mentre McDonald sollevava una griglia per mostrare loro il condotto di ventilazione. Avevano la sensazione di trovarsi lì sotto da ore e quando finalmente tornarono in corridoio, Anna guardò l'orologio. Erano stati nella cantina solo per venti minuti ma la spiegazione di ciò che era successo in quel luogo era stata così nauseante che tutti avevano sentito il bisogno di uscire a respirare un po' d'aria fresca.

McDonald rimase con Langton a ricontrollare gli elenchi delle prove e Anna e Lewis uscirono e si fermarono davanti alla casa. Lei sollevò lo sguardo sulla facciata dell'edificio e indietreggiò fino al prato. La natura disgustosa di ciò che era successo in quella splendida casa la fece rabbrividire.

Lewis era fermo su uno dei gradini della scalinata e stava osservando le aiuole e le siepi curate. «Come diavolo ha fatto? Insomma, Cristo santo, era pieno di agenti e di personale della scientifica, come cazzo è riuscito a sparire in quel modo? Com'è possibile che nessuno l'abbia visto?»

«Con tutto quello che stava succedendo, forse è riuscito a mettersi una tuta di carta bianca, ha sollevato il cappuccio e si è mescolato a loro!»

«Già, forse è andata così; all'ingresso ce n'era uno scatolone pieno.»

Langton e McDonald li raggiunsero e tutti insieme si recarono al granaio

e alle scuderie, mentre il capo della scientifica si lanciava in un altro lungo monologo per spiegare ciò che avevano rimosso. Le tubature della fogna erano state dissotterrate ed erano visibili in alcuni punti. Non sarebbe stato facile rimettere tutto a posto.

Erano le cinque passate quando McDonald li lasciò per prepararsi a fare ritorno a Londra. Ancora una volta si era entusiasmato quando aveva mostrato loro le camere segrete, che si trovavano solo nelle sezioni più antiche della casa. Una si trovava dietro un camino e doveva essere stato terribile nascondersi in quel luogo piccolo in cui quasi non filtrava l'aria. La seconda si trovava in fondo a quella che ora veniva usata come seconda sala da pranzo: era nascosta da un pannello ed era piena di vecchi scatoloni e cornici rotte. La terza, quella che non risultava nelle piantine, si trovava all'estremità opposta della stanza vicino alle finestre.

Langton si assicurò di essere in possesso di tutte le informazioni e infine ringraziò McDonald che se ne andò a bordo di una vecchia Range Rover incrostata di fango.

Anna era in piedi vicino alla loro auto di pattuglia quando Justine sbucò dalla curva del viale che conduceva alle scuderie. Indossava dei jodhpurs e teneva in mano un cap. Lanciò un'occhiata ad Anna e sollevò il frustino in segno di saluto. «Sai dirmi quanto tempo ci vorrà prima che liberino la casa e rimettano tutto in ordine?»

«No, non ne ho idea.»

«Sai, è pericoloso lasciare tutte quelle tubature e quelle buche scoperte. Se dovesse piovere, ci ritroveremmo sommersi da un fiume di fango e liquami.»

«Ti sei già trasferita qui?»

«Sì, mi occuperò delle scuderie. Forse andremo a vivere nel cottage: ci hanno detto che lì hanno quasi finito ma ci sono ancora molte zone a cui non abbiamo accesso.»

«Tu e chi?»

«Io e mia sorella. È qui anche lei.»

«Come sta?»

«Be', è ancora molto scossa, ma le passerà; ha ricominciato a mangiare, grazie a Dio!»

Dopo essersi ripulita gli stivali dal fango, Justine entrò in casa. Anna lasciò trascorrere qualche istante, poi la seguì. Mentre attraversava l'atrio, sentì delle risate. Si fermò, restò in ascolto e poi si diresse verso la cucina.

La signora Hedges era ai fornelli e stava preparando una zuppa; il lungo

tavolo di legno di pino era apparecchiato per tre. Sopra la stufa c'era una vecchia carrucola con corde fissate ad aste di legno su cui erano stesi dei panni ad asciugare. Emily stava cercando di tirarli su e di legare la corda a un gancio che spuntava dalla parete. Rise mentre cercava di liberarsi dalla federa di un cuscino che le era caduta in testa da una delle aste. La signora Hedges afferrò la corda per aiutare Emily mentre anche il resto del bucato scivolava per terra.

«Ti ho detto di lasciarlo fare a me ma non mi ascolti mai. Guarda, adesso ci ritroviamo con un paio di mutandine nella zuppa!»

Justine fece il solletico a Emily che si lasciò cadere su una sedia mentre la signora Hedges sollevava i panni e agganciava la corda.

Quando Anna comparve sulla porta, le tre donne smisero di colpo di parlare. «Volevo solo avvertirvi che stiamo per andarcene.»

La signora Hedges tornò ai fornelli ed Emily andò a raggomitolarsi su una grande poltrona consunta vicino al camino.

«Come stai, Emily?»

«Bene, grazie.»

Justine si lavò le mani, poi si voltò asciugandosele con una vecchia tovaglietta da tè. Lanciò una strana occhiata a Emily, poi gettò la tovaglietta sul tavolo. «Be', avevo ragione, vero? Non lo avete preso. Te l'avevo detto.»

Emily chinò la testa e si coprì la bocca con la mano. Anna pensò che stesse per scoppiare a piangere.

«Arrivederci, allora», disse Anna. Mentre si voltava, si accorse dell'occhiata di rimprovero che Justine gettò alla sorella.

«Non c'è niente da ridere, Emy. Non c'è proprio niente da ridere!»

Langton era già seduto sul sedile del passeggero dell'auto di pattuglia e non vedeva l'ora di andare. Lewis era seduto sui sedili posteriori e quando vide Anna le aprì la portiera.

«Sono appena stata in cucina. Ho visto Emily.»

Langton emise un grugnito mentre lei si accomodava. Percorsero il viale a forma di ferro di cavallo e si inoltrarono nella galleria di querce.

«Stavano ridendo e scherzando; be', Emily stava ridendo.»

Rimasero in silenzio per un po'. Poi d'un tratto Langton abbatté la mano sul cruscotto. «Ferma la macchina!» Si voltò a guardare Anna. «Ripeti quello che hai detto?»

«Che cosa?»

«Hai detto che ridevano e scherzavano, giusto?»

«Sì.»

«Che cos'altro?»

«Be', Justine mi ha ricordato di quando mi ha detto che non l'avremmo mai preso e a quel punto Emily ha cominciato a ridacchiare.»

Langton prese una sigaretta e picchiettò con il filtro sul cruscotto. «Ora, sono io che sono pazzo o le ragazze avevano il terrore di quel bastardo?»

«È vero. Be', Emily più di Justine.»

«E Justine ha riportato lì Emily sapendo che il padre è a piede libero?»

«Sì.»

«L'ha riportata dove è successo tutto?»

«Be', è casa sua.»

«No, non viveva più lì: Justine ha detto che non sarebbe mai tornata a vivere lì, che odiava suo padre, giusto? Giusto?»

«Giusto!»

«Okay: primo, loro non sanno dove sia il padre. Voglio dire, potrebbe presentarsi lì da un momento all'altro.»

«Certo ma tutti pensano che sia in fuga, lontano da qui.»

«Hanno trovato il suo passaporto, questo significa che è ancora in Inghilterra; forse vuole servirsi delle ragazze perché lo aiutino a scappare all'estero?»

Anna scrollò le spalle. «Può darsi, ma potrebbe anche avere altri passaporti, e sappiamo quanti soldi ha.»

Langton si spostò e guardò sia Anna che Lewis. «Hai detto che stavano ridendo. Emily, la figlia che lui ha molestato, torturato e Dio sa cos'altro quando l'ha operata?»

Lewis stava guardando fuori dal finestrino.

«I conti non mi tornano, e a voi?»

«In che senso?» chiese Lewis sbadigliando.

«Nel senso che è assurdo che se ne stiano tranquille in quella casa a preparare la cena, a ridere e a scherzare!»

Anna spostò lo sguardo da Lewis, che era sempre più confuso, a Langton, poi disse: «Cazzo, sanno qualcosa che noi non sappiamo!»

«Sanno dove si trova Wickenham?» domandò Lewis.

«Esattamente; dev'essere riuscito a mettersi in contatto con loro.»

«Credi che abbia fatto un patto con Justine? Lei ha preso il controllo della proprietà e ora potrà occuparsi delle scuderie. Mi ha detto che ha sempre sognato di avere una scuderia tutta sua.» Anna si stava sintonizzando

sull'energia di Langton. «Inoltre, voleva sapere quando avremmo finito. Le squadre di sorveglianza sono state richiamate?»

«Sì, maledizione. Cristo, e pensare che avevamo tutti quegli agenti, per non parlare del maledetto gruppo di supporto territoriale. Ma ripristineremo la sorveglianza.»

Anna non era ancora sicura al cento per cento. Guardò Lewis per capire se era d'accordo con Langton.

«E tu pensi che loro si sentano sicure lì in casa perché sanno esattamente dov'è Wickenham?» domandò Lewis.

Langton trasse un profondo respiro. «Proprio così; adesso possiamo tornare indietro e spaventarle sperando che parlino, oppure possiamo aspettare che lui cerchi di mettersi in contatto con loro. Se fossi al posto suo, con tutta l'attenzione dei media puntata addosso... cercherei di non dare troppo nell'occhio, giusto?» Langton diede una pacca sulla spalla all'autista. «Torniamo indietro. Questa volta parlo io con le ragazze.»

L'auto di pattuglia fece un'inversione a U e imboccò nuovamente il viale a forma di ferro di cavallo.

Langton aprì la portiera. «Nel frattempo chiamate la sala operativa, voglio che la sorveglianza sia ripristinata ventiquattr'ore su ventiquattro. Voglio che i telefoni siano messi sotto controllo; e prenotate una stanza per noi nell'hotel dove stavano quelli della scientifica.»

«Per stanotte?» chiese Lewis.

«Per tutto il tempo che ci vorrà.» Langton chiuse la portiera sbattendola con forza e s'incamminò vero la casa. Lo videro suonare la campanella di ferro e premere anche il pulsante del campanello.

«Pensi che abbia ragione, Anna?» domandò Lewis.

«Non lo so, ma vale la pena fare un tentativo.»

Fu Justine ad aprire la porta.

«Salve, sono passato solo a dirle che ce ne stiamo andando.» Langton sorrise.

«Credevo che ve ne foste già andati.»

«No, abbiamo appena finito nel granaio.»

«Davvero?»

«Manderò degli uomini a controllare che tutti i danni alla proprietà vengano riparati. Potrebbero volerci un paio di giorni. Mi dispiace per l'inconveniente; verrà a qualcuno domani a ritirare l'attrezzatura che è rimasta nel granaio.»

«Grazie.»

Langton fece un passo verso di lei. «Se suo padre dovesse mettersi in contatto con lei...»

«Glielo farò sapere immediatamente.»

«Lo ha già fatto?»

«Fatto cosa?» chiese Justine.

«Se sa dove si trova o se ha idea di dove potrebbe essere, mi chiami a questo numero.» Le porse il suo biglietto da visita.

Lei prese il biglietto, lo guardò poi spostò gli occhi su di lui. «Grazie. Buonanotte.»

Langton tornò alla macchina. «Be', ora dobbiamo solo aspettare.»

«Ci vorranno almeno un paio d'ore perché la squadra di sorveglianza entri in azione», fece Lewis. «I telefoni erano già sotto controllo quindi questo è a posto. In albergo c'erano solo due camere libere, due doppie.»

«Io e te dormiamo insieme, giusto?» Langton lanciò un'occhiata maliziosa ad Anna.

Lei stava per arrossire quando Lewis scoppiò a ridere e disse in tono lezioso: «Sì, capo, siamo io e te soli soletti, ma almeno abbiamo il bagno in camera!»

L'hotel era piccolo ma la direzione si dimostrò molto disponibile, probabilmente perché erano anni che non avevano così tanti ospiti tutti insieme. Dal momento che non avevano bagagli, Langton propose di andare a mangiare qualcosa dopo una veloce rinfrescata.

Al piano di Anna c'era il bagno in comune e lei decise di farsi una doccia. Bussarono alla porta e Lewis impaziente le disse che l'avrebbero aspettata nel pub dall'altra parte della strada.

Ma quando si fa rivestita, Anna non aveva più voglia di andare al pub. Chiese alla proprietaria di farle preparare un sandwich e del tè. Prese il suo computer portatile e cominciò a stendere il rapporto. Erano passati tre giorni e tre notti da quando Wickenham era fuggito. Se, come sospettavano, si era infilato una delle tute della scientifica e si era allontanato da Mayerling Hall, non poteva avere avuto il tempo di organizzarsi per lasciare il paese. Era semplicemente scomparso, come Lord Lucan, o era stato aiutato da uno o più dei suoi amici intimi?

Anna aprì il file con le piantine di Mayerling Hall. Cercò di immedesimarsi con Wickenham. Fissò il piccolo schermo: se aveva lasciato il salone, aveva raggiunto l'atrio e aveva girato a sinistra per uscire dalla porta

d'ingresso, doveva aver incrociato molti agenti. Se a quel punto, una volta fuori, si era fermato a prendere la tuta, dove l'aveva indossata? Possibile che nessuno l'avesse notato? Se invece era andato nell'altra direzione, aveva girato a destra, oltrepassato la sala da pranzo e infine aveva raggiunto il corridoio che portava alla cucina. Se Wickenham era andato di lì, doveva essere passato accanto alla stretta scala di servizio che si trovava accanto alla lavanderia. Anche quella parte della casa doveva essere affollata di agenti. Com'era riuscito a superarli tutti, entrare in cucina e uscire dalla porta sul retro? Anna era certa che fosse impossibile, quindi, se era uscito, doveva essere passato dalla porta principale.

Venne interrotta dalla proprietaria dell'hotel che le aveva preparato qualche sandwich al prosciutto e del tè. Lei appoggiò il vassoio e Anna la ringraziò. La donna fece per uscire ma si fermò sulla porta.

«Qui non si parla d'altro che di quello che è successo. Sarebbe stato impossibile non parlarne, con tutte le stanze occupate dagli agenti della... scientifica, giusto?»

«Sì, so che si sono fermati qui.»

«Di solito non preparo da mangiare ma qualche volta ho cucinato per loro lo stufato perché lavoravano fino a tardi e i ristoranti qui chiudono tutti verso le dieci. Be', almeno durante la settimana. C'è un chiosco di fish and chips ma anche quello chiude presto.»

Anna non disse niente; voleva solo tornare al lavoro.

«Io non lo conoscevo; non veniva mai qui, be', non era un posto adatto a lui, ma tutti conoscevamo la sua famiglia. Le sue figlie andavano a cavallo con mia nipote e avevano fatto amicizia; spesso andava ad aiutarle a strigliare i cavalli e a pulire le stalle, ma poi è successo qualcosa e mia nipote mi ha detto che Emily, la più piccola, stava male. Naturalmente sono state mandate in collegio mentre lei ha frequentato la scuola di qui, perciò sono anni che non si vedono. Adesso mia nipote lavora in biblioteca.»

«Grazie tante per il tè.»

«Oh, non c'è problema. Mayerling Hall è un edificio storico; il National Trust ha fatto fare dei lavori, lì. Sarebbe stato un bene per il villaggio se la casa fosse stata aperta al pubblico. Prima dei Wickenham per generazioni è appartenuta a un'altra famiglia che ha perso l'unico figlio nell'ultima guerra. C'era anche una figlia piccola ma la bambina è rimasta intrappolata in una di quelle camere segrete e credo che sia morta. Ma questo è successo prima che venissi a vivere qui. Negli anni Sessanta la famiglia ha venduto Mayerling Hall al padre di Charles Wickenham. Ai vecchi tempi, aprivano

sempre i giardini per la festa d'estate, ma quando il vecchio Wickenham ha comprato la casa, l'ha lasciata andare in malora. È stato un peccato perché era un esempio stupendo di architettura Tudor; quando suo figlio ha ereditato la casa e ha cominciato a fare aggiunte e ristrutturazioni, abbiamo pensato tutti che non avrebbero dovuto permetterglielo; ma per uno che è riuscito a farla franca con un omicidio non dev'essere stato difficile costruire una serra senza l'autorizzazione del consiglio comunale.»

Rendendosi conto che quella sua uscita era stata a dir poco infelice, la donna se ne andò piuttosto imbarazzata e Anna si sentì sollevata.

Si era appena versata una tazza di tè quando sentì bussare leggermente alla porta. Era di nuovo la proprietaria dell'hotel, e questa volta aveva portato con sé un grande album di vecchie foto di Mayerling Hall.

«Il signor McDonald era molto interessato a queste foto: sono della casa prima delle aggiunte. Può vedere com'è stata cambiata nel corso degli anni.»

«Grazie mille, mi piacerebbe darci un'occhiata.»

«Si figuri. È una delle case più antiche della zona.»

Questa volta Anna si alzò e si avvicinò alla porta per far capire chiaramente alla donna che voleva restare sola. Poi prese un sandwich al prosciutto e si mise a sfogliare l'album. Alcune fotografie avevano il timbro di una biblioteca: la donna le aveva avute dalla nipote. Anna si sedette e le guardò meglio. Dopo un po', si collegò a internet e fece una ricerca.

Erano le dieci passate quando Anna entrò nel pub; Lewis e Langton si erano fatti qualche drink ed erano stesi. Il loro tavolo era coperto di noccioline e sacchetti di patatine vuoti.

Langton guardò l'orologio con aria teatrale. «Certo che ti sei fatta una doccia fottutamente lunga.»

«Voglio farti vedere una cosa.» Anna si sedette. «Ho visto alcuni siti che si occupano degli edifici storici del paese.» Anna raccontò loro della proprietaria dell'hotel, poi trasse un profondo respiro. «Allora, ci sono quattro celebri case che sono state costruite tutte all'incirca nello stesso periodo: Bucklebury Hall, Thatchery Manor, ma quella che più mi ha colpita si chiama Harrington Hall. È famosa per le sue stanze segrete; sette in tutto e due sono state scoperte solo negli ultimi anni! Gli studiosi sono convinti che ce ne possano essere altre.»

Langton non disse niente e guardò in fondo a un sacchetto di patatine vuoto. Lo riempì d'aria e lo fece scoppiare sparpagliando briciole dappertutto. «Puoi spiegarci qual è lo scopo del tuo seminario di storia, Travis?»

«I proprietari precedenti di Mayerling Hall erano diretti discendenti dei primi proprietari della casa. Il figlio è morto durante la guerra - dovrò fare qualche ricerca - ma avevano anche una figlia che è rimasta intrappolata in una delle camere segrete ed è morta. Comunque, la famiglia ha deciso di vendere e il vecchio Wickenham ha comprato la tenuta negli anni Sessanta.»

«Ti ringrazio per tutte queste preziose informazioni, Travis, ma dove vuoi arrivare?» Langton prese un altro sacchetto di patatine.

«Lasciami finire.»

«Vuoi qualcosa da bere?» domandò Lewis.

«No, grazie.»

«Io prendo un altro scotch», fece Langton.

Lewis si alzò e andò al bancone. Era un autentico pub d'altri tempi e c'erano pochissimi avventori.

«Quel cazzo di chiosco era chiuso», disse Langton finendo le patatine e appallottolando la confezione. «Il cinese stava per chiudere e non ci ha voluti servire.»

Anna trasse un profondo respiro. «Non credo che Wickenham abbia mai lasciato Mayerling Hall.»

Langton la fissò ma, prima che potesse dire qualcosa, Lewis tornò al tavolo con i loro drink.

«Ripeti quello che hai detto, Travis.»

«Ho detto: non credo che Wickenham abbia mai lasciato Mayerling Hall.»

Langton prese in mano il bicchiere e lo inclinò.

«Sarebbe stato impossibile per lui uscire dalla porta d'ingresso, prendere una tuta di carta e indossarla ancora ammanettato...»

«Sì, sì, vieni al punto: di questo abbiamo già discusso.»

«Credo che ci sia un altro nascondiglio, uno che non abbiamo trovato. Voglio dire, durante la perquisizione ne hanno scoperto uno che non risultava dalle planimetrie: potrebbe essercene anche un altro. Se si continuano a scoprire nuove stanze segrete a Harrington Hall, potrebbe valere lo stesso per Mayerling Hall.»

Lewis guardò Langton che buttò giù lo scotch d'un fiato.

«Se c'è un nascondiglio, dovrebbe trovarsi da qualche parte tra l'atrio e la vecchia scala di servizio e la cucina.»

«Quindi, fammi capire: mi stai dicendo che è ancora in casa?»

Anna scrollò le spalle. «Non lo so, può darsi; potrebbe anche essere fug-

gito in un secondo momento.»

«E pensi che le figlie lo sappiano.»

«Be', è in questo che la mia ipotesi non funziona perché, come hai detto giustamente tu, si comportano come se lui non fosse più lì.» Rimase un attimo in silenzio. «Era solo un'idea.»

Lews si alzò e sbadigliò. «Sono a pezzi.»

«Siediti», fece bruscamente Langton. «Okay, Travis, che succede se hai ragione?»

«Be', ci siamo concentrati solo sulle sue figlie ma c'è anche un'altra persona che abita in quella casa: la governante. La sua camera da letto si trova proprio sopra la vecchia scala di servizio. E se fosse solo lei a sapere che Wickenham è lì? Lui ha un sacco di soldi ma non ci sono stati movimenti su nessuno dei suoi conti correnti; la signora Hedges mi ha detto di avere messo da parte ogni centesimo che ha guadagnato nel corso degli anni. Ha vissuto lì per molto tempo senza dover pagare l'affitto, quindi dev'essere riuscita ad accumulare una somma considerevole. Forse lei l'ha aiutato a fuggire e gli ha dato del denaro.»

Anna continuò a parlare mentre attraversavano la strada insieme. «Justine ha detto di avere ricevuto una telefonata dalla signora Hedges. Ti ricordi quando è venuta alla centrale per far firmare quei documenti a Edward? Forse è stato allora che la governante gliel'ha detto.»

«Detto cosa, esattamente?»

«Non so, che erano al sicuro. Che il padre non sarebbe tornato mai più. Justine continua a ripetere che non lo prenderemo mai.»

Langton le circondò le spalle con un braccio. «Brava, Travis, il tuo cervellino non smette mai di lavorare, eh?»

Lei si scostò da lui. «E se avessi ragione?»

«Lo scopriremo domani mattina!»

«Perché non cominciamo adesso?» propose Anna. Langton le rivolse un sorriso storto.

«Perché ho mangiato due pacchetti di noccioline, Dio solo sa quante patatine del cazzo, ho bevuto troppo e non mi reggo in piedi!»

20.

Anna non aveva né il dentifricio né un latte detergente, ma si lavò il viso e se lo asciugò prima di andare a letto. E la mattina dopo non si sarebbe neanche potuta truccare! I suoi vestiti erano stropicciati ma aveva lavato le

mutandine nel lavandino e le aveva messe ad asciugare sul calorifero. Si infilò nuda sotto le coperte e si rannicchiò; la federa del cuscino sembrava inamidata.

Sentì Lewis che russava nella camera al piano di sotto e Langton che camminava nervosamente avanti e indietro: probabilmente stava ripensando a ciò che gli aveva detto.

Anna non riusciva a dormire; le lenzuola di flanella le pizzicavano la pelle. Si alzò e si versò un bicchiere d'acqua da una caraffa che somigliava a un contenitore per campioni da laboratorio.

Sentì bussare leggermente alla porta.

Dopo un attimo, Langton sussurrò: «Anna? Sei sveglia? Sono io».

Lei esitò un istante, poi si avvolse nella coperta e andò ad aprire.

«Ho appena fatto una doccia gelata, ovviamente l'acqua calda a quest'ora non funziona.» Aveva indosso la camicia e un asciugamano avvolto attorno alla vita. «Posso entrare?»

Lei annuì spalancando la porta.

«Lewis russa come un mantice. Non riesco a dormire.»

«Nemmeno io. Qui non c'è niente da bere, non ho niente da offrirti.»

«Ne sei proprio sicura?»

«Oh, ti prego!»

«Scusa, stavo solo cercando di scherzare, e ho fallito miseramente.»

Lui si sedette sul bordo del letto, lei sulla poltrona vicino alla finestra.

«Allora, che cosa vuoi?» chiese Anna.

«Io?»

«Sì, tu. Vuoi parlare del caso?»

«No.»

«Se vuoi chiedermi di venire a letto con te, questo non è né il momento né il luogo adatto.»

Lui batté leggermente con la mano sul copriletto. «A me sembra adattissimo.»

«Be', a me no; primo, hai bevuto, e, secondo, non penso che...»

«Sempre a pensare», la interruppe lui. «Fai mai qualcosa senza sovraccaricare di lavoro le tue cellule cerebrali?»

Lei distolse lo sguardo.

«Vieni qui.» Le tese la mano. «Cristo santo, Anna, che cosa vuoi?»

«Sta' a sentire, io non sono il tipo da avventura di una notte in un albergo.»

«Ma siamo già stati a letto insieme.»

«Credi che non me lo ricordi? Il fatto è che non mi va di essere solo una comoda scopata. Come hai detto tu, siamo già stati a letto insieme.»

«Sì, lo so; sei stata tu che non hai voluto continuare, quindi qual è il problema?»

«Che forse voglio di più.»

«Mi stai dicendo che c'è di più?»

Lei scosse la testa. «Perché mi stai facendo questo?»

«Anna, che cosa sto facendo? Voglio venire a letto con te, tenerti tra le braccia, fare l'amore con te.»

«Solo perché Lewis russa troppo e ti impedisce di dormire?»

Lui si alzò e andò da lei. «E se ti dicessi che sono settimane, da quando abbiamo cominciato a lavorare insieme a questo caso, che voglio...»

Lei lo interruppe. «Mi stai dicendo che con la professoressa Marshe non ha funzionato?»

«Cosa?»

«Andiamo! Le stavi addosso come un'eruzione cutanea!»

«Vuoi dire che non l'hai capito?»

«Capito cosa?»

«Che è lesbica. Ha una storia con il comandante.»

Anna era senza parole; non disse nulla.

«Allora, andiamo a letto insieme o devo tornare giù da Lewis e rannicchiarmi contro di lui?»

Anna non si mosse e lui si avvicinò ancora di più.

«Anna, se non vuoi fare sesso, per me va benissimo, voglio solo tenerti vicina.»

«Torna nella tua stanza. Abbiamo bisogno tutti e due di ricaricare le batterie e domani mattina dovremo alzarci presto.»

Lui si diresse verso la porta, l'aprì ma poi si fermò e si voltò a guardare Anna. «Se quello che vuoi è un impegno a lungo termine, allora è qualcosa che non posso darti.»

«Lo so, ma non voglio essere una scopata occasionale, perché m'importa veramente di te. In effetti, credo di essere innamorata di te, quindi, come vedi, le cose sono tutt'altro che facili.»

«Innamorata di me?»

«Sì.»

«Be', questo cambia tutto, non è vero? Ci vediamo domani mattina, Travis.»

Lei rimase seduta sulla poltrona. Aveva una gran voglia di piangere. Se

lui l'avesse toccata o baciata non sarebbe stata in grado di dirgli di no. Non riusciva a immaginare qualcosa che desiderasse di più del corpo di lui accanto al suo, lenzuola di flanella o meno.

Giorno trentatré

Langton trangugiava la colazione senza lanciare ad Anna nemmeno un'occhiata. Lei si chiese se la notte prima non fosse stato più ubriaco di quanto lei avesse pensato e si fosse completamente scordato di essere stato in camera sua.

La polizia locale li aveva contattati e aveva riferito che nessuno era entrato o uscito dal cancello principale di Mayerling Hall. Gli agenti avevano parcheggiato una macchina sul retro della proprietà e durante la notte avevano fatto dei controlli di tutto il perimetro a intervalli regolari. C'era ancora un'auto posizionata in fondo alla strada e se ne sarebbe andata solo all'arrivo della squadra di sorveglianza.

«Se come sospetta Travis, Wickenham si è nascosto a Mayerling Hall e ha avuto il tempo di fuggire, tutto questo è una perdita di tempo. Se d'altra parte mettiamo sotto torchio Emily, Justine e la governante e riusciamo a farci dire esattamente che cos'è successo, potremmo ottenere qualche risultato. Finora non ci sono stati avvistamenti di Wickenham. Barolli e il resto della squadra hanno interrogato tutti i suoi amici. Nessuno ha ammesso di averlo visto o di essere stato contattato da lui e, credetemi, con quelle fotografie li abbiamo messi davvero sotto pressione. Quegli animali se la stanno facendo sotto al pensiero che la stampa venga a sapere che hanno partecipato a quei festini perversi.»

Langton parlava tra un boccone e l'altro. Finì di imburrare un toast e bevve un lungo sorso di caffè.

Lewis era silenzioso. Non aveva ordinato niente da mangiare, aveva preso un sacco di aspirine e ora stava bevendo un caffè dopo l'altro.

Langton finì di mangiare poi spinse da parte il piatto. «Ho chiesto a Barolli di fare qualche ricerca sui proprietari precedenti di Mayerling Hall. Ma è stato molto tempo fa quindi potremmo anche non scoprire niente.» Guardò l'orologio e chiamò la sala operativa per chiedere quando sarebbe arrivata l'auto che li avrebbe accompagnati di nuovo a Mayerling Hall. «Okay, sarà qui tra dieci minuti. Io vado a pagare il conto, ci vediamo fuori.» Spinse indietro la sedia, si pulì la bocca con il tovagliolo e uscì a grandi passi.

«Non so come diavolo faccia», borbottò Lewis. «Ieri sera ha buttato giù

un drink dopo l'altro e stamattina sembra che non abbia toccato una goccia d'alcol. Fa una telefonata dietro l'altra e non sta fermo un attimo.»

Anna spalmò un po' di marmellata su un toast; aveva toccato a malapena le uova e il bacon. «Questa storia comincia a innervosirmi. Insomma, la mia era solo un'idea.»

«Già, è quello che penso anch'io, ma potremmo anche avere un colpo di fortuna. Voglio dire, finora con le ricerche di quel figlio di puttana non abbiamo ottenuto un cazzo.»

Langton riapparve. «È arrivata l'auto, andiamo!»

Anna bevve un ultimo sorso di caffè e si portò via il toast.

Restarono in silenzio mentre si dirigevano a Mayerling Hall. A metà strada videro un'auto della polizia locale e si fermarono. Langton scese e parlò con l'agente al volante.

«Ancora nessun movimento, nessuno si è avvicinato alla proprietà o l'ha lasciata!»

Parcheggiarono davanti alla casa. Langton controllò l'ora.

«Okay, questo è il piano: ciascuno di noi si occupa di una di loro. Forse separandole, potremo scoprire qualcosa. Andiamo!»

Anna e Lewis fecero per dirigersi verso la porta d'ingresso quando Langton con un cenno indicò loro che sarebbero dovuti passare dalla porta sul retro ed entrare dalla cucina. Cercarono di fare meno rumore possibile mentre camminavano sulla ghiaia, oltrepassavano il cancello ed entravano nel giardino su cui si affacciava la cucina.

Langton si fermò davanti alla porta. Potevano sentire qualcuno che stava cantando: la voce sembrava quella di Justine. Lui bussò un paio di volte e provò ad abbassare la maniglia: la porta era aperta.

Justine stava portando in tavola una confezione di cornflakes; Emily aveva in mano una bottiglia di latte; la signora Hedges stava versando dell'acqua bollente in una teiera: tutt'e tre si voltarono, sorprese. Emily lasciò cadere la bottiglia di latte che andò in frantumi sul pavimento di piastrelle.

«Buongiorno, scusate se vi abbiamo spaventate.»

Justine sbatté la scatola di cornflakes sul tavolo e andò a prendere uno strofinaccio vicino al lavello. Emily la guardò piena di paura.

«Va tutto bene, non ti preoccupare; ne abbiamo un'altra bottiglia. Ti dispiace raccogliere i vetri? Fa' attenzione a non tagliarti.»

Emily obbedì, poi Justine buttò uno strofinaccio bagnato sul pavimento.

«Vorremmo interrogarvi.»

«Di cosa si tratta?» chiese Justine sciacquando lo strofinaccio impregnato di latte.

«Potrebbe seguire il sergente Lewis, signora Hedges?»

«Io?»

«Sì, lei. Non ci vorrà molto. Emily potrebbe parlare con il detective Travis e io resterò qui a parlare con lei, Justine.»

La ragazza gettò lo strofinaccio nel lavello. «Assolutamente no. Se volete parlare con noi allora vogliamo che sia presente un avvocato. Non potete piombare qui in questo modo.»

«Temo invece di sì, signorina Wickenham, i nostri mandati di perquisizione sono ancora validi. Quindi la decisione spetta a voi: possiamo farvi qualche domanda adesso e poi andarcene oppure portarvi alla centrale di polizia e interrogarvi lì. Signora Hedges, le dispiace?»

«Non muovetevi! Ci stanno solo provando. Conosco la legge. Adesso devo andare a occuparmi dei cavalli.»

«I cavalli dovranno aspettare.»

«No.» Justine si fermò davanti a loro, le mani sui fianchi.

«E invece sì. Ora, se vuole chiamare qualcuno che sia presente durante l'interrogatorio, faccia pure, possiamo aspettare.» Langton sapeva benissimo che i suoi mandati di perquisizione ormai non erano più validi e stava bluffando. Ma il suo bluff funzionò.

«Cosa volete sapere?» chiese Justine.

«Dobbiamo solo farvi qualche domanda; non ci vorrà molto.»

«Domande su cosa? Siamo state interrogate un'infinità di volte e non c'è più niente che possiamo dirvi. Non sappiamo dove si trovi: non si è messo in contatto con nessuna di noi. È di questo che si tratta?»

«Perché non chiama il suo avvocato se è questo che vuole?» ribatté Langton e prese una sedia.

«Ma, dannazione, sono solo le nove del mattino!» protestò Justine, furiosa.

Langton si voltò verso Anna e Lewis e scrollò le spalle. «Allora aspetteremo.»

Justine li fulminò con lo sguardo e si sedette.

«Noi non andiamo da nessuna parte. Avanti: chiedeteci quello che volete sapere e poi lasciateci in pace.»

«Di chi era la telefonata che ha ricevuto prima di recarsi alla centrale di polizia per far firmare quei documenti a suo fratello?»

«Della signora Hedges: mi ha chiamato per avvertirmi che c'era un eser-

cito che stava mettendo a soqquadro la casa per cercare mio padre.»

«Allora, signora Hedges, lei ha chiamato Justine per dirle cosa?»

«Quello che le ha appena detto Justine. Pensavo che fosse giusto che sapesse cosa stava succedendo.»

«E questo è bastato per farle decidere di portare Emily qui a casa?»

Justine rispose: «Sì, la signora Hedges mi ha detto che papà era in arresto e che Edward era stato portato alla centrale di polizia. Ma è proprio necessario? Ci siamo visti là. È stato con me durante l'incontro con mio fratello, abbiamo già parlato di tutto questo!»

«Sì, lo so, ma cosa l'ha convinta che Emily sarebbe stata al sicuro qui a Mayerling Hall?»

«Direi che è ovvio, no? Avevate arrestato mio padre!»

«E se non avessimo trovato prove sufficienti per incriminarlo?»

«Ma era ovvio che le avevate, cazzo!»

«La prego di non imprecare, signorina Wickenham. Se sapeva che qui c'erano le prove che avrebbero portato all'arresto di suo padre, ha mentito quando ci ha detto che non sapeva cosa succedesse in questa casa.»

«Non ho mentito, maledizione!»

«Ma ha appena dichiarato che sapeva che suo padre sarebbe stato arrestato. Quindi doveva per forza essere certa della sua colpevolezza. Se è così, lei è colpevole di intralcio alla giustizia, cosa che potrebbe portare alla sua incriminazione per complicità in omicidio.»

«Non è vero; tutto questo è ridicolo!»

Langton continuò a bluffare per spaventarla. E, come prima, funzionò. «Allora signora Hedges, che cos'ha detto esattamente alla signorina Wickenham quando l'ha chiamata?»

La signora Hedges stava tremando e si torceva le mani. Fu Justine a rispondere per lei: «Quello che vi ha già spiegato prima: che c'era qui la polizia e che papà era stato arrestato. Vuole che glielo ripeta un'altra volta?»

«Ma suo padre era sicuramente ancora qui e il fatto che lei, Justine, abbia cominciato subito a muoversi per riportare sua sorella a casa...»

«Ormai se n'era andato.» La signora Hedges dovette schiarirsi la gola tanto era nervosa.

«Davvero?»

«Sì, se n'era già andato. È per questo che ho telefonato a Justine.»

«Che ore erano esattamente?»

Adesso la governante era veramente agitata. Guardò Justine poi spostò gli occhi su Langton. «Non lo so, era ancora mattina.»

«Che ore erano esattamente?»

«Non lo so, non me lo ricordo.»

«La lasci in pace, non ha fatto niente di male», intervenne Justine con rabbia e circondò le spalle della signora Hedges con un braccio.

«Vorrei tanto lasciarla stare, ma capirà anche lei che è molto importante sapere con esattezza a che ora è stata informata del fatto che suo padre aveva lasciato questa casa e che quindi lei poteva riportare qui Emily.»

«Certo.»

«Quindi questa telefonata è stata fatta poco dopo la scomparsa di suo padre, giusto?»

«Voleva dire fuga, immagino; state facendo tutto questo per distogliere l'attenzione dal fatto che ve lo siete fatto scappare e che non riuscite a trovarlo. Ecco perché siete venuti a interrogarci. Be', non sappiamo dove sia andato, non sappiamo chi sia stato contattato da lui, non sappiamo dove cazzo sia e non ce ne importa un accidenti!»

«Eppure lei doveva essere certa che suo padre non sarebbe ritornato più in questa casa. Altrimenti perché avrebbe riportato Emily qui?»

«L'ho fatto perché meno tempo mia sorella passava in quella merda di ospedale psichiatrico meglio era.»

«Perché non l'ha portata nel suo appartamento, allora?»

«Perché come le ho già ripetuto mille volte, sono dovuta tornare qui per badare ai cavalli, quindi la cosa più sensata era che Emily venisse con me.»

«Anche nell'eventualità di un ritorno di suo padre?»

«È improbabile che lo faccia, Cristo! C'erano auto della polizia dappertutto, la casa brulicava di agenti. È normale che non torni. Sarebbe da pazzi anche solo prenderlo in considerazione. Mio padre è un uomo intelligente!»

«Quindi lei sa dov'è?»

«No, non lo so, non ne ho la minima idea, d'accordo? Ma chiunque abbia un po' di cervello capirebbe che se tornasse qui, verrebbe subito arrestato, no?»

«Allora si è messo in contatto con lei?»

«No! Gesù Cristo, quante volte devo ripeterglielo? Non ha telefonato e non ha cercato di mettersi in contatto con nessuna di noi.»

«Allora dov'è?»

«Non lo so!»

«Suo padre non ha con sé il passaporto e non ha contanti. Dove potrebbe

nascondersi un uomo in fuga per un lungo periodo di tempo?»

«Lo chieda a quei pervertiti dei suoi amici; loro sarebbero disposti a nasconderlo, come tutti quelli che hanno aiutato Lord Lucan.»

«Abbiamo già interrogato i suoi amici.»

«Be', non mi stupisce affatto che vi abbiano mentito! Non vogliono farsi coinvolgere, ma quel bastardo di mio padre potrebbe convincerli con il ricatto. Andate a fare il vostro lavoro: interrogate quella gente e lasciateci in pace.»

«Come le ho detto prima, l'abbiamo già fatto e abbiamo accertato che nessuno di loro ha aiutato suo padre a scappare. Vivono tutti piuttosto lontano da qui, quindi come avrebbe fatto suo padre a mettersi in contatto con loro?»

«Me lo spieghi lei.» Justine raddrizzò le spalle e si mise le mani sui fianchi.

Langton restò in silenzio per un attimo. Lanciò un'occhiata ad Anna e sospirò. «Vede, signorina Wickenham, siamo giunti alla conclusione che suo padre non se n'è mai andato da questa casa.»

Vi fu un attimo di silenzio poi Justine scoppiò a ridere e scosse la testa. «Be', cazzo, dopo tutte le vostre ricerche! Se fosse rimasto qui e non foste riusciti a trovarlo, sarebbe una cosa molto imbarazzante per voi. E come pensate di trovarlo se state qui a perdere tempo con noi? L'ho detto a lei; le ho detto che non lo prenderete mai ed è la verità.» Justine indicò Anna poi lanciò un'occhiata a Emily che si era seduta e si stava mangiando le unghie, il capo chino. Le si avvicinò e le circondò le spalle con un braccio. «Va tutto bene, Emy; stai tranquilla, va tutto bene.»

«Signora Hedges.» Langton si rivolse alla governante. «Se non sbaglio durante le ricerche è rimasta per tutto il tempo nella sua camera da letto, vero?»

«Sì, signore. Non sono mai uscita dalla mia stanza; be', solo un attimo per prepararmi un sandwich e una tazza di tè. Mi era stato detto di rimanere in camera mia e così ho fatto. Mentre ero in cucina ci sono sempre stati degli agenti con me.»

«Cosa crede, che l'abbia nascosto sotto la gonna? Questa storia è una farsa», insistette Justine.

«Signora Hedges, potrebbe accompagnare l'ispettore Travis nella sua stanza?»

«Perché?»

«Vorremmo solo controllare una cosa.»

La signora Hedges guardò Justine che scrollò le spalle e sorrise. «Certo, nessun problema. Portali su. Intanto io vado avanti a preparare la colazione.»

Anna seguì la governante fuori dalla cucina e lungo la stretta scala facendo lo slalom tra pile di lenzuola e asciugamani piegati ordinatamente. La signora Hedges aprì la porta della sua camera. «Sono già stati a perquisirla due volte», disse.

«Sì, lo so, ma volevo dare un'occhiata personalmente.»

Anna si guardò attorno nella stanza spoglia e ordinata. Vicino alla sedia a dondolo c'era un piccolo sgabello. Il letto era a una piazza, aveva la testata di ferro battuto ed era coperto da una trapunta fatta a mano. C'erano un vecchio armadio e una cassettiera e due comodini ai lati del letto. Se qualcuno avesse tentato di nascondersi lì dentro, sarebbe stato scoperto immediatamente.

«Qui siamo nella parte più antica della casa, vero?» chiese Anna con un sorriso amichevole.

«Sì, sì, infatti; questa stanza dà sul retro ed è molto silenziosa.»

«Sì, ricordo che mi ha detto che veniva qui quando c'erano le feste nel weekend.»

«Sì.»

La signora Hedges si accorse che Anna stava guardando due sezioni di una parete che erano state spostate.

«È stata la polizia a spostarla; è una falsa parete: il pannello è stato messo in modo che potessi appendere dei quadri. Lì dietro c'è solo pietra.» La signora Hedges indicò un'asse da stiro. «Sono rimasta qui a stirare mentre i suoi colleghi facevano a pezzi la lavanderia; avevo bisogno di tenermi impegnata.»

«Tiene molto contante qui in camera?»

«Prego?»

«I suoi risparmi, li tiene qui?»

«Una parte, sì; non mi sono mai fidata molto delle banche. Mia sorella ha perso tutto quello che aveva con un investimento consigliato da una banca, così tenevo qui i miei soldi.»

Anna indicò un cassetto. «Li ha ancora?»

«I miei soldi?»

«Sì, li ha ancora qui?»

La governante aprì il cassetto da cui estrasse una scatola di latta. «Eccoli, sono tutti qui.»

«Quindi non ha dato denaro al signor Wickenham?»

«No, no; non sapeva nemmeno che l'avessi. Era un segreto, lo stipendio mi veniva pagato su un conto che avevo in una banca del villaggio. Questi soldi sono le mance e gli extra che mi hanno dato gli ospiti di Mayerling Hall nel corso degli anni.»

«Quanto denaro ha sul suo conto in banca, signora Hedges?»

«Oh, be', parecchio.»

«Parecchio quanto?»

«Ho almeno settantaduemila sterline.»

«Ha fatto prelievi di recente?»

«No, no, non sono mai uscita di casa.»

«Capisco, la ringrazio.»

Anna fece per andarsene ma la governante le appoggiò una mano sul braccio. «Le lasci stare. Loro non hanno colpe. Forse ora, senza il padre, potranno cominciare a vivere.»

Anna esitò. «Ma lui potrebbe tornare da un momento all'altro, signora Hedges; forse non subito, ma prima o poi potrebbe farlo. E se tornasse, sa benissimo che le ragazze sarebbero troppo spaventate per tenergli testa e lo asseconderebbero in tutto.»

«Io sono qui per loro e lui non tornerà.»

«Come fa a esserne tanto sicura?»

La signora Hedges evitò lo sguardo di Anna e abbassò gli occhi sul pavimento. «Perché io le proteggerò.»

«Lei?»

«Sì, io. Mi sono occupata io di loro.»

«Che cosa intende dire?»

La signora Hedges esitò, si morse il labbro. «Volevo dire che ho sempre cercato di trattarle come se fossero figlie mie.»

«Ma ha fallito; sa che cosa ha fatto Charles Wickenham a Emily.»

La donna non disse niente.

«Signora Hedges, due ragazze non molto più grandi di Justine ed Emily sono state brutalmente assassinate.»

«Lo so. Ora lo so.»

«Se Charles Wickenham tornasse, sa bene che le avrebbe in suo potere e potrebbe fare loro qualsiasi cosa.»

Prima che la donna potesse rispondere, Langton chiamò Anna. Lei esitò, poi ringraziò la signora Hedges. Insieme scesero la stretta scala e andarono nell'atrio dove Langton era in attesa insieme a Lewis.

«Questa è solo una perdita di tempo. Se le sorelle sanno qualcosa, non hanno comunque intenzione di dircelo. Se si rivolgono a un avvocato, potremo aspettare o lasciar perdere.»

Lasciarono perdere e tornarono all'auto. Anna avrebbe voluto restare ancora ma Langton stava esaurendo la pazienza. Si appoggiò al cofano della macchina.

«Se sanno dov'è Wickenham, si rifiutano di dircelo. Questa perdita di tempo è già costata una montagna di soldi e ora ne dovrò rispondere al comandante. A questo punto sono nella merda fino al collo.»

Anna incrociò le braccia sul petto.

«Cosa c'è adesso? Ci abbiamo provato, no, Lewis?»

«Già, quella Justine è un osso duro.»

«Io non sono soddisfatta!»

Langton scoppiò a ridere.

Lei gli lanciò un'occhiataccia. «È così, non sono soddisfatta. Venite con me, tutti e due, per favore. Ci vorranno solo pochi minuti.»

Controvoglia, tornarono in casa insieme a lei. Justine era nell'atrio. «State pensando di trasferirvi qui, o cosa?»

Anna la fissò, impassibile. «Puoi stare con noi, se vuoi. Voglio solo...»

«Fai quel diavolo che ti pare. Io adesso vado a fare colazione!» Justine si allontanò, entrò in cucina e chiuse la porta sbattendola.

Anna si guardò attorno. «Okay, ci sono tutti quegli agenti della scientifica qui nell'atrio e ci sono gli altri che stanno esaminando la sala da pranzo e fuori Dio sa quanti poliziotti.»

«Continua!» fece Langton bruscamente.

Anna entrò nel salone. «Adesso io sono Wickenham. Ho l'opportunità di tramortire l'agente di guardia e a questo punto dove vado? Mi arrampico nel camino? No, è impossibile, e la cosa che voglio di più al mondo è raggiungere la porta vicino alla quale vi trovate voi adesso.»

«Gesù Cristo, ne abbiamo già parlato, Anna!»

Lei attraversò l'atrio e li oltrepassò. «A destra c'è una cucina piena di agenti, a sinistra la porta d'ingresso, ma fuori ci sono ancora più poliziotti. In cantina c'è la scientifica, quindi l'unica possibilità di salvezza sono le scale. Se Wickenham raggiunge le scale, può rifugiarsi nella camera della signora Hedges; bastano pochi secondi.»

«Ma lei era lì e ha giurato che...»

«Non importa quello che ha giurato, potrebbe avere mentito. Supponia-

mo che lui sia entrato nella stanza e lei sia riuscita a nasconderlo.»

Langton sospirò. «La stanza della signora Hedges è stata perquisita pochi minuti dopo la fuga e lei era da sola. Tutti questi controlli sono già stati fatti, Travis.»

«Lo so, ma è l'unica strada che Wickenham potrebbe avere preso.»

«Lui non era nella camera da letto: è stata perquisita subito dopo.»

«Quindi non resta che quest'area.»

Anna si avvicinò alla scala di servizio. Anche Lewis e Langton la raggiunsero.

«Questa è anche la parte più antica della casa.»

Langton guardò Lewis.

«Questi fermatappeti sono stati spostati?»

«E io che cazzo ne so?»

«Io direi che la passatoia è stata spostata di recente.»

Anna si mise a quattro zampe, salì quattro gradini e infine scostò una delle pile di lenzuola e asciugamani. Si accovacciò e diede uno strattone a uno dei fermatappeti che le rimase in mano. Avvicinando il viso poté vedere un'apertura larga meno di tre centimetri.

«Ho bisogno di qualcosa con cui fare leva per aprirla. Vedi la fessura?»

«Certo che la vedo, ma è una stramaledetta scala del XVI secolo! Per forza ci sono delle fessure!»

«Ma questa non è una semplice fessura. Togliete la passatoia.»

Lewis e Langton tirarono indietro la vecchia passatoia. Anna riuscì a infilare le dita nell'apertura e una delle assi cominciò a scostarsi.

«Gesù Cristo, che cos'è?»

Anna si ritrasse di colpo quando il fetore la raggiunse. Langton andò ad aiutarla. Il pannello dello scalino scivolò di lato. Anna abbassò lo sguardo su uno spazio non più grande di una bara. «Forse era un'altra camera segreta che è stata coperta con la passatoia.» Anna prese un fazzoletto e si coprì il volo.

Langton fissò l'oscurità ma non riuscì a vedere niente. Infilò una mano nell'apertura ma la tirò subito indietro. «Prendete una torcia: c'è qualcosa qui sotto.»

Anna e Langton si sedettero l'uno accanto all'altra sul gradino più in basso mentre Lewis correva in macchina a prendere la torcia.

Langton puntò il fascio luminoso nell'apertura rischiarando il volto di Charles Wickenham, la bocca aperta in un urlo silenzioso. Il suo corpo era incastrato in quello spazio angusto; ancora ammanettato, aveva graffiato il

pannello tentando di aprirlo. Lo spazio era così stretto che il suo corpo lo riempiva completamente. Il rigor mortis aveva irrigidito il cadavere e reso le dita di Wickenham simili ad artigli.

Langton, sconvolto, si appoggiò con la schiena alla parete. Anna guardò la pila di asciugamani e lenzuola e disse: «Questi hanno coperto la presa d'aria».

In cucina, Justine si allontanò dalla porta. «L'hanno trovato», sussurrò.

Né la signora Hedges né Emily riuscirono a dire una parola. Justine fece una risatina. «Almeno ci hanno risparmiato la fatica di doverlo seppellire. E non sapevamo che era lì, vero?» Fissò intensamente la signora Hedges. «No, non lo sapevamo! Quindi facciamo finta di non capire che cosa sta succedendo tanto nessuno potrà provare niente. Ci dobbiamo sostenere a vicenda.»

«E se scoprissero quello che ho fatto?»

«Ma non lo scopriranno, credimi; tu non lo sapevi, punto e basta!»

La signora Hedges cominciò a piangere. «Ma io lo sapevo, lo sapevo; io lo sapevo.»

Justine le afferrò le spalle e le strinse forte. «Siamo qui e nessuno può farci niente, quindi fa' solo quello che ti ho detto e anche tu, Emy. Emily!»

La ragazza stava versando il latte nella ciotola dei cornflakes ma la ciotola era già piena e il latte stava traboccando e gocciolava sul tavolo e sul pavimento.

«Emily! Guarda cosa stai facendo.»

Justine le strappò la bottiglia di mano e la rimise in frigo. «Prendi uno straccio e pulisci questo casino! Subito!»

Ma Emily rimase seduta con il capo chino. «Avevi detto che se n'era andato.»

Justine faticava a non perdere il controllo tra le lacrime della signora Hedges e l'ansia di Emily. Prese un profondo respiro e circondò la sorella con le braccia. «Sta' zitta e guardami, Emy. Lui non tornerà, ti do la mia parola. Croce sul cuore.»

Il lamento della sirena di un'ambulanza fece trasalire persino Justine.

Emily si alzò in piedi di scatto. «Sono venuti a prendermi!»

«No, no! Resta qui con la signora Hedges. Per l'amor di Dio, signora Hedges, cerca di riprendere il controllo e occupati di Emy. Io devo andare a vedere che cosa sta succedendo.»

Justine uscì dalla cucina e andò nell'atrio.

Langton la intercettò. «Signorina Wickenham, per favore, rimanga in cucina.»

«Cosa sta succedendo?»

«Lo scoprirà anche troppo presto, ma adesso torni in cucina.»

Con un cenno chiese ad Anna di far allontanare Justine. In cucina la signora Hedges stava preparando delle uova strapazzate e aveva chiesto a Emily di darle una mano. Si voltarono entrambe quando Justine entrò in compagnia di Anna.

«Lei starà qui con noi. Vuoi delle uova strapazzate? A noi piacciono morbide, con molto burro.»

«No, grazie; forse un caffè.»

«Te lo preparo subito, nero o macchiato?»

«Macchiato, niente zucchero.»

Anna si sedette al grande tavolo, il latte che continuava a gocciolare sul pavimento. Justine incominciò a pulire. «Cosa sta succedendo lì fuori?»

«Stiamo solo controllando una cosa.»

«Sbaglio o ho sentito la sirena di un'ambulanza?»

Anna non rispose; dal corridoio giungevano delle voci. Justine le mise sbrigativamente davanti una tazza di caffè e andò alla porta. Anna le chiese di non uscire dalla cucina.

«Perché?»

«Perché te lo sto chiedendo.»

«Devo andare a dare un'occhiata ai cavalli; devo dargli da mangiare e fargli fare un po' di esercizio.»

«I cavalli possono aspettare. Ti dirò io quando potrai andare.»

«Tu non capisci, non possono aspettare. Bisogna dargli da mangiare tutte le mattine, portarli a fare una passeggiata, riportarli nelle stalle; e dopo che abbiamo pulito le stalle, li portiamo a fare un po' di esercizio.»

«Se non sbaglio, ci sono ancora due stallieri che lavorano qui.»

«Sì, ma devo controllare quello che fanno.»

«Sono sicura che faranno tutto ciò che è necessario.»

I due paramedici erano inginocchiati sulle scale e stavano cercando di capire come recuperare il cadavere. Charles Wickenham aveva la testa piegata all'indietro, la bocca spalancata. Nel giro di qualche ora, il rigor mortis sarebbe passato ed estrarre il corpo sarebbe stato più facile. Provarono a fargli passare delle corde sotto le braccia ma lo spazio era troppo stretto.

Langton propose di afferrarlo per i capelli e sollevarlo. Disse che se era riuscito a entrare lì, in qualche modo ne sarebbe uscito. Il fetore della decomposizione era insopportabile. Lewis cercava di tenersi in disparte. Avevano cercato di smontare il gradino sopra e quello sotto il nascondiglio ma erano di cemento.

Lewis andò in cucina a dare il cambio ad Anna che stava guardando Emily e la signora Hedges mentre finivano di preparare le uova. Prese Anna da parte e scambiarono qualche parola a bassa voce. Dopo un attimo, lei annuì e andò da Justine.

«Ti posso parlare un attimo in privato?»

La ragazza scrollò le spalle. Uscirono in giardino passando dalla porta sul retro.

«Credo che abbiamo trovato il cadavere di tuo padre.»

«No!»

«Temo di sì, invece. Te la senti di identificarlo?»

«Cristo, perché proprio io?»

«Be', non mi sembra il caso di chiederlo a tua sorella.»

«Allora, dov'è?»

«Accetti di identificarlo?»

«Sì, sì, lo farò ma, Cristo santo, non dirlo a mia sorella e alla signora Hedges. Emily ha bisogno d'aiuto, ha ancora molti problemi. Questa mattina ha versato il latte sul tavolo e non se n'è neanche accorta.»

Anna suggerì di girare intorno alla casa e rientrare dalla porta principale per evitare che Emily e la governante le chiedessero che cosa stava succedendo.

Quando Anna e Justine rientrarono in casa, i paramedici erano riusciti a estrarre il corpo per metà dal nascondiglio. Non era stata una procedura complicata: lo avevano preso per i capelli e gli avevano raddrizzato la testa, poi gli avevano fatto scivolare un cappio sotto le braccia. Erano riusciti a farlo scivolare fuori solo fino alla vita: le gambe erano ancora incastrate. Lo avevano coperto con un lenzuolo. Justine, quando arrivò ai piedi delle scale e vide quella scena, lanciò un urlo.

Langton le tese la mano e la fece avvicinare. «Per favore, lo guardi in faccia e cerchi di identificarlo. Mi dispiace doverle chiedere una cosa simile.»

Justine strinse la mano di Langton mentre lui toglieva lentamente il lenzuolo. Justine lo fissò per qualche lungo istante. «Perché ha la bocca aperta in quel modo?»

«Pensiamo che sia morto soffocato; probabilmente stava cercando di respirare.»

«Che cosa ci faceva lì sotto?»

«Si stava nascondendo.»

«Dio, non sapevo nemmeno che esistesse, questo nascondiglio. È un'altra di quelle stanze segrete che usavano i preti, vero?»

«È possibile. Questo è Charles Wickenham?»

Justine si alzò in piedi, inclinò la testa prima a destra poi a sinistra. Fu così veloce e così inaspettato che li colse tutti di sorpresa. La ragazza tentò di colpire con un calcio la testa del padre. «Sì, sì, è lui. Quel bastardo.»

Anna e Langton dovettero trascinarla via e portarla in cucina mentre i paramedici finivano di liberare il corpo e lo mettevano in un sacco di plastica nero.

Anna restò accanto a Justine quando la ragazza disse alla governante e alla sorella che doveva dare loro una notizia.

«Hanno appena trovato papà; era incastrato in un buco sotto le scale.»

Emily cominciò a urlare. Justine la prese tra le braccia e la strinse forte. «È morto, Emy, è morto; non può più farti del male. È tutto finito adesso, tutto.»

Anna e Langton esaminarono la camera segreta. Era spaventosamente piccola, una specie di bara di pietra. La presa d'aria, una larga fessura sulla sommità coperta dall'asse, si trovava esattamente nel punto in cui era stata messa una pila di asciugamani e lenzuola.

«Pensi che sia stato un incidente o che qualcuno abbia bloccato la presa d'aria di proposito?» domandò Anna a Langton.

«Non lo so. Ma perché lui non ha gridato aiuto?»

«Sapeva che c'erano agenti dappertutto, quindi deve aver cercato di rimanere in silenzio, poi, quando tutti se ne sono andati, forse non è più riuscito a chiedere aiuto. Non c'è nemmeno lo spazio per muoversi, lì dentro. E senza cibo e senza acqua...»

Langton illuminò il nascondiglio con la torcia. Lui e Anna videro i graffi che Wickenham aveva lasciato con le unghie sul pannello di legno. «Ha cercato di uscire; forse il meccanismo si era bloccato. È azionato da una molla che è piuttosto arrugginita.»

Anna scosse la testa. «Non riesco a credere che nessuno l'abbia sentito graffiare il legno mentre cercava di uscire. Soprattutto la signora Hedges:

la sua stanza è proprio sopra le scale.»

«In questo momento, non me ne frega un cazzo: lo abbiamo trovato e, non so per te, ma per me è un sollievo.»

La signora Hedges giurò di non avere idea che ci fosse un nascondiglio sotto le scale. Era molto turbata e quando le venne chiesto se avesse sentito qualche suono provenire da sotto la sua camera da letto, scosse la testa. «Ma se anche lo avessi sentito, non avrei fatto niente. Con tutta la gente che c'era qui, c'erano molti rumori e non mi sono accorta di niente. Avevo la TV accesa.»

La governante scoppiò a piangere. Langton andò nella sua camera da letto.

«Era quasi esattamente qui sotto», disse, spostò la vecchia sedia a dondolo e batté con il piede sul pavimento. «Se la signora Hedges avesse saputo del nascondiglio e avesse sentito qualcosa, sarebbe sicuramente andata a controllare. Ma probabilmente non lo sapeva, non lo sapeva nessuno, nemmeno gli appassionati di edifici storici.»

Anna annuì e, riflettendo ad alta voce, si chiese se le ragazze invece sapessero dell'esistenza della camera.

«Non erano nemmeno qui e si sono trasferite solo due giorni dopo la scomparsa di Wickenham. A quel punto, lui doveva essere già morto soffocato.»

Anna continuò a guardarsi attorno nella stanza: era certa che ci fosse qualcosa di diverso ma non riusciva a capire esattamente cosa. «Sì, hai ragione, andiamocene e lasciamo che i ragazzi della scientifica facciano il loro lavoro.»

Langton chiamò McDonald, che all'inizio si mostrò irritato per essere stato disturbato.

«Cazzo, vuole dire che hanno trovato un'altra camera segreta?»

«Già, e il nostro sospetto c'è rimasto intrappolato dentro.»

McDonald disse che sarebbe arrivato subito con un paio di agenti della sua squadra. Nel frattempo la zona venne chiusa dal nastro della polizia perché era diventata la scena di un crimine.

La notizia si propagò come un incendio nella sala operativa, portando alle stelle il morale di tutti. Langton rilasciò un comunicato stampa in cui diceva che non erano alla ricerca di altri sospetti per il caso della Dalia Rossa e l'omicidio di Sharon Bilkin: Charles Wickenham era stato trovato morto e al momento la polizia dubitava che si trattasse di un omicidio.

Se si fosse scoperto che i corpi di altre vittime erano stati mutilati e forse anche sepolti a Mayerling Hall, sarebbero state aperte altre inchieste. Le prove che avevano raccolto erano comunque sufficienti per affermare che Charles Wickenham era il loro assassino.

Chiudere il caso sarebbe stato complicato e avrebbe richiesto giorni e giorni. C'erano migliaia di dichiarazioni e un'infinità di fascicoli che dovevano essere catalogati e archiviati. Il processo a Edward Wickenham ci sarebbe stato, ma mancavano mesi alla prima udienza. Wickenham era ancora rinchiuso nel carcere di Brixton; non appena si era saputo della scoperta del cadavere del padre, i suoi avvocati avevano chiesto il rilascio su cauzione.

Quella sera Anna tornò a casa alle otto. Il giorno dopo non sarebbe dovuta andare al lavoro, cosa che non capitava ormai da settimane. Si fece una doccia e si mise dei vestiti puliti; voleva anche un nuovo taglio di capelli; voleva sentirsi pulita. Il caso della Dalia Rossa invadeva ancora i suoi pensieri ma ormai era tutto finito.

21.

Giorno trentaquattro

Anna andò presto dal parrucchiere, poi si fece fare una manicure e una pedicure e si incamminò per Oxford Street; comprò quattro nuovi completi e due nuove paia di scarpe. Una volta a casa, li stese sul letto cercando di decidere qualche avrebbe indossato per andare al lavoro.

Era strano avere tutto il weekend libero. Anna si tenne occupata, fece il bucato, stirò, passò l'aspirapolvere; comprò persino dei fiori freschi per il suo appartamento. Portò il vaso in soggiorno e indugiò incerta su dove metterlo; alla fine decise di spostare una poltrona per mettere i fiori su un tavolino. Mentre spostava la poltrona, si fermò di colpo: ecco che cosa c'era di diverso nella camera da letto della signora Hedges. La sedia a dondolo era stata spostata e posizionata esattamente sopra la camera segreta.

Anna rimase seduta a lungo, cercando di mettere insieme i pezzi del puzzle. Se la signora Hedges, al contrario di quanto aveva dichiarato, avesse davvero sentito Wickenham che grattava contro il legno per liberarsi e, forse, che chiedeva aiuto, e avesse voluto essere sicura che sarebbe morto lì dentro? Era stata lei a chiudere la presa d'aria e infine a spostare la sua vecchia, pesante sedia a dondolo per bloccare una possibile seconda via d'uscita o una seconda presa d'aria? La signora Hedges aveva continuato a

dondolarsi tranquillamente sapendo che lui era sepolto vivo proprio sotto di lei?

Anna andò nella biblioteca del suo quartiere per consultare qualche testo sulle antiche case in cui ancora oggi venivano scoperte camere segrete. Poi andò alla biblioteca Colindale per cercare del materiale in microfilm e scoprire altri particolari sui proprietari precedenti di Mayerling Hall. S'imbatté in un articolo che parlava dell'unico figlio maschio di Lord e Lady Hansworth. Arthur John Hansworth era stato un pilota e il corpo non era mai stato ritrovato dopo una missione sopra Berlino nel 1941. Aveva diciotto anni. Ci vollero altri quindici minuti di ricerche per trovare un articolo intitolato: «Una nuova tragedia per la famiglia Hansworth». La figlia di cinque anni, Flora Hansworth, era scomparsa e si temeva che fosse caduta nel lago. Il suo cadavere era stato ritrovato otto settimane più tardi in una camera segreta collegata alla vecchia cantina da una stretta scala. In seguito alla morte della bambina, gli Hansworth avevano venduto la tenuta.

Anna, come sempre, prese molti appunti per discutere con Langton di quella vicenda. Era certa che dopo quello che era accaduto in albergo, lui non le avrebbe più detto di volerla solo tenere tra le braccia. Anna aveva deciso che, anche se teneva veramente molto a Langton, non era l'uomo adatto a lei. Non sarebbe stato facile smettere di pensare a lui ma Anna voleva riuscirci a tutti i costi. Un nuovo taglio di capelli, un vestito nuovo e delle scarpe nuove: era pronta ad affrontare il prossimo caso e dubitava fortemente che lei e Langton avrebbero presto lavorato insieme dopo la Dalia Rossa.

Giorno trentacinque

Anna passò la mattina dopo a leggere i giornali: tutte le prime pagine erano dedicate al ritrovamento di quello che era stato l'uomo più ricercato del paese. Si versò una tazza di caffè e si stava rilassando quando suonarono alla porta. Anna si chiese se non fosse per caso il suo vicino del piano di sopra che faceva reclutamento per la riunione di condominio; la facciata del palazzo doveva essere ridipinta.

«Ciao, sono io.» Era Langton. Anna fu presa alla sprovvista, comunque lo fece entrare. Cosa insolita per lui, indossava un maglione azzurro e un paio di jeans. «Volevo chiamarti ma ho pensato che mi avresti sbattuto il telefono in faccia.»

Lei sorrise e andò in cucina a prendergli un caffè. «Stavo solo leggendo i giornali.»

«Già, io non ho avuto tempo. Sono appena tornato da Mayerling Hall.»

Lei gli porse la tazza, lui si aggirò per qualche istante per il soggiorno e infine si sedette e bevve un sorso di caffè.

«L'unico accesso alla camera segreta è quel gradino con il pannello scorrevole; c'è anche un'importante presa d'aria che forse un tempo veniva usata per passare del cibo al prete che si stava nascondendo. In realtà, McDonald mi ha detto che non si tratta di una vera stanza per nascondere i preti; forse in parte lo era, ma la famiglia che viveva lì prima dei Wickenham aveva fatto delle aggiunte alla struttura originaria scoprendo l'antica cantina. Avevano una figlia che è rimasta intrappolata lì dentro ed è morta.» Bevve un altro sorso di caffè.

«Lo so, ho fatto qualche ricerca anch'io.»

«Ah, bene. Avrei dovuto immaginare che il mio piccolo super segugio avrebbe voluto andare fino in fondo. Quando l'hai scoperto?»

«Ieri, in biblioteca.»

Anna si sedette davanti a Langton e quando lui prese una sigaretta e l'accese, gli rivolse un cenno per dirgli che non la disturbava che fumasse.

«Volevo parlarti di un paio di cose.»

«Bene.»

Lui aspirò una boccata di fumo che lasciò scivolare fuori dalle labbra. «Lo sapeva», disse lui a bassa voce.

«Scusa?»

«La vecchia governante lo sapeva. C'era un segno sul pavimento della sua camera, nel punto in cui era solita tenere il tappeto: lo ha spostato sulla presa d'aria della camera segreta e ci ha appoggiato sopra la sedia a dondolo. Poi, credo, ha messo quella pila di lenzuola sopra l'altra presa d'aria.» Fece una pausa per bere ancora un po' di caffè. «Naturalmente, non possiamo provarlo.»

Anna esitò. «Forse no, ma ti rendi conto che la signora Hedges ha chiamato Justine? È stata la signora Hedges a dirle che poteva tornare a casa.»

«Sì, sì, lo so. Penso che certi segreti debbano rimanere tali; credimi, io e te siamo le uniche due persone in possesso di tutti i pezzi del puzzle.»

«Quindi cosa stai cercando di dirmi?»

Langton aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e lei sporse le labbra, arrabbiata. «Cristo, non vuoi proprio lasciar perdere, vero? Cosa pensi che dovrei fare, chiamare quello stronzo del giornale?»

«L'idea non mi ha nemmeno attraversata.»

Lui l'aveva spiazzata per l'ennesima volta e Anna si sentì in colpa per

aver reagito così male. «Mi dispiace; se è questo che vuoi...»

«Sì, Anna, è questo che voglio. Meno se ne parla, meglio è; be', non per te ma per me, dato che io dirigo le indagini.»

Rimasero in silenzio per qualche istante. Anna si stava chiedendo se fosse davvero il caso di non parlare con nessuno dei suoi sospetti, come stava suggerendo lui, ma decise di cambiare argomento.

«Hai detto che c'erano un paio di cose di cui volevi parlare con me. L'altra qual era?»

«Be', probabilmente mi faresti un'altra predica, quindi forse farei meglio a lasciar perdere.»

«Cosa c'è?»

Lui si alzò e si passò una mano tra i capelli. «Lascia stare.»

«No, hai cominciato tu. Di cosa si tratta?»

«Vuoi venire a cena con me?»

Anna fu talmente sorpresa che non riuscì a dire niente.

Lui fece un sorriso amaro. «Vedi? Avrei dovuto tenere la bocca chiusa.»

«No, sarebbe stata una cattiva idea.»

«Allora questo è un sì?»

Lei arrossì. Lui allargò le braccia, lei gli andò incontro e dopo una frazione di secondo lui la stava stringendo a sé. Fu un abbraccio incredibilmente dolce e affettuoso.

«Che ne dici se ti passo a prendere verso le otto?»

Anna era ancora tra le sue braccia. «Sì, sì, va benissimo.»

Lui le sollevò il viso e la guardò. «Ci vediamo alle otto, allora. Magari nel frattempo pensa a quello di cui abbiamo parlato. Se proprio non sei d'accordo, potremo decidere insieme che cosa fare. Ora sai come la penso. Comunque l'ultima parola spetta a te.»

La baciò lievemente sulle labbra e si staccò da lei. Poi se ne andò.

Anna non riusciva a smettere di sorridere. Era una follia, lo sapeva, ma aveva già rinunciato a lui una volta e se n'era pentita. Forse la loro storia sarebbe diventata qualcosa di serio, forse si sarebbe pentita anche di questo, ma per ora non riusciva a pensare a niente che volesse di più che stare con lui.

Justine accompagnò Emily nel paddock. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva cavalcato. Justine fu gentile e rassicurante.

«Sai, Emy, è proprio come andare in bicicletta. Faremo insieme un giro del paddock e poi magari proverai a proseguire da sola. Adesso, al trotto.

Ricordati, ti devi rilassare e devi stringere forte con le ginocchia. Molto bene, Emy, così.»

La signora Hedges le guardava dalla staccionata. Emily poco a poco stava riacquistando sicurezza e un attimo più tardi stava cavalcando da sola, mentre Justine continuava a incoraggiarla. Emily gettò indietro la testa e rise, quasi come se fosse tornata di nuovo una bambina innocente.

La signora Hedges sapeva che ciò che aveva fatto l'avrebbe perseguitata per il resto dei suoi giorni: i rumori, le suppliche sempre più disperate e il suono delle unghie sul legno, che nemmeno il cigolio della sua vecchia sedia a dondolo era riuscito a soffocare.

Immersa nella vasca d'acqua calda piena di oli profumati, mentre cercava pigramente di decidere che cosa indossare, Anna pensò a ciò che aveva accettato. Non aveva ancora deciso se fosse giusto o meno. Dal punto di vista etico non lo era. Se la signora Hedges sapeva che Wickenham si stava nascondendo nella camera segreta, forse avrebbe potuto salvarlo; ma sapeva anche quali atrocità aveva inflitto, non solo alle sue figlie ma anche a Louise Pennel e Sharon Bilkin. Alla fine, Anna lo sapeva, l'anziana donna era riuscita a proteggere le ragazze come non era stata capace di fare in tutti quegli anni. Charles Wickenham era morto dopo una lunga e straziante agonia, anche se non era stata niente in confronto agli orrori che aveva commesso e alla sofferenza che aveva causato pur di appagare i suoi raccapriccianti impulsi sessuali.

Anna si avvolse in un grande asciugamano bianco e si sedette sul bordo della vasca. Era finita. Ora capiva perché il caso della Dalia Nera continuava a esercitare un fascino così potente, perché nessun colpevole era mai stato assicurato alla giustizia per l'omicidio di Elizabeth Short. In un certo senso le vittime di Wickenham avevano avuto la loro vendetta. Anna si domandò se, in trappola nel nascondiglio e ormai incapace di respirare, avesse pensato per un istante almeno a una di loro. Ne dubitava.

Langton arrivò alle otto in punto; indossava un completo elegante. Anna, già pronta dalle sette, lo stava aspettando ansiosa come una ragazzina.

«Sei bellissima», le disse lui.

«Grazie.»

«Ricominciamo da zero?»

«Sì.»

«Benissimo, andiamo. Conosci un ristorante che si chiama Fernandez?»

«No.» Anna chiuse la porta.

Lui le prese la mano e se la mise sotto il braccio. Era tanto tempo che Anna non si sentiva così felice. Quando furono arrivati in fondo alle scale, lei si fermò.

«Posso fare una cosa?»

Lui era un gradino più in basso di lei e sollevò lo sguardo verso Anna. Lei gli prese il volto tra le mani e lo baciò.

FINE